IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Lit. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 22 – 1° Dicembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Libraj dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

Rancio di prigionieri Borbonici nel convento di Sant'Anna a Isernia (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli*).

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Corriere di Torino — Carteggio: da Venezia — Una giornata da cicerone: La sera — Poesia: Il Palmizio e la Palma — Un'avventura sulle terre Magellaniche — Giù pel Tunigi — Lussin piccolo — Albano Tomaselli — Bibliografia — Commemorazione: Il Comm. Ferdinando Maestri — Corriere del mondo — Cronachetta della moda.

Incisioni: Rancio di prigionieri borbonici nel convento di S. Anna a Isernia — Il gran Canale e la Chiesa della Salute, veduti dal molo di Venezia — Il generale Fanti tra le fucilate nemiche sulla torre del Garigliano — Entrata del Re a Pescara — Torre di Londra — Veduta di Lussin piccolo — Ritratto di Albano Tomaselli — Visione del profeta Daniele (quadro di Albano Tomaselli) — **Figurino della moda.**

CRONACA POLITICA

Torino, 29 novembre.

Le riforme introdotte in Francia col decreto imperiale del 24 novembre sono importanti per la loro essenza, e più ancora per gli svolgimenti ulteriori di cui sembrano capaci. La stampa francese le accolse con plauso e con fiducia, scorgendo in esse un gran passo verso la scuola della libertà. Il *Siècle*, accettando lietamente i nuovi cangiamenti, fa voti per una più larga azione concessa alla stampa. La *Patrie* però, interpretando tali modificazioni in senso più ristretto, avverte « che non bisogna vedere in esse un ritorno al parlamentarismo, ma un più largo sviluppo dato al sistema rappresentativo; un perfezionamento al meccanismo delle vigenti istituzioni, non un cangiamento di sistema ». Noi scorgiamo in esse un principio che crediamo fecondo e vantaggioso anche alla nuova Italia.

Il dispaccio di lord John Russell al Gabinetto sardo non trovò favorevole accoglienza presso la stampa russa. Il *Journal de Saint-Pétersbourg*, in particolare, lo giudica con severità, e domanda che avverrebbe, se le teorie di diritto pubblico esposte in quel documento fossero messe in pratica dagli abitanti dell'Irlanda e delle Isole Jonie.

Fra poche settimane le assemblee di Bukarest e di Jassy saranno convocate e attenderanno alla ricostituzione de' due Stati in un solo. Il loro voto affermativo non può essere dubbio.

Michele Obrenovic II, principe della Servia, non ostante le osservazioni e le proteste de' ministri ottomani, ha con molta audacia trasformato il principato elettivo della Servia in principato ereditario.

L'agitazione in Ungheria va ogni giorno crescendo. Le relazioni che giungono dalle provincie s'accordano tutte in questo, che si voglia recare il popolo ad esprimere energicamente la sua volontà. La turbolenta ricostituzione del municipio di Erlau n'è un esempio. Le autorità imperiali che ancora stanno ai loro posti, sono colpite da paralisia, senza forza e senza dignità, mentre gli organi costituzionali non sono ancora stabiliti. L'eccitazione del popolo nella capitale è giunta a segno da non potersi descrivere. Il telegrafo ci ha portato ieri sera una notizia che non ci ha punto sorpreso: « In occasione della presenza del conte Karoly a Debreczin una comitiva di cittadini, percorrendo le vie con fiaccole, si abbandonò a deplorabili eccessi, che resero necessario l'intervento della forza armata ». Così un telegramma da Vienna.

La Confederazione Americana è minacciata da un moto separatista per la nomina del presidente Lincoln. Lo Stato che maggiormente incalza per la separazione è la Carolina meridionale, i cui interessi economici sono strettamente collegati col sistema della schiavitù.

A Gaeta, re Francesco, licenziato il corpo diplomatico, continua la resistenza. Credesi però che aspetti l'ultima parola dalle corti di Pietroburgo e di Parigi, che gli reca, mentre scriviam queste righe, il generale Cutrofiano, la cui missione è completamente fallita.

Fra i provvedimenti interni quello che merita di essere particolarmente segnalato nella nostra cronaca si è quello della sistemazione de' tre dipartimenti marittimi, con sede a Genova, Napoli e Ancona, all'oggetto di costituire la marina militare italiana nel rango che s'addice all'ampiezza del novello Stato, il cui litorale dall'estremo confine della ligure occidentale riviera corre in riva al Mediterraneo sino all'estrema parte d'Italia, e giugne fino alle foci del Po nel mare Adriatico. I dipartimenti si chiameranno per ciò meridionale, settentrionale e dell'Adriatico.

Notevole fu la deliberazione patriotica del municipio d'Ancona di promuovere, fra i municipii delle Marche, una soscrizione per la costruzione d'una nave da guerra, come monumento di riconoscenza di quelle popolazioni, e come ricordo dell'eroica impresa dell'espugnazione d'Ancona.

La causa del Veneto continua ad essere perorata in faccia l'Europa da tutti i giornali liberali. È un bel documento l'indirizzo che la contessa Maria Montemerli di Pisa propone alle donne italiane da rivolgersi a S. M. Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, per la liberazione della Venezia.

Con tutta la solennità dovuta al grande atto della presentazione de' voti di due nobilissime provincie d'Italia al Re eletto, furono ricevute da S. M., la mattina del 22 corrente, nella sala d'Ercole della reggia di Napoli, le Deputazioni delle Marche e dell'Umbria al cospetto dei grandi corpi dello Stato.

Il regio commissario delle Marche ha indirizzato al Re brevi parole, dicendo: « Sire! Alla vo« stra corona italica si aggiunge ora una piccola « ma preziosissima gemma. Le sei provincie delle « Marche, col loro milione d'abitanti, offrono il san« gue e gli averi a Voi, per la cui virtù si ri« compone la grande famiglia italiana, della quale « vogliono far parte. O Sire! Voi nelle Marche « avrete operosi cittadini, soldati valorosi, Italiani « degni di Vittorio Emanuele ».

Anche il regio commissario dell'Umbria rivolgeva a S. M. a un dipresso queste parole: « Alla « Maestà Vostra presento il voto dei popoli del« l'Umbria. Essi vogliono appartenere alla gloriosa « vostra dinastia nella quale è già identificata l'I« talia. Voi troverete i popoli dell'Umbria devoti « sempre alla Maestà Vostra ed alla patria ».

S. M. il Re rispondeva, ringraziare le deputazioni delle Marche e dell'Umbria pei voti a lui recati e per i sensi espressigli. La sua vita intera essere consacrata all'Italia ed alla causa nazionale. Aver vivo desiderio di visitare i paesi ora novellamente congiunti allo Stato. I popoli delle Marche e dell'Umbria avere fatto anch'essi opera di senno e di virtù dichiarando di voler essere riuniti in un solo grande Stato, per formare la nazione italiana.

Il ministro di grazia e giustizia e guardasigilli ha letto il verbale della presentazione e dell'accettazione del voto di annessione, nel quale si dichiara che il Re è ben lieto d'accettare i popoli delle Marche e dell'Umbria in patto di libertà e di fede. Il verbale è stato sottoscritto dal Re, dai regii commissarii, dalle Deputazioni, dai ministri e dai presidenti dei grandi Corpi.

Dopo il ricevimento delle Deputazioni delle Marche, vi fu quello delle Deputazioni del Parlamento, al cui indirizzo, già noto, rispose S. M. di accogliere con piacere l'espressione dei sentimenti della Nazione: la diplomazia avere sinora guardato con diffidenza il movimento italiano: ora essersi persuasa che, mercè la costituzione di un forte Stato italiano, la tranquillità d'Europa sarà assicurata; sperare che l'opera dell'indipendenza e dell'unità italiana sarà presto compiuta.

Linguaggio nobile e franco, nuovo in bocca di principe, degno di Vittorio Emanuele, primo re degl'Italiani.

G. Stefani.

PS. Ci giunge in ritardo una particolareggiata descrizione dei festeggiamenti fatti in Napoli a S. M., specialmente diffusa nella parte artistica e decorativa. La daremo nel prossimo numero.

Corriere di Torino.

29 novembre 1860.

Lettrici e lettori:

Una giovine e illustre donzella, dopo un costante amore di più che due lustri, era testè giunta alla vigilia d'impalmarsi a colui ch'ella avea tanto sospirato; quando questi cade infermo.

I medici da principio, illusi sulla natura del male, lasciano sperare facile e pronta la guarigione. Ma i giorni passano, e il malato non può riaversi; declina, anzi, sensibilmente; finchè un tremendo sospetto sorge in cuore all'amorosa donna: il sospetto che il suo fidanzato sia affetto dal mal sottile — irreparabile.

La meschina vive da parecchi mesi in quest'ansia continua e crudele, che nessuno è in grado di dissipare, e veglia accanto al letto di lui col sorriso sulle labbra, ma coll'anima straziata dal dubbio, se in breve avrà a preparare la bianca veste di sposa, o la nera gramaglia della vedova.

Ma forte e rassegnata al suo destino, essa non manda pure un lamento.

Lettrici e lettori:

Questa nobile e tenera amante è la nostra Torino!.....

I nuovi e grandiosi destini d'Italia minacciano inaspettatamente di toglierle dal capo quella nuziale corona che aveva testè cinta con confidenza, ma senza baldanza; ed essa ora si rassegna a vederla collocata sopra un altro capo più augusto e più antico, che la voce di venticinque milioni di Italiani addita.

Questa potente voce sarà dunque ascoltata ed esaudita?

O Torino resterà — almeno per lunghi anni ancora — la metropoli del regno d'Italia?

Nessuno il sa — o può dirlo.

Una voce autorevole è sorta bensì nel Parlamento a dare maggior peso al voto comune, ma le condizioni poste al compimento di esso sono tali che non lasciano modo a prevedere quando e come potranno verificarsi.

Un gentile poeta ha detto che

« Un'incertezza amara
È peggio del morir! »

E così è veramente anche nel caso nostro.

Questa incertezza venne testè trattoggiata dal Sindaco in pieno Consiglio comunale con tanto prudente riserbo e con tanta squisita delicatezza da provare vieppiù — ove ne fosse il bisogno — come in lui la nobiltà dei sentimenti sia pari alla nobiltà del lignaggio.

Il signor conte Nomis di Cossilla doveva giustificare sè e la Giunta municipale per la sospesa esecuzione dei tanti progetti concepiti ed adottati nelle precedenti tornate sugl'ingrandimenti e gli abbellimenti della città.

Egli, pertanto, trovò — ed ottenne — la piena giustificazione, esponendo lo stato anormale in cui si trova ora Torino.

Ma che dico io?... Egli non espose, non formulò nulla di preciso, di definito; ma stretto fra i doveri di cittadino italiano e quelli d'amministratore del Comune, seppe rispettare e venerare la volontà della nazione e lasciar indovinare — ad un tempo — tutta la realtà della situazione.

Il Sindaco, insomma, in quella relazione rappresentò degnamente i sensi della popolazione torinese, di quella popolazione che, scevra affatto d'egoismo, applaudiva dalle gallerie del palazzo Carignano il conte di Cavour allorchè profferiva la magica parola di Roma!

I confronti sono odiosi sempre — si dice. — Malgrado ciò io non so resistere alla tentazione di chiedere a me stesso, a voi, a tutti se v'abbia altra città la quale possa vantare d'essere più italiana di Torino — checchè ne si dica in contrario da taluni più ignari — o più smemorati — che maligni.

Come cronista, io non doveva tacervi questa nuova fase che attualmente subisce la nostra città. — Ed ho parlato.

Ora muto argomento.

È inutile che io vi dica come l'addio dato al battaglione della guardia nazionale toscana sia stato affettuoso: è pure inutile ch'io vi dica come fosse ricevuto il battaglione modenese giunto fra noi a sostituir quello.

Nulla vi dirò nemmeno dell'inaugurazione del corso di letteratura francese fatta nell'Università dal prof. Denis.

Nulla del corso libero d'anatomia umana intrapreso dal valente dottor Pacchiotti nella scuola liceale di San Francesco di Paola.

Nulla della cantata del maestro Luzzi che si eseguirà domani, giovedì, al teatro Carignano, a festeggiare l'annessione delle Marche, dell'Umbria e delle Due Sicilie al Regno Italiano. (E qui troverete logico che ve ne dica nulla, non avendo io il dono di vedere nel futuro!)

Nulla degli altri spettacoli che in questi giorni attirano il pubblico ai teatri della Mecca, o lo fanno scappare lontano da essi.

Nulla dell'imbarazzo in cui si trovano gli albergatori per ospitare il numero sempre crescente di forestieri che arrivano fra noi.

Oh! di che vi parlerò dunque?

Di necrologia!... Di morte.

Le leggi della natura sono immutabili, inesorabili.

Chi nasce ha diritto di trovare un posto in questo mondo. — Se il posto non è già fatto, è necessità che altri glielo faccia a proprie spese, il più delle volte — se non sempre — secondo le regole d'anzianità.

Palermo, Milazzo, il Volturno, Castelfidardo, Ancona e Capua hanno data la vita a generali nuovi e giovani.

Per l'ineluttabile necessità sopra accennata, generali vecchi hanno dovuto lasciar loro il posto.

Due ne abbiamo perduti in questa settimana: il marchese Paliacciù della Planargia, e il conte Saluzzo-Paesana.

Questi generale d'armata in ritiro.

Quegli generale d'armata in ritiro — anch'egli — ma oltracciò senatore del regno. Fu governatore d'Alessandria, e prima di questa carica, coprì quella di comandante di piazza a Torino, in quei tempi in cui quest'ufficio equivaleva a quello di Bascià — ad una, due o tre code, non importa! —

Il marchese della Planargia, senza essere un modello di tolleranza politica, non fu tuttavia neppure un Falaride nè un Tiberio.

Ma le istituzioni d'allora erano precise — pur troppo precise! E si rendeva reo del medesimo delitto tanto chi le violava come colui che le lasciava violare.

In quel tempo — vi parlo di trent'anni fa, o press'a poco — una brigata di *malintenzionati* aveva fatto proposito di sbandire il natio dialetto e di parlare la pura lingua italiana sempre, con chiunque, e in qualsiasi circostanza — senza eccezione di caso. —

Un tal proposito — allora — doveva considerarsi come una minaccia alla sicurezza del trono, dell'altare e della famiglia. — Nè più nè meno. — C'era di che guadagnarsi un alloggio *in bianco* a Fenestrelle, se non di peggio.

La cosa giunge ad un orecchio del comandante della Planargia. — In quel tempo i comandanti n'aveano, d'orecchi, un numero infinito! —

Un altro, forse più tenero di lui per le *patrie istituzioni*, avrebbe potuto perdere interamente quei faziosi ragazzacci; ma egli si stette pago di chiamare *ad audiendum verbum* i caporioni della nuova *Società segreta*, e di dir loro in buon piemontese — sebbene, essendo di Sardegna, il suo linguaggio natio fosse il sardo-corso:

— *Ch'a lasso un po' andé 'ste freidure, e ch'a parlo come ch'a parlo tute le perssone com'a s' dev!*

E li accommiatò.

Che bei tempi erano quelli!

E quanto hanno ragione coloro che li rimpiangono!

Il Senato del Regno ha fatto in questi giorni un'altra perdita, e — sia detto senz'intenzione di far torto alla memoria del senatore generale della Planargia — una perdita assai più amara, quella cioè del commendatore Maestri, consigliere di Stato.

Tutti i giornali hanno parlato di lui; sì che a me non resta nulla da aggiungere.

Ma i lutti della mia cronaca non sono ancora terminati — o lettrici sensibili. —

Sallo il Cielo s'io vorrei vederla finita; o meglio ancora, s'io non l'avrei voluto neppure incominciare! Ma, pur troppo, mi resta ancora a farvi cenno d'una morte immatura quanto tragica e spaventosa, per la quale un'intera onorevole famiglia ora versa nel dolore e tutta la città è in compianto.

Parlo della signora Sofia Ricciolio, moglie al colonnello d'artiglieria, la quale morì arsa dalle fiamme che s'appresero alle vesti di lei nell'avvicinarsi al caminetto.

Ecco una nuova vittima del *crinolino!* Di questo futile ornamento, a sbandire il quale il gentil sesso non s'è ancora lasciato persuadere nè dalla sferza del ridicolo, nè dall'esperienza di tanti casi funesti.

Ma diamo tregua al parlar di morte, e rivolgiamo il pensiero a cose più liete.

Parliamo di matrimonii — per esempio — di questo eletto fra i sacramenti, che fa trabalzar di gioia le fanciulle, e fa sospirare le pulzellone.

L'avvento e la quaresima sono veramente le epoche dell'anno in cui messere Imeneo è più sopraccarico di lavoro.

Io chiamerei queste le epoche d'incubazione, come chiamerei il carnovale e il tempo de' bagni e delle villeggiature epoche di fecondazione, e Pasqua e Natale epoche di schiudimento delle uova.

Guardate la stranezza mia! — Io penso che la Chiesa ha proibito appunto le nozze in avvento e in quaresima per lasciare il tempo di combinarle e di condurle à maturanza.

È un'opinione mia, tutta mia, sapete? E con ciò non pretendo nè di penetrare nelle arcane ragioni della liturgia, nè di mancare di rispetto a chi ne è arbitro e custode.

Parliamo dunque di matrimonii.

La lista di quelli che sono già combinati, nell'alta società, è lunga, troppo lunga perchè io possa sciorinarvela tutta.

Ma per non far torto a nessuno con ommissioni, io intralascerò dal citare i nomi dei novelli candidati allo stato coniugale.

Fra un mese i servi di Dio avranno un gran da fare a benedire, e i notai a rogare.

Non prendiamo poi in considerazione i matrimonii della borghesia. *Infinitus est numerus!*... Ma per questo ceto prosaico il matrimonio non è che un mezzo di propagazione della specie...

Ai naturalisti l'occuparsene — non a noi!

Ben altra cosa è nella classe elevata. Quivi, quando non è un sagrificio generoso, od incompreso, è per lo meno una grand'epoca della vita. E ogni donna di sentimento deve avere anche le sue grandi epoche!

Il sentimento non impedisce però talvolta certi capricci che in donna volgare sarebbero triviali, e che nell'alta atmosfera riescono invece adorabili. — Ed la parola!

La bella marchesina di P***, figlia d'uno dei nostri prodi ufficiali superiori, è fidanzata.

Non è l'intrigo, nè il bisogno di rifare sostanze perdute al *makan* che hanno fatto ambire al tesoro della sua mano. È l'amore! Amor vero, puro, corrisposto!

Dopo ciò, voi crederete che la vezzosa marchesina non sospiri se non se il desiato istante di correre all'ara a pronunziare il dolce *sì* per essere tutta di colui che essa adora, e dal quale è adorata...

Siete in errore!

Ella ha fissata l'epoca del matrimonio al martedì grasso — l'ultimo giorno possibile!

Ella teme che maritandosi ai 26 di dicembre le conseguenze del sacramento non le impediscano di prender parte alle feste del carnovale.

Una fanciulla plebea giungerebbe mai a concepire sì delicati timori?

Un altro capriccio.

Il signor R***, ricco banchiere, e soprattutto giovine banchiere, condurrà all'altare verso la fine di dicembre la gentile... No! non posso concedervi neppure le iniziali, per discrezione.

Il contratto è già rogato innanzi al regio notaio.

Or bene, fra i patti voluti dalla sposa v'è puro che il marito dovrà recare in comunione pel valore di mille lire in libri a scelta di lei.

Io ignoro se la scelta siasi già fatta a quest'ora. Ma so che la fidanzata è nobile e sentimentale!

Più precisa spiegazione di questo capriccio *bibliografico* io non saprei darvela.

Mille lire in libri non sono poi una gran cosa, in vista della dote e della sostanza dei due futuri!... a meno che la somma non debba erogarsi all'acquisto del *Werther*, dell'*Abelardo ed Eloisa*, delle *Notti di Young* e del *Jacopo Ortis*, edizioni-principe con legature da *boudoir*.

Ma qui finisco, prima che lo spirito di discrezione non m'abbandoni.

Addio, lettrici cortesi.

G. A. Cesana.

Venezia, 25 *novembre*.

Oh, l'aspettazione, la fede a tempo indeterminato — il limbo! — Ecco il presente di due grandi patriarchesse — Roma e Venezia.

Gli è ancor molto se alle indiscrezioni indispensabili della *Gazzetta Ufficiale* dobbiamo qualche raggio di buon umore che ci dirada le nubi eterne della fronte. Le gesta di Lamoricière, questa *Secchia rapita* dell'*Africano*; Varsavia, il Solferino delle Sante Alleanze, furono soggetti alla celia circospetta dei caffè, alla satira furbesca dei *traghetti*. E quasi non bastasse, ebbimo proprio di che ridere in casa. —

Serse non morì mai — Egli sorvisse alle Termopili, a Salamina, allo stesso ferro di Artabano, e col suo sogno d'onnipotenza, s'insediò sul trono dei Cesari, quindi su quello degli Asburgo. Non sono molti anni, il giovine imperatore imbarcavasi qui a Venezia con una burrasca d'inferno, malgrado le rimostranze dell'ufficialità di marina, a bordo della *Marianna*. — *Quid times? Caesarem vehis*. Fu un'audacia che costò la vita a ben altri. E che fa una vita, più vite, sol che si appaghi un imperiale regio capriccio? Ora si trattava nè più nè meno, per motivi strategici, di gittare un ponte sopra dei burchi dai Giardini al Lido, traverso il canale dei *Marrani*. La terribilità istorica del nome pareva incapare la tenacia, direi quasi il genio volitivo dell'Austria. Però il ponte non si fece, come quello del Tagliamento, che si è fatto creando i milioni, e spesso coercendo la natura. L'ombre cruente degli Uscocchi attestarono quel canale troppo funesto agli stranieri? O la maestà di *Nettuno* si levò contro tanto attentato, come nella *Strafeide* del Buratti contro la nave sconsacrata che portava a Venezia la malla di un Greco barattiere?

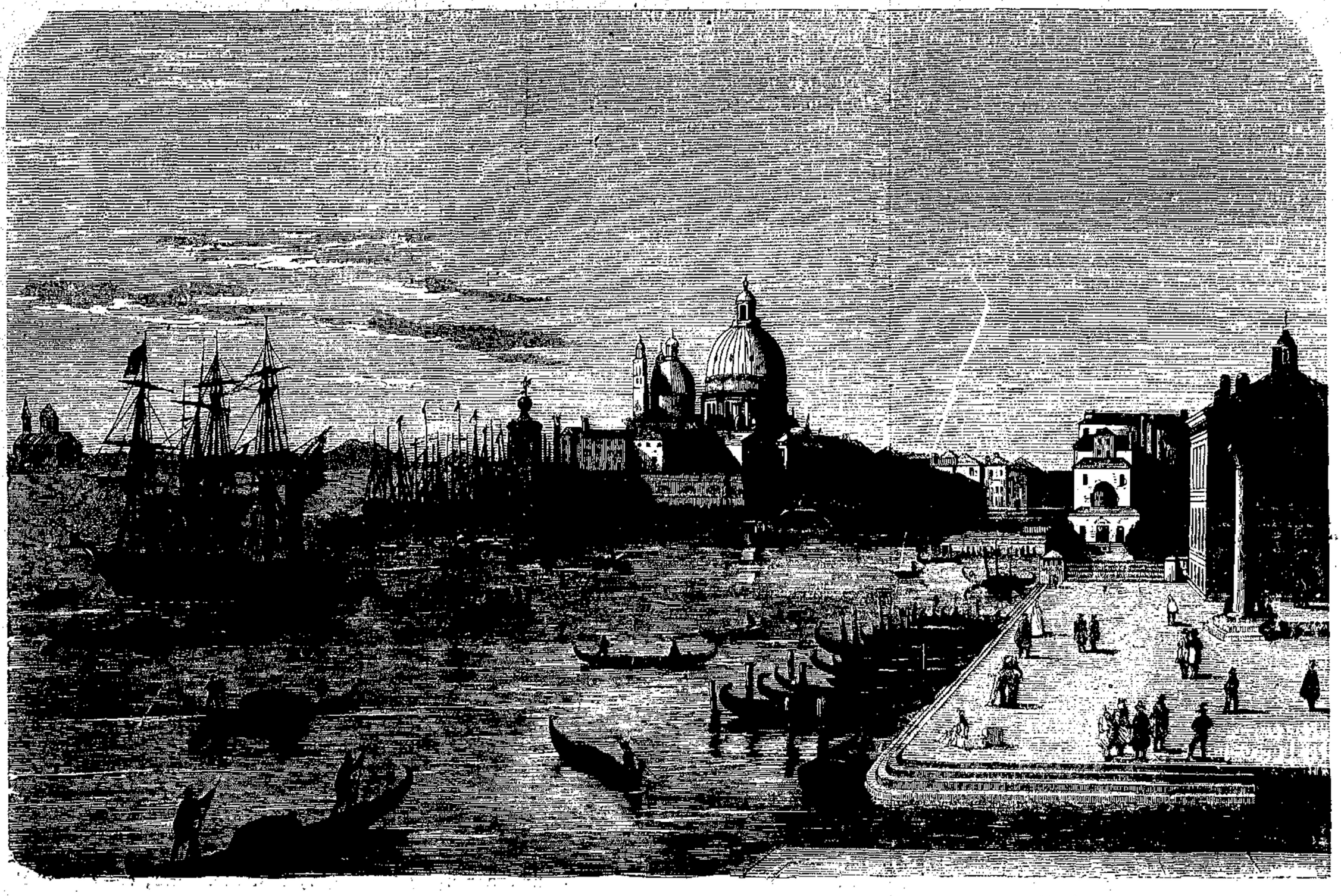
Di guerra e di pace si parlò molto e alternativamente. Fu un punto che i nostri *campi*, queste scene permanenti di Goldoni, si trasmutarono in *campi marzii*, che i nostri palazzi, queste case di procuratori e di dogi, si trasmutarono in caserme e fortezze. Era a sproposito che si credeva l'Austria parata a lacerar colla spada la muraglia di carta innalzata a Villafranca? L'attitudine dell'estero non pareva consiglio a tal colpo; nè la *magna charta* lanciata al cerbero magiaro buona guarentigia all'interno. Pure, chi nol sa? Il Cesare austriaco decreta la guerra senza *consiglio rinforzato*, come il papa la *sine labe* senza consiglio ecumenico. *L'impero son io.* È una parola tradizionale che Carlo V ha pronunciata molto prima di Luigi XIV. Mentre vi scrivo, di aggressione non è per ora proposito, testimonio il proclama di Benedek.

Fu un altro punto che Vienna accennava di far partecipare anche questa peccatrice al banchetto costituzionale dell'impero. Parlavasi di autonomia, di rappresentanza al consiglio, di un vicerè in Massimiliano. Venezia avrebbe riavuta la sua corte alla *rococò*, un altro Versailles in palazzo reale. Se non che pareva ben poco disposta a smettere il corruccio per vestirsi alla Pompadour, o a contentarsi di una commedia combinata d'aspirazioni alla Don Carlos e di risalimenti allo sposalizio del mare. Meglio ancora il suo duca d'Alba in Benedek, e il suo Quarnero prostituito ai commerci triestini e ai varamenti di Pola. Non ci facciamo illusioni — A questi candidi ritorni al passato, oggimai impossibili per le progressioni del tempo inesorabilmente aritmetiche, nessun uomo di buona fede e retto giudizio avrebbe potuto soscrivere, per quanto austriaco reale, puro

sangue, autentico. Che dire dei rivoluzionarii, la cui polizia misteriosa appende i suoi proclami vicino al Manifesto imperiale? La polizia legalmente costituita s'affanna a palpare nell'ombra, rinsospettita dalla commedia di Castelvecchio: *L'Emigrazione veneta dopo la pace di Villafranca.* — Ingenuità primitiva! Si immiseriscono le questioni di principii alle proporzioni di questioni personali. — Si vuol miscredere ad una forza impalpabile, quasi astratta, ma onnipotente e reale, che si chiama opinione pubblica, o si crede di eliminarla con un arbitrio medievo. Tanto varrebbe che il pregiudizio moribondo scomunicasse nuovamente la teoria del moto terrestre, o volesse infirmare coi misteri e cogli esorcismi le splendide vittorie delle scienze naturali.

Che se Venezia non ebbe plauso, nè ira, nè beffa per le franchigie promesse — se questa Niobe stette fredda come i suoi marmi sotto la carezza del Giove che le uccise migliaia di figli — d'altra parte l'autorità non continuò, rincrudì nell'abituale sistema. Tutti sanno che il governo austriaco non è mai stato la repubblica di Platone. Pure, nell'atteggiarsi a liberale, parve vendicarsi della maschera forzatamente assunta. A quei giorni appunto la Nemesi castrense aggiungeva due vittime alle sue ecatombe, e faceva facoltà a certi atti perpetrati dai suoi gregarii, che io mi asterrò di qualificare, dacchè il codice penale li registra al titolo di grassazione.

A Venezia siamo all'epoca dei regressi. Vogliate acconciarvi alle necessità locali, e retrocediamo assieme al due novembre, commemorazione dei morti. — Venezia vi ringrazia a questo proposito della bella allegoria con che esprimeste i suoi dolori di quel giorno. — Seguitemi dunque sulle *fondamenta nuove* — È un triste luogo — Ivi si danno appuntamento l'amore infelice e il suicidio. Scendete a destra il ponte dell'Ospitale. La riva è costeggiata dal Manicomio, e di fronte al di là della laguna vi sorge innanzi il Cimitero. Così vi trovate tra la casa dei pazzi e la casa dei defunti, con in mezzo una specie d'Acheronte, per cui la pazzia fa spesso viaggio alla morte. È una Saffo proteiforme e sempre rediviva, spesso peccatrice e mendica, che tenta ad intervalli questo Leucade sfuggito alle tetre fantasie della scuola romantica da Byron a Cooper — Ebbene — Quante signore vestite a bruno, quanti eleganti in abito nero non passeggiano questo *listone* della melanconia! E tutti guardano all'isola di San Cristoforo, da cui paiono levarsi tra la nebbia di un giorno piovigginoso le ombre dei giustiziati dall'Austria, e convergere là dal mare lontano una folla di fantasimi battaglieri, e un'altra folla dalla lontana terraferma di costa.



Il gran Canale e la Chiesa della Salute, veduti dal molo di Venezia.

Lasciamo la lugubre scena, e trasvoliamo al 21 novembre. È un giorno santo per Venezia — è la festa della Madonna della Salute. Allorchè Dio, padrone del tempo, contendeva una vita cesarea alla vendetta di Libeny, la casa d'Asburgo levò un'imposta su tutto l'impero, mise a contribuzione il ministro e lo spazzino per un tempio votivo, che non fu mai edificato, nè lo sarà forse mai. Due secoli prima la Repubblica di Venezia, afflitta dalla peste, levava quel monte di marmo, che è la chiesa della Salute, e in cui la magnificenza quasi fantastica ottiene perdono al barocchismo della scuola. Passiamo assieme il ponte di legno, che la pietà testata dai padri gitta ogni anno traverso il Canal grande. Non è già un ponte come quello dai Giardini al Lido; rassicuratevi per le vostre gambe. — Ma se leggeste le *Feste Veneziane* di Giustina Renier Michel, fate di scordarvi la descrizione della presente solennità. Quella buona nonna, che rimbeccò Châteaubriand, e fu detta l'*ultima veneziana* da un suo illustre coetaneo, amava di vivere coi suoi parrucconi. Noi non vedremo nè il doge col suo manto d'oro e d'ermellino e col suo berretto gemmato, nè la Signoria colle sue toghe di damasco e le sue auree stole — vedremo appena la stenta e gretta burocrazia austriaca, che assiste a una festa non sua. Ben vedremo il popolo tradizionalmente devoto, che corre ad abbracciare gli altari della sua Pallade, perchè lo salvi da una peste troppo lungamente patita — la dominazione straniera — E ieri ancora ribatteva coll'epigramma le maledizioni di Roma. — È sempre Venezia che decretava un tempio alla Madonna, intanto che bandiva i Gesuiti dalle sue terre, e guerreggiava il Papa colla penna del tremendo frà Paolo.

Sopra l'altare della Vergine pendono due bandiere caudate tolte un dì all'Ottomano. Gli è qui, pensateci bene, che l'Italia deve appendere altre bandiere non meno barbare, e sull'altare della Salute scolpire in caratteri d'oro: *Adversus hostes æterna auctoritas esto.*

MARCO.

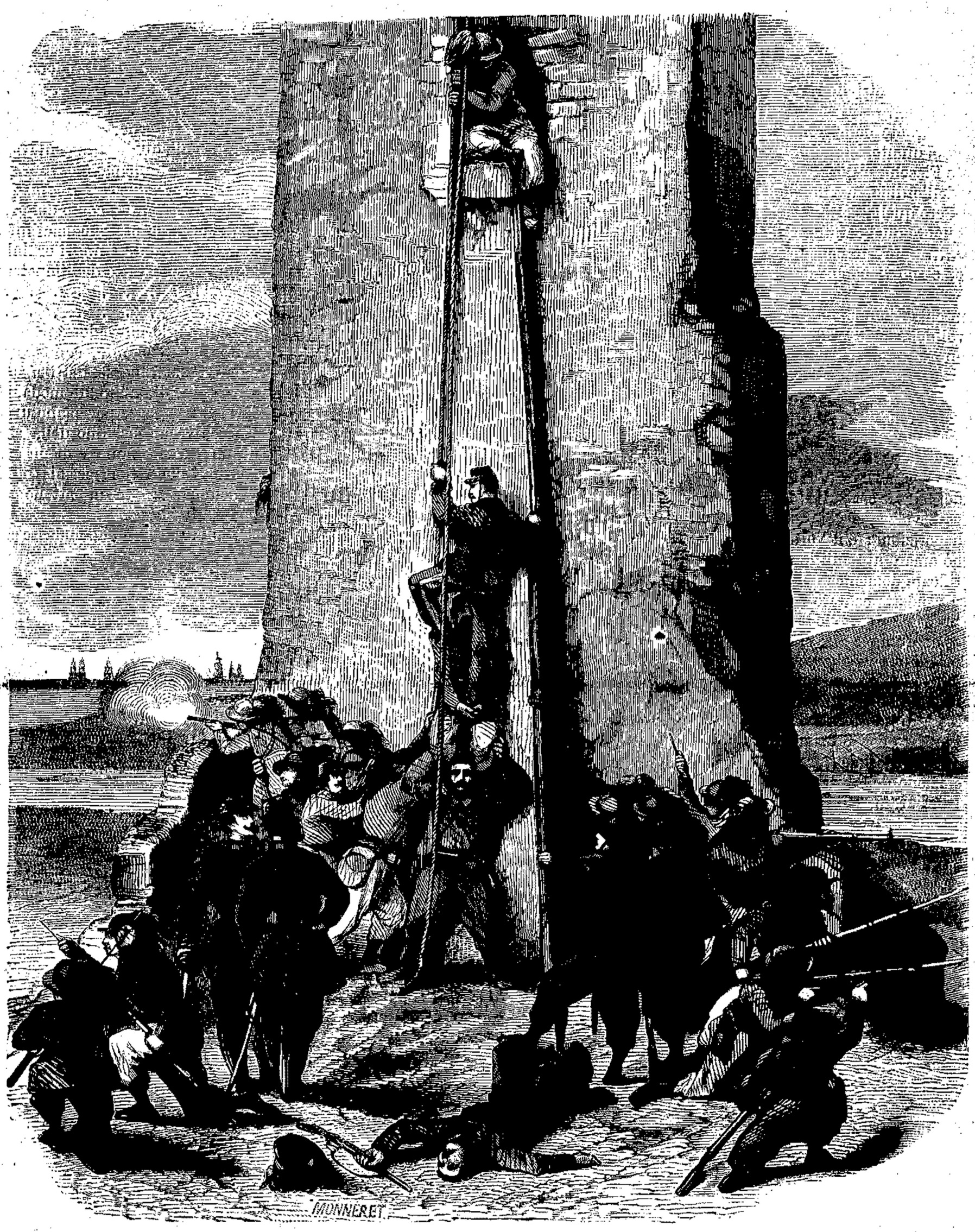
UNA GIORNATA DA CICERONE

(Continuazione e fine. V. i N^i 15 e 17).

La sera.

Lettori, amate voi le *cittadine?* — Io le adoro! — Modesto ed ingenuo prodotto di un secolo eminentemente democratico e livellatore. — La *cittadina*, che vi conduce ai passeggi presso la vettura blasonata, altiera della propria indipendenza e della propria livrea, che non è la livrea di nessuno dal momento che è la livrea di tutti. — E anch'essa, la *cittadina*, ha il suo blasone — il numero — quasi a significare la propria origine e il proprio carattere di uguaglianza. — La *cittadina!* il mezzo di aver carrozza per un'ora o due, allo stesso modo che i felici della terra l'hanno per tutta la vita; colla differenza però che a noi non resta, come ai felici suddetti, attaccata alle spalle per tutta la vita. — Finita la corsa: Quanto? — Tanto! — Quattro e quattro otto. Pagato il conduttore, riacquistata per entrambi la indipendenza e la reciproca li-

bertà, dopo cinque minuti l'uno non riconosce più l'altro; salvo a tornare dopo altri cinque minuti nella condizione rispettiva di servo e padrone, ma senza legame di riconoscenza, senza obbligo di giubilazione. Insomma, il comodo, l'agiatezza, la felicità; un tanto alla corsa o un tanto all'ora, e poi tutto è finito. — E già questa tendenza del secolo di ridurre in ispiccioli quanto fu considerato finora complesso ed indivisibile, come gli affetti, la gloria, i doveri, l'ingegno — ultima felicissima applicazione della divisibilità del lavoro — si estende a più vaste proporzioni; e presto vedremo stabiliti pel pubblico bene le *arti-cittadine*, i *genii-cittadine*, le *scienze* e le *industrie-cittadine*, gli *amori-cittadine*; e, chi sa, forse anche i *matrimonii-cittadine*, i *gradi*, gli *onori-cittadine*, e persino l'*immortalità-cittadina*. — Oh, *vettura cittadina!* quando tutti coloro che furono utili, e coloro che non lo furono, e coloro anche che furono disutili, saranno tutti provveduti del rispettivo monumento, io proporrò un monumento in tuo onore. — Tutti coloro che, come me, seppero apprezzare la tua missione filantropica e sociale, faranno una corsa a piedi per risparmiare 80 centesimi da versare in tuo onore nella *Cassa centrale del monumento cittadina*.



Il generale Fanti fra le fucilate nemiche sale la torre del Garigliano
(Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli, fatto contemporaneamente sul luogo).

Da quel giorno io non avrò più bisogno di te..... andrò in carrozza nel *monumento*.

Eppure in quel giorno fatale, in cui mi trovava condannato a far veder Genova, la Genova moderna, a quella mummia memore della Genova antica, ebbi il coraggio civile di rinunziare al mio sfrenato amore per le *cittadine*, e di far prova dei miei eccellenti garretti genovesi per istancare il mio uomo; e sì bene mi adoperai, che il condussi, ansante, sudante, trafelato, cadente, sulla sommità della *Lanterna*.

— Non correte a quel modo... Qui sorgeva un tempo... aspettatemi... la fortezza della Briglia... difesa a un tempo e minaccia per la città... Un momento... perchè voi altri Genovesi aveste sempre bisogno di essere tenuti in... Vengo, vengo... Ottaviano Fregoso la tenne a lungo contro i... Andate un po' più adagio... Poi venne atterrata per ordine del... Per carità, non ne posso più!... Un tempo vi sventolarono sopra i gigli di Francia... poi il popolo... anzi il Senato... perchè, vedete, anche il Doge... in quelle fierissime lotte... e in quelle grandi battaglie,... perchè i Genovesi... Son morto!...

E caddo, più che seduto, su d'uno dei banchini di pietra posti sul terrazzo superiore.

— Ecco Genova, dissi io, Genova l'antica vestita da Genova moderna; la vedete voi?... — e me la rideva sotto i baffi della vena di erudizione che sgorgava a getti irregolari dalla bocca di quell'antiquario, appunto come da quell'altura si vedevano spuntare qua e là le traccie del passato: passato glorioso, che oppone le sue ultime memorie all'onda crescente del tempo e degli eventi che rinnovano la faccia della terra.

Come si fu riposato alquanto, si accostò al parapetto: Oh, bello!... superbo!... incantevole!... esclamò. — Quanti lo avranno esclamato prima di lui, e lo esclameranno ancora!...

— Vedete là il campanile della cattedrale, la torre degli Embriaci...

— Quella famosa torre, replicò il mio erudito, che Guglielmo Embriaco, reduce dalle crociate, fece edificare in memoria e ad immagine di quella che egli stesso avea fatta costrurre davanti alle mura di Gerusalemme; come dice il Tasso... Ve ne ricordate?

Allibii vedendomi minacciata una citazione, e lo interruppi seguitando le mie indicazioni. — E quello è Carignano.

— Carignano, basilica collegiata di Santa Maria di Carignano, patronato della nobile famiglia dei Sauli? Senza dubbio, conoscete l'origine di quella fabbrica?

— Ssssss!... risposi indefinitamente.

— Credete ancora voi che i Fieschi facessero con ciò un gran danno alla città?

—Come c'entrano i Fieschi? scappai fuori a domandare sopra pensiero.

— Come c'entrano i Fieschi? E pretendete di sapere la storia del vostro paese?... Ascoltatemi. Abitavano i Fieschi nella prossima collina di Vialata.....

Vergognoso allora di parere ignorante della storia in faccia a colui così dotto di tradizioni: — Vedo, vedo, interruppi, eccola là Vialata; quella chiesuola listata di marmo nero, che il tempo ha reso giallo; non più chiesa adesso, chè i fornitori dei reggimenti aquartierati nelle vicinanze, vi tengono

i loro magazzini di mobilie, abiti e vettovaglie. Vedete innanzi la piazza, e una villa vicina che scende a confine col celebre e popoloso borgo dei *Lanieri*, là dove alcuni eruditi posero il nido di quel Colombo che spiegò così ardito volo al di là dell'Atlantico. — Ivi, lo dice la storia e lo conferma una lapide infamante ancora affissa al muro dell'orto, sorgeva il palazzo Fieschi, demolito poscia per decreto del Senato, a castigo di quel Gian Luigi che ordì la famosa congiura alla Catilina, e che trovò pena e sepoltura nelle acque della Darsena. Quella congiura, sapete, di cui tanti han trattato in prosa e verso, in drammi e tragedie, in quadri e statue, e della quale i rispettivi e rispettabili autori sanno quanto io e voi. — È sempre la storia del cannocchiale. Guardate dalla lente Doria, il Fieschi era un ribaldo, un utopista, un *mazziniano;* guardato dalla lente Fieschi, e Doria e i suoi vi appariscono puntelli dell'ordine, uomini della legalità, *cavouriani* — Però quella certa lega col Farnese mi guasta alquanto quel carattere di liberale che si dà al Fiesco..... Del resto consultate le tragedie in questione, e Dio vi campi da liberali di tal natura.

— In questo non entro io uomo di pace..... Ma il più importante voi nol sapete? Uditemi. — Suonava a messa, in un giorno di domenica, la chiesa di S. Maria di Vialata, e una donna de' Sauli, dalla attigua collina di Carignano, mandava pregando si indugiasse di qualche minuto la celebrazione; non essere ella in ordine di presentarsi; ricambierebbero, data l'occasione, i Sauli con pari cortesia. — Rispondevano sdegnosamente i Fieschi: sè non abbisognare dell'altrui cortesia; dovere madonna Sauli, se messa voleva ascoltare, tenersi in ordine alle altrui disposizioni; chi volesse comodi, se ne facesse. Tornò amara ai Sauli la superba ripulsa e la non santificata domenica della matrona; e a trarne luminosa vendetta codesto tempio edificarono, e di tante prebende dotato lo trasmisero retaggio di vendetta e di munificenza; onde più tardi si pensò uno dei loro di aprirvi davanti quel magnifico ponte che, la collina di Carignano a quella di Sarzano congiungendo, dava un tempo accesso alle vetture, e sovrasta di molto alle case di sette piani, erette nel sottoposto borgo della marina.....

— E da quel ponte medesimo, ora chiuso per prudenza alla circolazione delle vetture, a quando a quando qualche sciagurato, cui le sventure, o il bisogno, o qualche travolta passione resero incresciosa la vita, si precipita da quell'altezza alla barba dei Fieschi e de' Sauli; e so ancora che nessuno pensa a rimediare a quel pericolo — mentre una ringhiera lo toglierebbe senz'altro — col pretesto che coloro i quali vogliono finirla coll'esistenza, trovano sempre dei mezzi. Ma del rendere più difficili i mezzi, del garantire dal pericolo i passeggieri della sottoposta strada, dell'allontanare almeno un'occasione prossima al pazzo o al disperato, nessuno è che pensi; e questa discussione, pari a quella del monumento a Colombo, sento discutere da che ho l'uso della ragione. Che ne dite, eh? voi con tutta la vostra erudizione ed il vostro purismo?...

Quegli non mi rispondeva, guardava da un'altra parte, e dimenava il capo. — Lo diceva io: Forte della Briglia. I Genovesi hanno sempre bisogno di...

— Che cosa?

— Guardate lì, non vedete?

— La caserma di S. Benigno.

— Caserma!... E la chiamate caserma voi?

— E so ancora come e quanto bella, capace, ariosa, salubre...

— E ben munita!

— Ed io, bestia, stava per dire *fortificata*. Certamente un luogo dove si tengono in copia armi ed armati, deve essere necessariamente *forte*... voleva dire *munito*.

— Sì, ma provatevi ora, signorini, a fare il bello umore; la Briglia è là ancora.

— Per che fare? Siamo forse ancora a' tempi in cui popolo e governo formavano due potenze sempre in opposizione, sempre guardantisi con occhio bieco? Caro signore, a questo dualismo fatale, senno di principi e di governati hanno sostituito una parola sola, una ed indivisibile: la parola NAZIONE. Ora il popolo, co' suoi rappresentanti presso il governo, co' suoi figli che costituiscono l'esercito, colla voce della pubblica opinione che tuona dalla tribuna, che echeggia nella stampa, fa meglio valere i suoi diritti di equità e di giustizia, che non colla voce tumultuante della sommossa, la quale, quando non si eleva contro a straniero dominatore, è sempre immorale e fratricida. — Mi avete capito?

E scesi in fretta le scale, senza dargli tempo di rispondere; chè siffatta genia non è convinta mai.

Basti questo saggio delle nostre discussioni storico-politiche, le quali durarono tutta quanta la giornata; io ne farò grazia alla noia del lettore — grazia che quel manigoldo non fece a me per cinque ore di passeggiata a passo accelerato. A *Prè* mi volle dimostrato come quello era il luogo dove gli antichi pirati venivano a dividersi le predate dovizie, onde il *burgo prede;* all'Aquasola mi voleva tracciare il piano dell'antico giuoco del pallone. Egli non perdonava all'apertura della via *Assarotti*, nè a quella della via *Caffaro*, perchè erano state demolite le porte, poco monumentali, dell'antica cerchia delle mura; e così via via, condannando sempre acerbamente il presente, e portando alle stelle il passato: un passato fortunatamente impossibile!

Quando lo ebbi ben fatto passeggiare, e che mi fui accorto, per certi segni, che la voce dello stomaco urlava nelle sue viscere, ed ei mal dissimulava il prepotente sbadiglio, gli feci imboccare la scala del caffè della Concordia. — Il Traxino, che è quel grande architettore di fiori che tutti conoscono, e che tiene nella porta di quel caffè un perenne assortimento di mazzi e di mazzolini, uso com'è a vedermi qualche volta passare a braccio di graziose signorine, alle quali egli offre sempre qualche bel mazzetto — che io poi gli pago in tanti articoli — se la rise sotto i baffi al vedermi passare con quel coso nero; e se la risero i camerieri quando, domandatomi come volessi pranzare, risposi loro: due pranzi al solito.

Colui non sapeva che significasse il mio dire, e guardava attorno all'eleganza dei mobili, alla pulitezza del servizio, al profumo di buon gusto e di grandezza che regna in quella sala, e non potè a meno di farmi notare: — a Genova si mangia molto bene; mi ricordo di aver pranzato egregiamente con trenta soldi; ma qui, soggiunse abbassando la voce, ci vorranno per lo meno due lire. — Questo disgraziato parlava di lire e di soldi genovesi; e non sapeva l'infame che si mangiava in quel giorno più di una colonna del *Mondo illustrato!*

Venuti i cibi, ei vi mise dentro il muso con quella voracità che aveva in lui osservato fin dalla mattina. Io andava, per le mie ragioni, rinnovando il contenuto del suo bicchiere, indi feci segno che mi portassero una bottiglia di *Bordeaux*, che per ripetute esperienze conosceva proprio a svincolare la lingua; ma l'amico resisteva. Raddoppiai la dose, mi misi in vena anch'io, ed intavolai un dialogo socratico, coll'aiuto del quale lo condussi a confessarmi essere egli venuto a Genova all'oggetto di conquistare una cattedra di eloquenza latina nella nuova organizzazione de' licei e ginnasii; contare molto sulle protezioni di amici potenti e misteriosi; desiderare che io lo aiutassi di opera e di consigli, pronto a qualunque sacrificio, pur di riuscire!... e finì col chinare il capo sotto al peso delle sue confidenze e... si addormentò.

Colsi quel momento per dare, non osservato, un'occhiatina alle mie lettere. Una era infatti dell'amico raccomandatario, e diceva così: « Carissimo! Per vivere in pace colle autorità di que« sto benedetto paese — lungo la riviera ligure — « ho dovuto raccomandarti il più grande purista, « classicista, latinista, ellenista che sia al mondo; « un seccatore, un imbroglione, in una parola, « un... — e trinciava la parola. — Guardati da lui « come dalla peste. Tuo per la vita ecc. »

Altra lettera: « Milano, ecc. Amico! Dopo do« mani le corse de' cavalli a Senago; ricordatevi la « vostra promessa dello scorso carnovale. Vi at« tendiamo infallibilmente. Addio ».

Le trombe di una fanfara napoletana, di servizio sur uno dei legni da guerra della marina in oggi italiana, intuonarono la marcia reale nel giardino della Concordia in mezzo ad un vivissimo clamore di applausi e viva fraterni. A quel suono il mio uomo si risvegliò, e si lasciò trascinare barcollando all'albergo del *Gran Colombo*, dove lo rimisi nelle mani di quell'intelligente cameriere che mi avea sì ben compreso la mattina, e glielo raccomandai perchè lo mettesse a letto, dandogli le debite istruzioni. E all'indomani, colla prima corsa, a Milano! . . . . . .

. . . . . .

Al mio ritorno, mi fu consegnata una lettera di lui, nella quale si lamentava della patita ingiustizia. Del Municipio diceva ira di Dio, e che avea voluto *fare i taglierini in casa;* del ministro peggio, e che si era tenuto conto dei servigi resi in questi dodici anni da persone omai inferiori all'altezza dei tempi; richiedere i nuovi ordini uomini nuovi; si lagnava soprattutto dell'impotenza delle raccomandazioni! . . . . . .

. . . . . .

L'altro giorno vedo a passare un forestiero in abito quasi elegante, con berretto all'inglese, occhialini alla francese, detti *pince-nez*, guanti gialli, stivali lucidi, abito di moda, baffi crescenti. — Era lui! — Avea per mano un sacco da viaggio; lo seguiva un facchino della strada ferrata carico di un grosso baule e di un altro gran sacco. — Finse di non riconoscermi; ma io lo seguitai, e lo vidi imbarcarsi in un battello per recarsi al vapore postale il *Vaticano*.

Dio eterno! — che andasse a Napoli?...

D. F. BOTTO.

Il Palmizio e la Palma.

Gli scrittori di botanica hanno registrato nei loro annali lo strano fenomeno d'una palma, sorta da lunghi anni sull'estrema spiaggia della Sicilia, i cui frutti divennero tutt'ad un tratto fecondi.

Si fecero non so quante supposizioni sulla causa di questa improvvisa fecondazione, finchè fu avvertito un palmizio cresciuto da poco sulla riva opposta dello stretto, e pervenuto all'età della fioritura.

Il vento della primavera avea senza dubbio portato il polline sui fiori, sterili fino allora, della palma siciliana. Il connubio misterioso ebbe luogo malgrado il mare frapposto. — Possa a quel modo un soffio d'amor fraterno riunir l'isola al continente italiano, e fecondare quel germe d'unità nazionale, ch'è il sospiro di tutti.

L'idillio che segue fu scritto fino dal 1845, e pubblicato in occasione di nozze. Era allora una speranza, un presagio. Oggi è coronato dal fatto, e l'Autore riproduce i suoi versi nel perdonabile orgoglio d'aver prevenuto col desiderio il felice avvenimento che sta compiendosi.

Firenze, 15 novembre 1860.

Idillio.

Poi che il furor dell'onde e un fato areano
Dall'italo divelse il suol siciano,
Esuli sulla spiaggia erma e romita,
  Dove le vorticose acque passàr,
Una palma e un palmizio ebbero vita,
  Dal frapposto divisi invido mar.

Ma sia che amore, quando vuol natura,
Vinca il tempo, lo spazio e la sventura,
Sia che un genio fraterno agiti l'ale
  Sulle due prode che divulse andàr,
Come l'Etna al Vesevo un foco uguale
  Congiugne sotto all'interposto mar;

D'un gaudio arcano, d'un ignoto amore
Ebbero le due piante alcun sentore;
Onde blandite da novella speme
Si videro la cima ambe piegar,
Viver chiedendo, oppur morire insieme,
Vinta la furia del frapposto mar.

Un gemito partì dalle due sponde,
Cui frenar non potè lo spazio e l'onde.
E due sospir, che un egual foco desta,
Mossero ad una meta, e s'incontrâr
Fra i latrati di Scilla e la tempesta
Che dai profondi abissi agita il mar.

— Deh! la mia palma chi m'accosta un'ora
Allor che il sole la mia chioma infiora!
Chè non m'è dato la feconda polve
Sull'avide corolle a lei versar?
L'aura me la rapisce, e la dissolve
Preda del vento e dell'inconscio mar! —

— Orfana io gemo, e alla marina brezza
Spiego invano il tesor di mia bellezza:
Congiunta a lui benedirei la vita,
Delle fibre commosse all'esaltar,....
Ma alla fervida prece inesaudita
Irride la frapposta onda del mar! —

— A che d'intorno a me pe' verdi clivi
Mille sorger vegg'io cedri ed ulivi?
Perchè gl'ignoti effluvii il vento piove
Intorno a me, com'io potessi amar?
Un altro amore, un altro amor mi move,
Ma s'oppone a' miei voti il sordo mar! —

— L'alba che sorge e la purpurea sera
Mi saluta passando, e dice: spera.
Ma chiusa ad ogni influsso, ad ogni odore,
Che l'aura sul mio crin gode agitar,
Langue il calice mio, cade il mio fiore
In mezzo ai flutti del fuggente mar. —

Ma un fausto Iddio, dopo non conta etate,
Esaudì le due piante innamorate.
Scosse l'aura il Palmizio, e la feconda
Polve portò sul virginale altar,
Oltre volando sull'indomit'onda,
Che fra Scilla e Cariddi infrena il mar.

Sentì la Palma nelle più secrete
Fibre il fremito sacro; una quiete
D'ogni desio, una letizia arcana
Consolò di lunghi anni il sospirar,
E l'ospite potè spiaggia sicana
Di fruttifera prole incoronar.

DALL'ONGARO.

VIAGGI

UN'AVVENTURA SULLE TERRE MAGELLANICHE

Diamo ai nostri lettori il seguente racconto, come saggio di un recente libro di viaggi pubblicato in Francia, che ci par degno d'esser letto. Il libro è il seguente: *Les gens de mer*, par Léopold Palla (Léopold Constantin). — Paris, Librairie Hachette, 1860.

Il giorno che precedette la nostra partenza ci prese vaghezza, a me ed al secondo, di fare una gita all'isola di Wellington, appena discosta tre miglia da noi. Partimmo all'alba col marinaio Pietro, nella miglior nostra barca, mentre la brezza era acuta, e l'acqua quasi di color nerastro. Di tratto in tratto ci colpiva l'orecchio un rumor sordo, ed era il respirare d'una balena che, avventuratasi in quello stretto, veniva ad intervalli uguali alla superficie: davanti a noi guizzavano stuoli immensi di scombri, che facevano splendere dei vaghi loro colori la superficie marina, mentre una moltitudine di uccelli marini ci svolazzavano d'intorno, o si tuffavano nell'acqua presso la nostra barchetta; i più erano grandi procellarie, e diomedee candide come i cigni.

Appena sbarcati nell'isola, e tirata la barca sulla spiaggia, ci avviammo verso una montagna coperta di foreste su per li fianchi, e biancheggiante in cima di nevi. In poche ore fummo presso i primi ghiacciai, ove la neve antichissima ci pareva quasi azzurra, e in sul meriggio ci venne veduto quell'oceano tanto sospirato da quei primi che l'hanno veduto; certo non era nè più bello, nè più calmo quel giorno in cui, or sono tre secoli, gli fu dato il nome di mar Pacifico. Appena una brezza, di cui noi non ci accorgevamo, ne increspava di tratto in tratto la superficie, per cui parevaci come una immensa pianura macchiata d'azzurro e di bianco. Sotto a noi la spiaggia si mostrava irregolarmente frastagliata, ed in un seno profondo due scheletri di balene si facevano bianchi al sole, alla pioggia ed alle tempeste.

. . . . . .

La sera, quando già stavamo per lasciare la spiaggia e ritornarcene, il mio compagno, stringendomi il braccio, mutolo e attonito, mi mostrò uno spettacolo degno di compassione.

Stava davanti a noi un uomo, se pure si può dar questo nome a quella sembianza umana che avevamo davanti agli occhi; era piuttosto uno spettro con vestimenta logore di tela incerata, tutte in pezzi: i gomiti e i ginocchi sortivano fuori da quei cenci, e pareva sì magro che faceva pensare a quei corpi senza sepoltura, che si disseccano nelle loro vestimenta: non si vedevan del suo viso che gli occhi spenti e i zigomi; coprivano il resto i capelli e la ispida barba. Egli era inginocchiato, e si sforzava di strappare dalla terra una radice dolcigna abbondante in quei paesi; ma gli mancavano ad ogni istante le forze, e si mostrava del tutto sfinito: man mano che un po' di radice veniva fuori, egli ci metteva intorno i denti con un moto famelico, che faceva venire le lagrime agli occhi.

Alla nostra maraviglia tenne dietro subito la compassione; uscimmo dal margine della foresta, e il rumore dei nostri passi fece volgere a quel poveretto la testa: le radici sfuggirongli di mano, gli caddero le braccia penzoloni, e parve come in procinto di svenire. Noi gli parlammo, ed egli non rispose, onde il marinaio che era con noi, stimando che egli non intendesse il nostro linguaggio, gli disse in inglese, ma senza migliore risultamento: — *Alas! poor boy, what do you make here?*

Allora ci accostammo a lui, e portammo alle sue labbra la boccia da liquori che i marinai sogliono portare con loro, facendogli bere qualche goccia del cordiale; poi sorreggendolo uno da una parte e l'altro dall'altra, ci avviammo bel bello verso la nostra barchetta, che era ancora lontana più d'una lega. Dopo d'aver camminato dieci minuti in silenzio, ci sedemmo sovra un tronco d'albero, ed allora il naufrago cominciò a ripigliar coscienza di se stesso, e prese a ringraziare con parole interrotte: parlava malamente in francese, si diceva tedesco ed unico superstite d'una tremenda avventura; dapprima non potemmo intendere altro; più tardi ci fu nota la sua storia, veramente tremenda, quale qui brevemente narriamo.

Un giorno uno di quei tali sensali ed impresarii che percorrono la Germania in cerca di migratori, passò in Auerbach, piccola città della Baviera renana, e persuase un povero ferraio e sua moglie a lasciare l'antico mondo pel nuovo; parlò loro di fortuna, d'una tutt'altra vita: essi lo seguirono, e vennero a fermarsi in un porto del Connecticut, a Stonington. Dapprima le cose andarono bene, ma poi venne una malattia che tolse tutto, anche gli ultimi risparmii, e rovinò quella povera gente che aveva, unico capitale, la salute; cosicchè quando le forze ritornarono, la miseria s'era fatta fatalmente loro ospite.

Il povero ferraio stavasi un giorno in una taverna con alcuni suoi antichi vicini di Auerbach, lagnandosi della sua sorte, quando un uomo, che avea aspetto di un capitano di mare, s'accostò a quel crocchio, e disse a lui:

— Camerata, se siete ardito e forte, come dice il vostro aspetto, io v'insegnerò un modo di trarvi dalla miseria, e non solo di nutrir la vostra famiglia, ma ancora di fare in breve tempo la vostra fortuna.

— Non gli date retta, Fritz, gli dissero i suoi compagni; egli è *il pescatore di foche*.

Ma l'americano trasse Fritz dall'altro capo della sala, e gli disse che egli era padrone di uno schooner, e voleva andare a pescar foche nelle isole presso il Capo Horn, all'estremità del continente americano; che questa pesca era cosa nuova e lucrosa per l'olio e per le pelli, e che già aveva trovato undici uomini, nè più gliene mancava che uno: conchiuse annoverando i vantaggi dell'impresa, la partecipazione dei socii, le anticipazioni che avrebbe fatto, e solo in ultimo espose le condizioni colle quali la pesca sarebbesi fatta. I dodici uomini dovevano essere lasciati sopra una delle isole con due barche, una grande ed una piccola, una provvigione di viveri per quattro mesi, le tende per ricoverarsi, e il materiale necessario per preparare le pelli: la loro dimora nell'isola avrebbe durato tre mesi, ed era per un eccesso di precauzione che si lasciava loro una provvigione di viveri per un tempo più lungo; e in quel frattempo l'americano sarebbe andato a fare il contrabbando dell'argento sulla costa del Chilì, e sarebbe ritornato al primo appressarsi della cattiva stagione.

Narransi molte sinistre istorie sul conto di quei capitani, e si susurra fra la gente di quelle spiagge che se i pescatori non ritornan sempre, ciò avviene perchè i loro capitani si dimenticano di ricondurli. Ma la vista dell'oro fece prendere la sua deliberazione al ferraio di Auerback, ed egli partì sullo schooner. In capo ad un tragitto di sessantacinque giorni, quei navigatori gettarono l'ancora in un seno dell'isola Isabella, al sud della terra di Desolazione di Narborough; i pescatori scesero a terra, e fin dal secondo giorno incominciò la caccia delle foche, cioè di un numero grande di pinnipedi, varii di forma e di mole, che vivono sulle terre australi, e che gli Americani comprendono tutti con quel solo nome. Dapprima quelle povere bestie si lasciavano ammazzare senza difesa, e solo in ultimo diventarono diffidenti e paurose. Il capitano dello schooner rinnovò le sue raccomandazioni, poi levò l'ancora, e fece vela verso il Chilì.

La piccola brigata s'era divisa in due schiere, e facevano ciascuna alternamente una settimana di lavoro. — « Spesso quando io era libero, ci raccontava il naufrago, io saliva in sul vertice appena accessibile dell'isola, mi sedeva in un cavo della roccia, guardava i bastimenti che facevano ogni sforzo per entrar nel Pacifico, e vedendoli travagliati dal mare, provava un certo contento nel sentirmi in salvo ».

In capo a tre mesi lo schooner ritornò, e due mesi dopo ognuno era a Stonington con una buona parte di pesca; le predizioni sinistre dei paurosi tornarono vane, e il pescatore di foche vide nuovamente nell'agiatezza la sua famiglia. Ma un giorno il capitano dello schooner ritornò, e fece rimprovero del neghittoso suo ozio al suo antico compagno. — « Tua moglie, gli diceva, è una donna intelligente ed atta a governare i tuoi affari nella tua assenza. Non potresti tu fare la sua fortuna, farti ricco pel resto de' tuoi giorni? E tutto ciò con un travaglio di otto mesi? »

Fritz si lasciò indurre a partire, ed in sul principio le cose andarono appuntino come la prima volta. Ma passarono quattro mesi, e lo schooner non si faceva vedere, onde cominciando nell'animo di quegli uomini un po' d'inquietudine, furon divisi i viveri in tante mezze razioni, ed in tal modo si provvide per altri quaranta giorni; presero pure a mangiare crescioni, un'altra erba amara simile a questa, certi sedani ed una specie di radice dolcigna; ma quando non vi fu più altra provvista che per dieci giorni, i pescatori, salvo uno, vollero tentar qualche modo di raggiungere lo stretto di Magellano.

Quei dodici uomini si divisero in due schiere, ognuna di queste si mise in una barca, ed abbar-

donarono quell'isola malaugurata, lasciando scritta la narrazione della loro avventura in una botte legata ad un palo. Il tragitto loro andò bene fino all'altezza del Capo Pilarès; ma in quel punto il tempo mutò, e in poche ore il mare infuriò tanto che ognuno di loro pensava di dover perir nelle onde prima d'essersi messi al riparo sulle terre di Sarmiento. Una delle barche fu sommersa a fianco dell'altra, gli uomini si agitarono per un momento sul maroso, poi tutto disparve. L'altra barca, che era più forte, potè resistere, ma all'entrata dello stretto il mare era così spaventoso che i pescatori non ardirono gittarsi attraverso, e continuarono a fuggire col vento da tergo. Così, senza ben saper dove andassero, entrarono in uno di quei canali che vanno dal sud al nord lungo il continente americano. Allora quegli che dirigeva la barca, e sapeva un po' di nautica, propose di correre verso il porto di S. Carlos, nel nord Chiloë: diceva che nei canali avrebbero trovato un'acqua più tranquilla, e c'era più speranza di salvezza in essi, che non nel tentativo di entrare nello stretto di Magellano ad aspettarvi un bastimento fra gli strazi della fame. Secondo questo consiglio si risalì verso il nord per due giorni, e il terzo si arrivò davanti all'isola di Wellington; la barca fu messa, come di dovere, in un seno; uno dei pescatori rimase di guardia, e gli altri, in numero di sei, presero a correr su e giù lungo l'isola in cerca di radici. Ma in capo a due ore la burrasca prese ad imperversare; tutti ritornarono in fretta, e trovarono la loro barca infranta contro le roccie, e preso da disperazione il loro compagno che era rimasto di guardia.

Allora cominciò per quei naufraghi una vita miseranda. Durante il giorno vagavano in cerca di radici e in caccia di uccelli marini. Due volte solamente venne loro fatto di scorgere qualche vela, ma così lontano, che i loro segnali tornarono vani. Avevano trovato nel sud dell'isola alcune sepolture d'Indiani, e vi passavan dentro la notte per schermirsi un po' dal freddo. Speravano dapprima che gl'Indiani avrebbero ripassato il canale, e che la loro salvezza sarebbe venuta da quella parte. Dopo un mese i naufraghi eran tanto stremati di forze che non potean più dar la caccia agli uccelli marini, e dovettero vivere di radici.

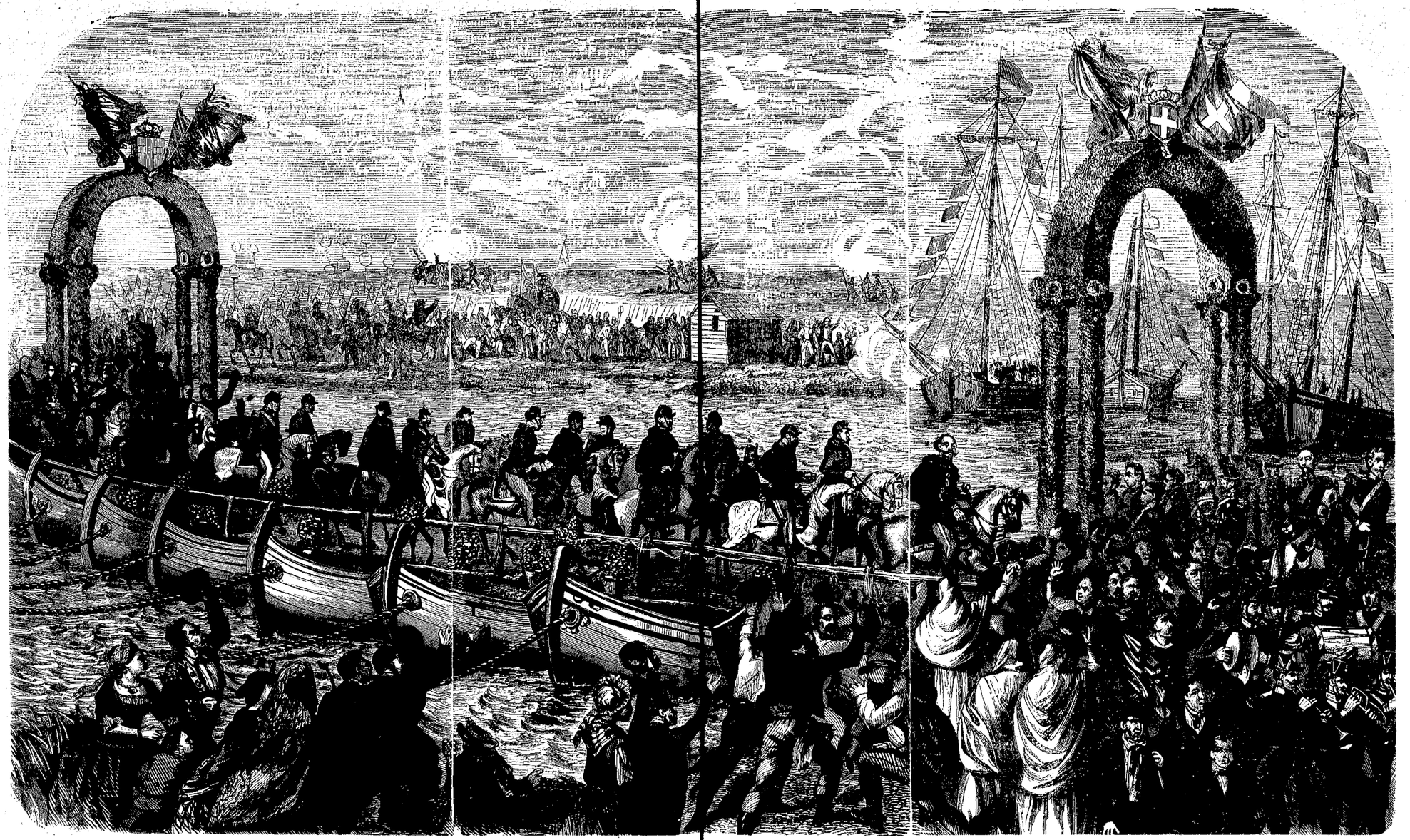
— « Dopo un certo tratto di tempo, diceva il ferraio, perdetti il nome dei giorni ed ogni nozione del tempo; tuttavia credo che fosse fra il trentacinquesimo e il quarantesimo giorno che mi trovai svegliato da un freddo glaciale ». — Uno dei compagni suoi gli era morto nelle braccia senza un lamento, senza un sospiro; gli altri morirono nella mattinata, e l'ultimo superstite abbandonò quel sepolcro che aveva accolto nuovi ospiti. D'allora in poi egli avea vissuto miseramente, trascinandosi a stento; e senza la nostra venuta sarebbe morto come un animale alla foresta. L.

GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi il N. 20)

SOMMARIO

V. Partenza del *Leo* — La marea nel Tamigi — Le varie larghezze del fiume — I campanili e le cupole delle chiese della *city* — Il Monumento — Foresta di alberi e di vele — I *docks* — Loro quantità, vastità e imponenza — Il panorama del Tamigi inferiore incomincia a spiegarsi — La *Custom-House* — Il poeta Cooper ed il suo suicidio — *Billingsgate-Market* — Pranzi di pesci — Un pesciolino misterioso — Il *White-bait* di Greenwich — Le *cieche* di Pisa — Il più gigantesco *pell* monumentale di Londra — I guardiani della Torre di Londra — *Ainsworth* e la *Tower of London*. — VI. Escursione nella Torre di Londra — Cerimonia per l'apertura e la chiusura delle quattro porte esterne della Torre — *Yeomen* e *Warders* — Cerimonie per la visita della Torre — *Salle d'attente* e prezzi d'ingresso — L'architettura gotica — Suo culto in Inghilterra — Il corpo di guardia — La Torre Bianca — La caserma di Waterloo — L'aria di Londra, che fa da pittore — Differenza dell'architetto inglese da quelli degli altri paesi — Restauratori e guastatori — Le statue ed i quadri d'Italia passati al ranno, come i piatti e le scodelle — Attuali carceri dei prigionieri di Stato — Dimostrazione al principe Alberto — Condotta dei *Policemen* — La polizia inglese, la Sospiri di Londra — La pietra del patibolo — Anna Bolena — Suoi ultimi momenti — Il magnetismo degli occhi — Torre del Sale — Ugo Draper, fattucchiere di Bristol — Il delitto d'esser nato troppo presto! — La Torre di Maltoni — La Torre di Ciottoli — La Torre degli Arcieri — Giovanna Grey e il suo supplizio — Coraggio e fermezza evangelica della regina di 9 giorni — La Torre Beauchamp — La prigione dei Sorci — I nobili prigionieri della Torre Beauchamp — Epigrafi — Il conte d'Essex e la regina Elisabetta — *Non touchez la mannuit!* — La chiesa di San Pietro in Vincoli ed i suoi morti decollati — Parole di Macaulay — Il supplizio di Wallace — Le evasioni dalla Torre — L'Arsenale delle armature — Processione di fantocci a cavallo — I gioielli della Corona — Gli attuali prigionieri di Stato nella Torre di Londra — La corona della regina Vittoria — La moralità della favola della Torre di Londra.



Entrata del Re a Pescara (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pantremoli*).

V.

Intanto la marea è venuta — la marea di cui il Tamigi, unico fra i fiumi, gode sì grande il privilegio (1) — e mercè le alte acque, le quali ora giungono quasi a livello dei *quais*, mentre prima ne lasciavano asciutti i muraglioni per parecchi palmi, il *Leo* appar leggero e snello ad onta dell'ingente suo carico, e, liberato dalle ancore, gira sovra sè stesso, e si avanza maestosamente nel centro del Tamigi. Il ponte di Londra a poco a poco sparisce dietro la selva dei vascelli. Gli edificii che sorgono sulle due sponde, sembrano impicciolirsi, e dietro alle loro spalle si affacciano i più cospicui monumenti della *city*, la svelta cupola di San Paolo prima di tutti, siccome quella che è agevole discernere quasi da ogni punto di Londra e delle vicinanze, poi le vette dei campanili di Bow e di *Fenchurch*, il covone di spighe dorate che sormonta la grande colonna eretta a commemorare l'incendio di Londra del 1666, e che il popolo inglese chiama *il monumento*, con quella antonomasia istessa con cui il popolo di Napoli chiama il Vesuvio *la montagna*.

Scendendo il fiume, quasi nulla presenta di notevole la destra sponda. Ivi si ammucchiano i cantieri, e stan stipate in bassissime case le popolazioni operaie. Dal sinistro lato, invece, svariatissima è la vista. L'orizzonte è occupato da una foresta di alberi di bastimenti, la quale fa supporre, per un momento, che un altro e ben più ampio Tamigi scorra parallelo a quello che andiam discendendo. Cotesti navigli sono quelli che occupano i vasti bacini dei *docks*, nei quali scaricano e caricano quasi tutti i bastimenti esteri. I *docks* son chiusi da mura e da cancelli, diramansi in parecchi canali, riuniti da ponti che si alzano o si schiudono, come la fata a roccia di Alì-Baba, per dar passaggio a ciascun vascello. I precipui *docks* sono quelli di Santa Caterina, adiacenti alla Torre di Londra, quei detti di Londra, il Canale

(1) La marea nel Tamigi corre sino a Richmond, che è distante dal mare, secondo le sinuosità del fiume, 70 miglia inglesi; nè vi ha fiume in Europa, in cui tant'oltre si avanzino il flusso e riflusso. L'acqua però non ha sapore salino, senonchè verso Gravesend, cioè 30 miglia più giù di Londra. Bensì nelle grandi maree, o quando tirano forti i venti di levante, anco al Ponte di Londra l'acqua del Tamigi è leggermente salmastra. Il gran fiume non è navigabile senonchè a 70 miglia più lungi delle sue scaturigini. Esso è largo un quarto di miglio (circa 300 metri) al Ponte di Londra: è 380 yarde a Blackwall, 800 a Gravesend; a Lower Hope è di 1,200 yarde — locchè costituisce un aumento, in larghezza, a ragione di 4000 yarde (circa 29 miglia). Alla casi detta Pietra di Londra (London-Stone), ove finisce la giurisdizione del municipio metropolitano, il fiume presenta la larghezza di quattro miglia e mezzo.

del Reggente, i *docks* dell'India orientale ed occidentale. I più lontani sono i *Victoria-Docks*, riuniti alla città dalla ferrovia di Blackwall. I *docks* di Santa Caterina sono i più eleganti ed i più moderni, dacchè vennero compiuti nel 1828. I *Victoria-Docks* hanno un bacino di 90 acri, ed i magazzini, a prova di fuoco, estendonsi per 160,000 piedi. Più in giù, dall'altro lato del Tamigi, sorgono, su lunga linea, il *dock* commerciale e il *dock* del gran canale di Surrey. La vastità dei magazzini destinati al deposito delle merci, quella dei canali e dei bacini, le ricchezze ivi raccolte e la imponenza e varietà di ciascun *dock* costituiscono una delle più originali meraviglie di Londra, e sono giustamente l'orgoglio dei trafficanti e degli armatori della *city*.

Già osservai come, prossima al ponte di Londra, sorga la monumentale Dogana. Essa ha più aria di regale palagio che di ufficio governativo. La facciata è lunga 490 piedi, ed essa si riparte in due ale, posate sovra un colonnato d'ordine ionico. Il centro si proietta sul *quai*, che estendesi sul Tamigi, e forma gradevole passeggiata. Il poeta Cooper lasciò scritto in qual modo egli si recasse colà per commetter suicidio, e ne fosse sempre impedito dalla presenza di qualche incomodo individuo. Adiacente alla dogana è il bel mercato del pesce, noto sotto il nome di *Billingsgate Market*. Esso pure dispiega eleganti ordini di colonne di stile italiano. Nelle vicinanze di quel mercato esistono rinomate osterie, in cui trovansi imbanditi, a modici prezzi, squisitissimi pranzi, composti di pesce soltanto, d'ogni sapore e varietà, dal gigantesco storione al filiforme *white-bait*, il misterioso pesciolino che pescasi solo a Greenwich, in una breve stagione dell'anno, e ch'io non so assomigliare, nel sapore è nella forma, senonchè alle non meno famose e speciali *cieche* di Pisa.

A questi monumenti ne tien dietro immediatamente altro assai più cospicuo e di storico interesse — la Torre di Londra — abbenchè, a dirvela sinceramente, cotesta torre, o piuttosto codesto cumulo di torri, mi sembri non esser altro che un gigantesco *puff*. Ed ecco subito il perchè di sì irriverente sospetto. Se il grande incendio del 1666, che distrusse metà di Londra, poco danneggiò questo Campidoglio, o piuttosto Kremlin della metropoli inglese, non così avvenne dell'incendio del 1841, il quale scoppiò appunto in una delle torri che lo compongono. Poco più che le mura principali rimasero ritte. Grande porzione delle collezioni di armature e delle antiche armi fu distrutta; persino i cannoni si liquefecero. La Torre attuale di Londra non è adunque che una modernissima costruzione, e bisogna che l'immaginativa del visitatore lavori molto per evocare, in quelle ruine coperte di abiti nuovi, le sanguinose memorie degli andati secoli, gli illustri prigionieri, le vittime regie ed i reali carnefici. Arroge a ciò che questa conglomerazione di otto torri, a prima vista, ha un aspetto tutt'altro che terribile e *rébarbatif*. Sovrattutto dal lato del Tamigi la Torre arieggia piuttosto un castello moderno, ad uso di villeggiatura, che una prigione di Stato. L'antico fosso è convertito in ameno giardino, che corre tutt'intorno alle imbiancate muraglie. Un verde *parterre* stendesi dinnanzi all'ingresso principale. Sul Tamigi un sentiero coperto di finissima sabbia, con qualche panca di pietra, serve di comodo e vago osservatorio per esaminare le scene svariate onde componesi il gran dramma quotidiano di cui è teatro il Tamigi. Al di là dei cancelli il giardino si prolunga sin nel cuore d'una vastissima piazza, a cui fa prospetto il palazzo dei *docks* di Santa Caterina. Una sessantina di cannoni, gli è vero, mostrano la loro lucida gola sul terrapieno lunghesso la Torre, ma ognun sa come essi a mala pena s'inducono a far fuoco per l'anniversario dell'incoronazione della Regina, e per qualche altra solennità straordinaria. Del resto, se anche l'esterno aspetto della Torre fosse tetro e maestoso, la sola vista della sua guarnigione basterebbe a spianar la fronte più accigliata. Immaginatevi un drappello di omicciatoli paffuti e panciuti, col collo sepolto in un collare pieghettato e rovesciato sulle spalle, della larghezza di più d'un palmo; colla testa ornata d'un copertoio, che tiene il giusto-mezzo fra il turbante turco, il cappello spagnuolo e lo *chaperon* francese, ornato di larghi nastri rossi e turchini, col giustacuore e le brache a sbuffi dei tempi di Enrico VIII, infilzati sopra un paio di calzoni neri alla moda dell'anno scorso, e con in mano un'alabarda che par rubata agli Svizzeri che montan la guardia al Vaticano — ed avrete un'idea esatta dei guardiani della Torre: ridicole maschere, parenti alla lontana di Sancio Panza, ma i quali sono presi tanto sul serio in questa seria Inghilterra, che ad essi si affida la custodia della Regina tutte le volte ch'ella riveste i gioielli della Corona. L'omaggio, in questo caso, è una specie d'impertinenza. Quei Brighella paffuti e panciuti guardano i diamanti, le perle e gli ori massicci, ben più che la sacra persona reale.

Ma il *Leo*, non so perchè, si è fermato. Volete che profittiamo di tal sosta per dare una rapida occhiata allo strano castello che ci sta dinnanzi?.... Vi prometto che sarà la prima e l'ultima escursione sulla terraferma, e vi giuro che non aprirò neppure quel grosso volume, che non ho mai aperto, nel quale il terribile romanziere Ainsworth, poco dopo l'incendio del 1841, narrò drammaticamente le cronache e le leggende della *Tower of London*.

VI.

I ridicoli personaggi sullodati eseguiscono ogni mattina ed ogni sera, all'aprire e chiudersi dei portoni d'ingresso di quel caseggiato, una cerimonia non meno ridicola di essi, e come essi barocca e passabilmente inutile e noiosa. Lo *yeoman* (così chiamansi i soldati della Torre) che fa gli ufficii di portinaio, accompagnato da un sergente e sei uomini, va di buon mattino alla casa del governatore (*deputy-lieutenant*), così appellato perchè ad esso delega i suoi poteri il supremo constabile della Torre, il quale è ordinariamente il comandante in capo dell'esercito. Colà stan le chiavi delle porte esterne. Avutele, egli sen va collo stesso seguito alla porta più interna della cinta, l'apre e la richiude. Dipoi apre e lascia aperte le tre porte esterne, l'ultima delle quali è al di là d'un ponte levatoio, sotto cui scorre il più innocente dei ruscelli. Mentre egli passa, le guardie posano gli archibugi. Ritornato alla porta interna, l'*yeoman* chiama i *warders* (guardiani) di servizio onde aver cura *delle chiavi della Regina* (così le si chiamano), le quali vengono appese nel corpo di guardia dei custodi. Di sera, la cerimonia è anco più complicata. Appena lo *yeoman-porter* si accosta ad una porta, l'ufficiale co' suoi soldati lo riceve coll'archibugio spianato, e gli grida: « Chi viene? » « Chiavi! » esso risponde. « Passino chiavi » soggiunge l'ufficiale, e gli schioppi tornano al posto. L'*yeoman* passando esclama: « *God save the Queen* (Dio salvi la Regina) », e tutta la scolta ripete in coro: « *Amen* ». Così le chiavi vengono riportate alla casa del governatore, donde non ponno esser più tolte sino alla domane. Nessuno, dopo questa cerimonia, può fare un passo dentro e fuori la Torre, senza la parola d'ordine per la notte. Nessuno estraneo può entrarvi quandochesia, senza essere accompagnato da un custode. Or siccome l'interno delle torri è visibile ogni dì dalle 10 alle 4, ed havvi molto da vedere, fu eretta di fianco all'ingresso principale una specie di stazione, ove i visitatori aspettano d'essere in numero sufficiente per venir affidati alle cure d'un *warder*, il quale fa loro il *Cicerone*, ripetendo per la millesima volta una descrizione da lui imparata a mente, finchè riconduce la sua brigata al luogo donde l'ha presa. Quaranta sono i *warders* ciceroni. Alla stazione, ove è un caffè, e vendonsi *guide* e descrizioni *in tutte le lingue, compransi due biglietti al prezzo* di 6 *pencè* (60 centesimi) ciascuno. L'uno ammette all'arsenale o armeria; l'altro ai gioielli della Corona. I corpi di guardia, praticati nei vani delle massiccie mura di cinta, sono costrutti nel più puro stile gotico, genere d'architettura di cui gl'Inglesi sono giustamente vaghi, e le cui tradizioni conservansi appo di essi con religiosa riverenza. La forma circolare di quei corpi di guardia, le pietre grezze e grigie onde sono costruiti, le feritoie a sesto acuto, gli attrezzi vetusti onde sono mobigliate, le alabarde e le armi ivi disposte, mandano un delizioso odore di medio evo, e predispongono favorevolmente alle illusioni la fantasia dei visitatori.

Se qualcheduno però conservò quella di veder torri nella Torre di Londra, e' la perde affatto appena è varcata la prima cinta. Allora la vasta mole apparisce qual'ella è veramente: cioè un vero villaggio con parecchie strade e viottoli, con chiese e caserme, con fabbriche d'ogni maniera, la più notevole fra le quali è la Torre Bianca (*White-Tower*), che fa facciata al Tamigi, e che è detta così, perchè alle grigie pietre ond'è fabbricata, servono di cornice larghe pietre bianche disposte simmetricamente, la qual disposizione fu conservata alle quattro torricelle che ne vestono gli angoli. È dessa l'edificio prominente del villaggio, e, comunque riattata più qua più là, è sempre un *bel modello di architettura normanna del secolo* decimo. Dietro ad essa, diviso da un immenso piazzale, stendesi un altro grandissimo edifizio, affatto moderno, chiamato *Le caserme di Waterloo*, capace di accasermare un intiero reggimento, ed il quale fu eretto nel 1845, nel sito ove giaceano i ruderi affumicati del piccolo arsenale. L'aria di Londra dando con sollecitudine una tinta grigia uniforme ad ogni fabbrica, riuscì digià ad infondere una grave e vetusta fisonomia anco a cotesto edifizio. Di tal modo l'illusione si prolunga: il nuovo più non distinguesi dall'antico, la toppa s'amalgama col fondo del vestito, e l'architetto moderno seppe con rara annegazione sacrificare i proprii gusti a quelli dell'artefice antico. In ciò consiste il segreto dell'effetto irresistibile prodotto dalla vista della Torre. Pensate quel che volete, ma per me preferisco l'architetto copista e pedissequo inglese a quello dei nostri paesi, il quale ha la mania di tutto rimodernare ed imbellettare, e benedico l'aria britanna co' suoi toni di nerofumo, la quale impedisce all'imbianchino di brandire il suo pennello sacrilego, e toglie ai restauratori l'empio ufficio di trattar statue e monumenti come stoviglie da cucina.

Il circuito interno della Torre di Londra è di 12 acri e 5 pertiche. All'esterno della cinta misura 3,156 piedi. Oltre le torri rammentate, essa racchiude una bella cappella gotica, parecchi uffizii e varie case di ufficiali e guardie, nelle quali case sono oggi rinchiusi, anzichè nelle tenebrose carceri delle torri, i prigionieri di Stato; dacchè fa d'uopo rammentarsi come; quantunque vedova di carcerati, questa fortezza è pur sempre una prigione di Stato; ed ove io mel fossi dimenticato, me lo rammentarono, or fan quattro anni, gli strilli della plebaglia di Londra, la quale, sdegnata contro il *prince consort* per non so quali imprudenti parole da esso pronunciate all'annuo pranzo della corporazione dei sarti, di cui è membro, aspettò che egli accompagnasse la Regina ad aprire il Parlamento, per gettargli in faccia, mentre traversava il parco di San Giacomo nel gran cocchio di gala tirato da otto cavalli bianchi, il funebre grido: « *To the Tower the prince Albert!* » E mi rammento altresì come in quel punto, assuefatto ai costumi continentali, io mi aspettassi un parapiglia ed un diluvio di arresti di facinorosi. Ma in quella vece i *policemen* si contentarono di volgere un benevolo sorriso ai vociferatori; la regina non interruppe i suoi saluti a destra ed a manca fatti con una regolarità degna di un pendolo d'orologio, ed il principe Alberto rimase rimpettito ed insaldato come se non avessero detto a lui, e come se la minaccia di esser mandato alla Torre qual reo di alto tradimento, fosse nell'anno 1856 una faccenda da pigliarsi a gabbo. — *E credo che la sia così!* —

Non so quanto sieno veridiche le vecchie cronache, le quali assicurano unanimemente che i Romani gittando le fondamenta di queste torri, adoperassero un cemento disfatto nel sangue delle bestie. Vero è bensì che Enrico III vi fece fabbricare la torre dei leoni, che tuttavia si osserva in prossimità dell'ingresso, e dove le regie belve — dice Nicholl — erano custodite. E qui vi prego a prendere l'espressione alla lettera, ed a non cre-

dere che lo storico regali ai re di quei tempi — abbenchè non se lo fossero mal meritato — il ferino epiteto. Ned Ward, allegro buontempone, custode di quella torre e dei suoi ospiti, lasciò cencinquant'anni fa una lunga raccolta di aneddoti sui rispettabili inquilini, la quale venne inserita nel *London-Spy* — un giornale di quei tempi — e piena, com'è da aspettarsi, di scampi miracolosi e di truci carneficine.

Occorre sapere la ragione di simil serraglio di belve in luogo simile. La Torre di Londra fu per lungo tempo residenza reale, ed i leoni, come accadeva in Firenze ai tempi repubblicani, erano il vivente stemma dello Stato. Nei tempi più barbari i cadaveri dei traditori davansi in pasto alle fiere.

Alla Torre dei Leoni succede la Torre Media (*Middle Tower*), della quale non è a dirsi nè mal nè bene. Sorge dappoi la Torre della Campana (*Bell Tower*), negro e circolare edifizio, a cui lasciarono pietose rimembranze varii prigionieri, e fra gli altri la vittima di Oliviero Cromwell, protettore della Fede, vo' dire il vescovo di Rochester. Codesto vecchio ottuagenario scriveva all'inflessibile puritano: « Vi supplico ad essermi mise-« sericordioso, o signore, dacchè io non ho più al-« cun vestimento onde coprirmi, nè tampoco cami-« cia se non in brani. Pur soffrirei anco tale jat-« tura in pace, sol che si volesse tener caldo il mio « corpo. Dio sa quanto scarso altresì sia il mio « cibo! » Ivi fu pure prigione la regina Elisabetta.

Ma più truci ricordanze ha la torre vicina, illustrate dalla penna di Delavigne e dal pennello di Delaroche. È dessa la Torre Insanguinata (*Bloody Tower*), ove vennero soffocati i due figli di Eduardo IV, condannati dall'ambizione del loro zio Riccardo III. Non so se Delavigne venisse a Londra prima di scrivere la sua tragedia, e vedesse la Torre Insanguinata, e sapesse quanto azzurre e stellate sieno le notti di Londra. Se ciò non accadde, è d'uopo ammirare come un'intuizione di poeta inspirasse le patetiche descrizioni ch'ei pone sulle labbra dei due fanciulli, e sovratutto le parole del picciolo duca di York, la cui pallida faccia sembra sia per apparire al breve pertugio inferriato, al sommo della torre, per rimirare la luna splendere sulle chete acque del gran fiume, pensando alla madre — il primo amore dell'infanzia — ed alla libertà — l'amore di tutta la vita. E' sembra udire il povero fanciullo esclamare con flebile voce:

Je fends l'azur du ciel qui s'ouvre devant moi;
Libre, je rends visite à la terre, aux étoiles;
Sur la Tamise en feu, je suis ces blanches voiles,
Ces barques dont la lune enflamme les sillons,
Et je me laisse à bord glisser sur ces rayons.

Nella sua sventura, almen non toccò al piccolo principe il supplizio della carcere penitenziaria! S'e' fosse vissuto nel secolo XIX, suo zio l'avrebbe soffocato in altro modo. Ei lo avrebbe chiuso, come ora si fa a migliaia di persone, ne' paesi più inciviliti, dentro ad una cella fatta a sembianza di gabbia da bestia feroce, con una tramoggia per tutto orizzonte, un letto chiuso a chiave durante il dì, ed un sedile di marmo, estate come verno!...

Se ritorcete gli occhi dalla Torre Insanguinata, sulla vostra destra, essi vanno a fissarsi a sinistra sulla Porta dei Traditori (*the Traitor's Gate*). Codesta porta, che somiglia una cateratta, e che apresi a fior d'acqua sul Tamigi, non ha punto perduto del suo terribile aspetto. Essa è fissa in fondo ad una specie di fogna profonda e paludosa, su quei cardini istessi che durante lunghi secoli striderono onde lasciar passare le funebri barche entro alle quali veniano trasportati a giudicarsi a Westminster i rei di Stato, e quindi reintegrati di nuovo nella cupa carcere, in attenzione della tortura e del supplizio. Passando sotto codesta edizione inglese del veneto Ponte dei Sospiri, è fama che una delle più bionde e delle più belle fra le bianche figlie di Albione — Anna Bolena — cadesse in ginocchio nella barca, e pregasse, dichiarandosi innocente dei delitti di lussuria attribuitile dal lussurioso e sanguinario marito. Essa fu imprigionata nella più remota di queste torri — la torre Beauchamp o Wakefield. Quando fu portata ad aver mozza la testa sul verde spaldo propinquo, ove tuttora una pietra indica il luogo della truce cerimonia, ella ricusò d'avere i bellissimi occhi bendati, e talmente li tenne fissi sul carnefice, che a costui non bastò l'animo di vibrare il colpo finchè fu sotto l'influsso di quello sguardo magnetico. Altri attrasse ad' arte l'attenzione di lei, ed allora l'esecutore si tolse di piede le scarpe, s'avanzò sommessamente, e d'un rapido colpo divelse di netto quella testa d'angiolo da quel busto di sirena.

Presso la *Bloody Tower* è la *Salt Tower*, e non so davvero trovare l'origine di tal nome (Torre Salata), a meno che un carceriere bellospirito non abbia voluto dargliele per significare di qual sapore debba essa riuscire a chi ci sta dentro. Fra questi mal capitati, la storia rammenta un solo nome celebre, quel di Ugo Draper di Bristol, racchiusovi nel 1560. Il delitto di cui egli si rese colpevole, si fu di praticar l'arte della stregoneria contro sir William Lowe e la sua dama. Egli cercò d'ammazzare il tempo coll'incidere sulle mura della carcere i segni dello zodiaco, i quali vi appariscono tuttora. Quanti uomini anche più illustri di Draper han dovuto pagare colla libertà e colla vita un delitto che non trova misericordia appo la società, quello d'esser nati troppo presto!

La *Brick Tower* (Torre di mattoni) al nord-est presso la salita, servì di prigione alla *regina di nove giorni*, lady Jane Grey. Questa torre, al pari della *Flint Tower* (Torre di Ciottoli) e della *Bowyer Tower* (Torre degli Arcieri), fu grandemente danneggiata dal fuoco, cosicchè poco più ne rimane all'infuori di un muro in ruina. Nella Torre degli Arcieri il duca di Clarence venne affogato in una botte di malvagia, suo vino prediletto.

Ed eccoci al vero inferno di queste prigioni, seppure le altre si meritano il semplice nome di purgatorio — la Torre Beauchamp, o Wakefield — il quale ultimo appellativo le venne dato quando vi furono racchiusi i prigionieri fatti alla battaglia di quel nome. Essa è l'ultima della funerea e sinistra sfilata delle torri minori — e reali — racchiuse nella immaginaria Torre di Londra. Per penetrarvi, occorre scendere una gradinata esterna ed una interna. Scendendo ancora, trovasi la Carcere dei Sorci (*the Rats' Dungeon*), la quale è senza luce, e al disotto il livello della marea; cosicchè, ogniqualvolta le acque del Tamigi cresceano, centinaia di sorci convenivano colà finchè la marea non cessava. Ivi gettavansi i prigionieri caparbii, ai quali la tortura non strappava la desiata confessione. Tali siti desterebbero anco più ribrezzo, ove non sovvenissero al pensiero i regimi cristiani, e sovratutto cattolici e romani, dei papi e dei Borboni di Napoli. A fronte delle carceri e dei supplizii amministrati dai Borgia e dai Caligola del nostro secolo, gli orrori della Torre di Londra sono zuccherini.

La Torre Beauchamp è evidentemente restaurata, ma il restauratore rispettò le numerose iscrizioni e le immagini tracciate su d'ogni pietra dai prigionieri. Fra questi, oltre ad Anna Bolena, si contano John Dudley, conte di Warwick (1553), Filippo Howard, conte di Arundel (1578), l'agente fiammingo di Maria Stuarda, Carlo Baily; Arturo ed Edmondo Poole, nipoti di Giorgio duca di Clarence, fratello del re Eduardo IV, e molti e molti altri lordi, conti e nobili del regno, fra i quali cospicuo è il nome di Roberto Dudley, conte di Leicester, il favorito della regina Elisabetta. L'altro di lei favorito, conte di Essex, la cui morte amareggiò gli ultimi momenti della *Vulva* figlia di Enrico VIII, ignorasi in qual torre venisse racchiuso. Bensì tanto esso quanto Leicester, e Jane Grey, e tutti gli altri, vennero decapitati sul monticello che sorge dinanzi alla Torre Beauchamp e di contro alla Torre Bianca. Il ceppo, coperto di profondi tagli, e la mannaia, qua e là intaccata, conservansi ancora negli arsenali della Torre Bianca, e quando ogni brigata di visitatori vi passa accanto, il guardiano non tralascia mai di ripetere in tuono lugubre e solenne: « Non toccate la mannaia », ed il motto di Carlo I, ripetuto da quel buffone, vi fa l'effetto di un bicchier d'acqua fredda che vi venisse gettata sulla testa quando siete in traspirazione.

Il popolo assisteva a quelle esecuzioni, e fra i tesori da me recati da Londra, ho un rarissimo opuscolo, contemporaneo di Jane Grey, nel quale descrivesi minutamente il di lei supplizio, gli ultimi suoi atti, le ultime sue parole alle amiche, al carnefice, al popolo — ed è un miracolo se resisto alla tentazione di recarne qualche brano. Ei sembra che l'eroismo veramente sovrumano da lei spiegato in quel cimento fosse per lungo tempo il subbietto favorito delle ciarle popolari, e contribuisse non poco all'antipatia con cui la sanguinaria Maria Tudor fu vista ascendere il trono.

I tronchi cadaveri di tutte queste vittime giacquero sepolti nella cappella di San Pietro in Vincoli, situata all'angolo nord-ovest di un sentiero chiamato *Northumberland-Walk*, ed essa sarebbe bellissimo monumento architettonico, se la mano di stupidi restauratori moderni non l'avesse bruttamente deturpata. Ivi pur giacciono decapitati sir Tommaso More, Cromwell (non il protettore, ma il crudele consigliere di Enrico VIII), e presso al conte d'Essex il suo giovane assassino, sir Walter Raleigh; accanto al lord ammiraglio Seymour, il suo peggior nemico — il fratello Somerset; Dudley, il marito di lady Jane Grey, ucciso dinanzi ai di lei occhi; la seconda e terza moglie di Enrico VIII; la contessa di Shrewsbury, lord Russell, Sydney, Shaftesbury, Buckingham, Laud, Davenant e cent'altri.

Macaulay, nella sua *Storia d'Inghilterra*, parlando di questa chiesa, esclama: « Non havvi sulla « terra luogo più tristo e più dolente di cotesto « piccolo cimitero. La morte non è quivi associata, « come nell'abbazia di Westminster od in S. Paolo, « col genio e colla virtù, colla venerazione pub-« blica e colla fama imperitura: nè, come nelle « più umili nostre chiese e claustri, con tutto ciò « ch'è più caro nelle relazioni sociali e domestiche, « ma sibbene con quanto havvi di più nero e sini-« stro nella umana natura e nel destino umano: « col selvaggio trionfo d'implacabili nemici, colla « incostanza, la ingratitudine, la codardia degli « amici, con tutte le miserie della grandezza ca-« duta e della fama oscurata ».

Taluna vittima, racchiusa e dannata a morte, non trovò, per altro, riposo neppure in codesta tomba. Wallace, l'eroe di Scozia, abbenchè qui imprigionato nel principio del secolo XIV, ne venne tratto fuori legato alle code dei cavalli, e trascinato di tal modo sul mercato di Smithfield, ove fu posto a morte in mezzo a mille torture. Ai tempi del Pretendente accadde, caso rarissimo, una felice evasione dalla Torre. Fra i fuggitivi fu il conte di Nithsalè. Mortimer in altr'epoca fuggì ubbriacando i suoi custodi, ma fu ripreso a Nottingham, e ricondotto carico di catene. Il conte di Morny fu pur qui detenuto, non essendo riuscito, per molti anni, a raccogliere il giudaico riscatto in pecunia preteso dal re Eduardo. Il duca d'Orléans, tratto prigionjero dai campi d'Agincourt, fu per lunghi anni inquilino della Torre.

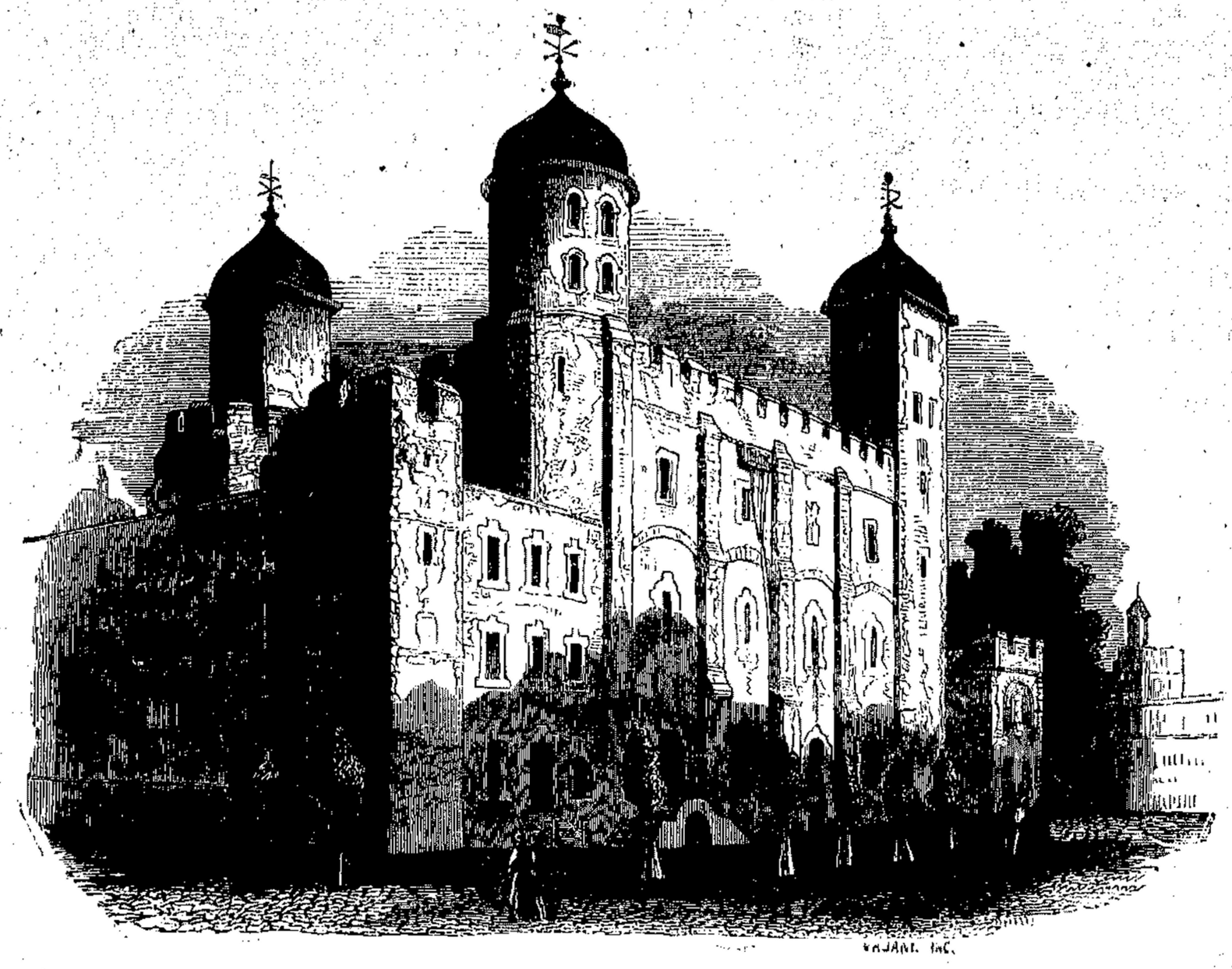
Contrariamente a tutti i descrittori della Torre di Londra, io non mi soffermerò neppure alla Torre Bianca, la quale contiene gli arsenali delle armi dai primi secoli all'anno corrente, nè alla Torricella dei Gioielli, il cui inventario par cosa sì prelibata ai ciceroni. La lunga processione di fantocci a cavallo, malgrado le loro armature autentiche, mi par più adatta al museo di figure in cera di madama Tussaud che ad un arsenale. Tutti quei fantocci han la faccia sudicia e ridicola. Valea la pena di far indossar loro le maglie e le cotte degli Enrichi, dei Riccardi e dei Carli!..... In quanto ai trofei d'armi d'ogni secolo, d'ogni foggia e d'ogni nazione, gli arsenali di Francia paionmi meglio forniti e più elegantemente disposti. Gli scudi, le spade, le partigiane, gli archi, i collari di tortura ed altre mille anticaglie appese ai muri e sparse sul terreno nella stanza scura e tetra ove Elisabetta è rappresentata a cavallo, da uno dei soliti fantocci, nell'istesso paludamento in cui si recò a San Paolo per render grazie devote della di-

zione dell' *Armada* spagnuola, mi fa l'effetto della botteguccia d' un rivendugliolo di ferri vecchi.

In quanto ai gioielli della Corona — soli prigionieri di Stato ch'oggi sieno tenuti in apposita torre sotto triplice chiave — essi sono chiusi dentro una grande cassa di vetro, chiusa essa medesima dentro una cassa di metallo, ed una balaustrata assai alta impedisce persino di toccare il poco prezioso recipiente. Nella visita di questa prigione il *warder* va innanzi, ed i visitatori sfilano, entrando a destra ed uscendo a sinistra. Una sola parola intorno ad un solo gioiello varrà per tutti gli altri. La corona portata dall'attuale regina costa un milione di lire sterline, venticinque milioni di franchi!.....

Questa è la migliore e la più vera moralità della favola intitolata la *Torre di Londra.*

(Continua) YPSILON.

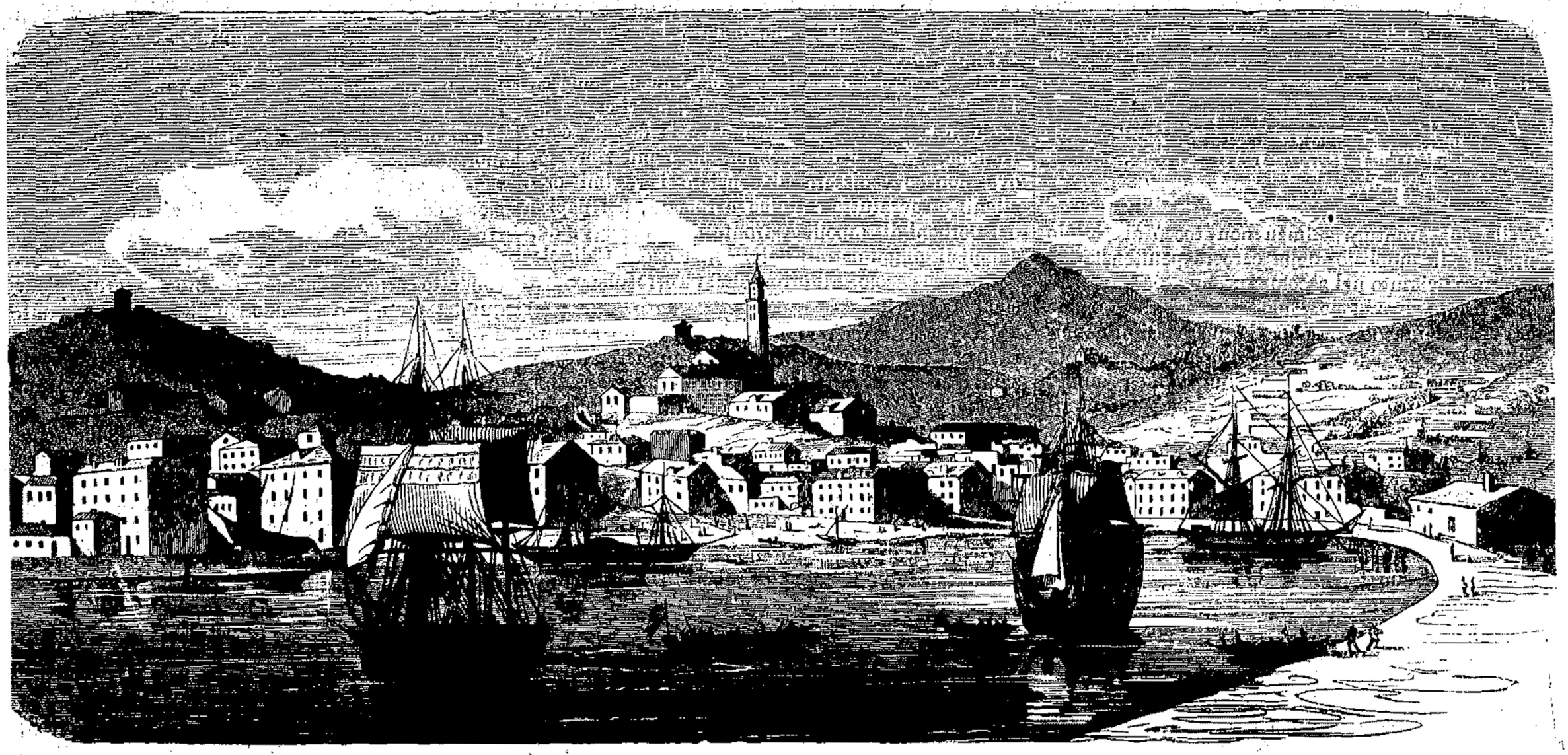


Torre di Londra.

Lussin Piccolo.

Lussin piccolo, di cui diamo la veduta pittoresca, è una piccola città commerciale sull'isola Osero appartenente all'Istria nell'Adriatico, e giace in fondo ad una baia spaziosa, denominata *baia d'Augusto*. Dall'altra parte dell'isola trovasi Lussin grande, già capitale, e fiorente per navigazione e commercio. Quando però Trieste trasse a sè il commercio di Venezia, le cose cambiarono anche là, e Lussin piccolo, che non aveva in prima che pochi trabaccoli, ha ora più navi di Ragusa e Zara, o qualsivoglia altra città della vicina Dalmazia, e i suoi abitanti gareggiano con quelli di Cattaro in vaste speculazioni e intraprese. Lussin piccolo è oggidì il luogo più importante delle isole di Quarnero, e se al principio del secolo presente non aveva che 1,000 abitanti, ora ha oltre mille case. I suoi abitanti, che davano opera allora alla pesca ed al giardinaggio, posseggono ora più di cento legni di lungo corso. Alcuni di essi son milionarii. Eglino sono slavi d'origine, ma oltre il dialetto slavo della Croazia, parlano l'italiano. La vegetazione dell'isola è semitropicale. Il mirto, il lauro, l'aloe, il cacto, e persino la palma, vi crescono rigogliosi. Vi si coltiva anche l'ulivo e la vite, non che gli aranci e i limoni dietro mura che li pongono al coperto dalla bora, vento freddo dell'Adriatico. Bella è la prospettiva che godesi dal monte Calvario di S. Giovanni fra Lussin piccolo e Lussin grande, detto anche *Monte dei sospiri* dai marinari che lo scorgono di lontano rimpatriando. Gl'Inglesi, che conoscono l'importanza di tutte le stazioni marittime del mondo e che vorrebbero porre anche piede nell'Adriatico, hanno, dicesi, chiesto all'Austria di far svernare la loro squadra a Lussin piccolo.

G. S.



Veduta di Lussin piccolo.

Il pittore Albano Tomaselli.

In un tempo quale il nostro, in cui l'arte si tuffa nel *realismo*, e il più gran numero di coloro che maneggiano pennelli e scalpelli, affina le forze dell'intelletto e della mano a riprodurre esattamente piuttosto le maglie d'un merletto, che non gli affetti del cuore; in un tempo in cui si frantende dai più lo scopo eccelso dell'arte, reputando maggior merito il copiare la natura, anzichè esprimerla; torna a sommo conforto de' ben veggenti rinvenire un ingegno il quale, sia per innata potenza, sia per bene svolta educazione, s'emancipa dalle pendenze comuni, e coll'opere proprie tenta sollevarsi alla manifestazione del bello morale, senza cui i

magisteri più splendidi della tecnica riescono o vani, o funestamente corruttori. E questo conforto l'ebbero tutti quelli che, ben sentendo dell'arte, tennero dietro al rapido progredire di Albano Tomaselli, il quale, appena varcata l'adolescenza, avea raggiunto tale un segno nella pittura storica, a cui di rado arrivano i più maturi... Breve conforto, chè morte lo colse quando la sua intelligenza robusta stava per lanciarsi a gran volo; lo colse quando, rotte le incertezze giovanili, calcava sicuro il più castigato cammino dell'arte.

Poco operò, perchè poco visse; ma quel poco fu di tanto pregio da mettere in aperto quale artista sarebbe diventato, se avesse tocca almeno la virilità. Sfolgorante rinomanza non potè conseguire, perchè gli mancò il tempo a condurre lavori che gliela guadagnassero; pure io credo ch'egli meriti ricordanza nella storia dell'arte contemporanea, se non altro affinchè rimanga una prova di più che l'Italia fu, ed è, e sarà sempre feconda madre d'ingegni disposti a trattare con vigorosa elevatezza di pensiero le discipline del bello.

Albano Tomaselli.

Albano Tomaselli ebbe i natali da famiglia popolana, nel villaggio di Strigno, povero paesello di quel Tirolo italiano, che in forza de' paterni trattati del 1815 sta unito al tedesco, come l'agnello al lupo nella nota favola di La Fontaine. Appalesando egli grandissima disposizione all'arte, sino in quei fantoccini che ogni fanciullo sgorbia a balocco sulla carta o sui muri, volle fortuna che di ciò si avvedessero alcuni fra' suoi compaesani di buon cuore e di miglior senso, e pensassero quindi ai mezzi di farlo educare nell'arte. A questi si associarono parecchi generosi della vicina città di Trento, e tutti uniti giunsero a raccogliere tanto denaro da poterlo inviare a Padova, affinchè s'*acconciasse* ad una professione di pronti guadagni, e collegata alla tanta sua disposizione al disegno. Lo posero quindi all'intagliatore in legno nella bottega di certo fabbricatore di santi ed angeli, un tanto la canna. Ma fosse che al vispo cervellino non paresse d'imparar molto per quella via, fosse che gli venisse a noia quel continuo sbozzare di barocchi candelabri da chiesa e di fronzuti reliquiarii, cominciò a badar poco o nulla al mestiere, con grande ira del mentore suo, che, perduti i ritegni, lo cacciò dall'officina con certe forme sommarie più energiche d'ogni ragionamento.

Non si perdettero d'animo i suoi protettori, e pensarono a provvederlo di miglior istruzione. Lo inviarono quindi all'Accademia di Venezia, affinchè vi percorresse tutti gli studii di quella che suol chiamarsi compiuta educazione artistica. — Fin dai primi segni riproduttori delle inevitabili stampe del Morghen die' a conoscere un'attitudine ed una facilità piuttosto uniche che rare. — Ne menavano allegrezza i professori, vantavano il prodigio; senonchè a tingere d'amaro quelle compiacenze, vennero certe intolleranze del nuovo accolito, il quale, col suo buon senso di 14 anni, s'accorse di quello che l'alta sapienza di miriadi d'immortali e di chiarissimi non aveano ancora scorto da un secolo. S'accorse cioè che si perdeva bell'e bene il tempo a copiar nasi e bocche dall'incisione, perocchè di tal modo non faceasi se non tradurre da una traduzione, ed atteggiare il segno alla maniera d'un altro nel riprodurre il rilievo; perciò valer meglio togliere a dirittura dagli esemplari in marmo od in plastica. Laonde, abbandonate le inutili e dannose ripetizioni della stampa, si pose dinnanzi a' gessi, copiandoli egregiamente con molto profitto proprio, ma con gravissimo scandalo dei preposti d'allora, che inorridivano a tanta infrazione delle auguste leggi accademiche. Avrebbero per certo punito di rimproveri, e sin di più severo castigo, sì temeraria licenza, se i tempi non avessero cominciato a farsi sì bruschi da mettere tutt'altro che baldanza nell'*ipse dixit* delle autorità costituite. — Correva il marzo del 1848, e se il popolo allora si teneva sovrano nelle piazze, gli alunni dell'Accademia si reputarono gli autocrati dello stabilimento, tanto più che la voce degli insegnanti, da imperiosa s'era d'improvviso mutata in mansuetamente melliflua. Scrollato il principio della veneranda autorità accademica, l'ingegno del Tomaselli potè correre la sua via senza inciampi; e fu questa, a mio avviso, gran fortuna per lui, avvegnachè fu in grado d'ascoltare e seguire, libero da pastoie, i consigli d'artisti valenti, emancipati dai gioghi accademici.

Visione del profeta Daniele (*Quadro di Albano Tomaselli*).

Le cose intanto, sul finire del 49, tornavano in quel bento *statu quo*, che simiglia il paradiso terrestre a certa gente, in cui non sta fitto altro pensiero che di mungere la mammella dello Stato, portando la loro contegnosa sonnolenza sulle seggiole de' pubblici dicasteri. — Anche l'Accademia si ravviava alle sue rancide andature; e sebbene al Tomaselli paressero incomportabili, pure si adattò a ritornar nelle sacre mura, non già per trar profitto dai male assestati insegnamenti, ma per trovar guida alla mente e alla mano negli eletti esemplari che si contenevano ne' suoi Musei. Studiò a seconda del sentimento proprio, e statue greche, e modelli viventi, e disegni, e quadri; fe' buon viso alla parola, anche brusca, di chi vedea meglio nell'arte, raccomandantegli d'insignorirsi bene del chiaroscuro e della prospettiva, ed avanzò con passi rapidissimi.

Senonchè mal riuscendo, tuttochè abilissimo, a possedere nel segno quella severità di stile ch'egli ben sentiva necessaria onde potersi lanciare alla grande pittura, accolse festoso il consiglio di portarsi in Padova ad impodestarsi di così preziosa dote sui freschi insigni di Giotto all'Annunciata. Per qualche tempo fece su quelli studii accuratissimi, e dinnanzi a sì castigata semplicità, tramutò in meglio la maniera del disegnare. Laonde si trovò così ben rafforzato col nuovo esercizio, da poter osare senza peritanza la manifestazione del proprio pensiero, e coll'intelletto immaginosamente acuto comprese non esservi bellezza vera nella materiale imitazione della verità, sì invece nella giusta espressione del concetto estrinsecato coi mezzi del vero, che bastino a renderla evidente e toccante. D'allora in poi indirizzò gli studii sul naturale secondo le norme dei sommi trecentisti e quattrocentisti, ben raccertato che queste lo avrebbero condotto mano mano a quell'altezza dell'*idea*, da cui scattano entro le forme visibili gli invisibili agitamenti dell'animo; e lo avrebbero inoltre mantenuto lontano da quel servile naturalismo, che si fa capestro alla mente ed alla mano di troppi artisti d'oggidì.

Padrone della forma e ricco di colossale memoria onde ricordarla nelle sue combinazioni più difficili; perito nella prospettiva a grado da potersene con sicurezza valere nelle svariate attitudini del corpo umano; dotato di sentire dilicatissimo, si pose alla gran e composizione storica, e in poco tempo raggiunse in essa una potenza invidiata ed invidiabile da molti provetti. Comprendendo allora che, per elevarsi quanto più era possibile nel difficile compito, bisognava nutrire lo spirito di buone letture, seguitò gl'indirizzi e le esortazioni d'un amico sincero, ponendosi indefesso a leggere quanti più potè libri di poesia e di storia. S'ag-

grandì l'immaginazione colla Divina Commedia, dal cui verso immortale sapeva trarre, a svagamento del diuturno lavoro, peregrinità di concepimenti: meditò le età mezzane nelle loro avventure ruvidamente robuste, s'inviscerò nei caratteri di que' forti secoli: poi si frammischiò fra il popolo affin di cogliere, come solea dire Leonardo, *la natura sul fatto*, e di rattenere nella reminiscenza l'istantaneo agitarsi delle passioni. Seguitando quindi il consiglio di quell'insigne, teneva seco un libretto, in cui rapidamente schizzava le scene e le attitudini più espressive, che per via gli si presentavano.

Non era trascorso un anno da che s'occupava di simili esercizii, che possedeva di già tal grado di perspicace osservazione e di soda cultura, da scrivere l'italiano in un modo ch'io desidero uguale a qualche membro di illustri accademie. Lo scriveva cioè, se non con irreprensibile correzione, di certo con spigliata naturalezza.

Avendo così fino l'ingegno, e lavorando indefessamente a perfezionarlo, non è da meravigliare se la sua carriera d'alunno fu un seguito di trionfi. Dopo aver guadagnati tutti i premii di seconda classe nell'Accademia, ebbe tre volte il grande premio della medaglia d'oro, e ripetutamente ottenne piccola pensione onde continuare gli studii, e finalmente nel 1856, a voci unanimi, fu scelto a pensionato della classe di pittura in Roma.

Come ho detto, poche opere lasciò, perchè in sì giovine età molte non poteva condurre, specialmente volendo egli ch'ogni sua produzione fosse e lungamente pensata e pazientemente eseguita; ma quelle poche attestano quasi tutte il suo molto valore. Accennerò qui brevemente le migliori.

Nel 1852, quando non toccava ancora i 19 anni, condusse, pel concorso di prima classe nell'Accademia, una vasta composizione all'acquarello monocromato, figurante Samuele che unge re Davide in casa di Isai. Guadagnò per questo egregio disegno non solo la medaglia d'oro, ma anche il premio straordinario, concesso unicamente ai lavori di raro merito; e ben a diritto, perchè in quest'opera la scena si presenta evidente ed espressiva, e lo stile così del nudo come de' panni si mostra improntato di severa correzione.

Nel seguente anno ebbe altro premio di privata largizione per un acquarello colorato, di cui era soggetto Pietro de' Rossi, che, eletto nel 1336 generale dell'esercito di terra della Repubblica veneta, si stacca dalla moglie e da' figli piangenti. Qui il Tomaselli, ben indovinando il carattere dell'epoca, manifestò singolare abilità nel porre a contrasto la ferma sebbene commossa figura del capitano, colla passionata angoscia d'una moglie amorosa, che non sa reggere al pensiero di staccarsi dal suo caro.

Nuova medaglia d'oro gli fu largita nel 1854, ancora nell'occasione del concorso di prima classe, per altro squisito acquarello a colori, nel quale rappresentavasi il sommo Tiziano che, mentre stava in Innsbruck facendo i ritratti della famiglia di Ferdinando re de' Romani, riceve doni di alto prezzo dalle figlie di quel principe. Gentile fatica invero, in cui le grazie della composizione e le finezze del disegno si congiungono ad una esecuzione disinvolta.

Intanto che il Tomaselli perfezionava collo studio e col lavoro le artifiziose negligenze dell'acquarello, dava opera assidua al dipingere in olio; nel quale esercizio, lasciati da un canto gli irrazionali metodi accademici, si fe' seguace di coloro che, dopo attente indagini sul colorito brillante e succoso dei Veneziani, si convinsero che solo colle preparazioni grigiastre, velate da poi da tinte trasparenti, si fa possibile quel vigore di toni, quella fulgida lucidezza e quella armonia che formano lo incontestabile primato della scuola veneta.

Il suo primo saggio ad olio fu una tavoletta d'altare pel conte Giorgio Mezzari di Feltre, in cui vedeasi una Madonna in trono con ai lati Sant'Ignazio e San Girolamo: debole lavoro per quanto concerne a condotta di pennello e ad intonazione di colore, ma degno di molta considerazione pel corretto disegno, che il Tomaselli avea raccertato da prima in un cartoncino accuratamente vagliato colla scorta del vero.

Tale sistema di preparare il cartone innanzi di dipingere il quadro, egli non abbandonò più, ed ottenne così quel che ottenevano i buoni antichi, vale a dire, sicurezza di forma e mosse di chiaroscuro distribuite con giusta bilancia. Simili pregi, in effetto, appariscono nel secondo suo lavoro ad olio, che fu una Vergine la quale tenendo in braccio il bambino riceve da questo il fior di passione. Lascia, è vero, desiderare questa breve tela e maggior verità nelle carni, e maggior sceltezza di tipi nelle teste, ma le pieghe e le estremità son disegnate con non comune maestria.

In seguito gli allargò l'ala a maggior volo quel generoso incoraggiatore delle arti ch'è il cav. Jacopo Treves, allogandogli un quadretto avente per soggetto Filippo IV di Spagna che segna la croce della Calatrava sul petto del ritratto del pittore Velasquez. In quest'opera, popolosa di figure, il Tomaselli diè a conoscere una (se mi è lecita la frase) virtù di pennello, che, fatta ragione del breve esercizio a trattarlo, può dirsi maravigliosa, perocchè ogni parte comparisce eseguita con sicura modellazione, con intelligenza del vero e con savio colorito. Peccato che il difficile tema non gli abbia permesso di dare alla composizione quella spiccata evidenza ch'è sempre uno de' pregi più raccomandabili de' quadri di storia. Ma come rinvenire simile prerogativa in un soggetto quale ora l'accenno? Filippo IV entra nell'officina del Velasquez mentre stava compiendo i ritratti in una sola tela, di tutta la famiglia reale. Per volontà del re, aveavi frammesso anche il proprio, presentandolo di faccia. Il re lodando a cielo lo squisito dipinto, esclama tra serio e faceto: *prezioso davvero, ma ci mancano due pennellate, ed io ve le aggiungerò.* — L'effetto segue la parola, e prendendo la tavolozza di mano al pittore, fra l'attonitaggine degli astanti, che non sapeano a che mirasse quel grillo del monarca, tinge il pennello nel cinabro e foggia alla meglio, sul petto all'immagine dell'artista, la croce della Calatrava, ordine cavalleresco che non veniva dato se non agli uomini più eminenti. — Non abbisognano per certo commenti a chiarire come tale argomento difetti di quella limpidezza drammatica, la quale tanto giova a suscitare il diletto, imperocchè non si rinviene mai piacer vero in tutto quello ch'è oscuro all'intelligenza. Pure il Tomaselli seppe trarsi dal prunaio con molta accortezza, e chiunque si fermerà sul disegnino, dovrà convenire avere egli svolta la difficile scena nel modo più acconcio a farne indovinare la significazione (*).

Ma più assai ammirerà la potenza del Tomaselli nel comporre, guardando all'altro disegno, il quale rappresenta l'apparizione dell'arcangelo S. Michele al profeta Daniele, e ch'è tolto da un cartone già da lui preparato per la gran tavola d'altare della chiesa d'Arsiero nel Vicentino, allogatagli da quella fabbricieria.

Postosi alla difficile impresa, mutò e rimutò più volte il concetto, non sembrandogli mai d'essersi bastevolmente accostato alla sublimità del biblico tema. Finalmente fermò la scena semplice e grandiosa ad un tempo che sta qui incisa. L'aveva pure trasportata ed abbozzata ad olio sulla gigantesca tela, quando concessagli la pensione di Roma, avvisò di portar seco il vasto quadro, a fine di compierlo sotto l'ispirazione de' sommi esemplari lasciatici dal Sanzio, e sotto i consigli de' più valenti artisti dimoranti nella città eterna. Ma giunto in Firenze, fu dopo alcuni giorni colpito da vaiolo sì fiero, che non valsero cure mediche nè amorevoli sollecitudini di un suo amicissimo a salvargli la vita.....

Povero giovane! Al 16 dicembre del 1856 egli non era più; e non avea ancora compiuti i 24 anni!... Tuttochè fosse stata sì breve la dimora di lui nella gentile patria di Michelangelo, pure aveasi guadagnato le simpatie e l'ammirazione de' migliori fra que' giovani artisti, i quali, dolentissimi per l'immaturo trapasso, vollero testificare in pubblico l'affetto che al Tomaselli portavano, accompagnandone numerosi la salma nella mesta chiesa di S. Miniato al Monte.

Così morte rapiva sull'aprile della vita questo agile ingegno a cui tanto avvenire stava dinanzi; quest'agile ingegno che avea del genio vero le qualità tutte quante, perocchè possedeva pronta gagliardia d'immaginare e pazienza infinita sia nell'ammigliorare il concetto, sia nell'eseguirlo. La Rochefoucauld, il quale scrisse che *le génie n'est peut-être que de la patience*, avrebbe raffermato l'epigrammatico motto, vedendo al lavoro questo giovane fervido, fare, disfare, rifare, finchè fosse giunto a porre tutto il suo pensiero e tutta la docile squisitezza della sua mano nell'opera propria.

In mezzo ad astrazioni singolari che sovente lo faceano parere un trasognato, a quelle astrazioni comuni agli immaginosi, di continuo pensanti all'ideale che serrano nel vasto intelletto, aveva parola facile, colorata, abbondosa, e maniere abbandonatamente carezzevoli. — Amava fervidamente l'Italia, sì che un fremito gli correa per le vene ogni volta che ne udiva celebrate le glorie, o sentiva gli avvenimenti raccostare la speranza di migliori destini. Abborriva il protezionismo capriccioso ed insultante di certi mecenati; e soleva dire che solo mecenate efficace dell'arte può essere la libera nazione. Non è quindi da movere sorpresa se con tante doti dell'intelletto e dell'animo ebbe amici molti, e fra questi alcuni uomini di elevato merito, i quali si piaceano di fecondare coll'istruzione benevola una mente di sì preziosa fecondità. Furono fra' suoi più intimi i valenti poeti Maffei e Gazzoletti, e quegli austeri pensatori dell'Ab. Prato e di Giovanni Rizzi, e il dottissimo Tommaso Gar, e i migliori fra i veneti artisti, ed intimissimo poi Antonio Zona, che ripeteva sempre con voce persuasa essere la potenza del Tomaselli nell'arte superiore a quanto appariva. E Antonio Zona più che molti lamentò la morte di questo giovane eletto, ch'era limpida prova de' sani principii che lui portano a sempre meglio progredire nelle maestrie del pennello. Ma più che tutti lo pianse e lo piangerà sempre chi scrive queste pagine, perchè l'ebbe ad affettuoso compagno per interi sei anni, perchè tentò, per quanto gli era dato, aiutarlo di consigli, di libri, fin di rampogne amorosamente severe, sicchè lo teneva nel cuore come figliuolo carissimo, e come di figliuolo perduto ne serberà sempre memoria.

Venezia, nell'agosto del 1860.

S.

(*) In un prossimo numero daremo l'incisione anche di questo quadro, mancandoci ora lo spazio.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le parole e le cose. — Il Testamento d'un galantuomo e le fole della nonna, per Giovanni Sabbatini. — Torino, presso G. B. Paravia, 1860.

Mentre gli eserciti vanno man mano semplificando i confini dell'Italia, ogni antica provincia continua a tenere il suo vecchio gergo, sì che alla unificazione italiana manchi tuttavia l'elemento importantissimo del linguaggio. Il Sabbatini, mosso dal giusto desiderio che tutta la gioventù italiana cresca e s'informi ad un comune linguaggio, che degnamente risponda alla nostra grandezza, come all'onnipotenza di Roma aveva una volta risposto la magniloquenza latina, si propose di comporre un libro, col quale, in forma di dialogo, si venissero ammaestrando i giovani nella scienza delle denominazioni, per cui viene purgata la lingua, e si rende proprio lo stile. Conviene adunque apprezzare l'altezza del proposito del Sabbatini: osservata la qual cosa, ci sia permesso di distinguere tra il fine ed i mezzi adoperati per conseguirlo, parendoci questi un po' troppo pedestri, malgrado lo sforzo apparente dell'autore per trarsi dalle pastoie che gl'impiombano i piedi. Il Sabbatini attiensi troppo esclusivamente al dizionario del Carena, ottimo libro senz'alcun dubbio, ma che in compendio, come qualsiasi altro vocabolario, diventa monco ed imperfetto; oltre a questo, il Sabbatini cadde in un altro errore; egli credette che si potesse dilettevolmente trattenere l'attenzione de' fanciulli con un dialogo che s'aggirasse continuamente sull'argomento della lingua; ed a nostro avviso questo metodo fallisce all'opera: il ragazzo non regge ad un discorso in cui il cuore e la immaginazione non abbiano nulla

a che fare; conviene allettarlo con vive rappresentazioni, e non con la sola nudità e vacuità dei nomi; quando egli, per una viva e straordinaria, non usuale ed infantile rappresentazione, abbia scolpita nella mente l'idea, agevolmente ricorderà il nome che l'appella.

Ma poichè il Sabbatini si appagò d'un modestissimo dialogo famigliare fra gli stessi soggetti, un'altra cosa avremmo desiderato di trovare nel suo libro, vogliam dire i caratteri di que' personaggi i quali sono eletti a far parte del dialogo; trovammo per contro soli nomi invece di caratteri; quindi la stentatezza del dialogo, tirato anzichè condotto.

Ci sembra che un fanciullo che abbia buona volontà di apprendere la patria favella non possa reggere alla lettura dell'intiero libro, sì che l'aggiunta fattavi del *Testamento d'un galantuomo* e delle *Fole della nonna* ci pare affatto opportuna, poichè ricrea l'animo dal fastidio d'una troppo lunga e troppo arida tecnologia. *Il Testamento d'un galantuomo* è un lodevole lavoro d'etica e di galateo: forse come trattato, lo scritto è incompleto; ma come ricordo d'un uomo dabbene, dobbiamo averlo prezioso, tanto più che è scritto in buona lingua ed in ottimo stile. *Le Fole della nonna* sono racconti semplici e popolari, originali o tradotti: certo è che si potrebbe aprir la mente de' fanciulli ad idee più larghe di quelle che ci sviluppò nelle sue *Fole* il Sabbatini; ma noi dobbiamo ora soltanto giudicarle come un libro di letture italiane, e come tale non possiamo se non dirne bene, specialmente poi di quella parte in cui si comprendono le novelle originali, chè le tradotte non furono scelte con troppa accortezza.

Del merito civile e delle lettere *di* GIUSEPPE MARIA EMILIANI, *Memoria di* LUCIANO SCARABELLI. — Piacenza, 1860.

Cresciuto nella famigliarità di Pietro Giordani, il prof. Luciano Scarabelli da lui attinse il nobile desiderio di eternare nelle scritture la memoria di quegli uomini che sovra la terra passarono beneficando ed illustrandosi. Gli elogi del Giordani rimarranno sempre come un degno monumento innalzato dal genio alla virtù, che oscura sarebbe rimasta e caduta col tempo in oblio, ove con rara sollecitudine non avesse inteso a rilevarla e dimostrarla il generoso amico del Leopardi.

Luciano Scarabelli mandò ora per le stampe un'accurata Memoria intorno al merito ed alle opere del Faentino Emiliani, fondatore e sorvegliatore dell'educatorio di Fognano. La prima parte dimostra come de' suoi conterranei siasi reso benemerito l'*Emiliani* col porre le basi di un istituto, che in breve dovea acquistar nominanza per tutta Italia, e la seconda tratta degli studii letterarii dall'Emiliani intrapresi, e con animo imparziale e libero dal pregiudicio delle scuole, giudica la qualità e l'eccellenza di quegli studii; da ambe le parti poi spicca animata e sincera la descrizione de' tempi a' quali l'Emiliani appartenne. Lo stile usato in questa grave e nobile scrittura è sempre lo stesso stile dello Scarabelli; forte sì, ma a sbalzi e ad incisi; troppo rotto e saltellante perchè l'animo possa quieto riposarsi nella sua lettura. Ligio alle forme classiche, lo Scarabelli non osserva una giusta misura nel servirsene; si paragonerebbe lo stile di lui a quello del Cesari, ove la singolarità del suo ingegno non lo rendesse un imprudente innovatore. Ma questa è una semplice quistione di forma, che non detrae punto al merito dello storico e del critico.

Histoire d'Italie, *par* CÉSAR BALBO, *traduite et continuée par* J. AMIGUES. — Paris, 1860.

Grato compenso alle indegne villanie con le quali un grande poeta francese continua a bestemmiare contro il nome italiano, perchè forse l'Italia che ammira il poeta, non soddisfa abbastanza la proverbiale ingordigia del bottegaio, è il consenso della maggior parte dei Francesi nel riconoscere l'eccellenza del genio italiano, e il diritto da noi nella sventura acquistato, di essere salvi dallo scherno, se non era possibile salvarci dall'oppressione. Ieri erano Marco Monnier e La Varenne che dimostravano esser l'Italia la terra de' vivi; oggi è Jules Amigues, il letterato e l'uomo dalla retta coscienza e dal nobile intelletto, che, divenuto famigliare con le opere dei nostri migliori autori, prende a volgere in francese uno fra i migliori lavori storici dell'età presente, vo' dire la *Storia d'Italia* del conte Cesare Balbo. Noi dobbiamo essere per questo riconoscenti all'Amigues, perchè contraddicendo alle regole ammesse da' suoi connazionali, egli, francese, invece di comporre esso stesso o far tradurre in tutte le lingue l'opera sua, volse l'animo al lavoro di un italiano, e con la massima diligenza lo ridusse in lingua francese. Ma il maggior merito dell'Amigues si è quello di non aver considerata la sua fatica come un semplice lavoro di forma; chè anzi egli, innamoratosi del suo autore, prima ne studia profondamente l'idea, e quindi la colorisce con destrezza e maestria, in modo che la storia d'Italia del Balbo, anzichè tradotta, appaia originale. Laharpe ha pur detto, nella sua prefazione allo Svetonio, che le sole opere degli uomini senza ingegno si possono ben tradurre; e l'osservazione è giustissima; ma se la regola ammette eccezioni, noi vogliamo che valida si riconosca questa eccezione per Giulio Amigues, il quale potè aver tali notizie sull'uomo i cui pensieri egli inteso interpretare, da rilevarne perfettamente il carattere, e dal carattere le idee.

Con tutto ciò, ei non convien credere che l'Amigues, ingegno indipendente ed originale, traducendo l'opera del Balbo siasi reso schiavo dell'altrui pensiero; no; egli è cattolico, ma non può essere guelfo, al modo in cui, per l'educazione ricevuta e per la natura de' tempi e pel suo carattere stesso, dovea mostrarsi il conte Balbo; egli nella politica non è punto esclusivo e non parteggia; è fermo e sincero liberale; ama l'Italia, e continuando l'opera dal Balbo incominciata, emulando il suo modello nella concisione e nella forza della espressione, se ne discosta alquanto per quello che riflette la parte politica: il che agevolmente si spiega quando si pensi che dalla sconfitta di Novara a' giorni presenti corsero dodici anni all'incirca di un movimento straordinario e inaspettato, e fors'anche imprevedibile da mente umana, che ci dovea ricondurre al pieno riacquisto della nostra indipendenza.

Come la continuazione della storia del Balbo a questa degnamente corrisponde, così degno complemento dell'opera vogliono essere considerate alcune Note dello stesso Amigues, con le quali s'imprende una critica leale e sapiente della vita e della storia di Cesare Balbo. Quando gli stranieri ci rendono questa giustizia, studiandoci profondamente prima di giudicarci, dobbiamo non solo del presente rallegrarci, ma sperar bene dell'avvenire, che riconoscendo la nazionalità degli ingegni, li additerà tuttavia all'ammirazione dell'umanità come una gloria universale.

A. D.

COMMEMORAZIONE

Avv. Comm. Ferdinando Maestri
Senatore del Regno.

La morte in Ferdinando Maestri rapì all'Italia uno scrittore elegante, un cultore insigne della scienza legale, un difensore magnanimo del diritto, un amico eloquente e sincero dell'educazione del popolo, un uomo legato d'intrinsichezza a' più illustri contemporanei, molti de' quali lo precedettero nella tomba, ed ebbero dal facondo suo labbro elogi pari alla nobiltà della mente ed alle scienze e lettere che professarono; rapì alla patria un cittadino incrollabile nella fede al suo risorgimento, alla famiglia un padre e marito esemplare affettuosissimo, specchio di onestà intemerata, di libertà vera, di religione sapiente.

Nacque in Sala di Parma a' 4 luglio 1786, ove sortì primamente la sua educazione. Laureato il 1812 nell'università di Genova, cominciò splendidamente la carriera forense, l'arringo letterario, le fatiche dell'insegnante nella ricomposta università parmigiana, in cui assunto a varie cattedre col variare de' tempi, non ebbe mai a venir meno nè agli obblighi suoi nè all'illustre fama che accompagnavalo. Gli toccò la bella ventura di avere a maestri e compagni personaggi per sapere, per eloquenza, per virtù segnalatissimi, quali il Bertani, il Mazza, il Taverna, il Colombo, il Tommasini, di cui divenne genero, disposandosi alla figliuola di lui, Adelaide.

Nel 1821, incontrò il rigore del carcere per affetto di patria, e ne divise i patimenti e la gloria co' più illustri del suo paese. Nel carcere, incitato dalla suocera e dalla sposa, dettò que' nobilissimi versi, che mi è assai cara cosa offrire a' lettori di questi cenni.

Quando fui dentro al carcer che mi cinge,
Il petto chiusi alla letizia e al duolo,
Onde la rea fortuna che mi stringe,
Guatar securo con un volto solo;
Ma la pietà che di dolor mi pinge,
O donne, e bagna questo ferreo suolo,
Così contro al voler mio cor sospinge,
Che con voi piango, e meco mi consolo.
Che mai alle pie lagrime non cede?...
Scaldano il cener degli estinti, e fuore
Traggon sospiri dalla morta sede.
Intanto un infelice antico amore,
Che meco in questa solitudin siede,
Italia, Italia, mi ripete al core.

Ricondotto a libertà, e portato dalla stima affettuosa e riverente de' suoi ad illustri cariche governative e cittadine, mai non dimenticossi di questo antico amore, e giovò al suo paese favorendo e, il più delle volte, proponendo le istituzioni più vantaggiose al bene ed all'educazione comune.

Nel 1848 recitò nella cattedrale di Parma un discorso pieno d'alti pensieri ed affetti religiosi e patrii, e fu tra gli eletti a recare in Torino l'atto d'unione al Piemonte. Vi rimase: e siccome onorò de' suoi lumi, della fama e delle opere sue la terra ospitale che lo accolse, così dalla medesima fu onorato con accoglimento e dimostrazioni parecchie di stima. Fu sortito a senatore del regno, a consigliere di Stato; appartenne a molte Commissioni istituite per l'esame di argomenti legali, amministrativi, filantropici, importantissimi. Fu nominato dal re prima cavaliere, poscia, quando le scemate forze della vita, logore per gran parte negli studii faticosi e nelle assidue e gravi occupazioni, lo persuasero a raccogliersi nella tranquillità della famiglia, commendatore dell'ordine mauriziano e consigliere di Stato onorario.

Mortagli nel 1848 la prima sua moglie, anche a provvedere all'educazione del suo egregio figliuolo Tullio, unico rimastogli, passò a seconde nozze. La sua casa fu un vero modello della famiglia cristiana, e non si possono udir senza lagrime le narrazioni dei fatti avvenuti negli estremi giorni della sua vita. Confortevoli pel credente, solenni per tutti. Ed è pur bello veder in vincolo amico uniti fortemente insieme l'amore di Dio e l'amor della patria!

BERNARDI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Il sig. P. Giuria, professore di letteratura italiana nella regia Università di Genova, lesse il 22 scorso la sua prolusione. Trattò delle lettere e dell'industrialismo, dando opera a dimostrare il sentimento fattore precipuo di civiltà, e largamente additando nella storia delle lettere il progressivo svolgimento del pensiero italiano. Infine toccò degli uffici presenti della letteratura. E tutto ciò con tale ampiezza di vedute, con tal vivezza d'immagini e di affetto, che gli merita doppia lode e di pensatore e di cittadino.

Letterature straniere.

— A Parigi fu nominata una Commissione per raccogliere gli sparsi scritti stampati e le lettere private del sommo nummologo e storico italiano Borghesi, morto sul principio dell'anno a San Marino.

— Il fecondo romanziere ligure Ruffini, che si acquistò in Inghilterra e in Europa sì bella fama pei suoi romanzi inglesi: *Dottor Antonio* e *Benoni*, pubblicherà a giorni un nuovo romanzo inglese in tre volumi, intitolato: *Lavinia*.

— Lo storico americano Bancroft ha testè pubblicato il 9° volume della sua bella *Storia degli Stati Uniti*, e Thiers ha dato ai torchi gli ultimi fogli del volume 18° della *Storia del Consolato e dell'Impero*.

— Il più dotto de' sinologi europei, stanislao Julien, ha pubblicato la traduzione d'un romanzo classico cinese del secolo XVI, intitolato *Les deux Filles Lettrées*.

Belle Arti.

— Vittorio Emanuele diede commissione all'inglese Enrico Cook di eseguire una serie di vedute dei campi di battaglia dell'ultima guerra d'Italia — Montebello, Casteggio, Palestro, Magenta, Melegnano, Solferino, Cavriana e il Forte di Sermione. Queste vedute, esposte ora a Waterloo Place in Londra, destano l'ammirazione universale, e speriamo vederle quanto prima anche nelle vetrine del nostro Maggi.

— La giunta municipale di Milano ha aperto un concorso, invitando gli architetti d'ogni nazione a mandare i loro piani per l'erezione di un gran camposanto di 180 mila metri.

— Nonostante le preoccupazioni politiche, le belle arti sono molto in fiore in Firenze. Per citarne alcuni esempii, lo scultore Dupré sta compiendo un sarcofago di grande bellezza. Un altro scultore, Fedi, sta ultimando un gruppo rappresentante Pirro che rapisce Polissena, figlia di Priamo e sorella di Ettore. Fra i pittori della scuola fiorentina vogliousi citare Ussi e D'Ancona; celebre il primo pel suo bel dipinto del *Duca d'Atene cacciato dai Fiorentini*, e il D'Ancona per un nuovo quadro rappresentante l'*Incontro di Dante e Beatrice*. Il poeta, in tutto il fiore della sua giovinezza, si ferma per contemplar rispettosamente la donna de' suoi pensieri. La scena è il ponte di Rubaconte, donde ammiransi le colline ridenti po-

polate di case e di oliveti, con in cima la chiesa storica di San Miniato.

— In Heiligenstadt, presso Vienna, verrà innalzato a Beethoven un monumento, di cui lo scultore Fernkorn ha già fatto lo schizzo.

Scoperte.

— Secondo un giornale della Florida, fu scoperta nella contea di Alachua in America una gran caverna, nella quale leggesi un'iscrizione latina annunziante che i Danesi hanno visitato quel luogo nel 1050, e che un prete di nome Marco Poleus, che gli accompagnava, ha tracciato con le proprie mani quell'iscrizione. Il giornale americano aggiunge che questi Danesi sono senza dubbio quegli stessi che si recarono al Messico e de' quali Montezuma disse a Cortez che avevano esplorato il paese 400 anni prima che Colombo ponesse piede in America. Se questa iscrizione è autentica, gli Scandinavi sarebbero stati realmente i primi scopritori dell'America.

Nuovi Giornali.

— È uscito in luce a Londra un nuovo giornale settimanale, splendidamente illustrato, intitolato: *Tutt'intorno al mondo, ovvero viaggi ed avventure in tutte le parti del globo*, con illustrazioni. Questo giornale tratterà, come *Le Tour du Monde* di Parigi, delle avventure e delle scoperte che vanno facendo gli scienziati e i viaggiatori, ed è diretto dal romanziere Ainsworth.

— Al principio dell'anno corrente pubblicavansi in Grecia 46 giornali e altri scritti periodici, dei quali 31 nella sola Atene. Fra i migliori giornali politici di Atene voglionsi citare *Elpis* (*La Speranza*), prettamente nazionale; *Xeon* (*Il Secolo*), organo russo, e *Gimera* (*Il Giorno*), organo francese. Dopo gli Americani e gli Inglesi, i Greci sono i lettori più costanti e indefessi dei giornali.

Archeologia.

— Il signor Lenormant, continuando i suoi scavi in Grecia, ha trovato sotto i ruderi del tempio d'Eleusi uno scheletro umano pienamente conservato, con elmo e giavellotto proprii dei soldati nordici, di che s'inferisce che quel famoso tempio fu realmente distrutto dai Goti di Alarico 390 anni dopo Cristo.

— A Megara fu anche scoperto un bellissimo torso di Apollo, che credesi quello descritto da Pausania.

Cose militari.

— L'esercito russo, che sommava prima della guerra in Crimea all'enorme cifra di 1,140,000 uomini, fu ora ridotto ad 850,000. Varie riforme furono introdotte in quest'esercito, fra le altre l'aumento del soldo, le pensioni, i cannoni rigati, le scuole di tiro, ecc.

— Il 33° e 34° reggimenti di fanteria francesi stanziati in Parigi furono armati d'una nuova baionetta, che eccitò l'ammirazione dei Parigini. Il manico è di corno nero ornato di acciaio forbito. La lama è diritta e più lunga della baionetta in uso. Due sono i modelli di quest'arma, uno triangolare e l'altro quadrangolare. Questa nuova baionetta, atta così all'attacco come alla difesa, è un'arma terribile nelle mani di chi sa maneggiarla.

Necrologia.

— Il cavaliere Giuseppe Ambrosoli, direttore delle scuole tecniche di Milano, scienziato, letterato, versato in sette lingue, cessò di vivere il 25 novembre.

— Il conte Giacinto Borelli, senatore del regno, uno dei compilatori dello Statuto, ministro sotto Carlo Alberto, ed uno dei luminari della magistratura piemontese, cessò di vivere il 29 novembre in età di 78 anni.

— Ebenezer Landelles incisore in legno del *Punch*, dell'*Illuminated Magazine* e del *Lady's Newspaper*, cessò di vivere nell'ottobre scorso a Londra.

— G. G. Cunningham, celebre geografo, editore del *Gazetteer of the World* (1850-56), ovvero *Dizionario di Geografia universale* e delle *Vite degli illustri Inglesi*, cessò di vivere a Windermere, in Inghilterra.

— J. W. Parker, letterato inglese ed editore della rinomata rivista *Fraser's Magazine*, cessò di vivere alla metà del mese.

— Il prof. Carlo Marko, celebre pittor paesista ungherese, è morto improvvisamente in età di 67 anni in una villa dei dintorni di Firenze.

G. S.

CRONACHETTA DELLA MODA

È giusto — amabili lettrici — il freddo e il capriccio hanno i loro diritti che bisogna saper conciliare. Ed eccovi tre mantelli a beneplacito: il *Chambéry*, il *Semiramide* e il *Milazzo* o *Garibaldino*.

Se amate il primo, gli è quello della figura in avanti. Fatelo in istoffa di lana grigia, con pelo marcato e a colore unito, che è meglio. Sull'innanzi cade a mo' di sciallo: due spalline in passamanteria scendono anteriormente sino alla cintura. La figura in parola porta un cappellino di seta con guernitura in blonda o pizzo ricamato più scuro della stoffa. La veste è liscia ma ampia.

Vi gusta il pallio della superba regina d'Assiria? Guardate la figura a diritta. Codesto mantello ha pellegrina e spalline di ricami a traforo e trasporti sul *tull* di seta. Breve l'apertura delle maniche, che voglionsi comode alla piegatura, perchè le vostre manine possano rifugiarsi dal freddo nelle taschette tagliate a perpendicolo sull'innanzi. Due grossi bottoni in istoffa d'ugual colore segnano i fianchi, e il mantello largamente cade, secondando l'ampiezza della veste.

La terza figura mostra un mantello semplice, nè meno elegante, per le ragazze. Le estremità vanno ornate d'una passamanteria alquanto più scura della stoffa, come i bottoni alle maniche e il nodo sul petto.

Ma voi, italiane puro sangue, prescegliete fuordubbio il *Milazzo* o *Garibaldino*. Eccovene la parte anteriore nel disegno accessorio a destra, e in quello a sinistra la posteriore. E mandate un sorriso all'alleata Senna, da cui ci venne codesta invenzione in onore del prode di Calatafimi. Parecchie eleganti portano questo mantello eroico di color scarlatto guernito in giallo d'oro, ma come pare troppo teatrale, la maggioranza adottò la stoffa grigio-ferro e le guarniture in passamanteria giallo-cupo.

Addio, bellissime cortesi, e vestite il *Milazzo*, se volete piacere al vostro

HELIANTUS.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . . . Lir. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 23 – 8 Dicembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

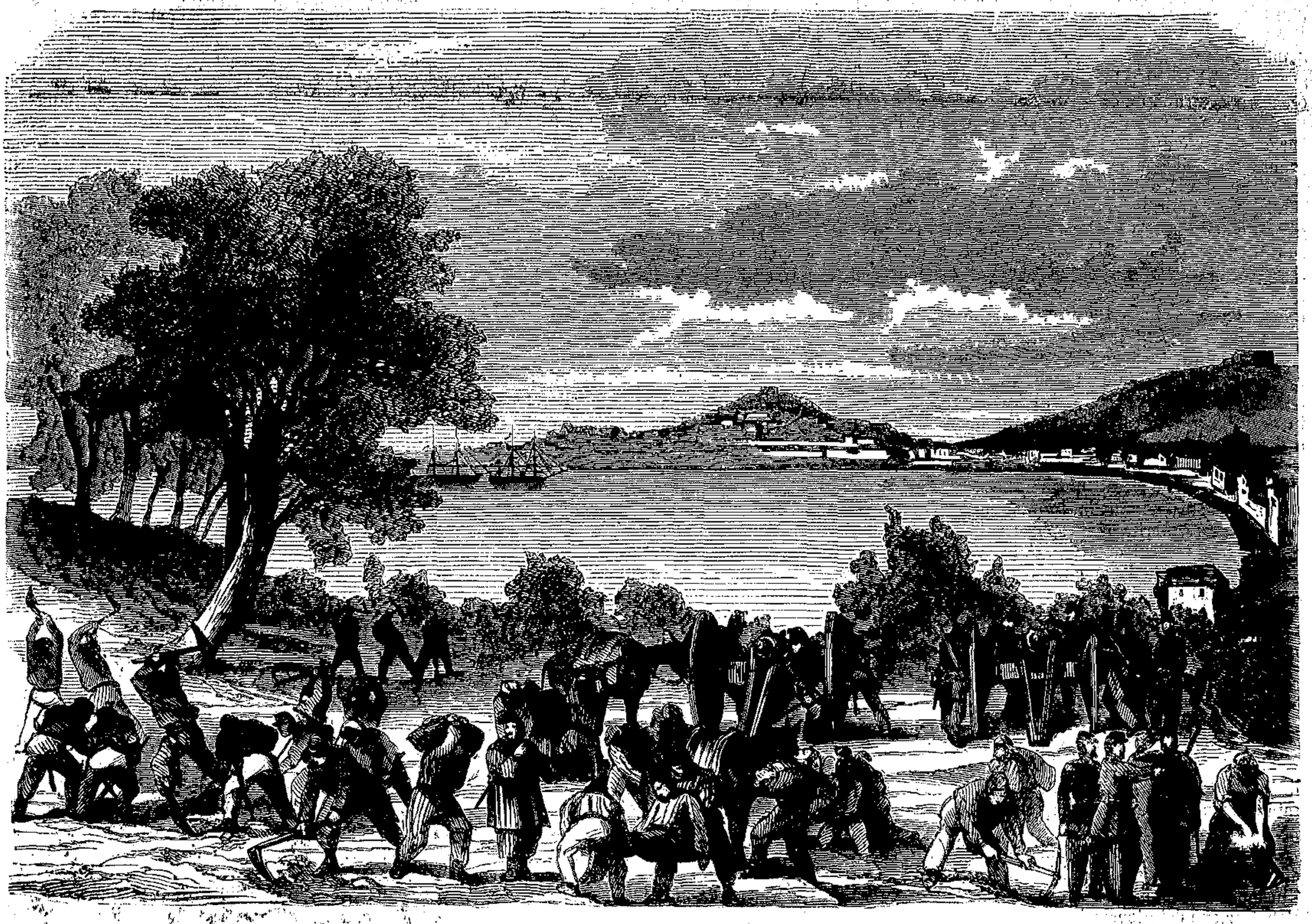
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Carteggio: da Napoli — Giù pel Tamigi — Peregrinazione per le nuove vie di Torino — Poesia: Italia e Grecia — Racconto: Due processi e tre sentenze — L'imperatrice Eugenia — Le cave di marmo a Carrara — Rassegna bibliografica — Proverbi dei popoli comparati — Commemorazioni: Girolamo conte Michiel; Chiaffredo Hugues — Corriere del mondo — Il maresciallo Luigi Douglas-Scotti — Dell'introduzione del grano turco.

Incisioni: Lavori d'approccio a Mola di Gaeta — Rovine del palazzo Indozzi in Isernia, incendiato dalle truppe borboniche — Le regie truppe al passaggio del Garigliano — Invalidi inglesi di Greenwich — Quartiere dei volontarii inglesi di Garibaldi al Volturno — Villa della duchessa di Genova a Stresa — Villa di Alessandro Manzoni a Lesa — L'Autunno — Busto dell'imperatrice dei Francesi — Ministero degli Esteri a Parigi — Cave di marmo a Carrara — Tipi di soldati borbonici — Ritratto del maresciallo Luigi Douglas-Scotti — **Rebus**.



Lavori d'approccio a Mola di Gaeta (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli*).

CRONACA POLITICA

Torino, 6 dicembre.

Il documento più importante della settimana è la risoluta e dignitosa risposta del nostro governo alla nota prussiana. È una nuova vittoria del conte di Cavour nel campo diplomatico. Il primo ministro del Re italiano si dichiara fortunato di vedere che il governo del Principe reggente non solo riconosce l'idea nazionale come uno degli elementi essenziali del diritto pubblico, ma ch'ei si onora di essere il nobile rappresentante di siffatta idea in Germania.

Dopo aver confutato, con la logica dei fatti e colla storia dei rivolgimenti degli ultimi quarant'anni, le obbiezioni e le accuse che si muovono al governo del Re, conchiude:

« Noi siamo i rappresentanti del principio monarchico che in Italia era scomparso dai cuori prima di essere rovesciato dalla vendetta popolare. Questo principio noi l'abbiamo rialzato, l'abbiamo ritemprato, gli abbiamo dato una nuova consacrazione. Egli fa la nostra forza al presente, e sarà il nostro scudo dell'avvenire.

« Fidenti nella giustizia della causa che difendiamo, e nella rettitudine delle nostre intenzioni, noi speriamo di sciogliere e di vincere le difficoltà della situazione. E quando il regno d'Italia sarà costituito sulle basi incrollabili del diritto nazionale e del diritto monarchico, siamo convinti che l'Europa non ratificherà il severo giudizio che ora si fa pesare su noi ».

L'imperatrice Eugenia (di cui offriamo l'effigie in busto nel presente numero) ebbe in Inghilterra un ricevimento entusiastico. Si è recata, il 3, a visitare la regina d'Inghilterra nel castello di Windsor, indi è ripartita per Londra.

Anche i giornali austriaci scorgono nelle concessioni francesi un sintomo di grandi cose, e non dubitano che la nazione francese aderirà ai disegni dell'imperatore Napoleone.

Ad onta delle diniegazioni ufficiali e officiose delle negoziazioni aperte per la cessione della Venezia contro compenso in denaro, la stampa inglese e tedesca continua ad occuparsene.

A Berlino la questione si discute con molta libertà, e non è dubbio che da oggi alla prossima primavera l'opinione peserà gravemente sugli atti della cancelleria austriaca.

L'attività dello scoppio della rivoluzione nell'Ungheria e nelle terre vassalle o soggette al Sultano in Europa si fa sempre più presso. I disordini spesseggiano a Pesth, Debreczin, Arad, Cronstadt, Kecskemet e Szegedino. Nella seconda delle città or nominate si tolsero gli stemmi imperiali al grido di *Viva Kossuth, viva Garibaldi!*

Temendo un'irruzione degli emigrati ungheresi *raccolti nella Valachia e un'insurrezione de' Transilvani* per unirsi ai Principati, l'Austria raccoglie in Transilvania un corpo d'armata. Sarà costretta a fare altrettanto verso la Serbia, perchè anche a Belgrado si riuniscono ungheresi; perchè il nuovo Principe intende a ricostituire l'antico impero serbico di Dukan; e infine là, in pubblici banchetti, dalle stesse Autorità si propina: « A Napoleone vindice delle nazioni oppresse! Allo czar Alessandro, se fa pei Slavi ciò che Napoleone fece per l'Italia ed i Rumani ».

Nell'Erzegovina parziali sommosse ai confini contro i Turchi; ed in Grecia costretto il ministero, partitante dell'Austria, a dimettersi per dar posto ad un ministero nazionale, cioè pronto ad invadere la Tessalia e la Macedonia.

La stampa rumana, serbica e greca spinge all'azione sia contro il Turco che contro Vienna; i volontarii si organizzano, le armi arrivano, e pel finire di gennaio tutto sarà in ordine per dar fuoco alla mina, ove, per qualche caso imprevisto, non iscoppii prima in qualche località.

A Vienna stessa le persone alto locate, devote ed affezionate alla casa imperiale non si fanno più illusioni. Non una costituzione liberalissima, non l'abdicazione del giovane imperatore può ora scongiurare il fato che sovrasta, come non riuscirà il Sultano a mantenere il suo dominio nelle provincie europee, per quantunque importi all'Inghilterra *l'integrità dell'impero ottomano.*

Il principe di Montenegro, come annunzia un recente dispaccio, ha riunito il corpo delle guardie, annunziando loro che probabilmente avrebbero quanto prima occasione di mostrare il proprio coraggio per consolidare l'avvenire del Montenegro.

Il *Giornale ufficiale del Regno* ha pubblicato la Nota del ministro dell'interno, comm. Minghetti, alla Commissione legislativa del Consiglio di Stato intorno all'ordinamento del Regno. La riforma deve avere per fine di stabilire e consolidare l'unità politica, militare, finanziaria dello Stato, e discentrare al possibile l'amministrazione; non dimenticando però mai che le varietà locali, per quanto si fondino sulla tradizione, sulle abitudini e sui desiderii, non debbono affievolire, ma afforzare l'unità nazionale.

S. M. il re Vittorio Emanuele ha visitato la capitale della Sicilia. Due milioni e mezzo di voci si sono alzate a salutare il Re Eletto, ch'è gloria e speranza della nazione.

Ecco le parole ch'ei rivolse agl'Italiani della Sicilia:

PROCLAMA DEL RE AI POPOLI DELLA SICILIA.

Popoli della Sicilia!

Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in quest'isola illustre, che già, quasi augurio *dei presenti destini d'Italia*, ebbe *per principe* uno degli avi miei; che a' giorni nostri elesse a suo re il mio rimpianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i benefizii del viver libero e dell'unità nazionale.

Grandi cose in breve volger di tempo si sono operate; grandi cose rimangono ad operarsi; ma ho fede che, con l'aiuto di Dio e della virtù dei popoli italiani, noi condurremo a *compimento la magnanimai impresa.*

Il governo che io qui vengo ad instaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana e presidio della podestà civile; fonderà un'amministrazione la quale ristauri i principii morali di una società bene ordinata, e, con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

Siciliani!

La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti: ora è tempo per voi, come per tutti gl'Italiani, di mostrare all'Europa che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare coll'unione degli animi e colle civili virtù.

Palermo, 1° dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

Il Re ha scritto una lettera all'arcivescovo di Capua, lodandolo e ringraziandolo delle sue cristiane opere. Non solo l'arcivescovo si adoperò affinchè lo spargimento del sangue cessasse colla capitolazione, ma approvando i disegni di Dio, si *fece incontro* al Re e riunì il clero a cantare un *Te Deum* nella capitale.

Circola un indirizzo dei Napoletani a S. M. l'imperatore dei Francesi, in cui si domanda l'allontanamento delle truppe francesi da Roma.

In esso è detto:

« *Sire, la religione, l'Italia, la vostra rinomanza* vi guadagneranno. La religione muore quando è sostenuta non da cuori devoti, ma da baionette straniere. L'Italia non sarà condannata a trascinarsi da una lotta nell'altra, invece di compiere pacificamente la sua opera unificatrice. E l'Europa saprà che non è per conquistare, ma per emancipare, che la Francia pone talvolta il piede sul suolo italiano ».

I lavori presso Gaeta procedono colla maggiore attività ed energia; si fanno strade e si collocano batterie.

Un dispaccio privato dice già aperto il fuoco da Cialdini, a cui risponde la piazza. Diamo nella nostra prima pagina uno schizzo rappresentante i lavori d'approccio a Mola di Gaeta.

G. STEFANI.

Napoli, novembre.

Alea jacta est. — Le feste ebbero finalmente luogo — ma in mezzo all'anatema della stampa periodica — dall'iroso *Lampo* di La Cecilia fino al *Pungolo* del caporal Leone — ma vero parto cesareo che vien fuori a pezzi, come la guardia nazionale, che tornò giorni fa a spezzoni dal campo, mentre il pubblico — quello bene in quattrini — aveva sborsato cinquanta, sessanta, e fin settanta ducati per vederla, dai balconi in via Toledo, defilare completa, col re alla testa.

Il Municipio aveva disposto le feste pel 17 e 18. Ma *il Municipio propone, e Dio dispone.* Il 17 e 18 fu il diluvio universale. Invece il 19 ed il 20 — quando *il còmpito del sindaco era finito — il bel* tempo è riapparso, le luminarie han potuto aver luogo, e la gente chiudere a due giri di chiave la propria casa per invadere Toledo, il Mercatello e Foria. È vero che le statue erano, quale più qual meno, danneggiate; che l'acqua trattò in sugli archi *di trionfo egualmente i vincitori ed i vinti; che* le bandiere di festa finirono col raffigurare gloriosi vessilli di battaglia; ma il popolo non badò a tali freddure, ed in debito come era di una festa, ha generosamente saldato il vecchio suo *dare.*

Ed anche io sono in debito con voi della narrazione di detta festa, o, a dir meglio, della descrizione della parte decorativa.

Francamente, io non sono pel danaro sciupato; ma non posso non approvare l'idea di essersi non solo dato pane a tanti artisti, che ne eran privi da un pezzo, ma di aver anche dato campo libero ai pittori e scultori di trattare i geniali soggetti di storia patria e contemporanea, essi condannati *ab æterno* da Scorza e Murena a raffazzonar madonne, o modellar busti di s. Alfonso de' Liguori e di Ferdinando II. — Ai nostri giovani non è parso vero poter rendere coi colori Milazzo e Calatafimi, e plasmare col gesso Cialdini e l'Italia!

La Commissione incaricata della direzione delle feste era composta di distinti pittori ed architetti; come a dire, Saverio Altamura, Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Errico Alvino, Fausto Niccolini, Antonio Francesconi, Ulisse Rizzi, Achille Catalani, Oscar Capocci. Tommaso Solari presiedette *ai lavori scultorii.*

Il concetto e la esecuzione dell'italico risorgimento, dal 1849 al dì d'oggi, è stato il pensiero predominante, ed ecco perchè si cominciò dal *Giuramento di Carlo Alberto*, che *legò il gran pensiero al figliuolo, e riposò consolato*, pittura a guazzo che *vidosi sul primo arco* di trionfo presso all'Albergo dei poveri (eseguita da Marco de Gregorio), e si svolsero altri episodii guerrieri in dieci altri archi consecutivi, dal salire di strada Foria via per Porta S. Gennaro, fino presso Porta Alba. Va senza dire che la *difesa di Marghera* e la *battaglia della Cernaia* veggonsi sul primo arco; esse son dovute al signor Scala, a Luigi Stabile, a Luigi Quéricau. Non vi stupisca che ad una sol'opera più artisti abbiano associato il lavoro — essi *fraternizzarono*, e per la idea che animavali, e... per la necessità di far presto.

Palestro e *Montebello* vengon dopo; ne sono autori Arciprete e Montagrono.

Seguono *Magenta* e *Solferino;* il primo è lavoro di Gennaro Ruo e Ben. d'Elia, e il secondo di Salv. Martini e Franc. Russano. E qui ha fine il 1859.

Signor no! ho obbliato nientemeno che *Cialdini alla Sesia*, di Petruccelli, ed il *passaggio del Ticino*, di Mancini. Ora possiam passare libera-

mente alle geste dell'*uomo-antico*, come vuolsi definir Garibaldi... finchè i posteri gli assegnino un posto mitologico accanto ad Ercole. Eccovi *Garibaldi a Varese*, di Raimondo Scoppa ed Angelo Scetta, ed ecco il fulmine di guerra *a Como*, lavoro di Luigi e Raff. Stanziano.

La Sicilia ha gettato il guanto di sfida — la sua lotta mortale coi Borboni è cominciata; sono trentacinque giorni che si dibatte con la manopola di ferro che tiene stretta la gola: un pugno di prodi, dalle rosse camicie, sbarca a Marsala a soccorrerla. L'imperterrito duce li guida e dirige. Giovanni Serritelli ha avuto la sorte di esprimere questo solenne avvenimento.

Lo sbarco di Marsala ha maravigliato il mondo, ci vuol qualche cosa che lo faccia stordire; questa sarà l'eroica pugna di Calatafimi. Tanto ha reso il pennello di Vincenzo Dattoli, che ha dovuto, nel condurre il lavoro, sentirsi nei polsi la febbre della battaglia.

Viene dopo il *ponte di Termini* e l'*entrata in Palermo*. Ne sono stati autori Gio. Ponticelli e Saverio dell'Abbadessa.

Lo sbarco a Reggio è una scena marittima notturna di De Giambattista e Trono. *Castelfidardo* è un'animosa battaglia di Mich. Tedeschi. Il paesaggio ne è di Cammarano.

Le due volte dell'arco di Porta Alba erano adorne di drappi a mo' di padiglione, e il passaggio ornato a manca e dritta di cespiti fiorenti di rose. Esse immettevano al Largo del Mercatello, il cui edificio decorativo era dedicato a Garibaldi.

Il quadro posto nel mezzo indicava l'entrata di lui in Napoli, arditamente *inventata* da Antonio Licata; dico *inventata*, perchè il pittore lo raffigurò a cavallo, poco brigandosi che i Napoletani l'avesser visto, nel memorando giorno 7 settembre, entrare in carrozza.

Il pubblico l'avea assolto, la pioggia è stata inesorabile; l'opera del pittore è andata cancellata, e il dì della festa vi ha rimediato in fretta Donato de Vivo, che vi ha sostituito un ritratto a mezzo busto del generale, sufficientemente felice. I generali Nino Bixio, Cosenz, Medici e Turr fangli corona; e tanti mezzi busti indicano, nei loro differenti costumi, l'Anglo, il Siculo, il Sannita, il Calabro, il Lombardo.

La parte anteriore dello spiazzato è adorna di quattro statue al vero, sopra basamenti adorni di bassorilievi. Figurano le statue Cialdini e Cavour, Fanti e La Marmora.

Ho detto che il direttore della parte scultoria è stato Solari; resta a discorrere degli esecutori, che furono, per questi quattro personaggi, Masullo, Sorbilli, Balzico, Avellino, della Croce e Lista.

Ed eccoci a Toledo, ove c'introduce un arco di trionfo invero colossale, senza battaglie sull'attico, ma col motto *Viva Vittorio Emanuele*. Eccoci a Toledo colle sue cento statue gemelle, raffiguranti ognuna una città italiana, sovra convenevoli basamenti, ed adorne il capo di turrita corona, con in una mano un'aurea ghirlanda, e nell'altra un'asta parimente d'oro, reggente un vessillo tricolore.

I modelli delle statue del signor Liberti sono svelti nè privi di vaghezza, e le forme ne sono dignitose e severamente belle. Il pensiero può aver molti lati vulnerabili dalla critica, ma non cessa di essere sommamente poetico e seducente. Si obliò solo che la fragile materia, onde dovevano di necessità esser formate, mal poteva resistere alle possibili intemperie; si espose ai rigori dell'atmosfera quanto appena era conservabile in un sito coperto.

Il Largo della Carità è stato dedicato a Luigi Napoleone, come quel del Mercatello lo è stato a Garibaldi. L'imperatore dei Francesi è rappresentato da un busto di colossali proporzioni, sopra un basamento altissimo, con al basso la leggenda: *proclamò libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico*. È adorno a manca e a destra di bandiere francesi; gli adorna il capo il serto imperiale.

La serie delle statue gemelle ha termine presso il Largo di S. Ferdinando, ove un altro arco colossale immette al Largo di Palazzo, decorato da maestoso monumento, il cui scopo principale è di mascherare il tempio di San Francesco di Paola — l'*illogica moschea*, secondo Ferdinando Petruccelli — e i cavalli di bronzo, peccato di Antonio Canova, e già dannati a morte, od almeno alle tenebre, dal padre Gavazzi. Il principal dipinto di questo monumento è un colossale ritratto di Vittorio Emanuele sopra un bianco destriero, eseguito da Biagio Molinari; volgonsi supplichevoli allo stesso due men grandi figure, una *Roma* ed una *Venezia*, eseguite da Eduardo Nacciarone e Giuseppe Belisario. In piè dell'edificio vedesi — non sappiamo perchè — una veduta di Venezia, dipinta dallo scenografo Galluzzi; ne adornano le basi otto dei principali fiumi d'Italia, eseguiti da Vitolo, La Barbera, Buccino, Abbate, De Maria e Ricca.

I vani delle arcate del prospetto del teatro S. Carlo sono stati coverti nella parte superiore dai ritratti di Vittorio Emanuele, Garibaldi, Fanti, La Marmora e Cialdini; essi debbonsi, come quelli del Mercatello, a Vincenzo Franciá, Emm. Mollica, Raff. Barbieri.

Tralasciamo altre decorazioni speciali, e collocate alla spicciolata in altri siti, come *Venezia fra le città sorelle*, di Giuseppe Isè; il *Caporal degli Zuavi*, di Cesare Uva e Simonetti; quattro statue allegoriche di Caggiano; un arco di stile moresco a Portici, eseguito dall'architetto Castelli e dal prospettico Antonio Morselli, ecc. Pei lavori di decorazione ed ornato, l'esecuzione è stata attuata da Giuseppe Abbate, Vincenzo e Luigi Palliotta, Ignazio Perricci, Venier e Castagna.

È inutile dire che, cominciando dalla statua, e terminando agli archi e monumenti descritti, tutto è stato, a sera, illuminato, sfarzosamente. Gli archi erano tanti massi di luce, i monumenti parevano soggiorni di maghi e fate benefiche.

Due righe di fiaccole illuminavano d'ambo i lati la strada Foria, e seguendo la serie degli archi, arrestavasi al Mercatello. La gente fluiva, come ingrossato fiume, frammezzo di esse.

Le carrozze, proibite da una ordinanza di polizia, si sarebber viste, anche potendo transitare, impossibilitate a fare un sol passo in una massa sì fitta e compatta. Quelle che non pertanto han rischiato di uscire, han dovuto ritirarsi sotto una salva di fischi.

Nelle piazze splendevano vivi fuochi di Bengala. Dall'alto di San Martino la luce elettrica faceva scintillare in caratteri cubitali il motto: *Viva Italia*.

Napoli è stata, le sere del 19 e 20, non solo un mare di luce, ma d'armonia.

Oltre le bande musicali in permanenza nelle principali piazze, un carro sterminato, adorno di festoni e ghirlande, traeva per Toledo gli allievi del collegio di musica, che cantavano inni e suonavano sinfonie; non appena questo era scomparso, ed ecco un vascello, un vascello armato di tutto punto, con i suoi alberi, le sue sarte, le sue gomene, i suoi pennoni scivolare prodigiosamente su quell'oceano di popolo; allegre fanfare partivano dal suo seno, e devesi un poco menarla buona all'umana miseria, se invece di delfini il tirassero... quattro candidi buoi. I marinai avevano una camicia rossa... erano i convertiti *luciani!*

Capite! la borbonica, la reazionaria, la sanfedista contrada di Santa Lucia operava questo prodigio! Era una giustificazione, una riparazione. Il pensiere piacque; la pace fu fatta, con un unanime batter di mani.

Mi par che v'ho detto abbastanza della festa e delle feste. Mi permetterete perciò che non vi parli del *Genio d'Italia*, di Dom. Bolognese, minacciato ed eseguito in quelle due sere ai Fiorentini. Certi titoli spoetizzano. Andate mo, e persuadetemi a sentire quest'allegoria, che non può non rammentare Metastasio e Frugoni. E noi che ci siam ier l'altro battuti pel rinnovamento d'Italia, al Volturno e al Garigliano!

Poeti, poeti! quando camminerete coi tempi?

Ho un bel libriccino sul mio tavolo che protesta contro questo lamento. — È intitolato Italia, autore Vincenzo Baffi. Sono quattro poesie: due sonetti, cioè, un'ode saffica ed un poemetto, *La Stella dell'Etna*. Il primo dei sonetti canta la risurrezione d'Italia, *sul cui feretro posava un'aquila grifagna;* il secondo deplora la sorte di Alessandro Poerio, morto difendendo Venezia; l'ode riabbraccia più largamente il primitivo concetto, ed è notevole per queste strofe su Napoli:

E tu sul mar che piacque alle sirene,
Alfin dal grave sonno ergi la testa
Riscossa al suono delle tue catene,
Napoli mesta;

E al primo albor di libertà, che il reo
Tempo a te sgombra, e nova età matura,
Miri la bianca croce di Amedeo
Splender più pura

Sui bruni spaldi che ti fan corona,
Ove ancor su la sveva aquila spande
L'ellera, e sul grand'arco d'Aragona,
Le sue ghirlande.

Ma la *Stella dell'Etna* è tal composizione che supera tutte, e devo, per la magia dei suoi colori, per la melliflua dolcezza del verso, per il senso di armonia che tutta l'informa, definirla una fra le notevoli poesie moderne. Come s'immaginerà di leggieri, narra della rivoluzione di Sicilia; la strage di Carini e la battaglia sotto Palermo sono pennelleggiate con tratti maestri, e dopo ciò si scuserà il poeta se ha infiorato i suoi versi di più aranci e rose di quel che il fiero soggetto richiedesse. I cannoni vi sono, ma le negre, omicide loro gole sono immerse in foreste di gelsomini; il sangue irriga le città ed i campi, ma sovr'esso splende l'azzurro del cielo d'illibato zaffiro, mentre le luminose stelle contrastano con gli arroventati proiettili che descrivono la micidiale parabola ad altezza temeraria. Ecco la lode, ecco la critica; ma fatto un equo bilancio, il merito prevale di molto, e in fin delle fini sento la poesia. Non è Dante, è Poliziano. Nè vi sono dei versi furibondi, come:

Emmanuelle d'Italia è il Dio!!!

d'un moderno poeta patrio.

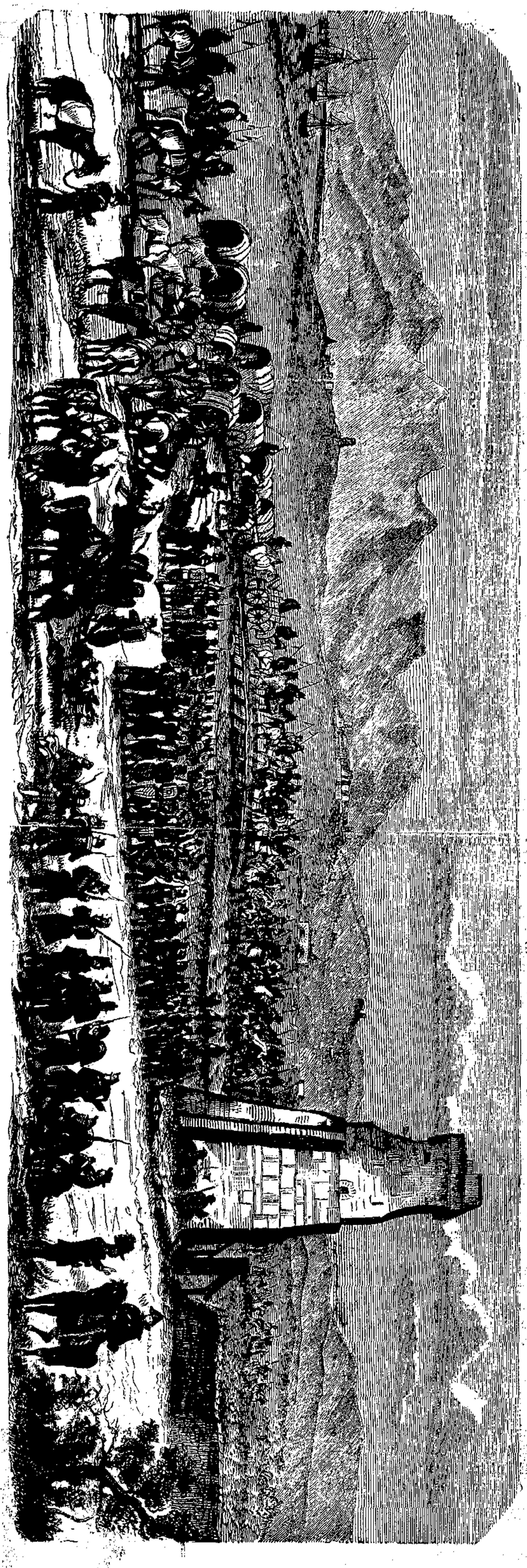
A proposito del *Genio d'Italia*, o, a dir meglio, del teatro Fiorentini, non posso fare a meno di segnalare un grave fatto ai miei confratelli dell'Italia settentrionale. Trattasi che le porte di Napoli seguiteranno ad esser chiuse alle compagnie drammatiche italiane, come in passato, per la gran ragione che Ferdinando I di stirpe Borbone accordò una *privativa* al teatro di prosa di Napoli; Francesco I, suo degnissimo figlio, gliela confermò; Ferdinando II, di *gloriosa* memoria, gliela ribadì; e Francesco II, felicemente regnante... nella fortezza di Gaeta, gliela risuggellò. Secondo i Borboni di Napoli, Tessari, Visetti, Prepiani e pochi altri avevano inventata la prosa, precisamente come Guttemberg inventò la stampa; bisognava dunque che fruissero dei vantaggi della loro scoperta essi, i figli e i loro socii, i discendenti loro e dei socii, gli affiliati loro, i figli dei loro affiliati, ecc., e il paese avesse la consolazione di veder nascere, crescere, invecchiare e morire sotto i proprii occhi gli attori che la fatalità conduceva a Napoli. Prego il lettore a non stralunare gli occhi — è pura verità.

Voi vorrete sapere il perchè Ferdinando I — che, secondo Canova, andava vestito all'eroica — pigliasse in tanta considerazione Prepiani, Visetti e la prosa. La ragione n'è ben chiara; egli, memore del 1797 e del 1821, voleva impedire ad ogni costo la rivoluzione delle idee e delle persone atte a diffonderle, e, nella sua smania indomabile di barriere, ne appose una persino al teatro, come se i poveri attori fossero filosofi peripatetici, o professori alemanni. Purchè non vi fosse comunicazione e *comunella* col resto d'Italia, le cose andavano a vele gonfie... motivo per cui Francesco I adottò *ipso facto* la politica di *papà*, Ferdinando II quella del *nonno*, e Francesco II sanzionò la prammatica regia, articolo *muraglia cinese*.

Le conseguenze furono edificantissime: la prosa imputridì a Napoli, gli attori diventaron marmotte, gli autori nacquero e moriron ciuchi. In quanto al pubblico..... si fossilizzò.

Era precisamente quel che doveva accadere.

Sparito l'ultimo rappresentante dell'augusta dinastia dei cadetti spagnuoli, Napoli crede aver



Le Regie Truppe al passaggio del Garigliano (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pentrandi*).

riacquistato fra le sue libertà quella di edificar nuovi teatri, sentir tutte le compagnie esistenti, veder risorgere l'arte drammatica in modo decoroso, come in Francia, in Germania, nei paesi civilizzati insomma, e gli autori, messi oramai al *contatto di 22 milioni* di spettatori, divenire scrittori potenti e riveriti, rovesciando alla fine la tirannide dei capocomici; — oibò, l'impresario dei Fiorentini vi tira fuori il suo ultimo contratto di privativa, che termina al 1863, e il deputato del teatro lo appoggia! La quistione si trova a questo punto.....

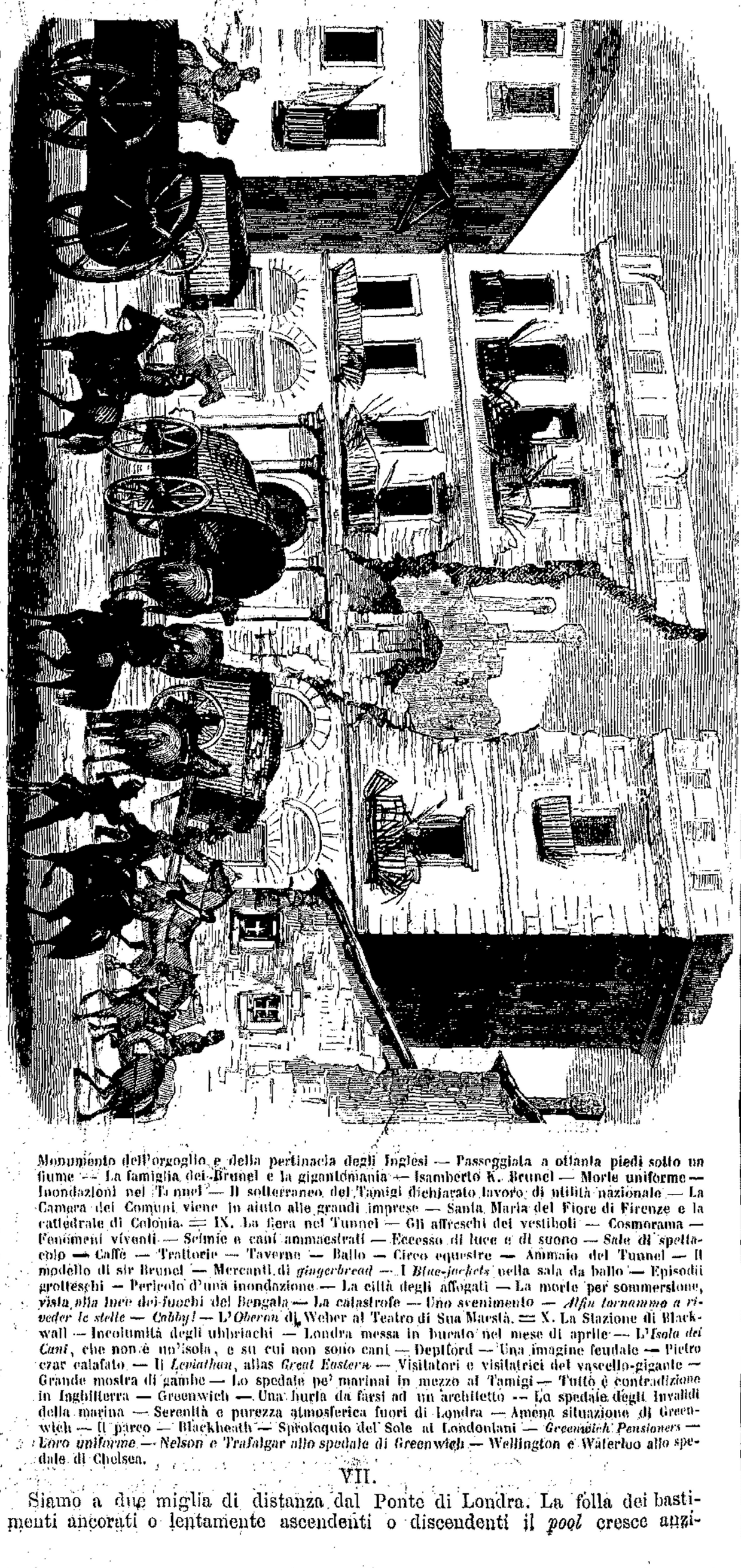
Ed andate a chieder mò perchè s'è fatta l'annessione! GENNARIELLO.

GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20 e 22)

SOMMARIO

VII. Proseguesi a scendere il Tamigi — Il *pool* — I piloti del Tamigi — I *colliers* — Il nero diamante d'Inghilterra — Disciplina sul Tamigi — I *quais* — Passeggiate sulle sponde del Tamigi — Chelsea — I giardini di Cremorne — La terrazza esterna del palazzo del Parlamento — I giardini del Tempio — Il Tamigi, inquilino di case, e visitatore di strade — Uso ed abuso del Tamigi nella *city*. = VIII. Wapping — Rotherhithe — Un ricordo della città di Linz — Il Tunnel sotto al Tamigi — Monumento dell'orgoglio e della pertinacia degli Inglesi — Passeggiata a ottanta piedi sotto un fiume — La famiglia dei Brunel e la gigantomania — Isamberto K. Brunel — Morte uniforme — Inondazioni nel Tunnel — Il sotterraneo del Tamigi dichiarato lavoro di utilità nazionale — La Camera dei Comuni viene in aiuto alle grandi imprese — Santa Maria del Fiore di Firenze e la cattedrale di Colonia. = IX. La fiera nel Tunnel — Gli affreschi dei vestiboli — Cosmorama — Fenomeni viventi — Scimie e cani ammaestrati — Eccesso di luce e di suono — *Sale di spettacolo* — Caffè — Trattorie — Taverne — Ballo — Circo equestre — Animaio del Tunnel — Il modello di sir Brunel — Mercanti di *gingerbread* — I *Blue-jackets* nella sala da ballo — Episodii grotteschi — Pericolo d'una inondazione — La città degli affogati — La morte per sommersione, *vista alla luce dei fuochi del Bengala* — *La catastrofe* — *Uno svenimento* — *Alfin tornammo a riveder le stelle* — *Cabby!* — L'*Oberon* di Weber al Teatro di Sua Maestà. = X. La Stazione di Blackwall — Incolumità degli ubbriachi — Londra messa in bucato nel mese di aprile — L'*Isola dei Cani*, che non è un'isola, e su cui non sono cani — Deptford — Una imagine feudale — Pietro czar calafato — Il *Leviathan*, alias *Great Eastern* — Visitatori e visitatrici del vascello-gigante — Grande mostra di gambe — Lo spedale pe' marinai in mezzo al Tamigi — Tutto è contraddizione in Inghilterra — Greenwich — Una burla da farsi ad un architetto — Lo spedale degli invalidi della marina — Serenità e purezza atmosferica fuori di Londra — Amena situazione di Greenwich — Il parco — Blackheath — Sproloquio del Sole ai Londonesi — *Greenwich Pensioners* — *Loro uniforme* — *Nelson e Trafalgar allo spedale di Greenwich* — Wellington e Waterloo allo spedale di Chelsea.



Rovine del palazzo Ladozzi a Isernia incendiato dalle truppe borboniche (*Vedi Farfalla* Il maresciallo Luigi Douglas-Scotti *all'ultimo Parlam.*)

VII.

Siamo a due miglia di distanza dal Ponte di Londra. La folla dei bastimenti ancorati o lentamente ascendenti o discendenti il *pool* cresce anzi-

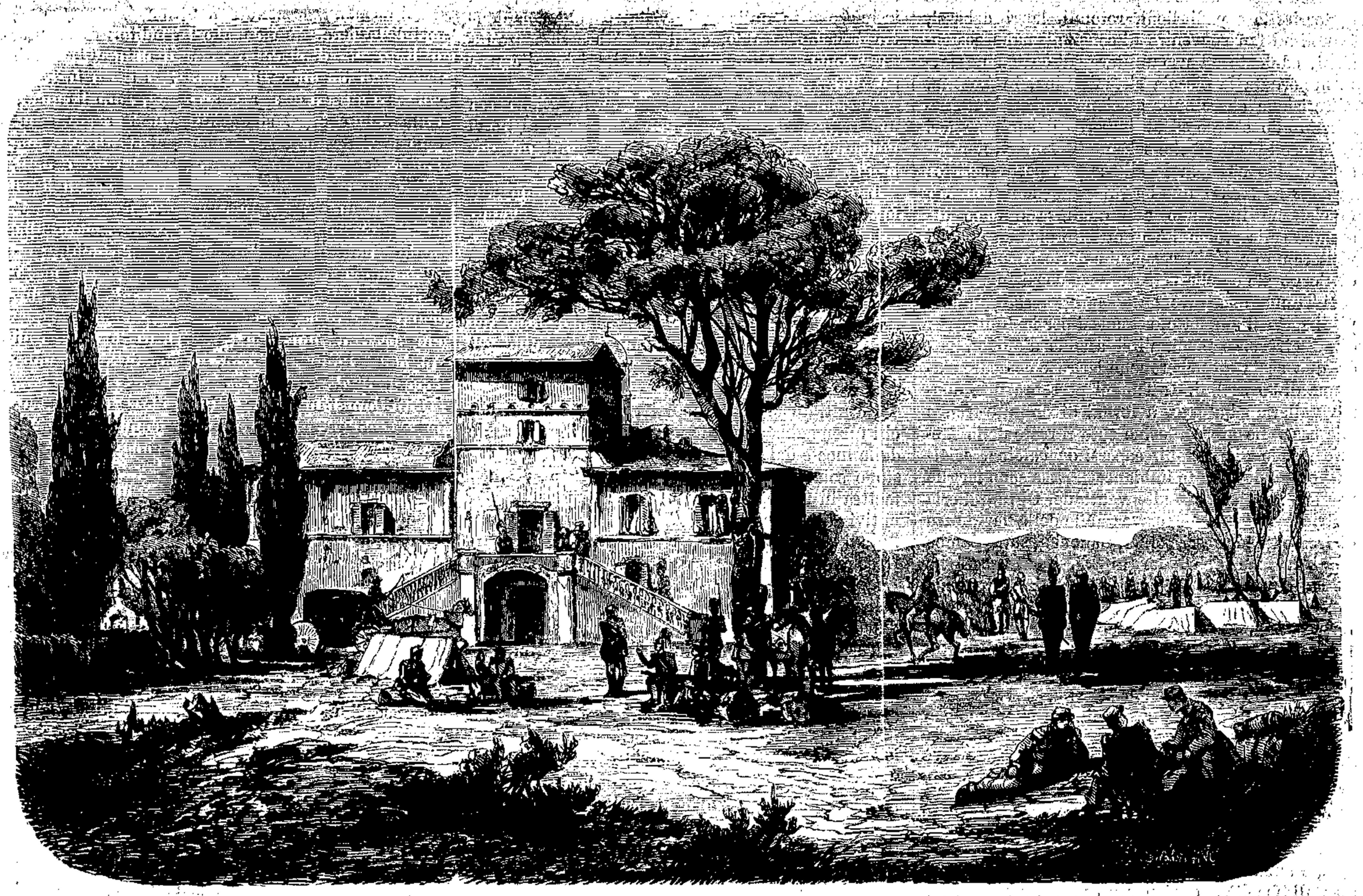
chè diminuire. Qui si fa palese la sorprendente perizia dei piloti del Tamigi. Cinquanta bastimenti d'ogni dimensione, dal vascello a tre ponti fino alle zattere (e queste ultime sono le più imbarazzanti), procedono di fronte e sembrano voler frapporre ostacolo al viaggio del *Leo*. Ma quell'ometto dal cappello di cuoio fatto a grondaia, il quale è assiso al timone, manovrando la ruota ch' ei tiene fra le mani, tanto la gira a destra, tanto a sinistra, che il poderoso naviglio guizza come un'anguilla fra tanti legni accalcati, senza nemmeno toccarli. Ma non è da tutti l'esser pilota sul Tamigi. Anzi, havvi chi dice che la destrezza del funambulo vien dopo quella dell'*helmsman* londoniano.

Prima ch' io me ne scordi, apro un breve paragrafo per dirvi ciò che significa il *pool*, termine il quale, applicato al Tamigi, non ha niente da vedere col termine analogo impiegato al giuoco del bigliardo o alle carte.

Invalidi inglesi di Greenwich.

Il *pool* — ossia il piccolo lago — è vocabolo con cui designasi quel tratto del fiume da *London-Bridge* a Gravesend, in cui è permesso l'ancoraggio ai bastimenti, ed in ispecial modo ai *colliers* — le navi cariche del nero diamante dell'Inghilterra — il carbone. Il *pool* si estende a 27 miglia. I soli *colliers* hanno sette differenti stazioni a Gravesend, e nel tragitto del *pool* hannovi stazioni per 253 *colliers*, ove questi rimangono per un limitato spazio di tempo più che sufficiente a sbarazzarsi del loro carico.

Senza una qualche disciplina, e' sarebbe impossibile, a meno di continue collisioni, a 10 mila bastimenti esteri ed a più di 40 mila bastimenti di costiera, senza contare i piroscafi ed i bastimenti carichi di passeggeri, il poter circolare su quella vasta strada-maestra, a cui non v'ha ferrovia, non havvi porto di mare che far non debba di cappello. Ed è appunto per agevolare questi transiti, questo colossale commercio, che al Tamigi non vennero dati quei gemini stradoni paralleli al corso del fiume, che, sotto nome di *quais*, tanto abbelliscono la Senna dentro Parigi e la precipua parte dei fiumi che traversano le metropoli europee. Gli è che la Senna e gli altri fiumi sono oggetti principalmente di piacere e di lusso, mentre il Tamigi lo è sopratutto d'utilità. Certo le passeggiate amenissime sulle sponde del Tamigi dentro la città stessa non mancano; ma elleno sono parziali, e costruite in parti ove il traffico non sia menomamente per esse turbato. Col solo aiuto della memoria, posso citare la deliziosa passeggiata di Chelsea, ove l'argine sul Tamigi stendesi per circa due miglia', e cessa solo ai viali dalle fresche ombre e dai facili amori dei giardini di Cremorne; la terrazza monumentale che corre appiè del Palazzo del Parlamento, presso il ponte di Westminster, terrazza dal ricco lastrico, dalla elegante ringhiera, dai comodi sedili, illuminata di nottetempo da dodici fanali a gas; e finalmente i giardini del tempio (*Temple-Gardens*), vera oasi a fior d'acqua del Tamigi, verde e spazioso nido costrutto per l'infanzia, pel poeta, per l'amante



Quartiere dei volontarii inglesi di Garibaldi al Volturno (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Poutremoli*).

delle solitarie letture, nella parte appunto più rumorosa ed affollata di Londra, cioè dietro lo Strand fra il ponte di Waterloo e quello di Blackfriars. Su questi punti, tutti sul lato destro del fiume, salendolo da *London-Bridge*, la sponda è praticabile. Dappertutto altrove le case si sprofondano nel fiume: i bastimenti paiono avanzarsi nelle vie che rimangono tronche *ex-abrupto*, e sovente vi accade di entrare in un magazzino che credete essere perfettamente asciutto e pieno di merci, mentre invece v'imbattete in una grossa nave che ivi fa l'ufficio di facchino, e depone le sue merci all'uscio di casa. Nei primi dì del mio soggiorno in Londra, aggirandomi nei laberinti della *city*, spesso mi è avvenuto, approdando dal Tamigi, di volgergli le spalle e andar difilato per l'opposta via; ma dopo buon tratto di cammino, dovetti arrestarmi attonito dinanzi ad un muro, al di là dal quale — come in altra città veggonsi sporgere i rami degli alberi ed i tralci delle pergole — invece io vedeva emergere vele, cordami, e qualche volta, se il muro era basso, anco la prora dei bastimenti, la quale andava impertinentemente ad urtare nel muro opposto. Ed allora ho sclamato: « O che il « Tamigi vi capita sempre dinanzi al naso nella « *city?* » Ed era il Tamigi difatti; ma un ramo, un canale di esso deviato e fatto camminar lungamente per cortili e per androni, ad uso di cantieri, di private officine e di *wharfs* di ogni maniera.

VIII.

Siamo a due miglia di distanza dal Ponte di Londra — diceva poc'oltre — e la metropoli che sembrava, dopo la Torre, assottigliarsi e terminare in villaggio, si addensa più che mai di case e di officine d'ambo i lati del fiume, il quale è costà largo ottanta metri di più che a *London-Bridge*, al momento della marea. Alla destra nostra, che discendiamo il Tamigi, è Wapping, l'estremo quartiere della città dal lato di Surrey; alla sinistra è Rotherhithe, quartiere dei marinai e delle volgari prostitute, fittamente popolato di ladri e di assassini. Sovra ambo le sponde sorgono due specie di torricelle o padiglioni, rotondi, largi e bassi, i quali mi fan sovvenire di consimili nane costruzioni, edificate ad uso militare, di cui è singolarmente ornata la piccola città di Linz, in Austria. L'iscrizione che è sulla stazione galleggiante destinata allo sbarco ed all'imbarco dei passeggieri nei piccoli piroscafi che solcano il Tamigi, non lascia dubbio circa la località: essa porta scritto: *Thames Tunnel*. I due larghi padiglioni coprono le cisterne in fondo alle quali fa d'uopo discendere alla profondità di ottanta piedi, se vuolsi visitare uno dei più cospicui e curiosi monumenti dell'orgoglio e della perseveranza degli Inglesi.

Il Tunnel che traversa il Tamigi a soli quindici piedi sotto il suo letto, estendesi per la lunghezza di milletrecento piedi. Vi si scende d'ambo i lati da una scala a due branche large e comode, ciascuna di 90 scalini. Il Tunnel presenta una doppia galleria ad arcate, a forma di cilindro tronco alla base. Le arcate, come tuto il resto della fabbrica, sono di mattoni, coperti da calcina, scialbati e semplicemente imbiancati. Esse sono larghe trentasette piedi, ed alte ventidue. Ogni galleria lastricata ha una via carrozzabile della larghezza di tredici piedi e sei pollici, fiancheggiata d'ambo i lati da marciapiedi larghi tre. Ogni arcata ha un lampione a gas (fra tutti 126), e per la massima parte, gli archi sono sì larghi da permettere alle vetture di entrare da una galleria nell'altra. Il Tunnel costò 614,000 lire sterline (15 milioni e 352 fr.). I lavori vennero incominciati il 2 marzo 1825, e finiti il 25 marzo 1843. Fuvvi però una interruzione di sette anni, dovuta ad una irruzione delle acque del Tamigi, le quali, per un'apertura improvvisamente formatasi, sorprosero centoventi operai, guidati dall'architetto in persona, sir Isamberto K. Brunel, il padre del costruttore del *Great Eastern* — il vascello gigante. Come vedete, la gigantomania è nella famiglia, ed a tutti, padre e figli, l'ansietà per la riuscita, la tensione delle mentali facoltà, cagionarono morte precoce. Il Tunnel fu lasciato in balia dell'inondazione, che distrusse quasi tutti i lavori fatti dal 1828 al 1835. Finalmente l'immensa tana venne colmata a furia di sacchi di rena. Le inondazioni rinnovaronsi per quattro volte, e siccome parecchie furono le vittime, gli operai impauriti ricusarono di prestarsi al lavoro sotterraneo. Fu d'uopo raddoppiare il salario. I danari mancarono alla Compagnia, ma la nazione s'era omai persuasa che un ponte sotterra traverso il Tamigi non era un'impossibilità, ed i rappresentanti alla Camera dei Comuni concessero un imprestito, come adesso si tratta di concederlo alla Società che tenta per la seconda volta di riunire l'Europa all'America mediante un telegrafo elettrico sottomarino. Si noti che l'imprestito rappresentava una somma tre volte maggiore a quella sborsata dagli azionisti. Quando avverrà che, obbedendo ad un simile slancio nazionale, gl'Italiani decreteranno il compimento di Santa Maria del Fiore, ed i Tedeschi quello della cattedrale di Colonia?...

Tal quale è, il Tunnel è un'impresa incompiuta. Nè vetture nè cavalli, agevolmente si comprende, possono salire e scendere 90 scalini. Affine di rendere accessibile il Tunnel alle vetture, occorrerebbe praticare una via a leggiero declive, che estenderebbe il sotterraneo a più del doppio della sua attuale lunghezza, e cagionerebbe ingenti spese d'espropriazione, tanto più che dal lato di Rotherhithe saria d'uopo demolire i quartieri più popolosi. Fu calcolato che occorrerebbero ancora 200,000 lire sterline. Intanto i soli pedoni si levano il gusto di passeggiare sotto al Tamigi, ed il tributo d'un *penny* percetto da ogni passeggiero costituisce in capo all'anno una somma di 5000 lire sterline, appena bastevole a sopperire alle spese di mantenimento. Per le vie della *city*, dal Tunnel a *London Bridge*, corrono cinque miglia.

IX.

Un'occasione straordinaria presentasi per vedere il Tunnel — il giorno o la notte — (l'ora del tempo e la stagione, per dirla con Dante, non influiscono in nulla sulla vista, dacchè colà dentro fa sempre caldo, ed il gas è acceso senza interruzione) — alloraquando vi si celebra l'annua sua fiera.

Accaddemi una volta di far quella visita con una ragazza dotata di grande fantasia e di nervi delicatissimi. Vi dirò le sue impressioni più che le mie. La fanciulla chiamasi Elenda.

La sera era nebbiosissima, e giungevamo alle forche caudine del *tourniquet*, immolatore spietato delle sottane insaldate e delle crinoline, solo attraverso al quale si ha accesso nel Tunnel — involti in una nube che pareva ostinarsi a camminar con noi, e far l'ufficio opposto della colonna di fuoco guidatrice degli Ebrei... ai tempi di Mosè. Nel tempo di Rothschild, la colonna che guida gli Ebrei è d'un'altra sostanza meno elementare e più ponderabile.

Entrati quasi a tastone nel recinto, i nostri occhi furono abbagliati, le nostre orecchie rintronate dalla luce e dai suoni, che tutto pervadevano il vasto e scialbato sotterraneo. Quella luce, ahimè! mettea in troppo chiara evidenza gli affreschi primitivi che deturpano le pareti degli alti vestiboli, i quali conducono alle già conte scale. Quegli affreschi alla cinese, dipinti alla carlona da un pittor Granata qualunque, rappresentano i siti più notevoli dei due Mondi, e somigliano come due gocce d'acqua a quei paesaggi dai colori stridenti e tracciati a manifesto insulto della prospettiva, onde si adornano le sale di certe osterie d'Italia ed i parafuochi dei caminetti. In quanto all'onda poco armoniosa, di mano in mano che scendevamo nelle bolge luminose schiudentisi sotto ai nostri piedi, ci era agevole raccapezzarne le diverse sorgenti. Essa scaturiva, in primo luogo, da una specie di fanfara stabilita immediatamente appiè delle scale, rimpetto all'ingresso della duplice galleria, affine di servir di richiamo, d'intermedio e di accompagnamento a due o tre spettacoli di vario genere, il cui teatro era stato costruito nel vano ricorrente fra una scala e l'altra. Qua si faceva vedere un Cosmorama colle inevitabili vedute dell'incoronazione della regina Vittoria e della battaglia di Waterloo. Là il pubblico era invitato ad ammirare una famiglia qualsiasi di fenomeni viventi. Nel mezzo varie scimie e cani esercitavano un mestiero peggio che da cani, scimieggiando certi esercizii che sogliono fare quei bipedi i quali costituiscono, secondo Bory de Saint-Vincent, la classe prima, genere *homo*, nell'ordine dei mammiferi. La stessa orchestra musicale, come ho già detto, serviva alle tre esibizioni, ed era economia provvidenziale, giacchè se il frastuono era già sì infernale, mercè le altre due bande collocate in parte più recondita della galleria, che cosa sarebbe mai avvenuto se, fin dall'ingresso, tre diverse orchestre arrabbiate si fossero trovate alle prese?...

Delle due gallerie una sola è aperta ai visitatori, ed essa è anco troppo grande per essi nei tempi ordinarii. Stasera soltanto vi è folla, e stasera, in onor di lei, la galleria condannata si trasformò in altrettante sale di spettacolo, caffè, trattorie e taverne, divise le une dalle altre, alla meglio — o alla peggio — a furia di *calicot*, su cui vennero frettolosamente appiccicati festoni di fiori secchi, foglie di lauro, ramoscelli e pezzi di talco intagliato. Ad ogni lampione a gas è sospeso un fil di ferro, che va a fissarsi alla parete opposta, tutto coperto di lampanini di varii colori, di rami poco verdi e di rose poco rosee. La vista è assai gradevole e ridente. Gli archi che corrono tra le due gallerie, chiusi essi pure, come Dio vuole, servono di *comptoir* e di porta d'ingresso allo spettacolo. Havvi un Circo equestre ed una sala da ballo. È da questa che escono i suoni discordi delle altre due bande musicali, l'una delle quali procura di suonare un waltz od una giga, mentre l'altra stuona un'aria marziale, destinata a far camminare in cadenza i quadrupedi. Fra le altre esibizioni osservasi quella (che è permanente nel *Tunnel*) del modello di codesto grande lavoro, quale servì di guida a sir Brunel, con altre macchine e congegni da lui adoperati. Numerosi sono i mercanti di *gingerbread* (il *pain d'épice* dei Francesi) e di trastulli da ragazzi, i quali formano porzione non ultima dei frequentatori della fiera. Nè mancano i venditori di vedute, di litografie, di piccoli oggetti di chincaglieria, di frutte e di bevande rinfrescanti. Di tratto in tratto sonorissimi scrosci di risa sovraneggiano il rumore della folla e degli strumenti. Quelle risate salutano la visita inattesa di qualche testa di cavallo, smarritasi fra le tele, e comparsa nel caffè o nella trattoria. Anco nella sala del ballo accade qualche volta che un troppo impetuoso *blue jachet* (la giacchetta blù, col bavero della camicia rovesciato sulle spalle, indica invariabilmente un marinaio), trottoleggiando con una ragazza tarchiata e mezzo brilla di *Whitechapel* o di *Commercial Road*, inciampa, ruzzola per le terre, e sfondando la tela che serve di muraglia, trovasi fra le gambe di qualche brigata più seria, impancata a tracannar boccali di *ale* e di *porter*.

Più l'ora si inoltra, e più la gaiezza diventa rumorosa ed irrequieta. Il rumore cominciava già a dar sui nervi alla mia giovane compagna.

— Non si direbbe — osservò ella — che è il Tamigi il quale romba sordamente, e minaccia d'irrompere e di affogarci tutti?

L'idea, per quanto spaventevole, non era poi irragionevole del tutto. Sotto quelle umide volte ogni rumore ha qualche cosa di sinistro, di tetro e di sovrumano. Ed in quanto al pericolo, è pur troppo vero che la galleria condannata appare in più luoghi tutta marcia e stillante. Le pietre del pavimento si direbbero, in certi rari e reconditi cantucci della galleria non frequentata dal pubblico, scavate da un lento gocciolare dall'alto della vôlta, ove apparisce largo sfregio d'umidità, color di ruggine.

In quel momento forse la marea, più alta del solito, triplicava il peso prodigioso delle acque del Tamigi, ed una flotta di vascelli, provenienti dalle Indie o dall'America, e carichi di merci, potea precipitare una catastrofe forse preparata da lunghi mesi dall'invisibile lavorio delle onde, mediante una lenta infiltrazione.

Simili idee mi davano i brividi; quando uno di quelli sciocchi belli spiriti, di cui abbonda l'Inghilterra, e sopratutto Londra, si avvisò di accendere, all'estremità della galleria, un fuoco verde del Bengala.

— Si direbbe che ognuno qui dentro è annegato! — esclamò la mia compagna, il cui braccio cominciò a tremare fortemente nel mio. Troppo ben disposto a lasciarmi influenzare da sinistre immagini, la esclamazione di Elfrida mi colpì vivamente. Infatti quei riflessi verdastri assunti da tutte le facce, da tutti gli oggetti, erano quelli degli annegati, dopo un lungo soggiorno sott'acqua. Gli occhi delle persone, che a piccoli gruppi andavano quasi barcollanti su e giù per la galleria, erano pesti e cavernosi. La ebrietà, in molti, manifestasi dagli occhi atòni, dal pallore mortale. Una speçie di ballo macabro incominciava a far la ridda nel mio cervello.

Un orrendo fracasso di rottami, una confusione indescrivibile avviata sotto un arco e comunicantesi rapidamente a tutti gli astanti, un urlo di cento persone, riunito in un urlo solo, parve il nunzio della temuta catastrofe.

L'urlo più acuto fu gittato dalla mia compagna, che mi svenne nelle braccia.

In capo a tre minuti mi trovai, col mio dolce fardello, in cima alle scale, dall'uscita opposta del *Tunnel*. Come era io giunto colà? Invano me lo domando tuttora. In quanto al rumore ed ai rottami, era una irruzione, anco più temeraria del solito, degli attori di razza cavallina del Circo in mezzo ai gruppi dei bevitori. Due o tre tavolini caddero a terra, con tutte le bottiglie ed i bicchieri che v'erano sopra. Rossinante, spaventato del proprio misfatto, s'era mostrato recalcitrante a ritornare nella sudata arena, e accennava velleità di rivolta. Da ciò i gridi e lo spavento.

Non mi parve vero di tornare a respirare a pieni polmoni l'aria aperta. La nebbia, come spesso avviene a Londra quando la notte si avanza, erasi interamente dissipata. Il cielo, comunque privo di luna, scintillava per miriadi di stelle. Si sarebbe detto un'immensa volta di lapislazzoli, a cui fosser sospesi invisibili lampadarii, dei quali i fulgidi astri poteano achillinescamente assomigliarsi ai lontani candelotti. — Il Tamigi, bruno, ma tranquillissimo, scorrevaci ai piedi, coperto d'altre stelle più grosse, ma meno lucenti: i fuochi e le lanterne delle migliaia di barche ancorate presso la ripa.

La mia compagna riprese i sensi. Il noto grido *Cabby!* (1) fece accorrere una di quelle leggerissime vetture, specialità dell'Inghilterra, le quali dal loro inventore portano il nome di *hansom*, e costituiscono la categoria dei *cabs* a due ruote, aperti sul davanti, e col cocchiere, il quale, appollaiato su d'un altissimo sedile dietro alla vettura, sembra esser lassù alla mercè dei venti e della corsa vertiginosa del suo cavallo.

In capo a mezz'ora, uscendo da un sogno spiacevole per entrare in un altro piacevolissimo, eravamo assisi comodamente nel Teatro di *Sua Maestà*, e udivamo le magiche note dell'*Oberon* di Weber, magicamente interpretate dall'Alboni, dalla Titiens e da Mongini.

X.

Siam giunti, col *Leo*, alla stazione della ferrovia di Blackwall, che si presenta con alquanta magnificenza al viaggiatore sul Tamigi. Essa è fiancheggiata dagli indispensabili *Gin-palaces*, ove il popolo inglese spende il meglio del suo tempo, del suo danaro e della sua salute. Il *quai* è privo d'ogni parapetto, ed i varii canali che attorniano la stazione son traversati su d'una semplice tavola. Pure raro è il caso che i frequentatori dei *Gin-palaces* si anneghino. Forse li salva l'invincibile antipatia che gli ubbriachi hanno per l'acqua; forse è vero che havvi un Dio per gli ubbriaconi.

Blackwall vuol dire *muro nero*, e davvero i muraglioni della stazione, le sue colonne, la sua facciata sono tutt'altro che bianche. Ma se quel nome stesse a significare il colore, tutta Londra, almeno nell'inverno, dovrebbe prenderlo per casato. Nella state è un'altra faccenda. Appena sta per cominciare la *season* — l'epoca cioè in cui anco l'aristocrazia suole abitar la metropoli, ed i forestieri vi accorrono attirati dal Parlamento che si apre, dai divertimenti d'ogni maniera e dai teatri d'ogni favella — Londra è data in balìa dei verniciatori, i quali la vestono d'una candida tunica di tutta bellezza, qualche volta costellata d'oro. Ma il fumo e la nebbia han cotale predominio sulla grande città, che, quantunque la *season* cominci ad aprile e sia terminata prima che termini luglio, il vestito di tutta purezza è stato già surrogato dalla solita camicia grigia — malinconico uniforme di Londra.

A codesto punto direbbesi che il Tamigi finisce, tanto è acuta la curva ch'egli fa, passando fra il *dockyard* reale di Deptford a destra e i *docks* della Compagnia delle Indie occidentali a sinistra, occupanti l'isola dei Cani, la quale non è punto un'isola, e su cui non è neppur un cane.

Deptford, coi suoi 24 mila abitanti, non puossi considerare che come un sobborgo londoniano, abbenchè la si chiami città. Essa è, per così dire, l'introduzione e l'immagine della più lontana Woolwich. Come nei paesaggi del medio evo il solo edifizio importante del borgo o del villaggio era il castello del feudatario, intorno al quale, simili a branco di pecore sotto il bastone del mandriano, si arrampicavano, umili e proni, i casolari dei villici, così in Deptford il cantiere reale assorbe ogni interesse ed ogni entità. Appena sono oggetti di passeggero rilievo la Casa di lavoro (*workhouse*) e i due spedali pei mastri d'equipaggio, i piloti e le loro vedove.

Si fu a Deptford che Pietro czar venne a lavorare come semplice calafato di marina nel 1698.

In quei paraggi è stato ancorato, dal momento in cui venne varato sino a quello del suo primo viaggio, cioè per più di un anno, il colossale *Leviathan*, ribattezzato da poi, per paura che il biblico nome gli portasse disgrazia, col titolo di *Great Eastern*. Per parecchi mesi quel bastimento gigantesco, capace di contenere nelle ampie sue viscere, condotte a stanze eleganti e magnifici saloni, tre mila persone, procurò un bel guadagno ai barcaiuoli del Tamigi ed alla prima società di azionisti. Era un via-vai interminabile di curiosi, ed ogni curioso rappresentava una *mezza corona* (3 franchi e 10 cent.). Le *gay-women* poi formicolavano per avere il pretesto di mostrare le gambe ascendendo il *quid simile* di scala di Giacobbe, che dal livello del fiume recava, aerea e molleggiante, sino alle ardue sommità del vascello-mostro.

La *exhibition* del *Great Eastern* è chiusa per sempre. Presso al luogo ove sorgeva la rossa e nera carena di quella ultima edizione dell'orgoglio nazionale britanno, apparisce ora isolato e nero, in mezzo alle acque, il galleggiante ospedale pei marinai. Senza la epigrafe gigantesca scritta in tre lingue sulla fascia superiore, quel bastimento non prenderebbesi mai per quello che è. Dai suoi tre ordini di finestre non appaiono che gaie facce di giovani e di ragazze. Ma tutto è contradizione in questo benedetto paese! Gli spedali, almeno all'esterno, si annunciano come teatri e luoghi di divertimenti — e questi han l'aria trista e dolente degli spedali!...

Greenwich! Greenwich! Greenwich! Ecco davvero una splendida contradizione fra il locale e la sua destinazione! Bendate gli occhi al più dotto architetto, collocatelo sulla bianca e larghissima terrazza che si dilunga per oltre ottanta metri alla destra del *Leo*, e quindi mostrategli quei palazzi di pietra, bianca come il marmo, quelle interminabili colonnate, quelle svelte cupole, quei giardini ridenti, quella chiesa monumentale, adagiati con tutto comodo in mezzo a cortili su cui potrebbe manovrare un esercito, e scommetto ch'ei non indovinerà mai, nè alle cento nè alle mille, essere quel cumulo di regali magioni che gli sta dinanzi, l'Albergo dei poveri — uno spedale destinato a servir d'asilo ad un paio di migliaia di marinai miserabili, decrepiti e mutilati.

Il sito è dei più ameni. La nebbia, come è suo solito, rimane a Londra. Il cielo è comparativamente sereno. Un semicerchio di verdissime collin e fa graziosa corona ai bianchi edifizii. Uno dei più bei parchi del mondo, piantato d'alberi centenarii, al pari degli invalidi di Greenwich, arrampicasi sui colli e prolungasi sino alle alture di Blackheath, non ultimo fra i vaghissimi e poetici villaggi dei contorni di Londra. Il sole dora le cupole dell'ospizio, e sembra dire agli attoniti londoniani: « Son « vivo e fresco, e se non abito Londra, e se mi « faccio da voi credere perpetuamente in *articulo* « *mortis*, si è che se splendessi sulla vostra metro- « poli, essa sarebbe il paradiso d'Europa, ed io non « vo' far troppo gelose le altre tre o quattro me- « tropoli rivali ». In quanto agli invalidi, o, come qui si chiamano, *pensioners* — i re del luogo — essi passano la placida sera della loro vita passeggiando, ciarlando e mangiando. Eccone là, sempre alle viste, varie combriccole, vestiti con un lungo soprabito turchino dai larghi bottoni d'ottone, un fazzoletto bianco al collo, calzoni corti, calze bianche, scarpe colle fibbie, e sulla grigia testa un largo cappello a tre punte, guarnito di gallone dorato. C'è da scommettere ch'essi parlano di Nelson e di Trafalgar, come gli invalidi militari dello spedale di Chelsea — situato dieci miglia più in su dall'altro lato del Tamigi — parlano di Wellington e di Waterloo.

(*Continua*) YPSILON.

(1) Abbreviativo usitatissimo per chiamare il *cabman* (conduttore di *fiacre*).

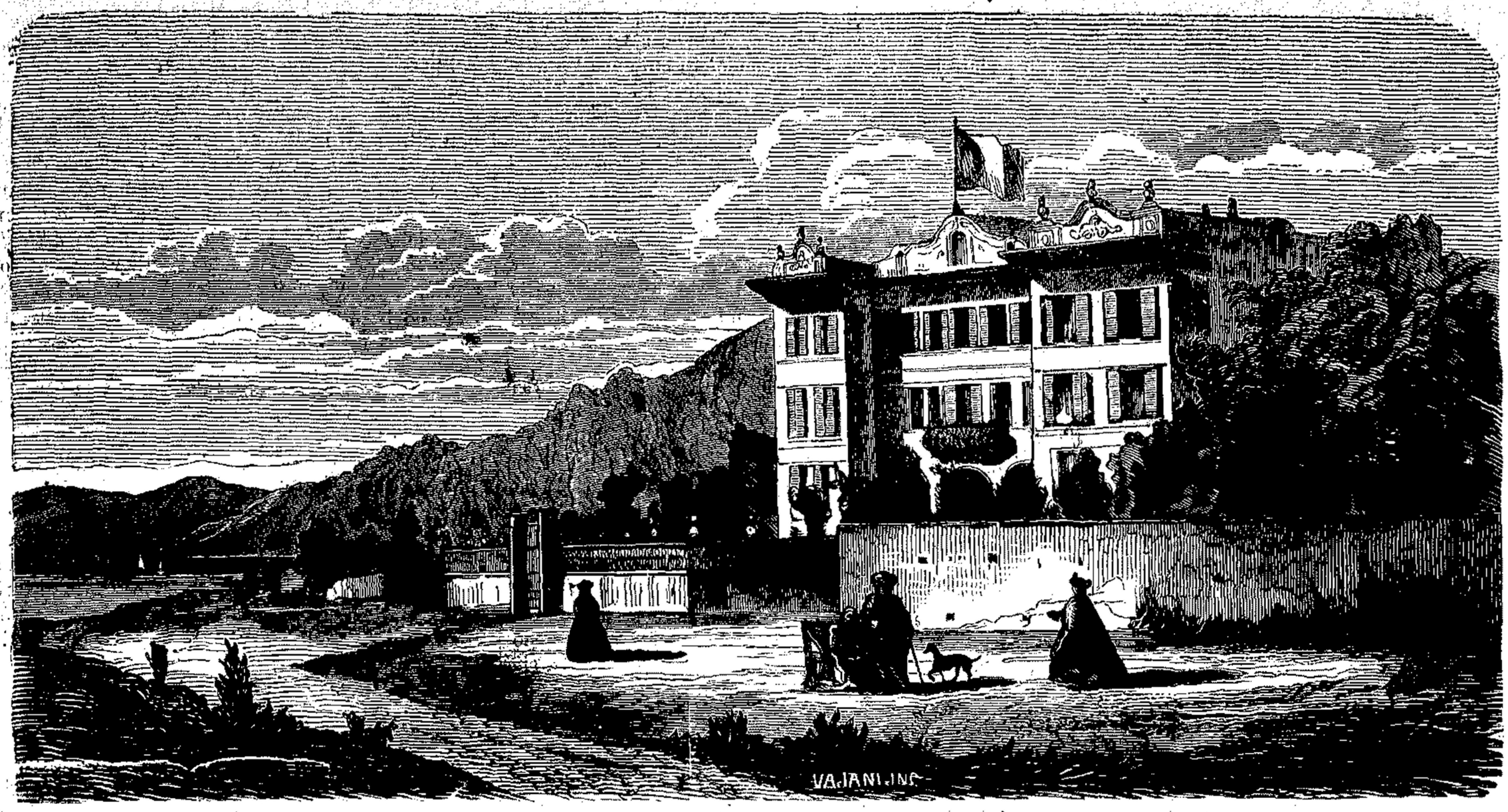
PEREGRINAZIONE PER LE NUOVE VIE DI TORINO

I.

Se il Pingone, il Terraneo, il Della Chiesa ed altri vecchi cronisti della città nostra avessero mai pensato che questa capitale sarebbe divenuta un dì il centro dell'italiano movimento, che l'aquila di Savoia, come già quella di Roma, avrebbe libero e ardito spiegato il volo fino alle ultime regioni della penisola, forse n'avrebbero, con qualche portentosa leggenda o altro adatto emblema, nobilitato le origini. Il suo *Toro* avrebbe forse avuto un posto nella mitologia semi-cristiana delle età remotissime. Ma Torino non vide sorgere le sue mura al suono d'armoniosa lira, nè popolarsi le sue case per cura d'un Deucalione. Modesti ed umili casolari presso le rive di due fiumi, pochi Allobrogi a tutti sconosciuti segnano l'esordire della nostra città; la quale varcò i secoli non conscia dei destini che le erano riserbati. Non sarà quindi meraviglia se nelle lunghe guerre di cui fu già teatro il suo suolo, e mentre dava nobilissimi saggi di sue virtù militari, risoluto non spingesse lo sguardo sulla intera Italia, ma lieta si stesse e tranquilla ne' suoi antichi focolari. Solo in questi ultimi tempi si trasfuse nel popolo quell'affetto per la gran patria che pria pochi nutrivano in petto, e gelosamente custodivano come sospettosa merce. Ma in pochi anni mutò aspetto la città, conobbe nomi cui rado avea pensato, sentì il dovere di apprezzarli, vide che le cento sue vie bastavano appena ad illustrarli, a ricordarne le imprese gloriose, a restituire nomi dall'ingratitudine o dalla paura obliati.

Fu amor di patria, fu nobile senso di gratitudine, se chi è preposto all'ordine e alla tutela della città, distinse le vie nuove, mutonne alcune delle antiche con nomi classici, con nomi che porgono un esempio da imitare, o ricordano battaglie e luoghi bagnati di sangue italiano. Taluno potrebbe dire che genera disordine e confusione un tal mutamento; ma leggiera è l'obbiezione, e non giusta, se si ritenga che un sol nome segna ora lunghissime vie, le quali erano pria in tante parti e inutilmente smembrate.

Passando noi a breve rassegna gli storici nomi che ornano le vie di Torino, non intendiamo fare di tutti lunghe biografie — la natura del giornale ce lo vieterebbe. — Alquanto più diffusi se trattasi di distinti personaggi, renderemo, con rapidi e leggieri tocchi, noti sovratutto ai mille che d'ogni parte d'Italia convengono nella nostra città, quei personaggi che colle lunghe loro veglie, coll'assiduo lavoro dell'intelletto, o colle forti qualità



Villa della Duchessa di Genova a Stresa (*V. l'articolo:* Sul Lago Maggiore, *pag.* 237, *N.* 15).

dell'animo procacciarono fama alla loro patria, e si cattivarono l'ammirazione degli stranieri.

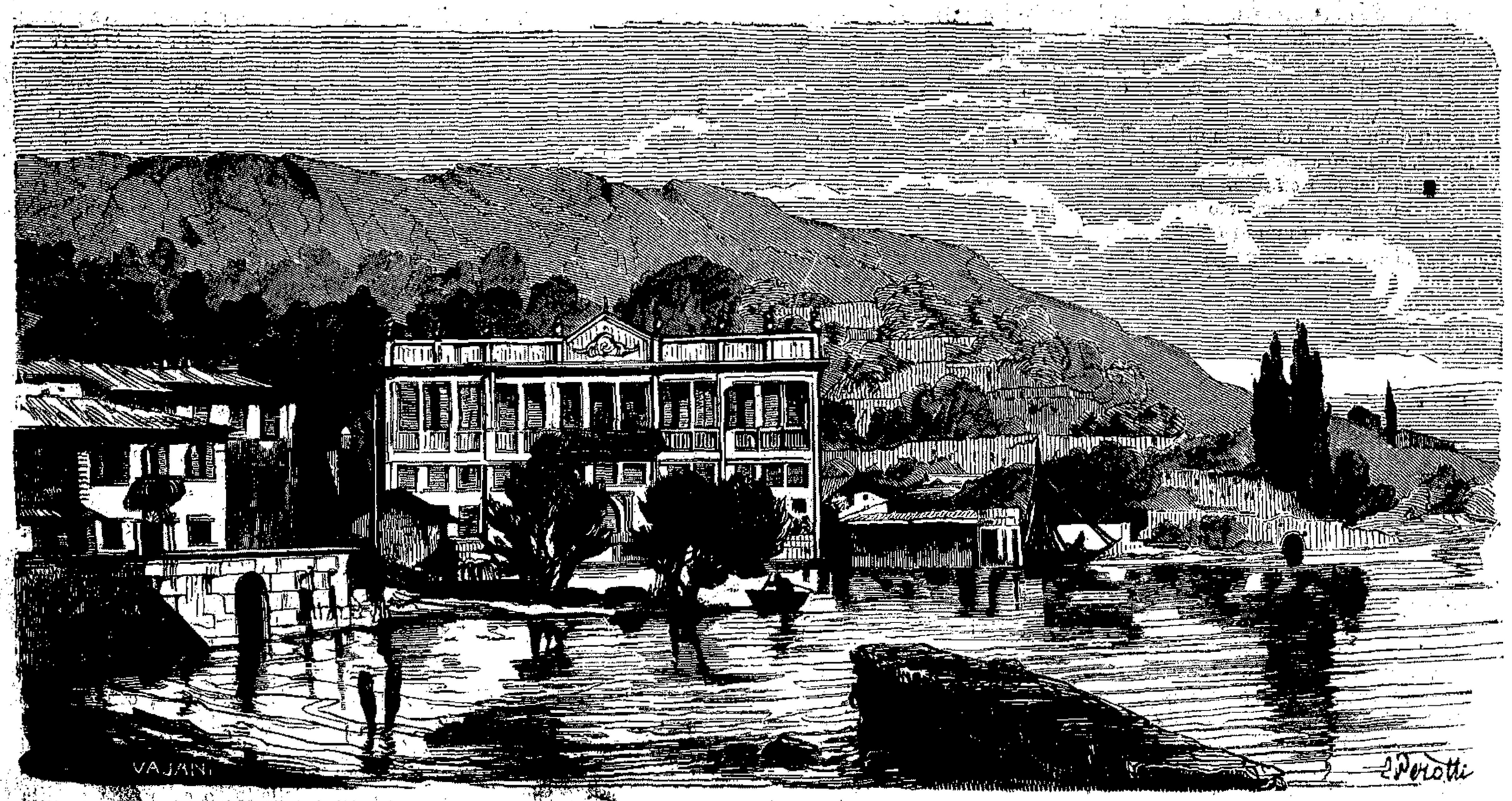
Torino è la più simmetrica, la più ordinata di quante città popolano l'Italia. Ampie le vie, senza svolti o crocicchi che offendano l'occhio, parallele la maggior parte le une alle altre, facilmente guidano il forastiero, anche dai più remoti suoi punti, al centro, ove più numerosa accorre la popolazione, più belli sorgono i monumenti, più ricca s'agita l'industria. Non terremo per tal ragione ordinati i nostri cenni e legati, come converrebbe ai luoghi; ma ci saranno norma i soli nomi, procurando di congiungere le età, d'unire guerrieri a filosofi, letterati a giuristi, in modo che, armonizzando tutti questi elementi, possa il lettore avere un adeguato concetto dei personaggi, e trarre a un tempo qualche diletto dalla varietà delle loro vite.

Via Lagrange, già Conciatori.

Sia prima la via *Lagrange*, già *Conciatori* (*):

Sulle antiche carte della città di Torino non si rinvicne cenno di questa via. Ai tempi a noi più vicini breve ne era il tratto. Si vedono infatti sorgere nel 1700 alcune case prossime a Piazza Castello, tra le quali una vedea nascere, nel 1736, l'illustre matematico, il quale or l'onora tutta del suo nome. Giuseppe Luigi Lagrangia, a 19 anni professore d'artiglieria nel nostro Arsenale, scioglieva a 20 un problema che Eulero avea a tutti i dotti d'Europa proposto, e invano ne avea per 10 anni attesa la soluzione. Il Cigna, il conte Saluzzo n'ammi-

(*) Intorno al nuovo nome di questa via s'agita una quistione, non tale da mettere in pericolo la quiete pubblica, ma pur degna di attenzione. Alcuni si lagnano che l'illustre matematico piemontese, che qui ebbe i suoi natali, e qui colse i suoi primi allori nella nobile palestra delle scienze, sia francescamente appellato, e leggasi, sui quadrelli della via, Lagrange, e non Lagrangia. Altri sostengono che avendo l'illustre piemontese trascorsa gran parte della sua vita fuor di Piemonte, e specialmente in Francia, dov'ebbe i primi onori, cittadinanza e tomba, debbasi mantenergli il nome tal quale egli ebbe in uso di scrivere, dacchè lasciò ogni speranza di ricuperare l'ingrata patria. Tra le due sentenze, noi scegliamo la più ovvia, come la più onorevole per noi: Lagrangia nacque in terra italiana, dunque s'ha con italiano nome a distinguere.



Villa di Alessandro Manzoni a Lesa (*V. l'articolo:* Sul Lago Maggiore, *pag.* 235, *N.* 15).

L'Autunno (*Disegno del signor Teja*).

rano il precoce e sublime ingegno, s'accende nobil gara di studii, le loro intelligenze, i loro cuori in uno si stringono per correre animosi il sentiero della scienza. Felice unione, da cui escir dovea una luminosa instituzione, una società che, pigliato ben presto il nome di Reale Accademia delle Scienze, con tutte le più celebri gareggiò in sapere, accogliendo nel suo seno personaggi per ogni maniera di dottrine illustri, e annoverandone ancor oggi, che son gloria vivente d'Europa. Lagrangia, ricerco dai dotti, non degnamente da noi apprezzato, si reca a Berlino successore di Eulero, presidente della facoltà di matematiche. Il più grande dei geometri, scriveagli questi, dovea essere presso il più gran re dell'Europa.

Federico regalmente l'accoglie, largamente lo dona, e in dimestico colloquio spesso con lui si trattiene, e vi risponde Lagrangia non con futili dissertazioni, non verseggiando, o menando gran rumore di sua scienza per andar a talento del monarca, ma colle più sode disquisizioni sulle equazioni letterali, sui principii del calcolo integrale e differenziale, sulla teoria delle funzioni analitiche, e mille altre dotte memorie. Studioso per natura di quanto il circondava, attentamente scruta l'indole dei Tedeschi, ne imita i costumi, e per deferenza ad una sposa s'unisce. Ardentemente ei l'amava: ma la morte gliela tolse. Allora ei subitamente mutato nell'animo, piglia in fastidio Berlino, anela ad un altro cielo, gli tornano gravi i suoi matematici studii. Eccolo invero già a Parigi, ove sempre pensoso e malinconico, pare più di nulla si curi. Un amico lo scuote, lo invita a dar almeno alla luce il suo Trattato sulla Meccanica analitica, ma indifferente ei non vi pensa. Esce il volume riordinato, corretto da uno de' suoi ammiratori: Lagrangia per interi due anni non lo degna neppur d'uno sguardo. Eppure era l'opera su cui tanto avea vegliato, che fu una delle più ricche produzioni del suo ingegno, e dovea essere stabile norma agli studiosi di queste astratte e difficili scienze.

Non troviamo memoria che ci dia ragione di questa singolare mutazione. Ma non fu per ciò inoperoso il Lagrangia. Studii più ameni chiamavano, o meglio distraevano la sua mente. I progressi della chimica, le nuove sue teorie, il processo ordinato e metodico con cui si svolgeva allora questa scienza, risvegliarono il suo genio; vi scorse un'analogia coll'algebra, e tornò matematico. Sorda intanto la rivoluzione minacciava la Francia. Ei sentì il bisogno d'essere amato, contrasse un nuovo matrimonio colla giovinetta Lemonnier, e fu felice, se tal esser si poteva in Parigi, ove il terrore e lo spavento invadeva tutte le case. I dotti, altri esulavano, altri cadevano sotto la fatal mannaia. Ebbe il Lagrangia la ventura di non suscitare sospetti; finchè la rivoluzione, spossata, stanca di sangue, trovò una valida mano in Napoleone, che, generale, assisteva alle lezioni del nostro matematico, console ed imperatore, il rimunerava con amplissimi onori e larghissimi doni. Ei più non rivide Torino: il padre decrepito, in età di 90 anni, ne udiva celebrare il nome, invano desiderava ristringerlo al seno. Lo colse la morte, ma non tardò a raggiungerlo il figlio. Sereno in volto, tranquillo nell'animo, attendeva egli gli estremi momenti del viver suo, studiando quanto avveniva nel suo corpo, quasi assistesse ad una grande e rara esperienza. Non vide il tramonto del grand'astro, chè, il 1813, era morto dopo una vita di 77 anni. Le sue spoglie, accompagnate dal pianto degli amici, furono poste nel Panteon di Parigi. A noi rimase la memoria del suo nome, delle sue opere, e l'imagine del volto, che, lui inscio e repugnante, erasi riuscito a ritrarre.

P. P.

ITALIA E GRECIA

Prologo all'ARMERIA REALE DI TORINO.

Cantica di Giuseppe Regaldi.

Italia e Grecia nacquer gemelle,
Nel dì solenne che nuove stelle
Intorno al trono del sommo sole
Tessean carole.

Ardea d'entrambe ne' sacri aspetti
Il sacro foco de' forti affetti:
Col labbro a' dolci canti dischiuso
Sceser quaggiuso.

Ebbero a stanza vaghi giardini,
A specchio i chiari flutti marini,
A padiglione le sfere ardenti
Dei firmamenti.

Ugual sortiro fertil terreno,
Ugual mitezza di ciel sereno,
Ugual sortiro spirto sublime
Che il bello esprime.

Tavole pinte, scolpiti marmi,
Cetere e seste, codici ed armi
Delle due suore fur trionfali
Glorie immortali.

Per ogni dove libere e destre,
D'arti e scienze si fer maestre;
Ma si fer ricche de' lor portenti
Barbare genti.

Barbare genti con atto indegno
Alle due suore fransero il regno,
E per ischerno le due regine
Cinser di spine.

Pur non si spense fra le catene
Nel suol di Roma, nel suol d'Atene
Il foco sacro che a' forti affetti
Accende i petti.

Contro gl'insulti dello straniero
Stanno due nomi, Dante ed Omero,
Stanno due cetre, che sono il verso
Dell'universo.

Alle infelici splende un'etade
Sfolgoreggiante di libertade:
Risorgeranno più forti e belle
Le due sorelle.

DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

Narrazione.

I.

La divina Provvidenza — che talora è così lenta nel pronunziare i suoi decreti — fu lentissima nello accordare i suoi favori al nominato Antonio Mombello, oste di Perosa.

Non che il brav'uomo fosse gobbo, zoppo od altrimenti viziato: i suoi quattro quarti erano abbastanza in ordine, e prestavano ciascuno l'opera propria a dovere; ma il complesso del corpo veniva su piccino, sproporzionato e mal costrutto: la faccia, dominata da un enorme naso, per poco fosse composta a serietà, lo faceva somigliare ad un papagallo in collera: gli occhi, naturalmente incavati anzichè penetranti, erano languidi e balordi: la barba poi spuntava qua e là a casaccio sulle guancie e sul mento che pareva una carta geografica.

Ciò nullameno Antonio Mombello, in grazia dell'osteria, famigerata per l'ottimo vino, ed in grazia di un certo tenimento che possedeva su quel di Bricherasio, era considerato in paese, come suolsi dire, un *buon partito*. Le ragazze, che di lui ridevano quand'era lontano, e gli davano i più matti sopranomi del mondo, gli facevano un cordiale saluto quando loro avveniva d'incontrarlo alla festa sul piazzale della chiesa o nei balli della borgata. Se l'oste di Perosa avesse dovuto arguire del proprio fisico dalle buone grazie delle donne, egli era licenziato a credersi più vezzoso di Paride, più leggiadro di Adone, e meglio formato di Achille.

E bisogna dire che abbia fatto proprio così, perchè ricercò modestamente in matrimonio la più bella creaturina del luogo, certa Emilia Scagliotti. Figlia di una donna la cui fecondità diede al mondo altre nove persone, ragazza risoluta, stufa di vivere in quella vedovanza anticipata sotto pretesto che mancava di dote, convinta che cinque lustri fanno venticinque anni, la Emilia lo accettò senza pensare più in là, ed a qualche compagna che le muoveva dubbiezze sulla simpatia, filosoficamente rispose:

— Per un marito, tutto è buono!

Il matrimonio, sotto questi auspicii, fu compiuto nell'anno di grazia 1836; pronubi all'ara non furono i lunghi desiri e le secrete duplici gioie, ma la vigna di Bricherasio e l'avviata osteria del Cappel Verde.

Nella prima annata le cose della nuova famiglia procedettero liscie: granata nuova, dice il proverbio, spazza bene. Ma sul cominciare della seconda cominciarono certe voci sorde ora a carico della moglie, ora a carico del marito, più spesso di tutti e due. Il pubblico si era già impadronito del nuovo casato: e quando la maldicenza batte forte e pertinace su taluno, dite pure che se non è sempre veridica narratrice, è però frequenti volte profetessa veggente! Chi diceva che la Emilia era troppo ospitale coi signori viaggiatori: chi accusava Mombello di comportarsi con lei da bisbetico. Taluno affermava che la moglie era stata trovata in cantina fuori d'ora: tal altro soggiungeva che il marito, temendo di non essere amato abbastanza, ricorresse, per guisa di argomento irresistibile, al bastone. Logica fatale, sciagurata *ultima ratio*, che ha perduto tanti mariti e tanti potentati!

Checchè di vero avessero queste ciarle nel 1842, fatto sta che nell'anno successivo acquistarono una tal prova di autenticità, da non si poter discutere.

Fra i garzoni del Cappel Verde era un giovinetto pinerolese di non ancora venti anni, intelligente, pieno di brio e di vita. Il padre, trattore egli stesso nella città, lo aveva inviato dal collega a Perosa perchè s'impratichisse del mestiere, e mentre imparava a guadagnarsi il pane quotidiano, fuggisse l'ozio e quelle male conoscenze che più abbondano tra le mura natali. Fu il garzone accolto assai bene, e da bel principio si osservò che lo educava con singolare ed indefessa cura madama Mombello. Alla quale osservazione i Perosini non furono tanto guidati da naturale perspicacia come da una massima nota e costante, giusta cui le donne quando han finito d'imparare incominciano volontieri a dar lezioni.

Carlo Fontana — e qui state attenti perchè trattasi del protagonista di questo racconto, il quale vorrei non fosse vero per una infinità di ragioni, ed anche perchè in tal caso avrei potuto non imbandirlo colla solita frittura di un marito infelice e di una moglie in cantina — Carlo Fontana era un bel ragazzo di maschio ma dolcissimo aspetto, con un tipo di fisionomia mezzo alpestre e mezzo cittadina, che gli quadrava a meraviglia: i neri capelli gli cadevano sulla fronte, eppur con grazia divisi: gli uomini lo dicevano non simpatico, ma bello: le donne, per pudore, rispondevano che non era bello, ma piuttosto simpatico. Comunque fosse, egli piaceva a cui voleva piacere, senza sfoggio di vesti e senz'arti di seduzione. Vivace, franco, operoso, intraprendente, era il primo dei suoi alla corsa, alla partita delle boccie, alle sfide, ai balli, alle imprese sollazzevoli e gagliarde.

Ma piucchè siffatte cose che abbondavano a Pinerolo, il padre mandandolo a Perosa contemplò un altro fine più recondito, più astratto, un fine ch'egli forse non osò mai confessare di proposito a se stesso, ed era quello di allontanarlo dall'avo, il quale dall'infanzia in poi gli aveva dato tutti quei vizii che un avo buono può dare ad un ni-

pote. Dai dolci alle carezze e dalle carezze ai dolci, quand'era bambino: più tardi i quattro soldi e gli otto soldi: se il padre lo sgridava, il nonno gli rasciugava le lagrime, perchè i begli occhi di Carlotto non avessero a patirne. Se Carlotto tornava a casa a dieci ore di sera, o se i libri di scuola o le vesti giungevano ridotti in ruine, era il nonno che lo aspettava in sulla soglia per suggerirgli la scusa più convincente da addurre. E venendo innanzi nell'età, il sistema avito era andato così oltre, che tutto quanto Carlotto diceva, faceva o non faceva, tutto era stupendamente giustificato e lodato.

— Che volete? È la sua età. Noi all'età sua facevamo peggio di lui le centinaia di volte. Bisogna lasciare che conosca il mondo, e lo goda finchè è giovane. Guai se dovesse aspettare a quarant'anni! *Dal farle tardi Cristo ti guardi!* e via di seguito.

Si figuri chi legge come il nonno rimanesse mortificato da quella improvvisa risoluzione paterna. Pareva che Carlotto andando a Perosa, distante un paio d'ore da Pinerolo, dovesse passare l'Atlantico e recarsi in Oceania. Nullameno rinunziò al resistere il buon vecchio! ma baciò le mille volte quella sua creatura, la colmò di attenzioni, gli fornì il borsellino, e si fece promettere che una volta alla settimana sarebbe venuto in famiglia. Carlotto non domandava di meglio, e promise. La scena dell'addio fu oltremodo commovente, ed il padre, solo il padre, rimase imperterrito e tranquillo come Eolo in mezzo ai venti.

Dal principio del soggiorno di Carlotto a Perosa — è detto più sopra — le buone grazie della padrona gli furono acquistate. E siccome in quel paese, elegantemente seduto sulle sponde del Chisone, le grandi notizie dei gabinetti europei non preoccupavano gran fatto le menti, così l'alleanza offensiva e difensiva di Carlotto e dell'ostessa corse presto di bocca in bocca. A Perosa, come in ogni luogo, l'amore diventa il segreto di Pulcinella all'atto primo della commedia!

Una sola persona lo ignorava, e quest'una qual fosse, ciascuno può immaginarlo. Il marito a cui poco prima non era sfuggita la condotta soverchiamente leggiera dell'Emilia, rimase illuso dalle apparenze di riguardo e di severità che sogliono accompagnare una vera passione. I ciottoli ingombrano la via: alla trave si passa di sopra.

Ma le anime buone le quali sobbarcansi al pio ufficio di avvertire un marito, sono sempre e da per tutto: nel caso nostro se ne trovò una mezza dozzina.

Erano tutte sedute intorno ad un tavolo con un boccale di vino e sei bicchieri davanti, colle pipe di gesso e coi discorsi dominicali tra le labbra. — L'osteria che li accoglieva non era del Cappel Verde, ma di questa si venne ad intavolare il discorso a proposito dell'Emilia, e dei suoi mutabili affetti. Quei giovanotti terrazzani s'indignarono tutti di vederla tolta a quella specie di *comunione negativa*, in cui la bella padrona erasi costituita fino da' suoi verdi anni. E l'indignazione crebbe a dismisura quando il più infervorato degl'interlocutori avvertì che quegli il quale faceva il monopolio era proprio un forestiero.

— Un forestiero! gridarono tutti d'accordo che pareva una voce sola. — Perosa è il terzo Comune sul versante italiano delle Alpi, e ciò basta per far capire come fosse designato qual forestiere un uomo di Pinerolo.

Lanciata in mezzo quella qualifica, l'oratore riuscì facilmente a far accogliere dalla brigata il suo disegno di trar vendetta dell'insulto fatto ai Perosini, e dopo lunga discussione convennero in una idea luminosa, quella d'illuminare il marito col mezzo di una lettera anonima.

La lettera anonima, questo felicissimo ritrovato — del quale però non avvenne mai, per quanto io mi sappia, che l'inventore chiedesse brevetto di proprietà — riuscì perfettamente.

Pochi giorni dopo, al di fuori di Perosa, verso le cave di pietra, stava una frotta di giovani raccolta all'ombra di un gigantesco ed antichissimo castagno. Ed ascoltavano intenti le narrative di un povero cretino, il quale, avvezzo ad essere trattato come un cane, non è a dire se ringalluzzisse della sua importanza, e se tirasse per le lunghe il racconto. Egli era stato il solo testimone auricolare, e per quanto lo consentivano le tenebre, anche oculare di una scena d'inferno, succeduta la vigilia in casa Mombello. Mentre chi possedeva un letto vi stava per entro addormentato, egli solo il meschino cercava indarno riposo sopra un giaciglio nella corte del Cappel Verde. E di là udì e vide tutto, e poscia all'indomani, accompagnando la storia coi gesti, nel suo interrotto linguaggio, si esprimeva così:

— Botte! botte! botte! Ahi! madama Mombello, ahi! e giù per la scala a rompicollo. — E Carlotto via senza niente addosso; e Mombello: Me la pagherai; ed egli: Me la pagherai; e madama: Zitto! quieti! in nome di Gesù Cristo. Ed io via, e Fontana via correndo verso Malannaggio, e poi tutti zitto! zitto! e io tornai a dormire.

Di codesto racconto, il quale fu senza dubbio veritiero, perchè è un privilegio dei cretini di dir sempre la verità — di codesto racconto, in casa Mombello, all'indomani non era più rimasto traccia alcuna. Il padrone andò al mercato di Fenestrelle; la padrona era di un'allegria da far invidia ad un ministro caduto, e quanto a Fontana lo si disse richiamato in fretta alla casa paterna per un colpo di apoplessia toccato ad una parente. Senza l'intervento del povero e dispregiato idiota, la pubblica maldicenza avrebbe perduto un buon pasto. Tanto è vero che l'infimo degli uomini può diventare, col favor delle occasioni, una persona d'importanza!

Questi avvenimenti seguivano in principio del giugno 1843. Pochi giorni dopo il racconto del cretino, le antiche abitudini di casa Mombello erano ripristinate; i bellimbusti del luogo tornavano a prendersi licenze coll'ostessa: l'andirivieni era di bel nuovo in fiore, e il marito e la moglie andavano a gara nel coltivarlo. Messer Mombello, scottato dall'acqua calda, aveva adottato un sistema di filosofia da far invidia a Platone: fosse convincimento che la Emilia, dopo il sagrificio fattogli dell'amore di Carlotto, non sarebbe più mai ricaduta, fosse proposito di non accorgersi di cosa alcuna, fatto è che se ne stava beatamente tranquillo: egli era deliberato a non preoccuparsi di altra cosa trannechè de' suoi affari: puntuale ne' mercati, solerte nel sorvegliare la coltura dei suoi campi, esatto nelle ore di partenza e di arrivo — specialmente di arrivo — in casa. Era un marito che imbarazzava poco, ed i galanti potevano far i conti senza l'oste, che non sarebbe mai avvenuto di farli.

Di codesta acquiescenza al destino sarebbe debito nostro il ricercare le cause psicologiche, laddove messer Mombello fosse destinato a tener un posto primario nella storia che andiamo tessendo: ma per la parte che a lui resta tuttora da fare, basta porre in sodo ch'egli era uomo il quale viveva e lasciava vivere.

Mettiamoci piuttosto al corrente dei fatti dell'Emilia, la quale scosse di dosso la memoria del povero Carlotto colla medesima prontezza e colla identica disinvoltura con cui *Ludro* di F. A. Bon soleva scuotere i meritati improperii dei suoi clienti. La necessità di dissimulare il cordoglio per la brusca rottura, e più il prepotente desiderio di nuovi amori, la restituirono in men che dico alle abitudini antiche di civetteria, e in quelle si ingolfò men frenata che mai. I Perosini furono risarciti con usura della temporaria dimenticanza, e la Emilia dal giugno al dicembre ebbe talmente moltiplicate ed avvicendate le sue relazioni, che, se mal non mi appongo, avrebbe potuto farla da sindaco, e tenere i ruoli dello stato civile. Quell'anima pura di Michelet, che nel suo ultimo libro, *L'Amour*, ha elevato la donna alla potenza dei cubi, troverebbe a questo proposito dovizia di argomenti per dichiarare la Emilia scusabile, e ci farebbe toccar con mano che tutto il guaio proviene dalla grande e miserevole desolazione in cui essa versò per la perdita del suo vero, unico e casto affetto. — Sarà così, ma intanto è più sicuro che il bisogno morale era divenuto poco per volta un bisogno fisico, il quale dalle regioni ignote ove dimora l'anima s'era trasfuso nelle fibre, negli ossi e nei tendini. Il commento di questo fatto si lascia al benevolo lettore. Chi volesse gettare la pietra contro la peccatrice, stia pur tranquillo che la sua non sarà la prima.

Dietro al pelottone dei galanti camminava un sergente del treno, cattivo soggetto se ce n'era uno a' suoi tempi ed in quel corpo, ipocrita consumato, che, sotto pretesto di addestrare i cavalli del colonnello, cacciava gli sproni nei fianchi loro, e spingevasi alla carriera da Pinerolo in sulla strada maestra, per modo che giungeva nello spazio di mezz'ora all'osteria del Cappel Verde. — I modi sciooperati e soldateschi di costui, sia lode al vero, non garbavano a nessuno: ma gli sproni ed i mustacchi ebbero sempre la virtù d'ispirare il rispetto e d'imporre la obbedienza. Perciò quando il sergente compariva, gli amanti del villaggio si sperperavano come uno sciame di api all'arrivare del colono molesto. Le minori discrepanze si dileguavano davanti i galloni del sergente, e le singole rivalità collegavansi per cedere con sembianza di nobile fermezza.

— È qui il guerriero — mormoravano gli uni.

— Or tocca a lui — rispondevano gli altri.

— Il diavolo se lo porti una volta per tutte — conchiudevano d'accordo e questi e quelli.

Intanto il sergente poneva nella stalla il cavallo focoso, che dalla corsa e dai colpi di scudiscio era domato come un agnello: gittava il proprio berretto sopra una banca, lo scudiscio sopra di un'altra, il mozzicotto dello zigaro in mezzo alla camera, e prendeva possesso del luogo e delle persone con uno sguardo nè torvo nè sereno, ma perfettamente sicuro. Fattosi d'intorno a lui il vuoto pneumatico, egli concentrava i suoi ordini sulla Emilia, la quale, per quanto fosse avvezza a comandare ella stessa a bacchetta, obbediva senza fiatare al sergente. Così va il mondo: chi è quel padrone che non sia servitore di qualcuno?

Il sergente ordinava alla Emilia che facesse apparecchiare la colazione, il fuoco, l'avena per i cavalli, il Campiglione, ecc., ecc. — Tuttociò preparavasi con una sollecitudine che faceva piacere, e dava un'alta idea della disciplina vigente nel treno: durante la permanenza del basso-ufficiale, le comunicazioni cogli avventori rimanevano interrotte, posciachè la Emilia, finch'egli era là, di lui solo occupavasi, ed a lui solo provvedeva. Provvedeva così bene, che il sergente usciva dall'osteria del Cappel Verde rubicondo, pasciuto e contento come una pasqua. Poi sul cammino del ritorno incontrava bene spesso Mombello che lo salutava per primo fra il rispettoso e il rassegnato.

Che razza di amore fosse quello della Emilia per costui, non sarebbe facile spiegare, sebbene la buon'anima dell'abate Parini abbia già avvertito che il soldato è

« L'idol costante de' femminei voti ».

E sia comunque, l'amore del sergente era per fermo assai collegato coi comestibili e coi combustibili.

Così stando le cose nel domicilio coniugale, volgeva alla fine l'ultimo mese dell'anno. La vigilia del Natale, più tetra e più nevosa di quante abbiano mai fatto digiunare i fedeli dalla nascita di Gesù Cristo in poi, era anch'essa al suo termine: il sole, o a meglio dire la luce del giorno, lasciò il firmamento in balìa delle tenebre: la neve alta e densa ingombrava la strada. L'oste del Cappel Verde aveva passata l'intera giornata alla vigna e sulla piazza di Bricherasio; indi, al cader della notte, se ne ritornava tutto solo in un certo carrozzino a due ruote, coperto alla meglio, e tirato da un cavallo, che dalla fatica non poteva tirar innanzi se stesso. Alle sette Mombello fu visto traversare il sobborgo di Pinerolo; un'ora in punto impiegava dalla città al Malannaggio. Le sue relazioni col povero cavallo procedevano viemaggiormente difficili, perciocchè più frequenti divenivano gli incitamenti della voce ed i colpi di frusta, e più l'affaticato quadrupede rallentava, non dico il trotto, ma il passo. Quella bestia, senza saperlo, dava col proprio operato una solenne smentita all'assioma dei matematici, *motus in fine velocior*, e

smentiva ancor più concretamente Metastasio allorquando cantava:

« Qual destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce si affretta nel corso ».

L'albergo del Cappel Verde era ancora distante due miglia, ed il veicolo di Mombello è tutt'a un tratto arrestato. Mombello, scosso dal letargo in cui cominciava ad immergersi, balzando si desta, e già l'idea di un cattivo incontro gli attraversa la mente. Ma in quell'idea non ha tempo di confermarsi: la mano che s'era impadronita delle redini inarcava contro di lui una pistola, l'appuntava al volto, la scaricava. Mombello era morto. L'assassino se ne volle convincere, indi abbandonate di bel nuovo le redini, se ne partì.

Il cavallo, unico ed impassibile testimonio dell'accaduto, si sgomentò alquanto del colpo di pistola, ma non trovò la voglia di far salti; sentendosi di nuovo in libertà, riprese la nota via, e trascinò a casa se stesso, il carrozzino ed il morto padrone.

(Continua) D GIURIATI.

L'Imperatrice Eugenia.

Maria di Montijo, imperatrice dei Francesi, nata a Granata (Andalusia) il 5 maggio 1826, è la secondogenita del conte di Montijo, grande di Spagna, e di Maria Manuela Kirkpatrick di Closeburn. Ella discende dal lato paterno dalla nobile antica famiglia di Porto Carrero, trasmigrata da Genova nell'Estramadura nel secolo XIV, e che, in virtù di varie alleanze, acquistò il diritto di portare i nomi di Gusman, Fernandez, Cordova, La Cerda e Leira, e riunisce le tre *grandezze* di prima classe, di Téba, Banos e Mora. Dal lato della madre ella appartiene ad una famiglia scozzese cattolica, costretta ad emigrare cogli Stuardi. Allevata alternamente in Francia e in Inghilterra, l'imperatrice Eugenia passò la maggior parte della sua giovinezza viaggiando con la madre sotto il nome di contessa di Teba. Nel 1851 comparve alle feste del palazzo dell'Eliseo in Parigi, ove destò l'ammirazione universale per la sua grazia e la sua bellezza, e, dopo la proclamazione dell'Impero, Napoleone III, volendo provvedere all'avvenire della propria dinastia, convocò alle Tuileries i grandi corpi dello Stato, annunziando loro officialmente la scelta che avea fatto della contessa di Montijo per sua sposa. Gli sponsali furono celebrati il 30 gennaio 1853 nella chiesa di Nostra Donna in Parigi con tutta la pompa conveniente, e l'Imperatrice, uniformandosi all'etichetta delle Corti, pose la sua residenza nel palazzo delle Tuileries frà le dame e i dignitarii di varii titoli che compongono la sua casa. Ella passa però, del pari che l'Imperatore, una gran parte dell'anno al castello di St-Cloud. Durante la stagione delle bagnature ella si reca per solito a Biarritz nei Pirenei, di dove intraprende escursioni in Ispagna. L'Imperatrice visitò con l'Imperatore molte regioni della Francia, fu con lui nell'aprile del 1853 a far visita alla Regina d'Inghilterra, e pochi mesi or sono a Nizza e in Savoia. Il 16 marzo 1856 ella generò un figlio, erede di Napoleone III, che porta il titolo di principe imperiale. L'imperatrice Eugenia, di cui diamo il ritratto, è religiosa e sommamente caritatevole, e il viaggio da essa intrapreso in Iscozia diede origine a molte supposizioni, fra le quali la più ovvia si è il desiderio di distrarsi dall'afflizione cagionatale dalla morte recente della sorella, la contessa d'Alba. G. S.

Busto dell'Imperatrice dei Francesi.

Ministero degli Esteri a Parigi.

Le cave di marmo a Carrara.

Le cave de' marmi, or dette di Carrara, furono anticamente dette Lunesi, dall'antica città di Luni, nel cui territorio eran comprese.

Vuolsi da taluno che niun lavoro etrusco siasi rinvenuto di queste vene, dal che poi argomentasi che queste cave e questi marmi fossero ad essi sconosciuti: ma sappiamo però d'altronde che le mura della città di Luni etrusca erano appunto di tali marmi costrutte: diversi pure e non pochi sono gli autori antichi che ricordano i marmi lunesi e molto opere insigni di queste celebri cave, e Strabone, fra gli altri, nel libro v così scrisse: *Fodiuntur ibi lapides albi, et discolores subcærulei magno numero et mole, ut etiam columnæ et prægrandes tabulæ unico constantes lapide inde exscindantur. Itaque pleraque egregiorum operum quæ Romæ et aliis in urbibus visuntur materiam habent inde petitam. Facile enim lapis avehi potest, cum fodinæ mari e propinquo immineant, atque a mari Tiberis excipiat.* Plinio poi narra, nel libro xxxvi, che Mamurra Formiano, cotanto infamato da Catullo, fu il primo ad avere in Roma la sua casa adorna di colonne di marmo lunese e di caristio dell'isola Eubea: *Totis ædibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, omnes solidas e Caristio aut Lunensi.* Nella sezione iv del medesimo libro ci narra del pari come a' suoi tempi e poco prima della sua età, nei monti lunesi erasi scoperta una vena di marmo più bianco del pario, e Svetonio pure afferma come il magnifico tempio di Apollo fatto edificare da Augusto sul Palatino, fosse tutto di marmo lunese, e al candore di questo marmo alludeva Virgilio stesso sulla fine del libro viii, ove parlando di Augusto, si esprime nel seguente modo: *Ipse sedens niveo candentis limine Phœbi dona recognoscit populorum aptaque superbis postibus.* Servio scoliaste di Virgilio così chiosò questi versi: *In templo Apollinis in Palatio de solido marmore effecto, quod allatum fuerat de Portu Lunæ, qui est in confinio Tusciæ et Liguriæ; ideo ait candentis.* Giovenale fece pur menzione de' sassi ligustici, e Silio Italico (libro viii) li chiamò bianchi metalli: *Tunc quos a niveis exegit luna metallis.* Rutilio Numaziano (libro ii) scrisse di Luni: *Dives marmoribus tellus, quæ luce coloris provocat intactas luxuriosa nives.* Dante (*Inferno*, canto xx) parlando dell'indovino d'Aruntа che abitò sulle Panie Carraresi, disse:

Aruntè è quel ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora, onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Fazio degli Uberti (Canto ii, lib. iii).

E vedemmo Carrara, ove la gente
Trova il candido marmo in tanta copia,
Che assai n'avrebbe tutto l'Oriente,
E 'l monte ancora e la spelonca propria
Là dove stava l'indovin da Ronta.

Usitatissimo poi oltre ogni dire fu in Roma l'uso dei marmi lunesi, come scorgesi dai nobili avanzi e monumenti di quella città, padrona un tempo di tutto il mondo. Nel tesoro Gruteriano si riscontrano più inscrizioni e cippi sepolcrali sopra i quali sta scritto: *Tabularius marmorum lunensium: a rationibus marmorum lunensium:* dalla qual cosa comprendesi essere stato ragguardevole ed immenso in Roma il traffico dei marmi lunesi, al quale oggetto ivi tenevansi scritturali o calcolatori. Il celebre Mengs, dando il suo giudizio sull'Apollo di Belvedere, ritiene che sia di marmo carrarese, e di marmo pur carrarese son le due *statue avanti il palazzo dei Medici in Firenze, cioè il David* del Buonarroti e l'*Ercolano e Caco* del Bandinelli. Anche al dì d'oggi si fa grande, anzi infinito smercio di tali marmi per statue, colonne ed altri generi d'ornamenti, che si spediscono per tutta Europa, ed anco fuori di essa. Le cave migliori oggi sono nelle ville di Torrano, di Misella, Bedizzano e Colonnata nel Carrarese, ed altre pure si rinvengono nelle ville di Rocca Frigida nel Massese. Tali cave son distanti tre miglia da Carrara, 2 miglia di piano ed uno di salita. Ritiensi che Torrano sia il luogo ove gli antichi Romani tenevano i loro schiavi pei lavori di detti marmi e le bestie pel trasporto dei medesimi fino al mare. Fra i marmi che si trovano nelle dette cave, alcuni sono neri schietti, altri neri mischiati di vene gialle, verdognole e bianche, altri sono bigi ondati di vene che traggono al cenerognolo, detti comunemente bardigli; e sonovi pure altri marmi di grossa e ruvida grana, quasi composti di parti cristallizzate, che bevono facilmente le materie colorate *ed untuose, e facilmente ne prendono le tinte.* Più pregiati poi d'ogni altro sono i marmi bianchi purissimi, detti statuarii, i quali superano tutti quanti gli altri a noi noti, e si adoperano specialmente pei lavori più esposti alle ingiurie del tempo; e tutti i detti marmi, ad eccezione dei salini, ricevono un bellissimo pulimento. Tra i massi di marmo rinvengonsi *spati cristallizzati e marchesite elegantemente* incrostate. La superior parte delle cave è per lo più di marmo bigio, e l'interiore sempre ingentilisce fino che si copra di grano finissimo e bianco.

Cave di marmo a Carrara.

Narrasi che allorquando Michelangelo Bonarroti fu spedito dal pontefice Giulio II a Carrara per far estrarre i marmi che dovevano servire per la fabbrica di San Pietro in Vaticano e pel suo sepolcro, avendo osservato un'erta balza di marmo più delle altre sporgente sulla marina, ideò di fare un colosso, che da lungi apparisse ai naviganti; a ciò invitato dalla bella forma del masso, e maggiormente poi dalla brama in lui grande di emulare le opere degli antichi.

Queste cave, in numero di 550 circa, appartengono quasi tutte a particolari, e non sono aggravate di alcuna tassa di censimento. Hannovi delle cave ricche di marmo statuario, che possono stimarsi 7,500 scudi, una cava di marmo venato circa la metà, una di marmo ordinario dai 40 agli 80 scudi e più, in proporzione della sua estensione e ricchezza.

Il numero delle persone che s'occupa nei diversi lavori di tali marmi è di 2,250 circa.

Il vantaggio di questa ricchezza territoriale non solamente ridonda al distretto carrarese, che gode l'utile di una considerevole circolazione di denaro e di un'indefessa occupazione de' suoi operai, ma anche allo Stato, che dai dazii e dalle tasse sul giro dei marmi (in vigore nell'ex-ducato di Modena) può calcolare annualmente un prodotto di circa 70,000 lire italiane.

Il prezzo ricavato per tanto marmo venduto all'estero fu nel 1847 di L. 1,298,583. S.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I contemporanei Italiani, *Galleria nazionale del secolo* XIX. **Torenzio Mamiani** *per* GIUSEPPE SAREDO — **Daniele Manin** *per* GIUSEPPE VOLLO — **Santorre di Santa Rosa** *per* ANGELO DEGUBERNATIS.

Con verità di giudicio, a cui non nuoce quasi mai la riverenza, il Saredo ci significa nel Mamiani l'ontologo che accennò, fra i primi, a rinverginare lo scettico sofismo del suo tempo nella filosofia platonica; il poeta che alla musa italica apprese le religiose purità di Virgilio; lo statista che fu nei primi cercatori del nuovo giure internazionale, e finalmente il ministro della pubblica istruzione, che più avrebbe fatto, se lasciato fare.

Poche inesattezze storiche potrebbero appuntarsi a questo scritto, ma fra le poche, è massima quella di attribuire austero costume a Gregorio XVI. Lo stile non la pretende di molto, ma è facile e piano.

Più fiorito e fosforescente è lo scritto di Vollo che ci narra il Manin — « l'ultimo doge di Venezia e il primo cittadino d'Italia » com'ei lo chiama, e come fu per fatto.

Le condizioni politiche e sociali di Venezia nei primi anni del regime paterno, primogenito della santa alleanza, sono dipinte con tal vivezza di colori locali, che par proprio rubata alla tavolozza veneziana.

E così la preparazione lenta, ma ordinata, ma logica e fatale al 1848. Bene a proposito il Vollo giustifica in quel moto l'evocazione del nome repubblicano. Era un vincolo d'accidenti, di storia e di simpatie che legava il dittatore all'ultimo doge, Venezia rivoluzionaria a Venezia legittima, le giovani audacie alle memori grandezze. Troppo severamente per vero imputa al Manin tutti gli errori che, nel reggimento della cosa pubblica, ebbe solidarii con altri, o non commise egli stesso, e poco conto gli tiene dell'incolpato governo casalingo e della fortezza dei propositi, onde la grandezza romana della resistenza e l'onor salvo d'Italia. Il biografo riserba gli elogi ai ravvedimenti dell'esilio illuminati dalla feconda sventura — e sta bene. — Noi conveniamo il Manin essere stato il Mazzini dell'agitazione legale, quindi l'antagonista più vero di lui, un iniziatore del partito nazionale italiano. Quanto a fondatore di quella scuola onde uscirono gli uomini del 1859, convien distinguere. Gli uomini del 1859, quali son ora, non li ha creati nessuna scuola, ma certa provvidenza d'eventi. L'*unione* era l'ultimo prodotto delle loro aspirazioni, l'*unità* fu il bel figlio d'un mostro, che si chiamò *Villafranca*. Ed essi adottandolo, hanno ben meritato della patria.

Santa Rosa lasciò scritto che ad un'*anima forte conviene operare, scrivere e morire*. E operò nel suo Piemonte, scrisse nel suo esilio, morì in Grecia per la libertà cui s'era sacro. Questa sintesi di apostolo e di eroe, soldato del pensiero e *suora di carità*, come lo disse il suo intimo Cousin, ci vien descritta per il Degubernatis, giovine e promittente ingegno. Ei ne rianda le battaglie sante e infelici, ne segue con mesto affetto le povertà e i dolori dell'esilio e le grandezze potenti condannate al mestiere del maestruncolo. Sommo esempio e non ultimo a chi oprò e soffrì per Italia.

L'Arco di Susa, *poemetto di* NORBERTO ROSA. Valenza, per l'editore Biagio Moretti, 1860.

Essere a una volta archeologo e poeta, non a tutti è concesso; meno ancora dettare un canto bernesco e una dissertazione *umoristica* sopra un Arco severo che vide le legioni romane, la fuga di Barbarossa e le ecatombe dell'inquisizione. Norberto Rosa lo seppe. Il sapore burlesco, l'induzione razionale, la soda erudizione, tutto trovate in poche pagine — ove Guadagnoli, Gozzi e Muratori sembrano essersi data l'intesa.

V. S.

Un misanthrope à la cour de Louis XIV — Montausier, sa vie et son temps, *par* AMÉDÉE ROUX. Paris, chez Duraud et Didier.

Il secolo di Luigi XIV in Francia non ebbe soltanto il merito d'aver soverchiato i precedenti ed i successivi per grandezza e splendore, ma sì ancora di aver alimentata una gran parte, e forse la migliore della letteratura francese; grandi virtù e grandi vizii, ma questi più splendidi di quelle; grandi contrasti creatori di varietà; moto continuo in diversi punti e con forze diverse, cosicchè non parranno mai consunti i soggetti alle opere d'arte, finchè duri la memoria del Gran Re. Il signor Amedeo Roux, liberale scrittore, da gran tempo favorevolmente conosciuto in Italia per l'amore ch'egli mostra di nutrire verso questa bambina che dalle fasce nelle quali era ristretta, si risveglia amazzone, imprese uno studio assai singolare intorno al duca di Montausier, bramoso quasi di porre a riscontro dell'apparente corruzione generale, ond'erano infestati la corte ed il regno di Luigi XIV, una tempra gagliarda e generosa che dimostrasse non morto il valore francese sotto il peso delle lascivie. Il Montausier, altrimenti chiamato *Marquis de Salles*, è una figura originale pel suo tempo, ritraendo egli un po' del suo secolo, un po' de' secoli passati, e argomentando alcuna volta nella foggia de' secoli avvenire; egli è anzitutto l'amante della Rambouillet, quindi l'intrepido ed intelligente soldato e condottiero, infine l'aio del vilissimo Delfino, che recava con sè i germi della dissoluzione della monarchia. — Sono tre caratteri in uno che il Roux ci rappresenta con molta efficacia, e con tutti e tre i caratteri, per la grazia con cui l'autore seppe offrirceli, subitamente si concilia la benevolenza e simpatia de' leggitori. Confessa Amedeo Roux che molta parte delle notizie intorno al Montausier egli raccolse dalla vita che diffusamente ne scrisse il famoso Père Petit; ma è mirabile la prudenza ch'egli usò nel servirsene. Nel fatto, se Père Petit è il biografo convenuto e contrattato, il Roux è il critico che ha passione bensì, ma non passione di parte. Père Petit raccoglie tutto ed encomia tutto; il Roux discerne attentamente e pronuncia il suo giudicio con molti rignardi: Père Petit ha dinanzi a sè il suo protagonista e non vede se non lui o poco più di lui; il Roux abbraccia il secolo, ed in Italia ci spiega le condizioni dell'Italia in quel tempo, in Germania ci rappresenta la Germania in guerra, ed in Francia mette ogni sua diligenza nello svelarci *i segreti di corte e gli avvenimenti esterni* alla reggia. Per tal modo, oltre ad essere un'esatta biografia, l'opera di Amedeo Roux riesce una monografia completa, giovando pur anco moltissimo a tale complemento la nobiltà e sostenutezza dello stile, il quale può essere agevolmente compreso e gustato da qualsiasi straniero, se le intime bellezze della lingua ci sfuggono.

Il Barbiere del Rinchiuso, *novella di* FILARCO EPIDAURICO. Torino, presso Enrico Dalmazzo, 1860.

Non sappiamo quali motivi abbiano indotto l'autore di questo prezioso lavoro ad occultarsi sotto un pseudonimo della morta Arcadia; certo era bene ch'egli potesse a viso scoperto mostrarsi al pubblico, poichè gli aveva ad offrire un bel gioiello. *Il Barbiere del Rinchiuso* è una classica novelletta sul fare de' trecentisti, alla quale l'ingegno dell'autore aggiunge un brio ed un nerbo affatto moderno; e nel leggerla noi provammo una grande consolazione, poichè venimmo a persuaderci che anche nel Piemonte, ove pur troppo sono ancora predominanti e profondamente radicati i dialetti, puossi apprendere lo scrivere popolare italiano, e nobilmente trattarlo. Vogliosi perciò che l'esempio di Filarco Epidaurico, ovvero dell'egregio uomo di lettere che sotto questo nome si nasconde, venga da molti imitato, raccomandiamo ai nostri lettori *Il Barbiere del Rinchiuso*, ove se il concetto non può, per la natura dell'argomento, giganteggiare, rendesi almeno splendido sotto l'incanto della forma, che ci richiama ai beatissimi tempi del Boccaccio, del Villani e del Sacchetti. A. D.

PROVERBI DE' POPOLI COMPARATI

Matrimonio — Moglie.

PROVERBI TEDESCHI.

I matrimonii si stringono in cielo, e le pazzie si fanno in terra.

Matrimonio per forza, dolor di cuore.

Il matrimonio è inferno e paradiso.

Rade gioie e sempre guai è il pane cotidiano del matrimonio.

Quel matrimonio è senza pace dove governa il Mio ed il Tuo.

Il miglior dei mariti è quello che lascia il cuore presso la moglie.

Non prenda moglie chi non ne può mantener tre (*Proverbio da legarselo al dito a' dì nostri*).

La moglie giovine di marito vecchio è moglie il giorno, e vedova la notte.

Prendi moglie per quel che ha, l'amico per quel che fa, e la merce per quello che va.

Moglie brutta, buona massaia.

Chi ha una mala moglie, non ha bisogno del diavolo.

Non v'ha che una mala moglie, ma ciascuno crede che sia la sua.

Quando la moglie rompe la pentola e il marito il pentolino, sonci in casa di molti cocci (*E vuol dire che, quando non vanno d' accordo, tutto va alla mala peggio*).

Chi batte la moglie, se stesso coglie — *e:*

Chi batte la moglie, caccia un diavolo fuori e dieci dentro.

Una buona moglie signoreggia il marito coll'ubbidienza (*Proverbio aureo e degno di Salomone*).

PROVERBI INGLESI.

È bene ammogliarsi tardi, e meglio mai.

Loda il matrimonio, ma vivi scapolo.

Marita presto le tue figlie, se non vuoi che si maritino da sè (*Lo hanno anche gli Spagnuoli, e certi padri tirchii ne conoscono troppo tardi la verità*).

Per ammogliarsi ci vuol altro che quattro gambe nude in un letto (*Noi Italiani diciam più decentemente:* Innanzi il maritare, abbi l'abitare).

Chi è bisognoso quando si ammoglia, sarà ricco quando è morto.

Meglio mezzo appiccato, che mal ammogliato.

È pericoloso sposare una vedova, perchè ha già scavalcato il suo cavalcatore.

Le vedove son sempre ricche (*E non lo sanno, perchè vogliono sempre rimaritarsi*).

Matrimonio e forca dal cielo è destino (*Simile al nostro:* Il maritare e l'impiccare è destinato). — Vedi GIUSTI, pag. 104.

Noi scapoli ghigniamo, ma voi ammogliati ridete finchè vi fa male il cuore.

La buona moglie fa il buon marito.

Chi si ammoglia stringe con la lingua un nodo, che non può più scioglier di poi nemmen co' denti.

Chi si marita prima d'esser savio, morirà prima d'esser ricco.

Piglia moglie di te maggiore, ed avrai un padrone.

Il matrimonio e il crudo verno domano uomini e bestie.

Chi sposa una vedova con due figlie sposa tre ladri: — *e:*

Chi sposa una vedova troverà sempre nel piatto una testa di morte (*La vedova non rifinirà di punzecchiarlo, vantandogli ogni poco le virtù del primo marito*), *perciò:*

Non isposar mai una vedova, se il suo marito non fu impiccato.

Felice la moglie che sposa un uomo senza madre (*Uno animo omnes socrus oderunt nurus.* TERENZIO).

PROVERBI SCOZZESI.

La buona o cattiva riuscita d'una buona o cattiva moglie è la buona o cattiva scelta d'una buona o cattiva moglie.

Meglio una buona dote in essa, che con essa (*Vale a dire: È meglio la moglie sia virtuosa che ricca*).

Non v'ha che una buona moglie al mondo, e tutti credono averla trovata.

L'uomo può fare all'amor con chi vuole, ma non isposa che quella che gli è destinata.

Se i matrimonii si fanno in cielo, certuni non ci hanno amici.

Non cercar di prender moglie finchè non abbi una casa ed un focolare.

La casa che fuma e la moglie che pigola, cacciano l'uomo fuori di casa.

PROVERBII SPAGNUOLI.

— Madre, cos'è il matrimonio? — Figlia, filare, partorire e piangere.

Il lardo (*tocino*) del paradiso per l'ammogliato che non s'è pentito.

Chi va lontano per ammogliarsi, va per ingannare o per essere ingannato (*Perciò i Toscani:* Moglie e buoi de' paesi tuoi; *ed* Esiodo: Preferisci a tutte quella che dimora vicino a te).

Il giorno che ti ammogli, o ti ammazzi o risani.

A chi ha buona moglie non può incoglier male che noi possa soffrire, e a chi ha cattiva moglie non può incoglier bene che si possa dir bene.

Sposare, sposare, e alla casa chi ci pensa? (*Portoghese: Casar, casar e que do governo?*)

Fumo, pioggia e moglie linguacciuta caccian l'uomo fuor di casa.

Guai a quella casa dove canta la gallina e il gallo tace (*Dove la moglie spadrona, e il marito — e sono tanti — si stringe nelle spalle*).

Nella casa di moglie ricca ella comanda sempre ed egli mai.

Ammogliati, e ti ammanserai.

Finchè fui nuora non ebbi mai una buona suocera, e finchè fui suocera non ebbi mai una buona nuora—*e:*

Non si ricorda la suocera che la fu nuora — *perciò:*

Quella è ben maritata, che non ha nè suocera, nè cognata.

(Continua) G. Strafforello.

COMMEMORAZIONI

Girolamo Conte Michiel.

Di una delle più insigni famiglie del veneto patriziato, recava in sè il conte Michiel quelle doti dell'animo e que' gentili costumi che raccomandano tanto nella civil convivenza, e guadagnano a chi n'è fornito irresistibilmente l'affetto altrui.

Memore delle tradizioni domestiche, d'una bontà squisita, capace de' sentimenti più generosi, non poteva far a meno di partecipare anch'egli alla grandezza e nobiltà della causa per cui finalmente si ricompone la patria nostra.

Fortemente amava la sua Venezia, e conscio de' patimenti gloriosamente sostenuti, che aveva pur egli diviso con essa, conscio delle sue aspirazioni, anelava al giorno nel quale sarebbesi unita alla grande famiglia de' popoli italiani a festeggiarne compiuto il risorgimento. Ma in freschissima età, ma pieno di speranza e di vita, com'era, questo giorno sì aspettato e sì caro nol vide.

Tenuto lungi dalla città natale per odio di coloro che ripongono fra delitti amare la patria, e per quella santa e dignitosa alterezza che le più miti anime anch'elle trovano in sè medesime inalterabile e sicura, colpito da violenta e irreparabile malattia, col sorgere dell'alba del giorno 19 novembre, in Desenzano, egli vedeva l'ultima sera.

Il fratello, la sorella, il nipote, alcuni de' più fidati ed intimi amici, circondavano il letto della sua morte, confortato nelle gravi angoscie da quanto l'amore domestico, l'amicizia, la religione hanno di più tenero e soave. Stava egli spirando, allorchè, chiamata precipitosamente da Venezia, giungeva colei che gli avea data la vita, la madre sua, e nol vide, nol ribaciò. Lo ribacieremo un'altra volta più consolati, insieme a tanti altri che ne precedettero in seno a Dio.

Desenzano tutta, come alla penosa incertezza ed all'ansie del male, così prese la più viva parte al dolore della sua perdita. Era un altro egregio italiano d'illustre nome, che nell'Italia stessa, nel suolo della comune patria moriva esule! Ma i cittadini di quella terra ospitale, nell'accompagnamento alla tomba e nella solennità del mesto rito vollero significare quanta parte pigliassero a quella sventura, e quanto apprezzassero l'uomo degno e la nobiltà della causa per cui avea patito, e per la quale forse avea incontrato la morte, lontano dalla sede gloriosa un tempo, ora tanto infelice ed eroicamente misera, degli avi suoi.

Anche queste ceneri, che, quasi raminghe, si spargono da troppi lunghi anni qua e là per l'Italia nostra, gridano a quella redenzione e a quel risorgimento supremo, che a prezzo di tanti dolori e di tanti generosi sacrificii speriamo aver meritato.

A. Bernardi.

Chiaffredo Hugues.

Nato in Casale di Monferrato, d'antico sangue tra francese, tedesco ed italiano, Chiaffredo Hugues fu dei più vivi, ricchi, splendidi ingegni che abbiano consolato la mia giovanezza. Dotato d'intelletto veloce come il lampo, d'una fantasia viva, ricca, d'un cuore caldo e passionato, pur giovinetto diede segno di precoce valore nelle matematiche: il verso poi gli traboccava dall'anima caldo e fremente come la lava d'un vulcano. Più tardi innamorò della filologia, e rifugiatosi in Berlino, quivi studiò con raro successo l'immensa bellezza greca. Tornato dopo sette anni in patria, pensava, tramutati i fiori in frutti, arricchire Italia de' tesori raccolti. L'angelo della morte, tóccolo col dito, gli disse: — Là... Alla terra basta il gregge... — Egli lo guardò impavido, chinò la testa e obbedì!... Povero Chiaffredo! E' mi ricorda il 1° dicembre 1859! Scarno e caldo della febbre che ti rodeva, io partente per piaggia inospitale, ti baciai! Se in quel bacio fossimo stati congiunti in eterno, come d'animo, così di corpo!... E tu, inconscio del tuo morire, mi dicevi: « A rivederci in marzo!... » Marzo venne, fecero capolino le violette d'aprile, modeste cessero alle rose del maggio: io lontano, più non ti vidi... Le rose del maggio scolorirono sulla tua bara... Gli amici e la patria piangono il fiore de' tuoi trent'anni, e l'ellenica filologia i suoi tesori involati... Vale, e a rivederci forse presto!...

A TE.

A rivederci in marzo...

Primavera tornò. Levò la testa
Rondinella gentile a la tua gronda,
E lieto l'usignuol, tra fronda e fronda,
Della terra e del ciel cantò la festa.

Esci Chiaffredo; ai primi fior ridesta,
La musa antica canterà gioconda
La vergine campagna e la profonda
Armonia dell'amor, che Italia appresta.

Oh! se del verso giovanil fremente
L'onda gorgoglia nel profondo core,
N'esci, Chiaffredo, e sull'Ausonia gente

Riversando a torrenti il santo ardore,
Di' che per morte vieppiù bollente
Amor d'Italia ti fiammò il Signore.

Filippo Mazzone.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— Giorgio Grote, l'autore della stupenda *Storia della Grecia* in 12 volumi, ha pubblicato uno scritto sulla filosofia platonica, intitolato: *La dottrina di Platone intorno la rotazione della terra e il commento sopra questa dottrina.* L'autore dimostra che Platone affermò nel *Timeo* la rotazione della terra, senza però riconoscere ch'essa si volga sopra il suo asse. La moglie poi di Grote pubblicò anch'ella di questi giorni una bella *Memoria di Ary Scheffer*, il compianto pittore francese ch'ella conosceva intimamente.

— Il barone Carlo Dupin ha ultimato l'ultimo volume del rapporto della Commissione francese sull'industria delle nazioni, intrapreso per ordine di Napoleone. Questo volume tratta delle forze produttive dell'Oriente.

— *Paris en* 1860, tale è il titolo di un'opera recente del dottor Véron, l'autore dei *Mémoires d'un bourgeois de Paris*, nella quale narra l'istoria dei teatri di Parigi dal 1806 al 1860. Véron conosce i segreti e i misteri d'Iside delle *Coulisses*, e li svescia ai quattro venti senza una discrezione al mondo.

— Sotto la protezione dell'Imperatore di Russia è uscita in luce a Pietroburgo un'opera stupenda, intitolata: *I tesori dell'arte dell'antica e nuova Russia*, con 200 incisioni illustrative dell'istoria dell'arte in Russia. La testè defunta Imperatrice vedova ne inviò un esemplare, come ultimo dono, al suo fratello il reggente di Prussia.

— Il re Massimiliano di Baviera ha assegnato dalla sua cassetta privata molti premii per opere letterarie ed artistiche, fra i quali i seguenti: 1,200 fiorini per due anni per un'*Istoria del commercio bavarese;* 3,600 fiorini per un esame anatomico, fisiologico e patologico della vita del baco da seta.

— Il ministro francese Fould ha assegnato un premio di 20,000 fr. per un'Istoria della pittura da Pericle fino a' di nostri. Due scritti furono presentati al concorso, ma l'Accademia delle iscrizioni non li giudicò meritevoli del premio, e il concorso rimane perciò sempre aperto.

— *La Cava o Memorie dei Napoletani*, così chiamasi una bell'opera d'una signora inglese, in cui descrive gli odierni costumi di Napoli, e della quale si sta facendo una seconda edizione.

Bibliografia.

— Il 19 novembre fu posta in vendita a Parigi la famosa biblioteca raccolta con tanta cura e dispendio dal sig. Solar, e contenente, fra le molte rarità, la prima edizione della *Città di Dio* di Sant'Agostino stampata a Subiaco nel 1467; le *Decretali* di Bonifazio VIII stampate in velino a Magonza nel 1470 da Schoeffer; il *Catholicon* stampato nel 1460 in velino da Guttenberg, che costò 10,000 fr.; il *Dante* impresso a Milano nel 1478; il *Petrarca* del 1473; sedici edizioni rarissime dell'*Imitazione di Cristo*, ed un *Uffizio della settimana santa*, di cui servivasi Luigi XVI nella sua prigione al Tempio, con sette linee autografe ed un segnacolo contenente i capelli di Maria Antonietta.

— La biblioteca d'Alessandro Humboldt fu comperata da un inglese, il quale comperò anche per 5,000 talleri il busto colossale del grande scienziato, condotto da David d'Angers, ch'era stato acquistato dall'editore Ascher di Berlino per soli 2,000.

Scienze.

— L'Istituto di Francia ha nominato suoi membri stranieri il valente orientalista inglese Cureton in surrogazione di Lobeck di Konigsberga, e il non men valente Lassen in luogo celebre prof. Wilson.

Belle Arti.

In questi giorni giunsero al loro indirizzo i diplomi di cittadino milanese, che la rappresentanza comunale di Milano decretava al conte Cavour, a Garibaldi, a Farini ed a Ricasoli. Questi diplomi, per il lavoro e per la forma, sono vere opere d'arte.

La scrittura è stesa sopra un foglio di pergamena, in caratteri e giusta le forme grafiche che tanto ammiriamo nelle pagine dei nostri magnifici corali dei secoli XIV e XV. Tutte le sontuosità e le eleganze di quel tempo vi sono profuse. L'oro è frammisto ai colori più vivi e delicati. Le grandi iniziali rifulgono specialmente di squisite miniature; e miniature allusive alle doti ed alle gesta dei personaggi cui sono destinate, figurano nelle parti principali del diploma, da cui scendono poi a far corona alla pagina svariati e capricciosi ornamenti in mille guise ravvolti ed aggruppati.

Lo stemma della città e quelli delle sue porte, opportunamente allogati, dicono abbastanza la loro provenienza; ma in quel complesso ricco e seducente spira un'aura antica che ci trarrebbe indietro cinque secoli, se i nomi che recano, se i fatti o le vittorie recentissime che ricordano non ci accertassero essere l'opera e l'espressione della generazione presente. In una parola, questi diplomi stanno a testimonio che le splendide tradizioni dell'arte lombarda si conservano tra noi vive e rigogliose. C'è da congratularcene colla Giunta municipale che li commetteva, e non meno col professore Claudio Bernacchi che li eseguiva.

— Venne solennemente inaugurato a Modena, il 26 novembre, il *Monumento ad Alessandro Tassoni*, di cui daremo il disegno in un prossimo numero.

— In Parigi trovansi al dì d'oggi 1,162 pittori propriamente detti, ed oltre a 400 scultori. I pittori però fanno uso di pessimi colori, e i loro dipinti sbiadiscono rapidamente. Per tal modo il *Naufragio della Medusa*, il capo d'opera di Géricault nel Louvre, dipinto or fa appena 40 anni, trovasi in condizione sì deplorabile, che ne fu ordinata una copia per conservare almeno la memoria di quella bell'opera.

— A Parigi si ha intenzione di raccogliere tutti i monumenti ed oggetti d'arte del medio evo sparsi per la Francia, per farne un'esposizione universale. Ogni ramo dell'arte avrà la sua sala speciale.

Teatri.

— A Londra fu testè rappresentata l'opera in musica *Robin Hood*, del maestro Macferren, il quale ebbe ricorso per far chiasso ad un nuovo metodo, vale a dire, fece stampare negli annunzi del *Times* l'intiero libretto. Raccomandiamo questo nuovo metodo ai nostri compositori e librettisti per predisporre il pubblico in loro favore.

— Il 2 novembre fu inaugurato a Vienna un nuovo

teatro sul *quai* Francesco Giuseppe, con un prologo di Langer e le commedie *La zia dorme*, *Io invito il maggiore*, ecc.

Musica.

— L'Imperatore francese ha assegnato una pensione di 2,400 franchi al compositore Feliciano David, autore del *Deserto* e altre opere musicali.

— La nuova opera di Berlioz, *I Troiani*, di cui compose testo e musica, sarà rappresentata quanto prima al *Théâtre Lyrique* di Parigi, ed un alto protettore del compositore provvederà alla spesa necessaria di 50,000 fr.

Commercio.

— Dicesi che una Compagnia inglese abbia proposto al nostro governo lo stabilimento di una linea regolare di vapori fra l'Italia e l'America. I piroscafi sarebbero costrutti in maniera di poter servire nella squadra in caso di guerra.

Necrologia.

— Leopoldo Beniamino, conte di Siracusa, fratello a Ferdinando II, ex-re di Napoli, morto a Pisa per accesso di appoplessia fulminante la sera del 4 corrente dicembre.

— Monsignor Attilio Fiascaini, vescovo d'Arezzo, morto il 25 novembre.

— Cav. Giuseppe Imperor, maggior generale, una delle più onorate reliquie del grande esercito napoleonico, morto il 29 novembre nella sua villa presso Trana.

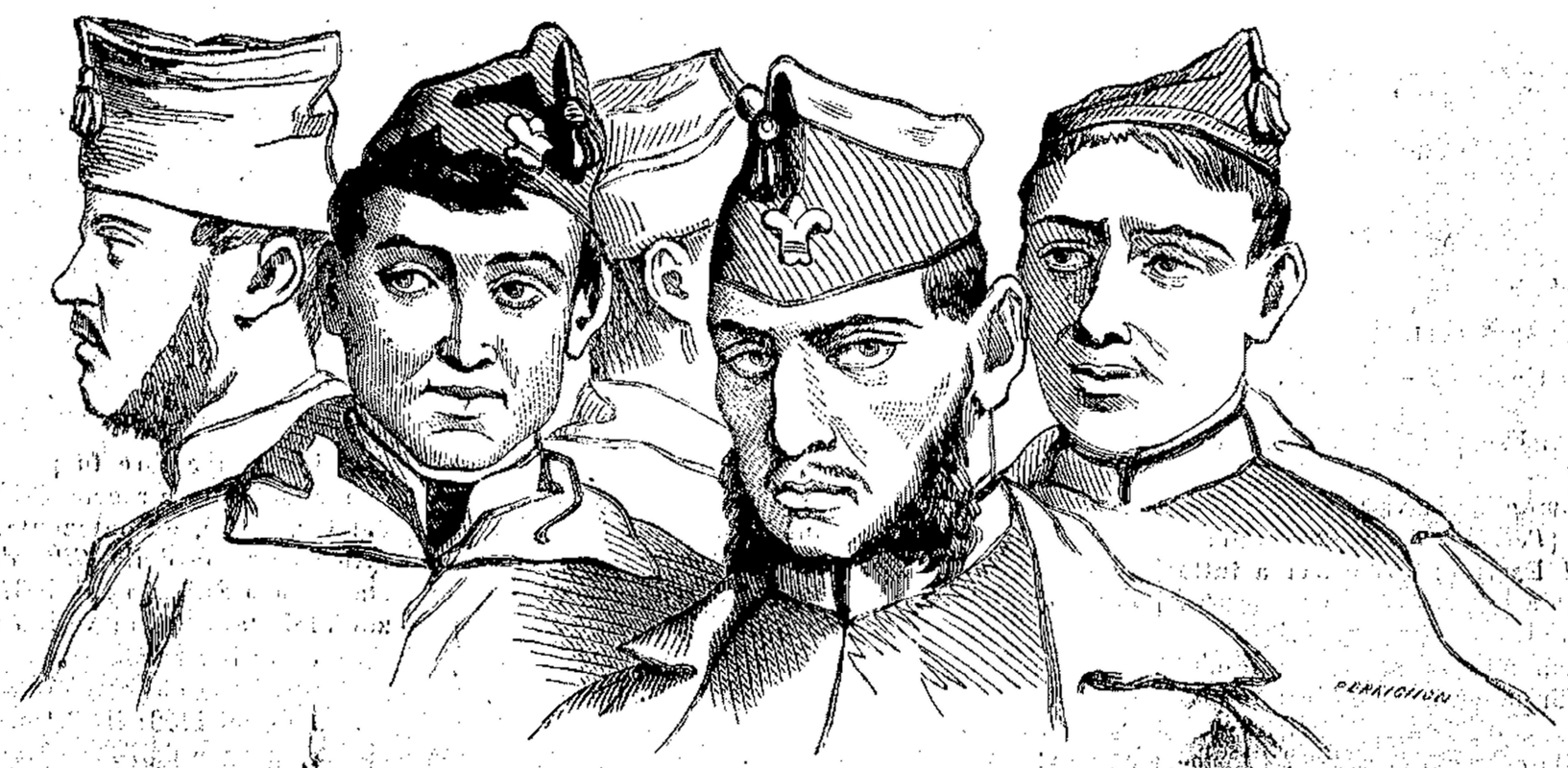
— Il barone Bunsen, sommo storico e filosofo, autore di tante belle opere, fra le quali *Dio nell'Istoria*, e *L'Egitto nell'Istoria del Mondo*, morto sullo scorcio del mese scorso a Bona in età di 70 anni.

— Giorgio Guglielmo, principe regnante di Schaumburg-Lippe, morto il 20 novembre scorso dopo cinquantaquattr'anni di regno. Il suo successore Adolfo Giorgio è nato il 1° agosto 1817.

— Il rev. Dr. Croly, uno de' più vecchi scrittori inglesi, autore del romanzo *Salathiel* (l'Ebreo errante), collaboratore delle migliori riviste inglesi, morto sulla fine dello scorso novembre a Londra. G. S.

Il maresciallo Luigi Douglas-Scotti.

Investito da Francesco II di illimitati poteri, alla testa di 1,200 soldati e di tre battaglioni di men che onesti volontarii arruolati in parte a Gaeta, ed in parte estratti dai bagni, o tolti al bando di Ponza e Ventotene, correva il distretto di Piedimonte e d'Isernia aizzando a riazione feroce la infima plebe contro i cittadini. Codesti suoi battaglioni, e per l'origine e per le gesta addimandati dei *saccheggiatori* dagli stessi ufficiali borbonici, non risparmiarono nel nome della *buona causa* atrocità nessuna, anche sulle donne, sui sacerdoti e sui fanciulli. Assieme ad un'accozzaglia di contadini e gendarmi predarono tutte le case borghesi in Isernia. L'incendio al palazzo Iadozzi, di cui demmo il disegno, fu una fra le glorie di queste bande legittimiste, che in quell'orribile fatto tagliarono a pezzi un suo figlio ventenne, dopo avergli cavati gli occhi. Il maresciallo Douglas attaccò primo i nostri sul Macerone, e battuto, si rese prigioniero al generale Cialdini con buon numero di ufficiali e soldati.



Tipi di soldati Borbonici (*Dal vero*).

VARIETÀ SCIENTIFICHE

Dell'introduzione del grano turco.

È disputatissimo quando siasi introdotto in Italia il grano turco. La carta del marchesato d'Incisa, ove supponeasi portato dalle Crociate, e che fu raccolta dal Michaud e da altri, è ripudiata come spuria dagli intelligenti. Ritiensi venisse dall'America, ma lentamente per certo si diffuse. È tradizione fra i Lombardi che s. Carlo ne raccomandasse la coltura con una pastorale, donde venne il nome di carlone, che in molti luoghi si dà a questo grano. Cercammo invano alcun fondamento a questa tradizione. Troviamo scritto dal Luzzana, che il primo che s'introdusse a Gandino, provincia di Bergamo, fu nel 1632, in un orto della contrada Clusvene, dove la gente andava per meraviglia a guardarlo. Nel 1658, a Lovere, lo seminò Pietro Gajoncelli, che l'aveva portato d'America. Ora un documento assai più importante scoprì il signor Cesare Cantù negli Archivii toscani, e lo produsse in una Memoria letta all'Istituto Lombardo. È questa una lettera di Giovanni Lamo, nobile di Cremona, che da Venezia, nel febbraio 1556, scrive al duca di Toscana offerendogli di seminar i luoghi vacui con un nuovo grano, del quale fa molti elogi. È molto migliore e più nutritivo che il miglio; rende più farina che il frumento; è buono e saporoso pane, o semplice o misturato con frumento; si fa eccellente biscotto, fa buonissima polenta. — « Questa benedetta semenza rende ancora di molti altri comodi, perchè se ne cava stramazzi delicati e pagliericci et da far fuoco, di modo che si può dire che sia meglio e di maggior comodità che ogni altro grano, salvo che il frumento. Se ne nutrono infiniti popoli dell'India, ed è nominato *mahyz*, del quale si dice che quelli popoli cavano ancora una certa bevanda. I cavalli lo mangiano volentieri. E benchè può esser che diverse persone ne habbi seminato qualche poco, non è però sin ora stato conosciuto le infinite bontà sue, nè stato posto in pratica, nè in uso di farne pane, nè biscotto » — e ne offre fin dieci staia padovane. E domanda che, chi le semina, dia a lui la decima del ricolto per 50 anni, nè possa far pane o venderne senza licenza di esso Lamo.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Per la Italia disegnasi un'èra raggiante, che eclisserà i tanti nemici suoi.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 24 – 15 Dicembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Il Palazzo Reale di Napoli — Cronaca politica — Corriere di Torino — Carteggio: da Napoli — Esposizione di Belle Arti in Genova — Narrazione: Due processi e tre sentenze — Malta — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — Rassegna bibliografica — Italia e America — Il Patriarca dal Libano — Aleppo — Massime, opinioni e allegorie del re Batricari — Corriere del mondo — Adamo Mickiewicz — Poesia: Ad una madre polacca (di Adamo Mickiewicz).

Incisioni: Il Re che mostrasi al popolo di Napoli dal poggiuolo del Palazzo Reale — Giardiniere, montanari e contadini Nizzardi — Presa di Mola di Gaeta — La figlia di Jefte (statua in marmo del sig. Varni) — Malatesta Baglioni davanti ai Signori Dieci di libertà e di pace (quadro del sig. Giannetti) — Veduta di Malta (la Valetta) — Washington — Il patriarca del Libano — Veduta di Aleppo — Busto di Adamo Mickiewicz — **Quesito-Rebus.**

Il Re che mostrasi al popolo di Napoli sul poggiuolo del Palazzo Reale (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli*).

Palazzo Reale di Napoli.

Il *Palazzo Reale* di Napoli fu costrutto nel 1600 dal vicerè conte di Lemos; l'architetto ne fu Domenico Fontana. La facciata consiste in tre file di pilastri di ordini differenti, collocati gli uni sugli altri, e sormontati da una cornice ornata alternativamente di piramidi e di vasi. La lunghezza della facciata è di 520 palmi napoletani, l'altezza di 110.

E questa sola facciata restaci del Fontana; perchè il resto è stato modificato a differenti riprese, in epoche diverse, e, per ultimo, dopo l'incendio del 1837, che ne consumò una parte, Ferdinando II diresse una parte dei lavori; si sa che, oltre del *presepe di Caserta*, il pio re bombardatore aveva la pretensione di architettar fabbriche, facendo lavorare sotto di sè i cortigiani ingegneri.

Somme immense sono state spese pel compimento di questo palazzo, che, se non di forma rigidamente regolare per quel che riguardi la parte interna, è non pertanto imponente. La vasta corte è ornata di due file di portici, l'una al disopra dell'altra, ove vi mena una superba scala decorata in giù dalle statue colossali dell'Ebro e del Tago. I vasti appartamenti di parata, aperti, sotto la passata dinastia, nei grandi giorni di cerimonia e gala, sono abbelliti di preziosi dipinti ad olio. Fra questi si ammirano la *Morte di Cesare* e quella di *Virginia*, del Camuccini, ritenuti pei capolavori di quest'artista, eminente nella sua epoca. — Gli altri quadri sono di Rembrandt, Holbein, Velasquez, Tiziano, Quintino Messis, Raffaello, Guercino, Caravaggio, Annibale Caracci, lo Spagnoletto, ecc.

La *sala del trono* è di una magnificenza imponente. I soli ricami della tappezzeria hanno costato centomila ducati.

Nella parte moderna del palazzo veggonsi parecchie mitologiche composizioni di G. Cammarano, Marsigli, Guerra e Gennaro Maldarelli; vecchia scuola, soggetti degni dell'epoca artistica e politica allora trionfante.

La *biblioteca particolare del Re* è compresa in otto sale, e contiene più di ventimila volumi, come altresì una collezione preziosissima di stampe antiche e moderne. Dalla biblioteca si passa nel gabinetto di scienze fisiche, fondato dal re in parola, ed arricchito di ogni specie di stromenti costruiti dai più rinomati macchinisti del giorno.

La cappella *palatina* è dipinta da Giacomo Del Po; vi si ammira il magnifico altare che decorava altra volta la chiesa di Santa Teresa, e che è abbellito di superbe pietre fine ed ornamenti di ogni genere.

La parte abitata altravolta dai principi e dalle principesse affaccia sul mare. Da questi appartamenti si esce sopra una terrazza ornata di busti e vasi marmorei, non chè piante nostrali ed esotiche, sotto tende di aranci e gelsomini. — L'altra parte del piano terreno poi, che mette sopra i cantieri della marina, appiè della terrazza del palazzo, contiene l'arsenale particolare regale, ben fornito in armature dei primi tempi della cavalleria. Tra gli altri oggetti curiosi veggonsi l'elmo e lo scudo di Ruggiero il Normanno, adorni di bassorilievi, le armi di Ruggiero conte di Sicilia, quelle di Ferdinando I di Aragona, di Alessandro Farnese e di Vittorio Amedeo.

CRONACA POLITICA

Torino, 13 dicembre.

Alla circolare del signor Persigny, che invita i giornali ad una libera e leale discussione, tenne dietro l'amnistia pei giornali colpiti dagli avvertimenti.

Il *Morning Post* annuncia che la principessa Alice (figlia secondogenita della regina Vittoria) è fidanzata al granduca Luigi d'Assia.

La nomina del sig. De Schmerling a ministro di Stato nel gabinetto di Vienna è considerata dai giornali come una concessione fatta dall'Austria al generale malcontento ch'era penetrato anche nelle provincie fedelissime. Schmerling è uomo popolare per essere stato ministro dell'Impero germanico, poi membro del gabinetto Schwarzenberg, e per essersi ritirato dagli affari appena caduta la costituzione del 1849. Ecco il programma del sig. de Schmerling: Eguaglianza di tutte le confessioni dello Stato; revisione del Concordato; soppressione degli statuti attuali del paese, e una nuova costituzione dell'Impero per tutte le provincie alemanne e slave.

Le dimostrazioni in Ungheria si moltiplicano. Oltre quelle di Debreczin, Waitzen, Szeghedin, Arad, ecc., altre ne avvennero a Nagy-Koroz, a Nyiregyhoza. La razzia contro le aquile è generale. Si atterrano dappertutto, e si balla su di esse la *csardas*. Chi non può togliere di subito l'aquila dalla sua insegna, la copre con un panno nero, o tinge in nero l'iscrizione.

Il granvisir Mehemet-Kuprisli, bascià, ha fatto di pubblica ragione il rapporto al Sultano sui risultamenti della missione che gli fu affidata nelle provincie cristiane dell'Impero, onde eseguirvi un'inchiesta sullo stato delle popolazioni. Il granvisir nega che i cristiani sieno perseguitati dai musulmani, e propone alcune riforme d'abusi.

Il Montenegro si prepara ad una sollevazione contro i Turchi e per impadronirsi di Cattaro a danno dell'Austria. Vi sono scambii continui di carteggi col Cnez della Serbia: ciò che fa supporre si concerti il modo e il tempo dell'insorgimento.

Anche in Polonia gli spiriti sono agitatissimi. Si fece un servizio funebre anniversario dei caduti nelle lotte contro i Russi. Il popolo intuonò in chiesa un inno patriotico: il celebrante lasciò l'altare, l'organista si tacque, e la chiesa fu chiusa. Ma gli accorsi, ragunati nel peristilio, cantarono il famoso inno: « No, la Polonia non è ancor morta ». Ne seguirono parecchi arresti.

I giornali inglesi vanno in visibilio per la notizia della presa di Pekino. Dalla Cina (essi dicono) gloriose novelle! Pekino è nostra! Il palazzo d'estate dell'Imperatore preso e messo a sacco! Gli annali del mondo ricordano essi un fatto più stupendo? La metropoli d'un terzo dell'uman genere assediata e presa da un'armatetta di sei mila Europei!

A questo drammatico sfogo della stampa britannica, il *Moniteur* di Parigi contrappone seccamente il dispaccio giunto al *Foreign-Office*, senza aggiungervi commento; e la *Patrie* del 12 soggiugne che l'Imperatore cinese è accampato a Sainak, a cinque giornate di marcia da Pekino, mentre gli alleati trovansi a Schienkin, sulla strada di Mukden.

Le notizie d'America si compendiano nelle seguenti: Gli Stati del Sud sono ancor lungi dall'essere d'accordo. La Virginia vorrebbe una Convenzione, la Georgia raccomanda rappresaglie contro il Nord, mentre la Carolina del Sud chiede la separazione pura e semplice.

L'amministrazione a Washington provvede ad opporsi ai nuovi disordini che sembrano minacciare la sicurezza e la pace del Kansas e del sud-owest del Missuri. Il presidente ha ricevuto dal giudice Williams un dispaccio annunziante che 500 uomini, sotto la condotta del « bandito Montgomery » resistono alle autorità federali, e manifestano l'intenzione di impadronirsi delle proprietà pubbliche, di penetrare nell'Arkansas e nel Texas, e di mettere in libertà gli schiavi. Furono immediatamente spediti ordini al generale Harney.

In tutti i contadi del Maryland, dove la legge per ridurre a schiavitù i negri venne sottomessa al popolo, la legge fu rigettata come anticristiana e ingiusta.

Scrivono dalla Romania: Due impiegati del ministero dell'interno vennero mandati dalla Valacchia a fare un corso di studii commerciali in Genova, dove il cav. Boccardo diede alto nome a quell'insegnamento.

Le notizie recenti che giungono da Napoli sono migliori. La riazione, che aveva fatto dei tentativi isolati in Terra di Lavoro e negli Abruzzi, fu facilmente repressa. I lavori contro Gaeta proseguono alacremente. Il bombardamento sta per incominciare. Si afferma che Francia, Inghilterra e Russia abbiano invitato nuovamente Francesco II a metter fine ad una inutile difesa, e che la flotta francese lascierà ben presto quelle acque.

Il Consiglio di Stato in Palermo ha reclamato la conservazione d'alcune leggi distinte sino all'epoca della riunione del Parlamento.

Pubblichiamo come documento storico l'atto d'annessione della Sicilia al Regno Italiano:

« L'anno milleottocento sessanta, il dì 2 dicembre, alle ore 11 antimeridiane, in Palermo, e nel reale palazzo nella sala del trono, alla presenza di S. M. il re Vittorio Emanuele II, assistendo al presente atto il ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici cav. Giovan Battista Cassinis, S. E. il ministro della guerra generale d'armata Manfredo Fanti, gli aiutanti di campo, gli officiali d'ordinanza e le altre persone della casa e del seguito di S. M., l'arcivescovo di Palermo, il giudice della monarchia, la magistratura ed il municipio di Palermo, ed altri funzionarii civili e militari, è introdotto il signor Antonio Mordini, deputato al Parlamento nazionale, prodittatore per il generale Garibaldi in Sicilia, il quale a nome del detto generale presenta alla M. S. il risultamento del plebiscito con cui il popolo dell'isola di Sicilia, convocato in comizii il dì 21 ottobre per suffragio universale diretto, ha dichiarato con voti affermativi quattrocento trentaduemila e cinquantatre, contro voti negativi seicento sessantasette « di volere l'Italia « una ed indivisibile con Vittorio Emanuele suo re « costituzionale e coi suoi legittimi discendenti ».

« S. M. il re nell'accettare per sè e pei suoi legittimi discendenti il risultamento del plebiscito esprime quanto gli sia grato che l'isola di Sicilia, celebre per patrie tradizioni, già avvinta alla sua casa per antiche e recenti memorie, ora si unisca alla libera famiglia italiana, e concorra così alla grand'opera dell'unificazione e dell'indipendenza nazionale.

« Di tutto ciò il ministro di grazia e giustizia, d'ordine del Re, ha rogato il presente processo verbale, sottoscritto da S. M., dal prodittatore di Sicilia, dai segretarii della prodittatura, dall'arcivescovo di Palermo, da monsignor giudice della monarchia, dal presidente della Cassazione e suprema Corte di giustizia, dal presidente della gran Corte dei conti, dal presidente e procuratore generale della gran Corte criminale, dal presidente e procuratore generale della gran Corte civile, dal presidente e procuratore generale del tribunale civile, dal pretore, dal governatore della provincia, dall'ispettore generale e comandante della *guardia nazionale*, controssegnato dal ministro della guerra e dal ministro di grazia e giustizia, e munito del gran sigillo dello Stato ».

Il decreto del regio Commissario generale per l'Umbria, relativo alla soppressione delle corporazioni religiose, poche eccettuate, e dell'impiego di locali e di redditi a scopo di pubblica istruzione, di opere religiose e di beneficenza, sarà imitato dal regio Commissario per le Marche. Quelle disposizioni sono conformi alla legislazione già stabilita per le antiche provincie.

Un trattato per la proprietà letteraria è stato conchiuso tra il nostro Stato e la Gran Brettagna tra il cavaliere Costantino Nigra e sir James Hudson.

Le elezioni pel Parlamento nazionale sono fissate pel giorno 30 gennaio prossimo.

G. Stefani.

Corriere di Torino.

15 dicembre 1860.

La quindicina è stata feconda d'avvenimenti.

E nel farvene l'enumerazione — anche a danno della priorità — io non esito un istante a dare la preferenza alla *veglia danzante*, colla quale il *Circolo degli artisti* ha inaugurato, per così dire, la stagione d'inverno.

Un ballo agli otto di dicembre, a Torino, in pieno Avvento, non poteva essere che un frutto prematuro; a Torino, ove s'usa far tutto al tempo debito, e non altrimenti; ove si vive col cronometro alla mano per non usurpare ad un'occupazione un minuto che dalla tradizionale abitudine sia assegnato ad un'altra.

E però, come frutto prematuro, bisogna convenire che la *veglia* riuscì deliziosa più di quanto potevasi ragionevolmente presupporre.

Molti gli uomini, con preponderanza dell'elemento militare.

Poche le signore.

Pochissime poi le ballerine. — Ma tutte belle, e parecchie bellissime.

Ma siccome da quelle splendide sale la noia e lo sbadiglio sono sbanditi in forza dello statuto sociale, così se le danze non si poterono chiamare veramente, ed a rigore di parola, turbinose, non riuscirono però meno liete, e si prolungarono ben oltre la mezzanotte.

Per le ragioni ammesse più innanzi, io non oserei dire che l'ardito esempio del Circolo degli artisti troverà imitatori nella buona società in questa quindicina di giorni che ancor ne separano dal carnevale.

Ne dubito, anzi, assai!

Tutt'al più avremo qualche serata musicale, qua e colà; di quelle serate che si possono dare in qualunque epoca dell'anno, senza disturbare il movimento regolare del meccanismo torinese.

L'Avvento — infatti — è per noi un periodo di transizione; metà del quale si passa a rammemorare le gioie della recente campagna, e l'altra metà a vaticinare quelle che ci potrà procurare l'inverno.

Il cartellone del *Teatro Regio* è uno degli elementi principali sul quale basano, d'ordinario, i vaticinii, o, per meglio dire, sul quale si basavano anni sono; perciocchè al dì d'oggi i vaticinii sulle massime nostre scene non sono molto difficili a farsi.

Senza usare violenza alla nostra fantasia, e senza che occorra consultare una sonnambula, ogni fedel galantuomo può anticipare la sua sentenza, certo che gli eventi non la casseranno.

Avremo uno spettacolo meschino!

Ecco la gran sentenza, identica a quella dello scorso inverno, la quale non mutava un ette dalla precedente, perfettamente simile a quella di tre anni fa.

Vi sarebbe di che darsi alla disperazione, se non ci confortasse la speranza che il governo, definita la questione italiana, vorrà mettere sul tappeto e definire anche quella del Teatro Regio.

Intanto chiniam la fronte e rassegniamoci, non sapendo, nè potendo far di meglio.

Gli amanti dell'arte ippica — e sopratutto gli appassionati per le belle amazzoni troveranno un compenso al Teatro Vittorio Emanuele, ove il parigino Ernesto Gillet metterà campo colla sua equestre compagnia.

Gli amanti del teatro drammatico italiano troveranno alla volta loro un compenso al Carignano, ove il signor Righetti con erculei sforzi è riuscito ad attirare due compagnie di prim'ordine per le stagioni di carnevale e di quaresima.

E gli amanti della buona musica poi, non potendo averla al Regio, avranno un compenso nella contemplazione dell'adorabile falange femminina la quale non diserta mai quel teatro — qualunque sia lo spettacolo — per la semplicissima ragione, che non vi accorre per lo spettacolo, ma per farsi vedere — ed anche un po' per farsi *udire!*

Voi comprenderete quindi che c'è un compenso a tutto, quaggiù!

È legge provvidenziale!.....

Ah! mi dimenticavo di comprendere nell'elenco dei compensi anche i balli del teatro Scribe, per gli amanti..... per gli amanti di che? — Ve lo lascio assai volontieri indovinare, mentre non saprei come dirvelo, io medesimo, in termini abbastanza parlamentari.

I frequentatori zelanti, i sacerdoti di questo tempio, seconda edizione — non corretta! — dell'*Opéra* di Parigi, erano rimasti non poco sbigottiti e sconcertati all'annunzio della catastrofe del *Café de Paris*,..... Io ne vidi parecchi — novelli Marii — piangere sulle sue rovine e nella più grande desolazione.

Che sarebbero, infatti, i balli dello *Scribe*, senza le cene, lo sciampagna e, sopratutto, senza i *cabinets* del *Café de Paris?*

Al dolore di questi *Marii* non era secondo — nè in estensione, nè in intensità — anche quello delle corrispondenti *Marie*.....

Ma il signor Boudrandi, il quale sa che consolare gli afflitti è opera eminentemente evangelica, è stato sollecito a tergere loro il pianto coll'avviso che il suo *stabilimento* sarebbesi riaperto a giorni.

Quel pezzo di carta stampata, letto sugli angoli delle vie, fu

« Come rugiada al cespite
« D'un appassito fiore ».

La calma rinacque in que' sensibili cuori; e il giubilo che regna in quell'onorevole classe sociale è indescrivibile.

Il signor Boudrandi ha raccolto in questi giorni più benedizioni che non ne abbiano sparse per tutto l'orbe cattolico gli ultimi trenta papi sommati insieme.

Il signor Boudrandi, un tal po' ingenuo — se forse non è un tal po' malizioso — va scusandosi col dire che per l'imminente carnevale egli non giungerà in tempo a ripristinare tutti gli arazzi, gli affreschi e le decorazioni in genere che facevano sì bello il suo caffè prima dell'incendio. Ma siccome si ha qualche fondamento per credere che nè gli arazzi, nè gli affreschi costituiscono ciò che specialmente cercano i riconfortati *Marii* e le riconfortate *Marie*, così le scuse del signor Boudrandi possono ritenersi, per lo meno, inutili.

Ma facciam punto sul *Café de Paris*. Io sono — anzi — ben lieto che la successione delle idee mi abbia offerto occasione d'accennarvi per isbieco l'incendio del quale esso fu vittima, senz'essere costretto di dipingervi le scene di terrore che seguirono quel fatto, nè le donne scarmigliate e discinte fuggenti, nè le grida disperate di coloro i quali non potevano fuggire perchè non trovavano, al buio, le pantofole o le mutande, nè l'orribile progresso delle fiamme devastatrici che minacciavano di divorarsi tutto il casamento, nè lo straziante quadro delle vittime, nè gli eroismi dei generosi accorsi in numero infinito — e tutti pei primi — a spegnere l'incendio. Descrizione che mi avrebbe forse procurato gli elogi d'un professore di rettorica — ove mi fosse riuscita a bene — ma che non vi avrebbe rivelato una circostanza di più di quelle che suppongo esservi note, per ciò che tutti i giornali di Torino ne parlarono e ne riparlarono per parecchi dì di seguito, e probabilmente con maggiore importanza che non sarà riserbata alla caduta di Gaeta.

Vite a deplorarsi non ve n'ebbe. — Ecco ciò che importa; e ciò che m'affretto a constatare affinchè non mi accusiate di cinismo.

I giornali di Torino hanno pure parlato *ad satietatem* dello sciopero delle fabbricatrici di zigari, e delle dimostrazioni degli studenti.

E qui la ragione per non rifriggervi cose già fritte è identica alla precedente.

Io lascio dunque in pace le fabbricatrici di zigari, gli studenti, i quali e le quali — d'altronde — si sono già messi in pace da sè, per annunziarvi un altro vuoto che l'inesorabile parca ha fatto negli elenchi dei generali vecchii, e dei senatori del Regno.

È morto il conte Lazzari.

Del generale, senatore Pagliacciù della Planargia v'ho tessuto nell'ultimo mio *Corriere* un bocconcino di necrologia. Io non so decidermi a fare altrettanto del generale, senatore Lazzari.

Ma riflettendo meglio, m'accorgo che il silenzio farebbe su di voi — o lettori — una ben cattiva impressione. Il che è appunto ciò ch'io volevo evitare.

Dirò dunque che il conte Lazzari fu un uomo del passato reggime, e come tale raccolse la sua parte d'odio di cui fu largo il popolo oppresso verso i servitori dell'assolutismo.

Il conte Lazzari prima del 1848 era colonnello dei Reali Carabinieri, e gli fu imputato un estremo rigore in materia politica..... Ma se i carabinieri d'allora non erano ciò che sono oggidì, la colpa non era degl'individui, sì delle istituzioni.

Un colonnello dei carabinieri in quell'epoca non avrebbe potuto fare diversamente di quel che fece il conte Lazzari.

E una prova che il solo sentimento del dovere era la sua guida, e non passione di partito, si è che, ritiratosi a riposo, sebbene creato senatore del Regno, rimase sempre estraneo alle lotte politiche durante i dodici anni scorsi, e non visse che per la sua famiglia.

Ad ogni modo, il suo sincero amore per la Casa di Savoia costituisce in lui un merito, che per buona sorte vale ancora oggi — e vale in tutta la sua forza in ogni cuore italiano.

Tre senatori del Regno in un mese!

La bisogna cresce fra le mani al Ministero. — Ma la stoffa da far senatori non scarseggia, certo, in Italia!

Tre senatori di meno richieggono dunque tre senatori di più per la nuova infornata.

Forse tre duchi o tre principi! — Nell'Italia meridionale ce ne sono tanti di principi e di duchi!... Fors'è il clima che ne favorisce la vegetazione!

Tre principi o tre duchi di più! Ciò deve produrre naturalmente una viva sensazione nella nostra aristocrazia, la quale è già in moto a riabbellire i suoi grandi appartamenti per ricevere come si conviene il fiore della cavalleria italiana che la convocazione del Parlamento manderà alla Mecca.

Si sa che son tutti parenti fra di loro!...

Chi non è agnato o cognato in primo, secondo, terzo o quarto grado, in linea ascendentale, discendentale, o laterale, è per lo meno fratello in Nembroth — capostipite comune! —

Prima di chiudere la mia cronaca, io mi prendo la libertà di chiedervi, o gentili lettrici e lettori, se noi siamo ora a Capua, o a Torino, se siamo fra il Volturno e il Garigliano, o fra il Po e la Dora?

Per verità, io vi dico che non mi ci trovo più. — Non posso fare due passi senz'incontrare un soldato borbonico o un soldato garibaldino.

Se non vi fossero quei benedetti portici e quella benedetta cupola di San Lorenzo, io non durerei fatica a credere che Asmodeo, mentre dormivo, m'abbia fatto il giuoco di trasportarmi su quel di Napoli!

Poffariddio! Quanti garibaldini!

E non sono ritornati che in parte!

Vedeteli ora con quell'aria franca! Uditeli: parlano tutti il linguaggio del *chiel*. Ecco la risposta eloquente a coloro i quali, non sapendo che dire, andavano vociferando come Torino non avesse dato un uomo alla gloriosa falange.

Ma non ve lo avevo già detto io da un pezzo?

I Torinesi partivano senza chiasso, alla sordina!

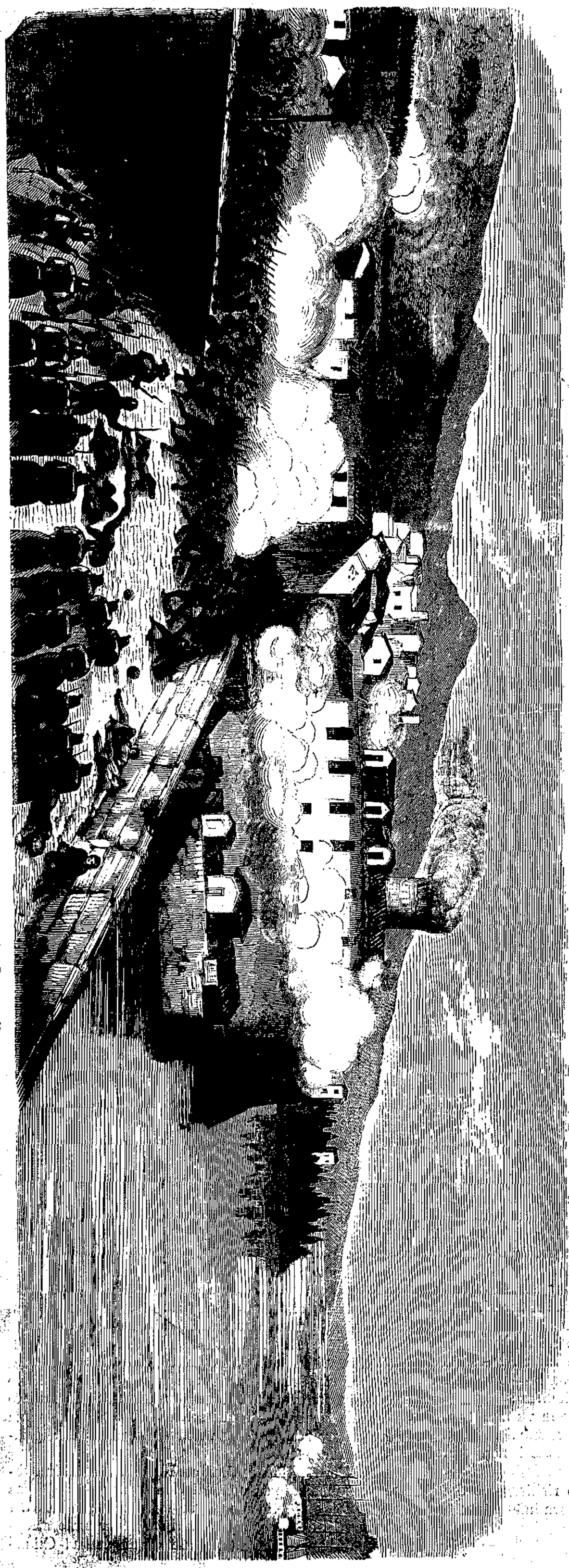
E quando tutti saranno ritornati, potrete contare quanti n'erano partiti. G. A. Cesana.

Napoli, 1° dicembre.

Le feste furono... e dopo l'illusione delle tele dipinte e delle cartepiste orpellate, abbiamo il disinganno della visibile decomposizione di tutti questi elementi di fascino pubblico: il che se disgusta gli occhi del volgo banchettante e festeggiante, richiama quelli del pensatore alla Sterne e del filosofo alla *Young*, i quali ne traggono argomento per le loro meditazioni e lamentazioni. Il soggetto infatti parve nuovo e solleticante a me pure, cronicista del vostro *Mondo;* e senza essere nè Sterne, nè Young, avevo preparato — in mia mente — una serie di riflessioni; ma una signora, a cui le comunicai, si accontentò per tutta risposta di farmi una smorfietta abbastanza disdegnosa, e definendole insulse e maligne, mi voltò le spalle, sì che me ne fe' smettere affatto l'idea.

Io avevo definito quello apparato disfacentesi « spoetizzante come una signora che disfà la sua toletta, al ritorno da un ballo ». Ecco quanto mi valse la mia disgrazia di quella sera! — Ritornata a più equi sentimenti, la mia nemica mi faceva riflettere che non una *signora* avrei dovuto io dire, ma una donna di teatro, un'avventuriera; che solo così correr poteva il paragone, giacchè in quanto alle *signore* — e qui sorrideva arrossendo — nel disfare la loro toletta non ci avevano che a guadagnare!

Per riepilogare dunque, Napoli somiglia in questo momento ad una ballerina senza belletto, senza vesti, e ridotta a mostrar le scarne gambe tra i cerchi della sua sottana. Il cartone è stato strappato a pezzi, la tela portata via di pianta! Gli ar-



Presa di Mola di Gaeta (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Poutremoli*).

chi di Calatafimi, Milazzo, Palermo, Castelfidardo son tanti colossali scheletri fermatisi sulla via; Napoleone è rimasto sospeso nell'aria come la tomba del profeta Maometto, mentre di sotto gli han tolto via il catafalco, ove un arguto spirito disse che stavan sepolte Nizza e Savoia! Chi può dir poi lo strazio delle statue di gesso, raffiguranti le cento città sorelle della beata madre Ausonia? Immaginatevi la strage degl'innocenti od il supplizio delle undicimila vergini di s. Orsola. Ci han messo perfino alla gola dei cappi scorsoi per calarle dal piedestallo, e talune sono state fatte in pezzi, servigio che peggiore non avrebber potuto aspettarsi dalle orde borboniche.

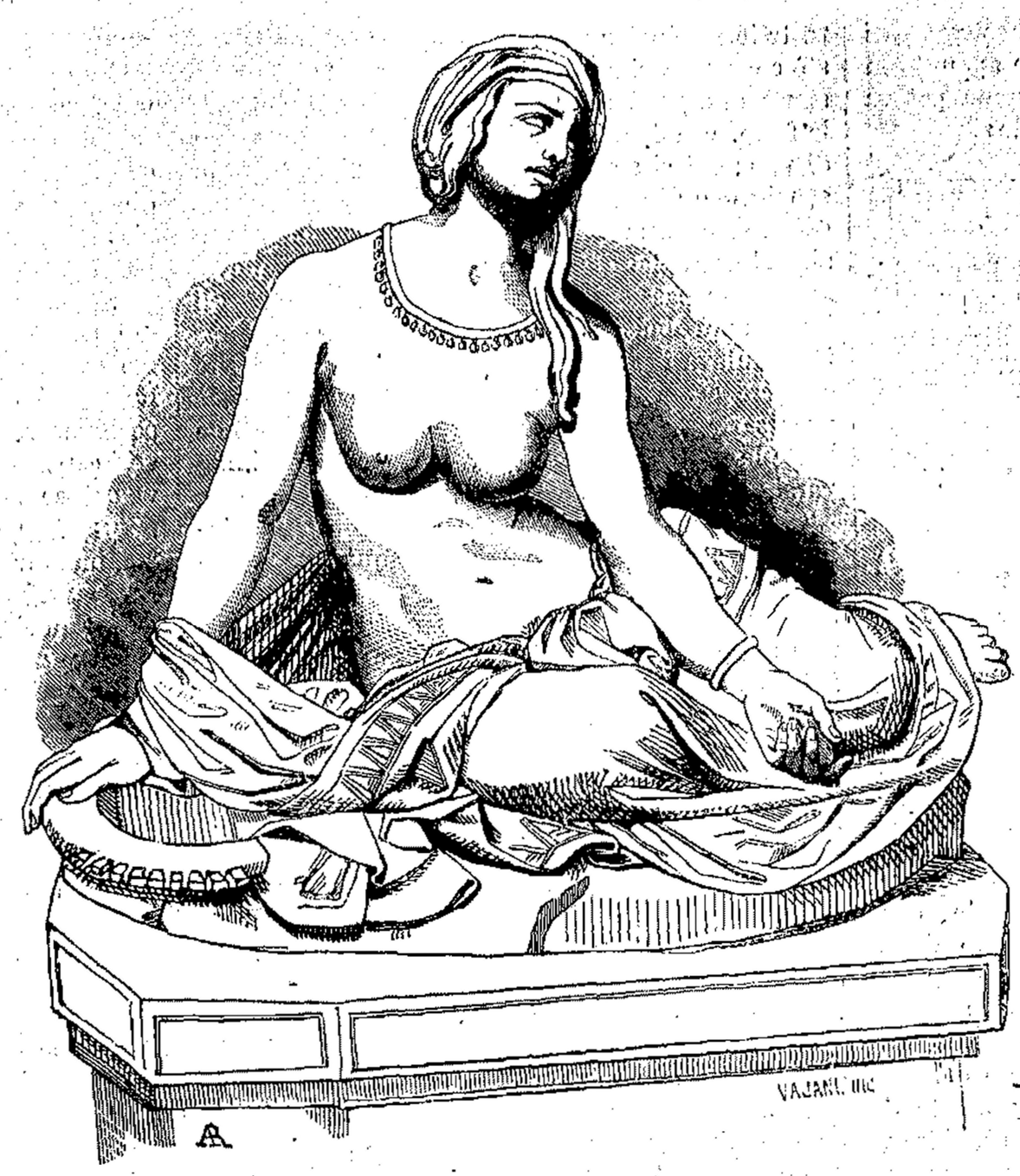
Una cosa sola mi spiacque, che questo solo sia stato lo spettacolo offertosi ai deputati e senatori venuti di costà a complimentare il re d'Italia. Chi tardi arriva male alloggia, dice il proverbio; e gli onorevoli, recatisi nella città delle sirene, han dovuto contentarsi della perpetua striscia di fuoco sulla falda del Vesuvio, visibile di notte, e dell'interdetto tolto al teatro di S. Carlo dal duca di S. Donato, il quale lo ha fatto aprire la sera stessa della loro venuta, abbagliandoli con una quintuplicata illuminazione! In quanto

Giardiniere, montanari e contadini Nizzardi (*V. l'articolo* Da Nizza a Genova).

alle feste — se precisamente quelle anelavano vedere — è meglio che ne leggan la descrizione: c'è a guadagnare il cento per cento.

I deputati intanto son giunti, e Sua Maestà è partita. Ieri una salva nel porto militare annunciava che Vittorio Emanuele moveva per Palermo; donde i diarii politici vogliono si diriga a suo tempo alla solitaria Caprera. Teniamo fede che vi arrivi, nè gli avvenga quanto è occorso alla *Emma* di Capitan Dumas, che, partita da Napoli per andarsi a porre durante il verno a disposizione del gran generale, doveva due giorni dopo rifugiarsi nel porto, perseguitata dalle onde del mare, e a gran meraviglia dell'autore del *Monte-Cristo*, che tanto scorgeva dalla *sua* casina del Chiatamone. Garibaldi avrà un bell'aspettare....., se non vorrà tenersi pago della buona volontà.

A proposito di Caprera, voglio consegnare qui un'osservazione che ho fatta io pel primo. L'isola di Garibaldi giace nello stesso stessissimo grado di latitudine che la città e fortezza di Gaeta, dove trovasi adesso moribondo l'ultimo Borbone. Non vi par questa un'analogia abbastanza significante? Non racchiude un profondo mistero da far logorare le cervella ad un fantastico e fosco argo-



La figlia di Jefte (*Statua in marmo del sig. Varni*) (*V. l'articolo* Esposizioni italiane).

mentatore alla Victor Hugo? Non vi pare campo di feconde antitesi pei poeti da liceo? Per me, io son rimasto colpito della singolarità del caso, e non aggiungo di più.

Ma se la nave di Dumas ha dovuto far nel porto una men che gloriosa ritirata, il suo possessore è nonpertanto partito per Parigi nell'intenzione di reclutarvi incisori in legno, una delle centomila cose che mancano in Napoli..... secondo Dumas. E i primi *clichets* servirebbero alla Descrizione di Napoli e contorni per lo stesso sig. Dumas — il che riduce semplicissimamente la cosa ad una speculazione personale... o noi prendiamo abbaglio.

Se poi mi domandate, aver proprio bisogno Napoli di questa descrizione, vi dico che la è *un'altra di Aless. Dumas!* Egli ignora che fin adesso ne abbiamo avute dugento, cominciando da Celano e terminando a quella di Gaetano Nobile, che è precisamente *illustrata* da incisioni in legno! E aggiungete che questo accurato editore-tipografo l'ha fatta redigere dai più intelligenti letterati napolitani; specialmente la parte dei contorni, che, finita, sarà un volume preziosissimo, il *vade mecum* del viaggiatore.

Nell'assenza di Dumas, l'*Indipendente* è redatto dal professore Zuppetta. Giorni fa un cartellone, con una spettacolosa scena in litografia, annunciava nell'appendice di esso giornale la pubblicazione di un nuovo romanzo del fecondo autore, intitolato *Madama di Chamblay*, e tradotto da Irene Ricciardi. Dumas è *guascone* fino nei manifesti; ed in Napoli, attualmente ancora *terra di ciechi*, queste arti pomo.

Oh perchè Napoli non è anche terra di sordi! Non si avrebbe udito ai Fiorentini il *Torquato* di Giacometti. L'autore del *Poeta e la Ballerina* è, mi perdoni, più nemico che il Salviati all'autore della *Gerusalemme*. In questo libello drammatico Torquato è pazzo addirittura; e prima d'esser pazzo, è qualche cosa di peggio, è un uomo goffo e che non sa vivere. In quanto ad Alfonso, è proprio quel che ci voleva, un uomo più dozzinale ed imprudente dello stesso Tasso; sicchè quando vengono alle prese, la è una baruffa di lazzaroni. Eleonora è una buona pasta, ma non sa che morire... al quart'atto per far piacere all'attrice.

Il quinto atto è la solita scena di tutti i drammi artistici di questo mondo, cominciando dal Rolla: il diploma, il lauro, l'incoronazione, la città che esulta, e l'artista che muore di dolore o di fame.

Ad ogni modo, Salvini è stato coverto di applausi, specialmente nei finali, specie di bombe sceniche alla Dennery.

Mi dimenticavo una novità dell'autore. La tela che si alza al secondo atto ci presenta la riproduzione del quadro di Hayez: il Tasso che declama l'episodio di Sofronia, la Corte assisa ad udirlo. Ecco la poesia che viene in sussidio ai quadri plastici!

Se il *Torquato Tasso* di Giacometti ha fatto fallo ai Fiorentini, il *Reazionario e la Garibaldina* ha consolato le scene più modeste della Fenice, e l'autore, signor Camillo Moreno, ha dovuto ritirarsi ben contento a casa sua la sera della prima rappresentazione.

Io però cerco ben meritare del lettore risparmiandogli il così detto intreccio di questo dramma, tale da far aborrire libertà e pensiero italiano.

Vidi solo l'autore, nel furor dell'ovazione, stringer fra le braccia la bandiera tricolore! Questa visione mi tormenta tuttavia.

Ma basta per l'arte scenica, e discorriamo un po' di politica.

L'altra sera vi fu sotto la casa del consigliere di luogotenenza Ferrigni, incaricato del dicastero del culto, una dimostrazione di preti. Erano parecchie centinaia, e chiedevano la dimissione dell'arcivescovo di Napoli, Riario Sforza, e la proclamazione in vece sua di monsignor Caputo, vescovo di Ariano. La cagione sta in ciò, che il cardinale di Napoli abbandonò la sua diocesi al venire di Garibaldi, e ha vissuto tutto questo tempo a Gaeta ed a Roma.

Sia quel che sia, i preti furon fatti tacere, e la ristorazione arcivescovile è un fatto compiuto.

Nè questo è stato il solo fatto che ha allarmato Napoli gli scorsi giorni pel terrore di un ritorno qualunque al passato. La pubblica attenzione si è riportata in gran parte, indovinate mo' su che cosa? Sopra una lapide marmorea tolta per isbaglio dal suo posto, e ricollocatavi quando dello sbaglio il Municipio si è fatto accorto. Nell'ostracismo dato giustamente alle bugiarde iscrizioni di casa Borbone, qualche architetto di città, che non aveva perfezionati i suoi studii di latino, che diamin di pietra marmorea va mo' a levare? Una eretta nel 1755 dal Consiglio edilizio di allora (Tribunale della *fortificazione, mattonata ed acqua*) quando credette necessario di abbattere la *Porta regale*, edificata dal vicerè Don Pietro di Toledo, e da lui detta *Porta dello Spirito Santo*, nell'ultima ampliazione

Malatesta Baglioni davanti ai Signori Dieci di libertà e di pace (*Quadro del sig. Giannetti*) (*V. l'articolo* Esposizioni italiane).

delle mura della città sotto Carlo V; demolizione divenuta necessaria per gli sconci ed inconvenienti derivanti dall'angustia del sito, come appunto la detta lapide accenna. Nè sospetto alcuno poteva ingenerare, per cominciare colle parole:

PETRO. TOLETO. VILLÆ. FRANCHÆ. MARCHIONI
CAROLI. V. CÆSAR. PROREGI ECC.

parole appunto che non vide il prelodato architetto, il quale invece si arrestò alla data! Non è però il solo caso in cui le date sieno traditrici!...

GENNARIELLO.

ESPOSIZIONI ITALIANE

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN GENOVA

Decima Esposizione — Agosto 1860.

È inutile il negarlo! — Le buone arti e le lettere varcano in questo momento un periodo di transizione, che non è propriamente la decadenza, perchè sorgono qua e colà splendide testimonianze di vita; ma nè tampoco è il risorgimento, perchè mancano i lampi della creazione vergine, libera, armonizzante col progredire dei destini del paese e dell'umanità. — Da un lato un'arte fossile, che tentano invano di galvanizzare coll'alito della nuova vita i ciechi, devoti ammiratori del passato, i sacerdoti della forma: dall'altro un'arte scapigliata, delira, che s'abbaglia delle proprie illusioni, che trascura la forma di proposito deliberato, che prende talvolta per un alto concetto il proprio vaneggiamento, che si adula da sè, chiusa nell'alto disdegno della propria coscienza; qua, lo scalpello che incide rozzamente la parola dell'oggi; là, la lima che consuma lentamente il simbolo dell'ieri. — In mezzo a questo svincolamento di forze, che prelude certo a qualche grande èra artistica, non deve però dimenticare l'osservatore di tener conto delle mutate condizioni economiche, del cangiato ordinamento nelle cose e nelle idee. — Non riduciamo lo scibile ad un quesito di economia politica; ma non dimentichiamo che l'uomo, per quanto grande e dotto, è uomo; per conseguenza

« E mangia, e beve, e dorme, e veste panni ».

Col prezzo, pagato in tante monete di rame, degli affreschi del Correggio a Parma, in oggi si fa appena tingere un appartamento a un imbianchino qualunque; colle pensioni dell'Ariosto e del Marini non vive un commesso di terza classe nel più modesto dicastero; col valore primitivo di buon numero de' quadri classici non si compra un ritratto in fotografia. E questo dovrebbero tenere a mente coloro che presiedono alle istituzioni promotrici o protettrici delle arti liberali.

La società ha cangiato fisionomia; il mecenatismo, propriamente detto, è impossibile; non v'è arte, non v'è studio, non v'è dignità umana là dove è servilità, adulazione, obbedienza cieca, sacrificio perenne delle proprie opinioni, dei proprii affetti, e, chi sa? forse dell'onore. — Il mecenatismo in Italia è morto cogli ultimi poeti cesarei, morto cogli ultimi pittori di corte, colle ultime compagnie reali. La libertà, col suo raggio fecondo, ha illuminato questo giardino della terra; essa nutre l'umile erba e la pianta eccelsa: tutto procede e si sviluppa a misura delle forze proprie; a vicenda ciascuno è giudice e giudicato, protetto e protettore; chi non sa bastare a se stesso è indegno che altri il sostenga; si rassegni a servitù: tutto sia armonizzato in un unico sublime edifizio, ma ciascuna parte abbia in sè la propria forza vitale, l'intima ragione di esistere, la società come la nazione, la nazione come la famiglia, la famiglia come l'individuo.

Quindi nacque quel bisogno di avvicinarsi, di conoscersi, d'intendersi; quindi la necessità di giovarsi l'un l'altro; quindi quella gran forza motrice che, come l'invenzione della stampa ed il trovato del vapore, va rinnovando la faccia della terra: L'ASSOCIAZIONE!

È bensì vero che una tale rivoluzione, al pari di tutte le rivoluzioni, nel fisico come nel morale, costò e costa sacrificii. Chi nato e cresciuto ad un sistema di dipendenza progressiva, si sente mancare le forze, e cade d'inedia in mezzo ad un'atmosfera di vita; chi si slancia arditamente, disdegnoso di consiglio e di guida, e si smarrisce o cade snervato dai vani conati; chi, più infelice, vinto dalla mala abitudine di piaggiare, sacrifica ad un idolo nuovo, lusinga le passioni delle moltitudini, solletica gli istinti i più abbietti, adula oggi le plebi, come forse ieri adulava i potenti, ambizioso di una popolarità effimera e vergognosa. Sono, pur troppo, le vittime necessarie di queste transazioni — poveri fiori che batte la procella, e che il vento disperde al rinnovarsi della stagione.

Che questo sia lo stato attuale delle arti in Italia, può agevolmente vedere chiunque, senza pregiudizii di favore o di antipatia, prende a giudicare quanto producono ai nostri giorni arti e lettere nel paese. Dovere della critica è di constatare il fatto, di indagarne le cagioni, e, per quanto può, additarne gli errori. — Certo, in questa agitazione indefinita si nasconde il *fiat* della nuova scuola; ma questo è il segreto del genio, e la critica non può rivelarlo; essa lo presente, l'attende con ansia, e si volge all'avvenire

« Fiso guardando pur che l'alba nasca ».

Queste poche massime generali ho creduto bene premettere, e per dichiarare il punto di veduta da cui procede il mio criterio, e per far comprendere l'utilità dell'associazione in fatto d'arte.

Genova possiede da gran tempo un'Accademia di belle arti, denominata LIGUSTICA, la cui fondazione e patronato rileva da munificenza di privati. La sua pinacoteca non è ricchissima, perchè in una città dove ogni famiglia patrizia possiede una galleria, dove sono sparsi per le chiese pregiatissimi dipinti, tornava poco meno che impossibile il raunarli in un luogo solo, come vediamo nelle città sedi di principato. Tuttavia essa possiede un buon numero di scelti esemplari della scuola genovese, che meriterebbero di venire illustrati parte a parte. Il corpo accademico, che con unanime lodata deliberazione ascriveva nel suo albo il nome del padre Vincenzo Marchese dell'ordine de' Predicatori, dotto e forbito scrittore di cose d'arte ed autore della monografia del *convento di San Marco a Firenze*, accennava con ciò all'utile progetto di trarre in luce la storia di questa scuola, che fra le altre d'Italia può tenere posto onorato; e a quest'opera crediamo gioverebbe pure grandemente il criterio e la penna del professore Federigo Alizzeri, altro scrittore delle cose d'arte peritissimo. A questi egregi, de' quali la nostra Genova ha singolare argomento di pregiarsi, vorrei confidate le memorie della genovese pittura, a conforto degli studiosi, a mantenimento di una tradizione gloriosa.

Inaugurato appena lo Statuto piemontese — che ora più propriamente chiameremmo Statuto italiano — sorse fra noi questa Società promotrice, non del tutto fusa coll'antica Accademia, ma non del tutto estranea ad essa. Suo principale scopo si era — poichè la prima provvedeva all'educazione degli artisti e col mezzo delle proprie scuole e con borse istituite a fine di mantenere giovani pittori agli studii di Firenze e di Roma — di aprire un libero campo all'emulazione per via di pubbliche mostre, e col procurare lo smercio de' nuovi quadri, sia con i fondi della Società, assegnandoli in premio ai socii, sia con curarne la vendita presso gli estranei.

Dieci anni di prova non inutile, e i risultati ottenuti, e gli ostacoli incontrati, avranno, lo speriamo, insegnato ai reggitori della Società quali nuovi ordini richiedano i nuovi tempi, e presto speriamo di vederli attuati. — Non ne terrò qui discorso, essendo questo argomento di locale interesse; solo dirò che, in massima, crederei opportuno di maggiormente collegare l'istituzione odierna colla istituzione madre; affinchè, e qui sta il nodo del problema, mentre per una parte si provvede alla educazione di valorosi artisti, si pensasse dall'altra ad assicurare ad essi la professione delle nobilissime arti.

Appena inaugurata la Società promotrice, concorrendovi primo il nome del Re e dei Principi della Reale Famiglia, e l'aiuto del governo e quello del municipio, e con esso l'opera ed il suffragio di onorandi cittadini, si ebbero a vedere dischiuse le sale dell'Accademia ad annuali esposizioni di opere d'arte, che tutte annunziavano uno sviluppo della idea feconda del principio di libera concorrenza. La storia di queste esposizioni mi porterebbe a deviare dal mio proposito; ma non vuolsi tacere che in questi dieci anni, oltre alcune lodate statue e modelli del Varni, del Cevasco, del Rubatto, del Ramognini — chè, per la difficoltà dei trasporti, poche ne vennero dal di fuori — vi figurarono dei veri capolavori della moderna pittura. Il Frascheri vi espose la sua *Francesca da Rimini*, e quella *Confessione*, che per comune consentimento fu denominata un poema; l'Isola il suo bel quadro *Giotto e Cimabue*; il compianto nostro Peschiera, oltre parecchi quadri pregiatissimi, il suo bel *Rinaldo nel giardino d'Armida*, e da ultimo il giovane Nicola Barabino inviò dai suoi studii di Firenze il quadro della *Vergine consolatrice degli afflitti* (*), che qui ed altrove destò tanto giusta ammirazione, ed al suo autore dischiuse così larga carriera di splendide speranze. — Fra gli altri concittadini nostri vi si fecero notare il Francesco Semino, il Massola, il Cogorno, il Castagnola, il Gandolfi e la signora Luigia Piaggio, della purezza del disegno classico imitatrice felicissima. La pittura di paese ebbe nel Luxoro e nel Carignani degni rappresentanti. — E questo per i nostrani. — Dalle altre provincie italiane si ebbero, come dissi, poche statue, ma quadri bellissimi di paese dal Camino di Torino, dai Marks, padre e figlio, di Firenze; vedute del Canella di Milano; quadri del Giacomelli di Venezia, e quadretti di genere storico del fiorentino Lanfredini, e dipinti del Caffi e dell'Induno milanesi. — Di quest'ultimo merita speciale menzione il *Pane e lagrime*, scelto per premio all'esposizione del 1858, egregiamente inciso dal giovine genovese Odoardo Chiossone. — Taccio degli altri, non per meno di stima, ma perchè alle citazioni pure manca a me la memoria, ai lettori la pazienza; e vengo a conclusione.

Come si vede, la messe non fu povera nè oscura. Ora, a chi ci domandasse se questo procedimento andò sempre crescendo di prodotti in ragione diretta del tempo e delle occasioni, o non troveremmo esatta, o non sarebbe conveniente la risposta...

La ragione che i casi della guerra e le vicende della politica tengono gli animi alieni dai buoni studii, ha qualche valore; ne ha pure uno grandissimo l'essere tutti i maestri e i migliori fra gli allievi occupati in lavori di commissioni, e pur troppo sono per la maggior parte ritratti e monumenti, più a contentare la vanità dei viventi che ad onorare i defunti; e da ultimo, non poco pesa sulla bilancia la preferenza che danno gli artisti alle esposizioni di Roma, Firenze, Torino, Milano, dove è maggiore il numero degli aquirenti, quindi di tanto aumenta la emulazione.

Sarebbe forse perchè in Genova, città quasi esclusivamente trafficante, sia minore il culto del bello? A certe prove posso garantire che no. Pure una tradizionale riserbatezza, un vivere a sè per attendere alle cose proprie, rendono minore la corrispondenza degli affetti nell'interno, minore il commercio delle idee col di fuori. Quindi una riflessione di atti, che, a chi non osserva, pare, e non è, ristrettezza di vedute. — Se si cerca di favorire la vendita del quadro di un amico, si ammira però e si loda senza eccezione nè restrizione il quadro veramente migliore.

Dopo ciò, non ispenderò parole intorno all'ultima esposizione. — Avevamo un paese del Marks Carlo (figlio), che fu da tutti tenuto in conto di stupendo lavoro; un quadro storico del Giannetti, giovine pittore di Porto Maurizio, tenuto a' studii in Roma da un banchiere genovese, che gli dà ogni anno commissione di un quadro di argomento storico italiano — prova questa che i mecenati non sono solo fra i principi. Il quadro di quest'anno rappresenta *Malatesta Baglioni davanti ai signori Dieci di*

(*) Vedi il disegno nel num. 2 del nostro giornale, pag. 21.

libertà e di pace (*vedi il disegno*). È lavoro lodatissimo per disegno e per colorito, e venne dalla Commissione scelto ad essere inciso per premio. Altro quadro che si ebbe le generali simpatie, fu un episodio della entrata a Palermo, di Francesco Gandolfi, rappresentante *Garibaldi in atto di soccorrere i soldati napoletani feriti*. È quadro di vigoroso concetto e di sentita, immaginosa esecuzione. — La statuaria era rappresentata da una *Figlia di Jefte*, del Varni (*vedi il disegno*), e dal busto del Canina, che fa parte del monumento da erigersi in Santa Croce di Firenze, e che faremo quanto prima conoscere ai nostri lettori con qualche cenno sulla vita dell'illustre scienziato. D. F. Borro.

DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

Narrazione.

(Vedi il numero 23).

II.

La pubblica voce.....

Ma che cosa è la pubblica voce? Lo scoppio del fulmine, il guizzo del lampo, il soffio del vento passano in tempo maggiore di quello ch'essa impieghi a formarsi; il fango delle paludi è più limpido assai della sua origine, e chi volesse risalirvi troverebbe una sequela di autori più lunga e numerosa della Genesi nel Vangelo secondo s. Matteo.

Allorquando un misfatto succede, la coscienza popolare si desta, e ne ricerca il colpevole con ansiosa premura. Fin qui sta bene: ma di quest'ansia sempre v'ha chi è disposto a profittare: una vendetta da compiere nell'ombra, un complice da occultare, un indizio da disperdere bastano a creare la imputazione: soccorrono la ignoranza dei più, la stoltezza dei creduli, l'abilità dei veri colpevoli, che nulla di meglio domanda tranne che spargere, come la seppia, l'oscuro d'intorno, e quel dubbio, vagamente proposto, diventa prestissimo una valanga: il pregiudizio di rispettare la voce pubblica completa l'opera, e fa sì che la giustizia, la verità, la innocenza sotto a quella rimangano miseramente schiacciate.

Or bene: ad onta di tutto ciò, un testo autorevole c'insegna che *la voce del popolo è voce di Dio*; un altro testo di legislazione ci dichiara che la voce pubblica è di per sè una prova, sicchè licenzia l'arresto dell'imputato come se fosse colto in flagranti. Piucchè tutto, al bisogno innato e generale di scoprire il reo del misfatto corrisponde nell'autorità il bisogno peculiare e, dirò così, dicasterico, di arrestare taluno, affinchè i superiori e la gente non dicano che i misfatti succedono a man salva, e che la polizia non adempie il suo cómpito. — Ond'è che dagli autori del testo sacro agli ultimi agenti di giustizia ed agli scioperati novellieri del caffè, tutti, chi più chi meno, siam tutti complici dell'offesa alla logica, la quale non consente che tengasi per provato un fatto per ciò solo che molti lo ripetono: siam tutti complici di offesa alla giustizia, la quale, altrui togliendo senza vere prove la libertà individuale, è barbara quanto quella di Saladino, allorchè pronunzia:

> Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
> E l'innocente.

Detto ciò senza tratto di conseguenza, torniamo alla storia.

La voce pubblica di Perosa non volle lasciare senza un reo l'omicidio di Mombello; e piuttosto di esporsi a cosiffatto pericolo, ne designò due, Carlotto e la Emilia. Si ricordava la tresca passata, la scena avvenuta, l'indomabile affetto del giovane, il carattere focoso ed amante dell'albergatrice: s'induceva che i rapporti amorosi non fossero cessati per la lontananza, e, per guisa di giudizio, conchiudevasi che il sergente del treno, anzichè venire all'osteria per conto proprio, giungesse qual messaggiere di Carlotto, e con questo titolo fosse così ben accolto e compiaciuto in ogni cosa.

I fatti, le induzioni ed i sospetti dei terrazzani vennero tosto alle orecchie del giudice di mandamento, il quale alla sua volta li riferì all'avvocato del Fisco in Pinerolo, aggiungendovi le proprie considerazioni e quelli argomenti che dallo studio dei Codici gli erano suggeriti, e da cui potevasi evincere com'egli pure all'occasione fosse capace di piantare un processo criminale in regola e forma.

L'avvocato fiscale, visto il rapporto, richiese la benemerita arma dei Reali Carabinieri acciò procedesse tosto all'arresto degli imputati.

Due brigadieri e quattro uomini furono incaricati della esecuzione del mandato di cattura. Si divisero in due squadre; l'una recossi a Perosa, e l'altra all'osteria del padre di Carlotto in Pinerolo. La prima poche ore dopo tornava indietro, e consegnava la Emilia al custode delle carceri, ed il processo-verbale dell'arresto al Comandante. Questo documento fa parte delle tavole processuali, e vuolsi riferire qui testualmente:

« L'anno del Signore 1843; ed alli 26 dicembre, « alle ore 8 pom., in Perosa. Noi sottoscritti, « brigadiere e carabinieri a cavallo della stazione di « Pinerolo, in esecuzione del comando ricevuto dal « signor capitano e del mandato di cattura, portante la data d'oggi, muniti del nostro uniforme, « ci siamo recati in detto luogo di Perosa, ed ivi « entrati all'osteria del Cappel Verde abbiamo trovata socchiusa la porta, ed un cartello sovr'essa, « nel quale era detto che in quel giorno non si « serviva vino a quelli del paese, a motivo della « morte del padrone. Ciò nullameno noi chiedemmo « ad alta voce il garzone, il quale, comparendo, « alla nostra interrogazione rispose chiamarsi Magnetti Antonio di Bussoleno, d'anni 56, nubile, « nullatenente. Allora gli domandammo dove fosse « la di lui padrona Emilia Mombello, nata Scagliotti, ed egli ci rispose che stava in una stanza « del piano superiore, ma non riceveva alcuno: comunque però, l'interpellato garzone, vedendo « noi carabinieri nella ferma intenzione di parlarle, « ci offerse di andarla a chiamare, e sulla nostra « negativa, senza opposizione o resistenza di sorta, « guidò i nostri passi. Entrati nella stanza, ch'era « chiusa col chiavistello, vi trovammo l'accusata « vestita da casa, ma in disordine e scomposta, e « seco lei il nominato Giorgio Pino, sergente nel « treno, d'anni 34, nubile, nullatenente. Entrambi « avevano terminato allora di cenare, e sedevano « presso il fuoco del caminetto, al cui calore stava « esposta la tunica rovesciata del sergente, evidentemente per asciugarla dal sudore. Il Pino dichiarò che non era parente, nè affine, nè altrimenti interessato della Emilia Mombello, e solo « disse ch'era venuto a trovarla per amicizia e per « condolersi della sofferta disgrazia. Interrogato « questi come si trovasse a quell'ora fuori del luogo « di guarnigione, rispose averne ottenuto licenza « dal colonnello, coll'obbligo di restituirsi al corpo « nella mattina dell'indomani, ed essere partito da « Pinerolo poco prima del tramonto del sole. Interrogata poi la Mombello se sapeva il motivo del « suo arresto, rispose negativamente, e solo protestò in faccia a Dio di essere di ogni cosa innocente. Procedutosi quindi, in conformità « delle avute istruzioni, ad una minuta perquisizione, nulla trovammo influente al reato, tranne « che una pistola scarica, polverosa e fuori d'uso, « che la Mombello dichiarò avere spettato al defunto « di lei consorte. Senonchè interrogata essa Mombello se non vi fosse in casa che una sola pistola, « l'uso essendo d'averne due, rispose non saper « d'altro, ed averne sempre veduta una sola. Aggiungiamo che ad uno di noi parve che a tale « domanda l'accusata si confondesse, ma gli altri « di ciò non si avvidero, essendo d'altronde stata « sempre in istato di smarrimento e di desolazione. « Ciò fatto, si requisì il garzone dell'osteria per « guidare la carrettella o *vonghè*, dove fu riposta la « Mombello, che durante il viaggio proseguì a piangere e singhiozzare. Il sergente fu rilasciato in « libertà per essere noi mancanti di ordini al riguardo. Ad ogni buon fine gli abbiamo fatto sottoscrivere la unita dichiara di presenza, ed abbiamo sequestrata la pistola, apponendovi un « pezzo di carta sigillata con sopravi la leggenda: « *corpo influente a reato, rinvenuto nella casa d'abitazione di Emilia Mombello. In fede di che ci siamo* « *sottoscritti, ecc.* »

Mentre queste cose succedevano a danno della Emilia, l'altro imputato era a caccia di marmotte sulle alte montagne che contornano Fenestrelle. La stagione, ritardata d'assai, erasi fatta propizia due o tre giorni soltanto prima delle feste del Natale: passate le quali in famiglia, il giovane munì il carniere di qualche provvisione, e s'incamminò per quella caccia ardimentosa, disegnando di star fuori piucchè mezza settimana, e di ritornare con una mezza dozzina di quelle bestie grasse ed indolenti, che somigliano a tanti.....; no, son essi che somigliano a quelle.

Il fucile ad armacollo, il berrettino in banda sul capo, due giacche di fustagno per tutta coperta, il carniere stavan di fuori: un paio di scudi ed il fuoco dei quattro lustri mal contati stavano per entro. Un compagno era seco; ma il brav'uomo, saltando giù da una rupe in sulla strada, si procacciò una storta alla gamba, e dovette pazientemente aspettare il risultato della caccia in una casa di cantonieri nel paesotto di Champlas du Col.

La sera del 26, e poco prima che il sergente e madama Mombello ricevessero quella visita inaspettata, la eguale facevasi in casa di Carlotto.

— Dov' è Carlo Fontana? — chiedeva imperiosamente il brigadiere alle persone che stavano nella cucina.

— Non c'è, è fuori di paese — rispose il padre con un fare tutto tranquillo e sereno.

— Dov'è andato?

— Alla caccia delle marmotte.

— Ma stassera ritorna?

— Oh! non signore, per tre o quattro giorni non lo aspettiamo.

— Da qual parte s'è incamminato?

— Non lo saprei dire davvero, perchè talora va sulle montagne di Torre Luserna, altre volte da Fenestrelle.

Così dicendo il povero padre, già tramortito nell'animo per lo spavento, e presentendo una sventura, astutamente insinuava ai Carabinieri ch'era inutile il farne altrove ricerca. — Il brigadiere, dal canto suo, lottando di astuzia, pensò a dar lo scambio alla famiglia, e vedendo che bisognava rinunziare all'arresto fino al suo ritorno, conchiuse:

— Ebbene, quand'egli sarà qui, ditegli subito di recarsi dall'avvocato fiscale, che vuol sentirlo in testimonianza per quella rissa dell'altro giorno, avvenuta in piazza d'Armi.

— Sì signore, non mancherò.

I Carabinieri se n'andarono: si restò in famiglia, e l'avvenimento fu commentato, come ognuno può immaginarsi. — Si andava da galeotto a marinaio: tra l'astuzia più fine di un ufficiale di polizia e la coscienza ordinaria di un padre, d'una madre, del nonno, la vittoria non poteva riescire dubbiosa. Tutti d'accordo avvertirono che la ricerca di Carlotto non poteva significare una domanda di testimonianza, perchè i testimonii per solito non si mandano a pigliare con tre Carabinieri, alle ore sette di sera. Tutti convennero che una disgrazia piombava addosso al povero giovane, e nel desolante loro convincimento furono presto raffermati dalla voce diffusasi nella sera stessa che la Emilia, l'ex-amante di lui, era stata arrestata in Perosa.

Si tenne consiglio, e siccome a ciascuno era noto qual cammino aveva preso il prediletto garzone, che tappe avrebbe fatto, si cadde presto d'accordo nella necessità di farlo avvisato. Ma la discussione animossi alquanto trattandosi di stabilire se gli si doveva mandar consiglio di esulare, o non sì vero fosse cautela sufficiente il tenersi per qualche giorno nascosto. La gravità dell'accusa che già inducevasi pesare sul capo di lui, e la facilità di essere scoperto rimanendo nello Stato erano argomenti che l'avo sviluppava con giovenile energia, e corredava con senile perizia, citando il proverbio: *Nè per torto, nè per ragione fatti mettere in prigione.*

Ai prudenti propositi del vecchio si accostò prima la madre, naturalmente apprensiva, poi cedettero gli altri. Scarabocchiarono alla meglio una

lettera, nella quale imponevano a Carlotto di partire, ed al comando aggiungevano le preghiere e le benedizioni: ebbero cura di scrivere ognuno della famiglia qualche parola, acciò il giovane si persuadesse che la era quella una risoluzione collegiale ed unanime: indi affidarono la lettera, un rotolino di monete e mille cose verbali all'amicizia ed al buon cuore di un amico coetaneo dell'imputato, il quale si offerse di buon grado a trovarlo, conoscitore come egli era delle abitudini di lui e dei luoghi topici per le marmotte.

Questa buona creatura partì dalla città tutto solo a mezzanotte suonata, e s'avviò per la grande strada provinciale, ruminando fra sè e sè l'importanza del proprio messaggio, ed il pericolo di restare imbarazzato, caso mai che qualche carabiniere, avendo subodorato la spedizione, venisse a dirigergli domanda sulla meta del suo viaggio. Oh come in siffatta contingenza l'ambasciatore porterebbe la pena!

Quando a Dio piacque, arrivò sul far del giorno a Rua, avendo evitato la fortezza di Fenestrelle mediante non piccolo giro. — Sostò alquanto, poi profittò del veicolo campestre che da quel luogo mena a Champlas du Col, ed ivi giunto sull'imbrunire, ben presto gli venner date novelle dei due cacciatori pinerolesi. Si trattenne col malarrivato, finchè giunse tutto festoso ed allegro Carlotto.

Era quello il secondo giorno della caccia, ma il carniere pesante già gli affaticava le spalle; già gli stivali di montagna incominciavano a essere sdrusciti, e la mancanza del compagno rendeva men dolce il correre pei monti e lo inseguire le vittime. — Povero cacciatore! chi gli avrebbe detto un istante prima che egli medesimo stava per divenire una vittima inseguita?

— Oh Carlotto!

— Oh Lorenzo! Guarda un po' se qui non c'è anche la parte di Tonio, sclamò mostrando la preda il giovane, con quel piglio baldanzoso che è comune ai cacciatori valenti e fortunati.

— Brutte nuove, Carlotto mio. Io son qui per dirti che tu abbia pazienza, e che te ne vada oltre senza indugiare un istante.

— In verità? Ma non sai tu ch'io sono affranto da non mi poter muovere primachè la cena abbia rifatto le gambe — nemmeno se avessi i carabinieri alle spalle?

A Lorenzo ricorse sulla bocca la risposta: *li hai davvero!* Ma un senso d'irresistibile pietà gli fece trangugiare quelle tristi parole, e lasciò per tal modo che il giovane cacciatore liberamente pensasse al pasto che lo attendeva imbandito.

Però conveniva por mano al funesto discorso, ed era d'uopo affrettarsi, chè Fenestrelle non era lasciata cotanto addietro da far perdere ad un paio di soldati a cavallo la sicurezza di raggiungere il fuggitivo.

Come avviene a chiunque è imbrogliato nell'intavolare un discorso, Lorenzo cominciò dal prendere una circonlocuzione così lontana, che non si poteva immaginare per qual tramite sarebbe poi giunto alla meta. — Falsissimo sistema! I diplomatici moderni vanno diritti al centro della questione come se tirassero al bersaglio!

Terminata la cena, l'ambasciatore poco diplomatico scappò fuori con un:

— Sai che è stato ammazzato Mombello?

Se anzichè dalla morte avesse potuto esordire dalla nascita, Lorenzo lo avrebbe fatto di tutto cuore.

— Se lo so? rispose Carlotto; è stato ucciso due giorni prima che partissi io.

Punto ed a capo. Il discorso era finito. Lorenzo non trovava il bandolo per prenderlo su di nuovo.

Carlotto era sopra pensiero. Il terzo compagno stava in sembianza di uomo tutto preoccupato della propria contusione alla gamba, che teneva distesa.

— E sai, anche il resto? ripigliò Lorenzo tutto a un tratto, come se pronunziasse una domanda indifferente, accademica, e per puro amore di dialogo.

Carlotto accennò col capo di no.

— S'incolpa sua moglie dell'assassinio, e ieri la è stata arrestata dai carabinieri.

— Oh diavolo!

Il significato di questa esclamazione era tutt'altro che di semplice stupore: un'angoscia profonda trasparìva dal volto dell'innamorato garzone!

— E fosse finita là! soggiunse in fretta Lorenzo, quasi incoraggiato dall'affanno arrecatogli. — Tu pure, Carlotto, tu pure sei accusato di complicità. Il Fisco ha spiccato contro di te mandato di arresto: i carabinieri furono già a casa tua ieri a sera per prenderti. Ed io son qui per incarico della tua famiglia, che ti scrive questa lettera, ti ordina di passar tosto la frontiera, e ti manda questi denari.

Questa triste comunicazione fu compiuta con una fretta, con una velocità di frase e di pronunzia, che non permise a Lorenzo di tirar il fato se non alla fine.

Un lungo silenzio succedette. Nessuno dei tre poteva interromperlo. Carlotto, colpito dal fulmine di siffatta notizia, se ne stava come trasognato. A quando a quando mormorava senza articolare la parola qualche *me* interrogativo, che faceva comprendere come nella sequela dei lugubri pensieri prendesse posto talvolta la meraviglia per l'accusa di cui egli era segno. Finalmente si scosse, e prorompendo con una imprecazione al proprio destino, dichiarò ch'egli non sarebbe partito; che all'ignominia di una fuga avrebbe preferito il pericolo di un processo, che nulla temeva perchè di nulla era reo; che sarebbe andato a Pinerolo quella notte medesima; che avrebbe fatto vedere ai suoi accusatori la propria innocenza.

I due amici, amici di Carlotto dall'infanzia, consapevoli dell'amor suo per la Emilia e dell'infedeltà di questa verso di lui, non ebbero bisogno di siffatta sua sicurezza per essere capacitati che il povero giovane in ogni caso non avrebbe sfogato sul marito la propria passione. Ma compresero in pari tempo qual cómpito era loro affidato, e come ai loro consigli, sollecitazioni e preghiere dipendesse la salvezza dell'accusato.

— Parti, Carlotto, diceva l'uno: la tua innocenza sarà presto riconosciuta, e tu ritornerai.

— La mia innocenza sarà dichiarata più presto quand'io la faccia valere, e se vi è giustizia...

— La giustizia è una strumento da signori, soggiungeva l'altro, e per noi poveri diavoli c'è il destino degli uccelli: chi non vuol essere nel bosco è nella gabbia.

— Sì eh? Ebbene, la vedremo: vi farò veder io se basta accusare per condannare. E poi che me n'importa? Mi condannino, m'impicchino; già per le belle soddisfazioni che ho godute finora, perderò poco.

— E la tua famiglia, Carlotto? E tua madre? E il tuo vecchio avo?

La corda del cuore era toccata. Le immagini di quei suoi cari gl'ingombrarono la mente, e lo scossero dagli arditi propositi. Gettò gli occhi sulla lettera, e quella rozza lettera ebbe virtù di riempirli di lagrime. Dal vasto petto del cacciatore proruppe forte un singhiozzo, che fu seguito da molti altri. Costituirsi in carcere divenne in quel punto per lui un atto di egoismo: abbandonare, Dio sa per quanto tempo, la patria e la famiglia, era compiere un dovere, risparmiare, od almeno alleviare le angustie dei suoi cari. In questo bivio il suo divisamento fu presto mutato. Carlotto non ha più bisogno di sollecitazioni e di argomenti. Egli partirà, egli sta per partire.

Lo scotto per la cena e per la nottata era già stato pagato dinanzi: la gente dell'osteria dormiva da lunga pezza. I tre giovani uscirono quieti dalla casa, indi stettero alquanto soffermati dinanzi alla porta ora silenziosi, perchè la parola era morta a tutti sulle labbra, ora consultandosi a bassa voce sulle risposte da dare, sulle traccie da disperdere, sulla via da seguire per passare la frontiera di Francia.

Champlas du Col è il penultimo villaggio del Piemonte verso quel confine francese: un'ora distante si trova Buisson, indi attraversando alquante montagne a sinistra, si tocca il suolo straniero, senza aver incontrato nè un posto di gendarmeria, nè una guardia doganale.

Quella via era nuova per Carlotto: Lorenzo per contro l'aveva passata altre volte, e ne fece al profugo una descrizione esatta e diligente. I tre amici si separarono con reiterate dimostrazioni di affetto e di cordoglio, con lagrime calde e forti strette di mano. I due reduci partirono primi: il fuggitivo restò per vederli in cammino, accompagnandoli alla patria con un ultimo sospiro.

Quando scomparvero, Carlotto imprese la solitaria e dura via dell'esilio. La notte era buia, il cammino mal tracciato di mezzo alle nevi. Come il monaco Martino, anche Carlotto andava in Francia per ignoti sentieri, e come questi, anch'egli poteva dire:

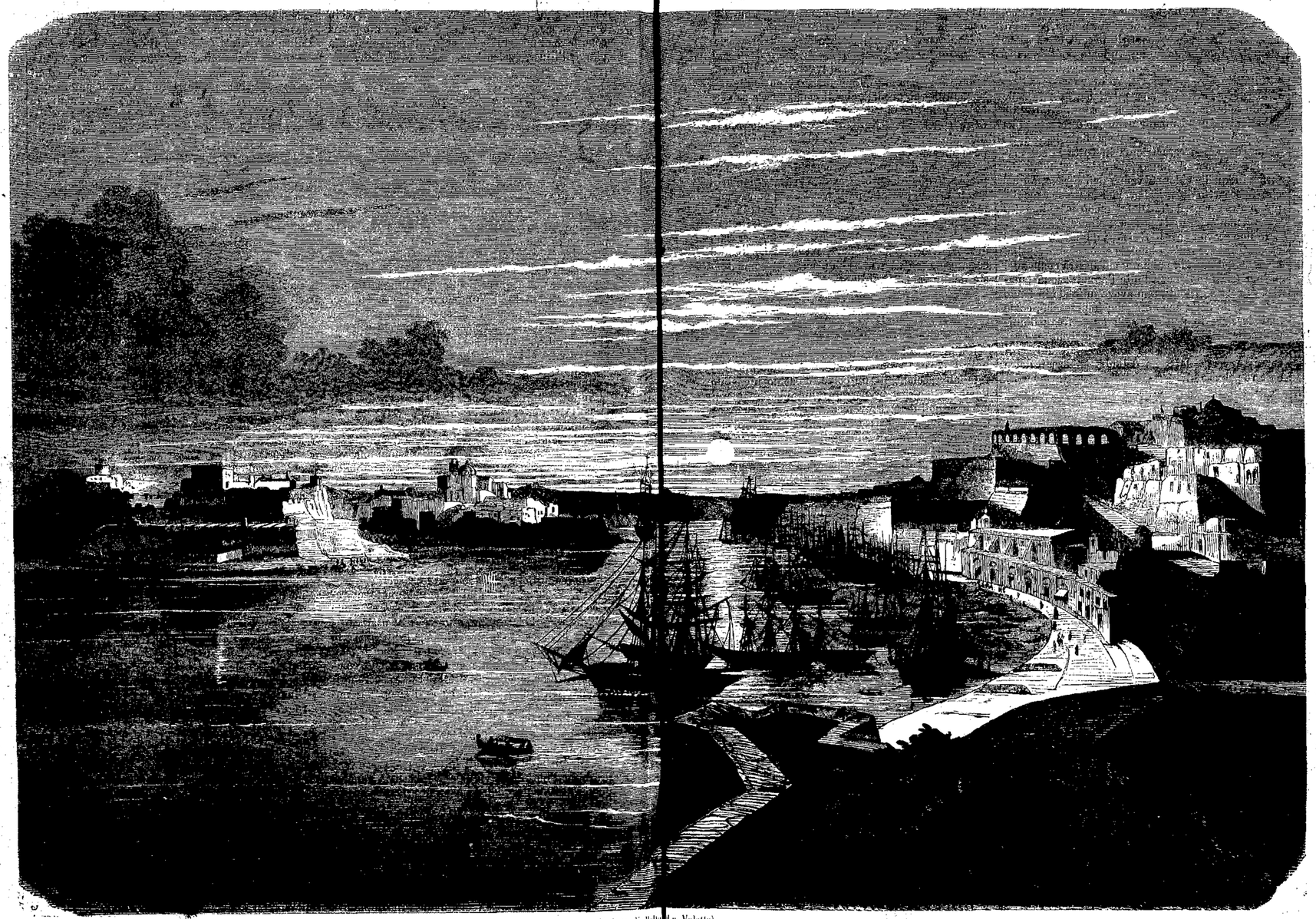
....Oltre quei monti
Sono altri monti, ed altri, ed altri ancora,
E lontano lontan Francia: ma via
Non havvi, e molti son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal.....

Però, fra le varie differenze che passano tra il monaco Martino di buona memoria e Carlotto Fontana, una è senza contrasto quella che non andarono in Francia per la medesima strada. Vero è che non si è mai conosciuto appuntino il passaggio praticato dal monaco, e poi dall'esercito di re Carlo: anzi Alessandro Manzoni nelle note del-l'*Adelchi*, dopo aver manifestato il dubbio se il monaco sia passato per le chiuse di Cuneo, o di Susa, o di Savoia, conchiude saviamente così: « Sarebbe da desiderarsi « che alcuno di coloro che si divertono a « tribolare il prossimo, e dei quali il mondo « non ha mai avuto difetto, pigliasse a « cuore questa scoperta, e lasciando per essa « le sue solite occupazioni, si portasse sul « luogo ed impiegasse ivi molto tempo in « una tale ricerca ».

Il nostro buon Regaldi ha compreso il mandato, e si portò sul luogo; ma, per quanto io mi sappia, non ha risoluto la difficoltà, sebbene abbia impiegato ivi qualche tempo ed abbia scoperto nuovi argomenti nella cronaca della Novalesa, secondo la quale, il passaggio sarebbe stato praticato per la valle di Susa (1). Comunque sia la cosa, certo è che a nessuno venne mai in capo di far passare l'esercito di re Carlo per la montagna di Buisson. — Vorrei provarmici io, perocchè avendo traversato a piedi pressochè tutti i passaggi delle nostre Alpi, posso dire che codesto è il meno lungo e men disastroso.

Intanto mi contento di farvi passare Carlotto, il quale alle 9 del mattino giunse a Cervières, primo villaggio di Francia.

(Continua) D. GIURIATI.



Veduta di Malta (La Valetta).

Malta.

Quest'isola, chiamata anticamente *Iperia*, poi *Ogygia*, e dai Greci *Melita*, ricevette dai Saraceni il nome di *Malta*. I suoi più

(1) *Rivista Contemporanea*, novembre 58.

antichi noti abitanti furono, secondo tengono alcuni, i Fenci espulsi dai Fenicii, cui succederono successivamente i Greci, i Cartaginesi, i Goti, i Saraceni, i Normanni e i Cavalieri di Malta. Nel 1798 la spedizione francese che andava in Egitto sotto Bonaparte se ne impadronì; gli Inglesi la bloccarono, costringendo la guarnigione ad arrendersi. Il trattato di Parigi del 1815 diede definitivamente Malta agli Inglesi, i quali vi hanno talmente moltiplicate le opere di difesa anche di questi giorni, che la è divenuta una delle fortezze più formidabili. Nel 1851 la popolazione di Malta, di cui diamo una veduta, ammontava a 123,496 abitanti, con quelli dell'attigua isola di Gozo. La capitale, Valetta, ne aveva nello stesso anno 24,800.

G. S.

DA NIZZA A GENOVA

VIAGGIO UMORISTICO-SENTIMENTALE

(Vedi i Numeri 5, 6, 8, 12, 15 e 19).

Bordighiera.

(Sotto le Palme, continuazione)

Nella villa Serra di Falco, poco discosto da Palermo, bello è a vedersi una palma simile ad una schiava georgiana nell'harem di un pascià. Protetta da' venti acuti, adagiata mollemente sopra un erboso fiorito declivio, essa illanguidisce però, e non porta frutti, e solo le cure più diligenti e diuturne la preservano dalla morte. Io l'udii sospirare in passando. Un caldo venticello spirava dall'oriente, ed essa levava desolatamente le braccia, e quando il vento, impregnato delle più dolci sottili fragranze de' fiori, indugiavasi, ritroso a partirsi, la palma stavasi immota sulla sua verde eminenza, e i fiori erano sì freschi e belli — e le foglie degli alberi così lustranti, e i frutti sì aurei e lieti sui rami — che la calda tranquilla aria del giardino pareva soltanto la silenziosa e voluttuosa mestizia dell'albero, e, fossi stato un poeta, il mio cuore sarebbesi strutto in canto per l'altera palma languente. Ma non solamente poeti, le palme sono anche profeti in Occidente. Esse son simili ad araldi inviati sui punti più remoti per annunziare al viaggiatore le glorie che lo aspettano in Oriente. Come uccelli di primavera, esse cantano una state che mai non ha fine, e climi in cui il tempo porta l'anno come una regina un diadema di diamanti. Il marinaro, che scioglie le vele per l'est, ode il sospiro delle palme sparse sulle coste meridionali d'Italia. Esse lo chiamano nelle bonaccie del Mediterraneo, gridando: *O felice marinaro, le nostre anime veleggiano con te!*

In Alessandria d'Egitto voi siete in mezzo alle palme, in quell'Alessandria che è l'iniziale alluminata del capitolo orientale, e procedendo di poi alla colonna di Pompeo, voi traversate un bel giardino di palme, e nulla è sì naturale come vedere soltanto codesti alberi. Non pertanto il fascino perdura. La poesia dei primi esuli che voi vedeste in Occidente, non perisce in presenza della nazione, perocchè questi esuli eran com'angeli alle porte del paradiso, introducendovi mestamente nella gloria dond'essi erano esclusi per sempre; e mentre voi li guardavate curiosamente passando, non potevate recarvi a credere che il loro canto fosse verità e che i molti sarebbero così belli come l'uno.

Quind'innanzi nella terra d'Egitto le palme sono perpetue. Esse sono il solo fogliame del Nilo, perocchè non vogliamo offendere la modestia di alcune poche mimose e sicomori con istolte pretese. Esse son l'ombra dei villaggi melmosi, e segnano il loro sito nel paesaggio, cotalchè i gruppi delle palme sono il numero dei villaggi. Esse veston le sponde e l'orizzonte. Il sole coricasi dietro ad esse nell'oro, e gli uccelli ninnansi sui loro rami e voleggiano vispi fra i loro tronchi; il terreno sott'esse è smaltato di fiori, la canna da zucchero e il cotone non sono uggiti dalla loro ombra, e i fiori gialli del cotone costellano, la notte, la loro oscurità. I fanciulli ruzzano, i vecchi cianciano e fumano, i somieri pascolano, i bisonti e i camelli riposano sotto di esse. Le antiche famigliari pitture bibliche ricorrono ogni sempre, ma in colori più chiari e temperati.

Il boschetto delle palme è sempre incantato. Se stendesi avanti nella terra e vaghezza vi prende di approdare per isdraiarvi sotto le curve ramitelle e condivider la sera la pace delle colombe che tubano amorosamente all'intorno, voi non arriverete però il boschetto. Troverete la palma ma non il boschetto che sognavate — l'Eldorado che sempre si dilegua, come visione, allo sguardo. I tronchi separati ben spandono il loro fogliame, ma l'ombra di ciascuno è sì scarsa, che non può creare l'ombrosa solitudine, senza la quale non v'è bosco.

L'occhio mai non si stanca delle palme, come l'orecchio del gorgheggio degli uccelli. Esse se ne stanno solitariamente aggruppate sull'arena o sulla fertile pianura con una grazia e dignità che niun altr'albero agguaglia. A breve andare l'occhio ravvisa nelle lor forme il tipo originale delle colonne che ammirerà poscia ne' tempii. All'origine de' tempi le mani umane non sono dirozzate sì da ritrarre ne' capitelli tutta la spigliata leggiadria della palma, ma essa trionfa in tutta la sua perfezione ne' marmi immortali del Partenone. La forma di quelle colonne venne dall'Egitto, e quel che fu sospetto de' primi artefici fu il successo de' più maturi e perfetti. Di tal modo la palma innestasi nell'arte, nella poesia, nella religione.

Io non trovo che gli Egizii, i quali adoravano i cocodrilli, i serpenti, i buoi, le cicogne e le cipolle, abbiano deificato la palma, e ciò mostra come quel popolo taciturno, nonostante l'ammirazione fanatica di certi egittofili, non aveva in fondo in fondo più cervello delle sue mummie; imperocchè, come mai lasciare in non cale, in tanta frega d'animalesche deificazioni, un albero sì bello e grazioso, che spande la sua ombra ospitale sui verdi campi e versa dal seno dell'abbondanza il dolce dattero polposo?... —

XVIII.

Bordighiera

(Giovanni e Teresa)

— Ma mentre la si sta per tal modo leggendo, ella per avventura non sa di premere una terra che fu bagnata dal sangue della bella Teresa, dissemi un tratto un vecchio prete, il quale, a somiglianza di don Abbondio, se ne andava a diporto per la campagna recitando il suo ufficio, ed aveva, nell'indirizzarmi la parola, richiuso il breviario, tenendovi entro per segno l'indice della mano destra.

— No davvero! — Ma e chi era Teresa, e come mai il suo sangue contaminò le zolle ombrate da queste pacifiche palme? — diss'io rizzandomi tostamente e facendo un inchino al reverendo.

— Le narrerò in breve la trista istoria. Ella dee dunque sapere che nel 1703 un giovane di Bordighiera, di nome Giovanni Calzamiglia, s'innamorò fortemente di una giovinetta denominata Teresa, ed essendo pari in condizione come erano in avvenenza, nulla pareva ostare al loro maritaggio. Se non che il giovane, come correva l'andazzo in que' rozzi tempi, era rotto alle violenze ed alle vendette, andava sempre in armi, adoperandole non di rado, e piaceasi d'essere universalmente temuto siccome un bravo, per guisa che i parenti della fanciulla per questa e per altre men degne ragioni frapposero ostacolo ai loro amori. Nè di ciò paghi, seppero così bene imbarbarescarla, dipingendole il suo damo come un uomo di corrucci e di sangue, che la trassero a fidanzarsi ad un altro. A tale annunzio, Giovanni arse naturalmente di fierissimo sdegno, e giurò farne segnalata vendetta.

Era sull'imbrunire, e Teresa stava passeggiando con la madre sotto queste palme e limoni di loro proprietà. L'inferocito amante la scorse da una screpolatura del muro di cinta, e scavalcatolo impetuosamente, avventossi all'infelice fanciulla gridando: « Giacchè non vogliono che tu sii mia, non sarai di nessuno »; e a furia di coltellate l'uccise nelle braccia della madre, che adoperavasi indarno a schermirla.

La sera del giorno susseguente il cadavere insanguinato dell'infelice giaceva sotto il funereo lenzuolo nella chiesa parrocchiale. Giovanni entrò delirante in chiesa, alzò il lenzuolo che copriva le amate sembianze, le baciò avidamente, ed immergendosi poi tosto nel cuore il coltello su cui stava ancora rappreso il sangue dell'uccisa, spirò l'anima ferocemente innamorata sul corpo esanime della sua vittima.

A tali immani eccessi, o signore, ne trasporta l'amore quando non è infrenato dalla ragione e santificato dalla religione — ed oggi ancora — così dicono almeno certuni del paese — in un laghetto qui presso veggonsi, la notte, vagolare due bianchi spettri — le anime in pena dei due amanti — ad espiazione dei loro peccati.

— Ma non istà egli scritto in quel breviario: *Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum?* — diss'io additando al reverendo il libro che teneva fra mano. — A me questo caso miserando par più degno di pietà che di condanna, e se vero è che quelle due anime scendano la notte dal mondo degli spiriti a rivisitare codesti ameni luoghi annaffiati dal loro sangue, possa Iddio dar loro quella pace che non trovarono in vita!

Ed accomiatatomi cortesemente dal vecchio prete, il quale continuò a dire passeggiando il suo uffizio, m'avviai a lenti passi e col cuore commosso alla Bordighiera, e le ombre pallide di Paolo e Francesca, di Jacopo e Teresa, di Carlotta e di Werther, di Parisina e di Ugo, e di quanti perirono di morte violenta per amore, mi aliavano intorno sospirose e teneramente abbracciate, sì come queste dei due amanti di Bordighiera.

XIX.

Bordighiera.

(L'amore)

Sull'altura di Bordighiera havvi un'erbosa spianata di dove lo sguardo estatico e l'anima innamorata abbracciano in un colpo d'occhio ineffabile l'amenissima costiera percorsa fino ai lontani monti azzurrognoli della Provenza. Quivi sedetti non so quanto, tanto ero assorto in quel prospetto che non ha pari al mondo, finchè il mio sguardo venne per caso a posarsi sul sottostante boschetto di palme e di limoni, sott'esso il quale io mi era pur dianzi sdraiato, e la rimembranza dell'istoria dogliosa di Giovanni e Teresa mi trasse a meditar lungamente sull'amore.

— Amore è la più sublime, la più dolce, la più santa parola che possano proferir labbra umane, perchè è sinonimo di Dio. L'amore è santità, poesia, virtù, felicità — è ciò che sempre fu e sempre sarà, perchè prima di esso fu il caos, e dopo di esso è il nulla. L'ispirazione, l'entusiasmo, le virtù, gli eroismi, le religioni, le profezie, l'istoria sono la bella, perpetua figliuolanza d'Amore. Quando l'uomo è sopraccolto da questa rabbia divina, ei muta natura, si trasumana e divien simile agli angeli. Chi guarda la donna amata, assorbe l'anima del creato; chi ode la sua voce, sente il cantico dei serafini; chi vede le sue movenze, impara un tratto le leggi della bellezza. — Quando ci si fa incontro l'amata, i pianeti s'arrestano nel loro corso per apprender da essa le loro armonie siderali. Quando dischiude il calice odorato della sua bocca, la terra ammutisce alle sue parole, e tutto che è ancor privo di vita, riceve un'anima da lei. Quando il suo sguardo, la sua veste o la sua mano ci sfiorano, un divino elettricismo ne scuote dalla radice dei capelli fino alle ime piante. Dinanzi alla sua angelica presenza spariscono gli antichi pensieri, gli antichi desiderii, gli antichi sensi e il mondo intiero — e l'amante riamato ha nulla da invidiare a Dio.

E qui, *lecteur mon ami!* lascia ch'io discenda da queste altezze vertiginose della filosofia dell'amore, e vientene meco per la piana, porgendo ascolto alla seguente tradizione rabbinica:

— Fu un tempo che i capi della Sinagoga ottennero, a furia di preghiere, dal Signore che il reo spirito, che avea sedotto gli Ebrei a commettere idolatria, traendo per tal modo le altre nazioni ad atterrare la loro città e distruggere il tempio, fosse lor dato nelle mani per punirlo; ed avutolo, per consiglio di Zaccaria profeta, lo rinchiusero in un vaso di piombo, ponendogli sopra, per maggior sicurezza, non so quanti chilogrammi di quest'i-

stesso pesante metallo. Mediante codesta *peine forte et dure* eglino lo impiombarono sì saldamente, che non uscì mai più *a riveder le stelle*. — Incoraggiati da questo primo successo, ed approfittando delle buone disposizioni del cielo, i capi della Sinagoga si fecero arditi a chiedere che un altro cattivo spirito, che faceva fuorviare del continuo la gente, fosse loro, *pieds et poings liés*, somigliantemente consegnato. Anche questa preghiera fu esaudita, e il demonietto, noto ai poeti, agli amanti e alle donne sotto il paganesco suo nome di *Cupido*, venne per tal modo nelle mani de' suoi nemici:

— — Folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà. METASTASIO.

Il profeta Zaccaria però gli ammonì di non andare col capo in sacco, e di non avere soverchia fretta di porlo a morte, per paura delle conseguenze:

— *You shall see*
A fine conclusion in the country; mark it!

Ma i consigli del profeta furono — come la più parte dei consigli — presi a gabbo dai capi della Sinagoga, determinati a farla finita col nemico che trovavasi nelle lor ugne; e caricatolo per benino di catene, come si conveniva a un tanto malfattore, presero a deliberare con qual genere di morte se ne avessero a sbarazzare. Queste deliberazioni durarono tre giorni; ora il terzo giorno avvenne che si ebbe bisogno d'un uovo fresco per un malato, ed ecco, per quanto si rifrugassero tutti i nidi gallinacei, non fu possibil rinvenirne pur uno in tutto il regno d'Israello, imperocchè, dal punto che era stato imprigionato Cupido, niuna gallina avea deposto pur un guscio, e questa astensione diede assai da pensare. I capi della Sinagoga s'avvidero che il profeta Zaccaria gli aveva non senza ragione ammoniti, ed avvisando che se mettessero a morte il loro prigioniero, il mondo avrebbe tosto avuto fine, si contentarono di cavargli gli occhi, acciò non ci vedesse più a far male, e lo lasciarono andare pe' fatti suoi.

Per tal modo divenne cieco Cupido — fatto ignoto ai poeti greci e romani, e a tutti i poetonzoli che loro succedettero — quantunque due di essi inglesi (Beaumont e Fletcher) s'affatichino a sbugiardare la surriferita tradizione rabbinica, esclamando:

They do lie,
Lie grossly who say Love is blind, — by him
And Heaven they lie! he has a sight can pierce
Thro' ivory, as clear as it were horn,
And reach his object (1).

I rabbini son favoleggiatori grossolani. Togliete l'amore, e la natura fisica non solo, ma e il cuore del mondo morale si rimane percosso da atrofia:

Senza di lui che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.

Lecteur mon ami! io non ti vo' fare il torto di metterti a fascio con que' bighelloni che hanno il Metastasio in un calcetto come troppo antiquato, e te l'ho qui citato perchè maestro sovrano d'amore, di cui conobbe a prova tutti i dolci crucciati! Ah! quale strazio orrendo non suol far l'amore dei poeti! Povere creature! i tormenti patiti dai Cristiani nelle dieci persecuzioni, o dagli Ebrei, dai Mori e dagli Eretici nei sotterranei della santa Inquisizione spagnuola, sono uno zucchero appetto a quelli che loro inflisse l'amore — secondo narrano eglino stessi nelle lor rime. Eglino hanno sofferto tutte le maniere del cuocere — furono scottati, bolliti, fritti, grillettati, arrostiti ora a lento, ora a vivo fuoco — un fuoco che, mentre concia per tal modo il cuore, il cervello ed il fegato, non lascia però il benchè menomo cotto sull'epiderme, simile in ciò a quel fuoco penace, cui certi teologi descrivono come vieppiù intenso, perchè invisibile — esistente non in forma, ma in essenza, ed oprante sullo spirito come il fuoco materiale e visibile adopera sul corpo. E come non bastassero tutte le suddette variazioni a fuoco, i poveri poeti hanno dovuto sopportare tutte le trafitte del suo contrario — il ghiaccio, passando per tal modo, come certi ammalati, dal bagno a vapore alla doccia a freddo. Il cervello si riman leso assai spesso; ed un sintomo peculiare dell'insania proveniente da siffatta causa si è, che i pazienti ne sono conscii, e par menino vanto della loro disgrazia.

Lecteur mon ami! se fosti mai intabaccato — e chi nol fu una volta almeno in vita sua? — devi sapere a menadito le *Rime in vita e in morte di Madonna Laura*, del canonico Francesco Petrarca, delle quali il fuoco e il ghiaccio sono ingredienti principali; epperciò noi salteremo insieme a piè pari le sue amorose doglienze. Ma senti come il grave, il dotto francese Pasquier descrive i terribili effetti dell'amore sopra se stesso:

Là je sens en mes os une flamme nouvelle
Qui me mine, qui m'ard, qui brusle ma mouelle.

Senti come fu concio da amore un altro poeta, l'inglese Ben Johnson, il contemporaneo di Shakspeare;

My fires and fears are met: I burn and freeze;
My liver's one great coal, my heart shrunk up
With all the fibres; and the mass of blood
Within me is a standing lake of fire,
Curl'd with the cold wind of my gelid sighs,
That drive a drift of sleet through all my body
And shoot a February through my veins (1).

E senti come Artemidoro, non l'oneirologista, ma il gran filosofo alla corte dell'imperator Sferamondo, descrive i fenomeni per lui osservati nel far la notomia di alcuni di questi infelici morti del mal d'amore: — *Quant à mon regard*, dic'egli adunque, *j'en ay veu faire anatomie de quelques uns qui estoient morts de cette maladie, qui avoient leurs entrailles toutes retirées, leur pauvre cœur tout bruslé, leur foye tout en fumé, leurs poulmons tout rostis, les ventricules de leurs cervaux tous endommagez; et je cray que leur pauvre âme étoit cuite et arse à petit feu, pour la véhémence et excessive chaleur et ardeur inextinguible qu'ils enduroient lors que la fièvre d'amour les avait surpris* (AMADIS DE GAULE. Liv. 23).

Ma la più terribile descrizione degli effetti pericolosi d'amore è, senza dubbio, quella del principe dei poeti francesi — così almeno veniva chiamato a' suoi tempi, mentre Goethe dà la palma a Du Bartas alla barba di Malherbe, Chénier, Lamartine e Hugo — vo' dire Ronsard, il quale, parlando di ciò ch'ei provava alla presenza della *dame de son cœur*, dice:

Tant s'en faut que je sois alors maistre de may,
Que je m'irois les Dieux, et trahirois mon Roy,
Je vendrois mon pays, je meurtrirois mon père;
Telle rage me tient après que j'ay tasté
A longs traits amoureux de la poison amère
Qui sort de ces beaux yeux dont je suis enchanté.

Misericordia! altro che il fuoco e il ghiaccio del canonico Petrarca, o il lago di fuoco di Ben Johnson! E poi un reverendo mi verrà a far le meraviglie che Giovanni Calzamiglia — il quale non aveva, poveretto! la valvola di sicurezza delle rime — uccidesse per amore la bella Teresa di Bordighiera!

Lecteur mon ami! Dio ti salvi dall'idrofobia d'amore, o, se già l'hai addosso, tientela, chè non è peggio quella dei cani!

(Continua) G. STRAFFORELLO.

(1) « Queglino mentono e mentono per la gola che affermano che Amore è cieco — per lui e pel Cielo mentono! Egli ha tale una vista, che passa l'avorio, come fosse corno trasparente, e raggiunge il suo oggetto ».

(1) « Il mio fuoco e il mio timore si sono incontrati; io ardo ed agghiaccio; il mio fegato è un gran carbone, il mio cuore è rattratto con tutte le fibre; e la massa del sangue che scorre dentro di me, è un lago stagnante di fuoco increspato dal freddo vento de' miei gelati sospiri, che sparge una brinata nel mio corpo, e mi caccia un febbraio nelle vene ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I segni del tempo, *Lettere sopra la libertà di coscienza*, scritte da CRISTIANO CARLO GIOSIA BUNSEN, versione del dottor EMILIO LEONE. Torino, Gianini e Fiore, 1860.

Molto opportunamente, e con molta felicità d'interpretazione, il dottor Emilio Leone ci voltò in italiano queste lettere del Bunsen, uno tra i più profondi filosofi della nobile Alemagna. Il principio della tolleranza religiosa è svolto in queste lettere con tanta e secura coscienza, con sì alta conoscenza di causa, con sì grande rispetto alla personalità umana, imagine di Dio, che noi saremmo tentati a paragonarle a quelle stesse degli Apostoli. Il cristianesimo si rivela all'autore nella sua purità primitiva, ed è sommo pregio in tanta oltracotanza di dottrine neo-cattoliche e protestanti. La versione italiana, che, per molti rispetti, non invidia la inglese di miss Winkworth, seppe del testo tedesco ritrarre la serenità grandiosa e perspicua. — È preceduta da una egregia lettera del traduttore all'autore illustre, che, son giorni, ci furava l'invida morte.

De la peine de mort, *par* FRANCISQUE DE LACHENAL. Turin 1860. — Cotta et Calpini.

Quest'opuscolo nulla racchiude di nuovo, dopo quanto della pena di morte dissero i famosi che la oppugnarono, da Beccaria e Rousseau fino a Pellegrino Rossi e ai più moderni. Taluni argomenti sul diritto divino o biblico della pena capitale, paiono sfruttati dall'opera recente dell'Ellero già citato dall'autore. E non pertanto l'opuscolo ha il vantaggio di essere popolarmente dettato, e quasi a frammenti, per celare l'ossatura dell'arido processo logico. Codesto vorremmo seguito in lavori analoghi e di più grandi misure, chè proprio al senso e al suffragio del popolo vuolsi indirizzare tali quistioni, come ad ultimo appello. La scienza ha già fatto il suo còmpito.

Strenna del Fischietto — *Anno XI*, 1861. Torino, tip. Cassone.

Largo al *babau* universale. Egli vi augura il capo d'anno con una tremenda fischiata, che maggiore non ebbe mai alcun stuonatore di note o drammaturgo di *attualità*. E' non rispetta nè donne, nè eccellenze, nè maestà..... manco quelle di diritto divino. Che farci? La gente piacevole non è la più riverente, e il mondo ama di esser burlato — tanto vero, che tutti comprano la *Strenna del Fischietto*. V. S.

Monografia intorno la città e circondario di Mondovì, *per* CASIMIRO DANNA. — **Passeggiata XIV nei dintorni di Torino**, *di* G. F. BARUFFI.

Un altro buon libro di storia patria è pure la Monografia di Mondovì di Casimiro Danna, di cui si è pubblicata a questi giorni la seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata. Il chiaro autore, per domandare al ministro dell'istruzione pubblica l'istituzione di un Liceo nella sua città, si fa per sommi capi a narrargli le vicende di quella generosa e feconda terra da' tempi di Emanuel Filiberto sino a' dì nostri.

Egli ricorda come questo valoroso principe stabilisse nel 1560 l'Università degli studii di Mondovì, e ne reca il diploma scritto in lingua latina, nel quale leggonsi dichiarate le ragioni che indussero quella vasta e nobil mente a porre la sede degli studii in una città *inclitam, bene dilectam eo munere inter caeteras totius nostrae regionis cismontanae, commodam et aptissimam, quippe quae et aeris salubritate aedibusque ac venustate et agri fertilitate maximopere polleat*, ecc. Il Danna pose somma cura e lungo e faticoso studio nel raccogliere da molti volumi e memorie la materia delle ottantacinque facciate che compongono la sua Monografia. Ma così brevi come sono queste facciate, si fanno leggere con irresistibile potenza di stile e di cose. La è una vera imbandigione di notizie, di picciole biografie, di tratti storici, di giudizii degli esteri e de' nostrani sulle cose e sugli uomini di Mondovì; gli è un inno perpetuo di lode tessuto co' fatti, corredato di prove, appoggiato a documenti e testimonianze irrefragabili. Il calore e, diremo quasi, la foga dell'industre narratore a poco a poco vi sorprende e vi trascina, e sieto costretti a seguitarlo nei suoi voli, nelle sue pose, ad esclamare ed ammirare con lui ed a lasciarlo a malincuore, quando egli, terminando la sua nobile arringa al ministro Mamiani dice queste parole: *La patria del Botero, del Bava*

dell'Ormea, del Beccaria, del Micheletti, del Cigna, del Canaveri, del Vasco non teme le sia fatta ingiustizia dal ministro, che per compito del suo ufficio dee promuovere la scienza ed onorare gl'ingegni. Tuttavia, pensosa per ora e solitaria, ma non avvilita nelle sue sventure, aspetta se debba scrivere sopra duratura colonna: Mondovì risorta, ministro Terenzio Mamiani. Si può dunque alzare ed incidere la pietra, poichè l'arringa del Danna ottenne il suo effetto, e Mondovì ha un Liceo. Certamente noi crediamo che molto v'abbia contribuito il libro del Danna, ma più ha contribuito a rivelare nel dotto professore qualità e pregi dei quali ancora non avea dato così evidente segno. Scrittore caldo, talora immaginoso, il Danna seppe costringere la sua facile ed abbondante vena entro i termini d'un lavoro essenzialmente storico, e niuno è che leggendo quelle poche pagine non ammiri l'ingegno comprensivo e sintetico che seppe adunare da tante e diverse fonti e disporre e colorire materia degna di più volumi.

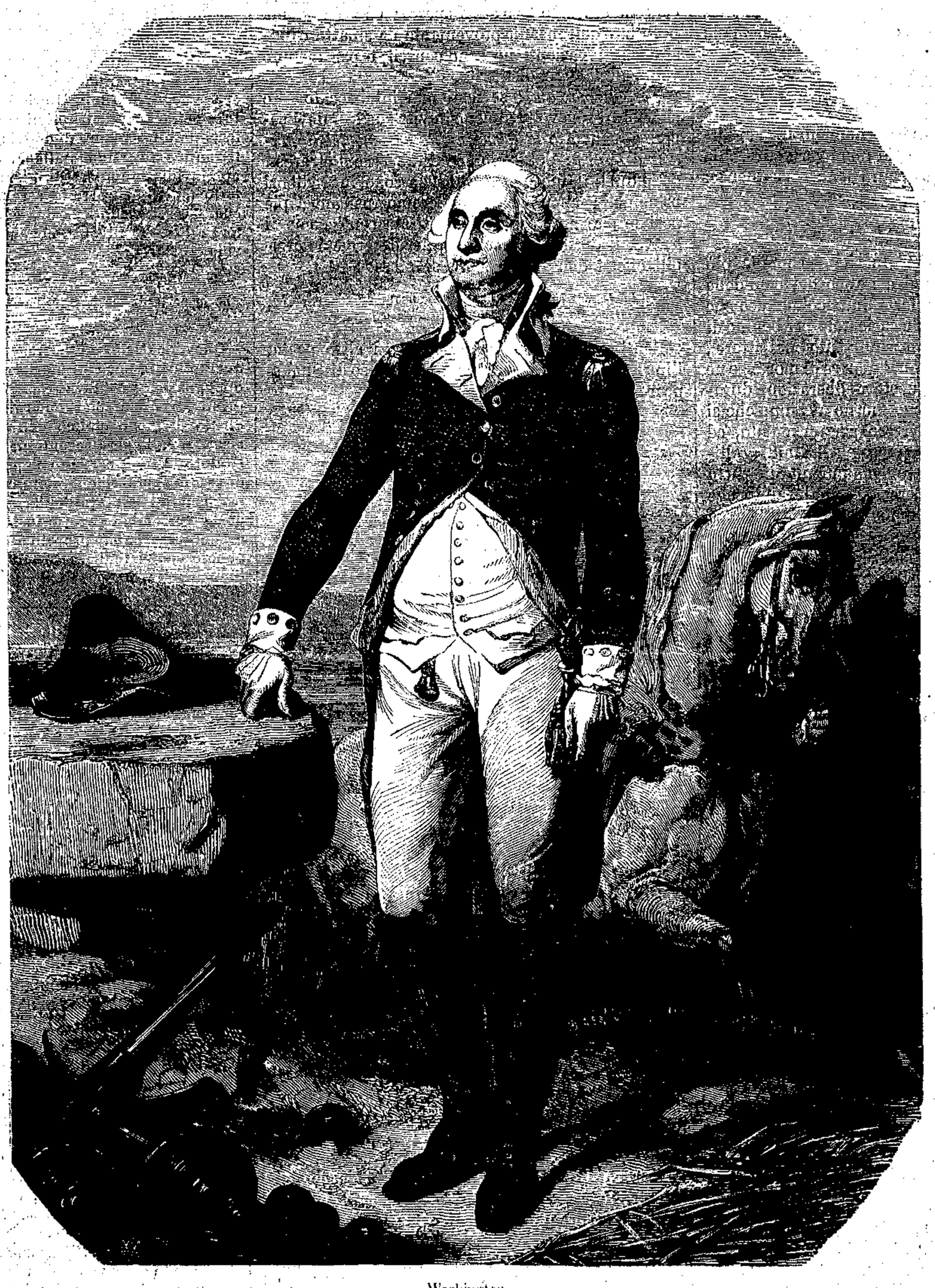
Noi invitiamo perciò i lettori a non adombrarsi del modesto titolo, e leggere senz'altro queste poche pagine del Danna, *che racchiudono molto in parvo loco.* La provincia di Mondovì è senza fallo quella tra le piemontesi che diede pel corso di quasi tre secoli più uomini insigni in ogni ragione di merito, e ancora oggidì ella annovera con giusto orgoglio i nomi dei Sauli, dei Gorresio, dei due fratelli Durando, del Baruffi, e noi aggiungeremo del Danna, a patto che ei venga compiendo la sua biografia monregalese, e ci dimostri in più vasto campo quanto il suo nobile entusiasmo sia fecondo di buoni frutti rivolto alla storia, omai sola maestra *di verità e di giustizia*. Non meno di trenta documenti fanno degno corredo alla monografia.

E le passeggiate del Baruffi non sono pur esse gradita storia? Non si prova egli un singolar diletto nel seguire questo dabben prete su pei nostri colli, nelle nostre valli, appiè de' castelli, e udirlo ad ogni passo gittare una rimembranza, additare un punto storico, narrare un piacevole o mesto aneddoto, e fare tutto ciò con brio, con disinvoltura, con amabile semplicità, e con quel fine che sempre ragglunge, dilettando istruire?

Leggete di grazia questa quartodecima passeggiata che descrive il castello di Millefiori, e vedrete quante grate memorie sa evocare intorno a quelle già principesche mura, dove il duca Emanuele Filiberto si ricreava dalle fatiche politiche, e in caccie e feste dimostrava quella magnificenza eguagliata solo dal valore sui campi di battaglia. Ne è prova una curiosa relazione d'un Pompeo Brambilla, che il Baruffi ebbe dall'egregio raccoglitore e largo dispensatore di notizie patrie, che è Giovanni Vico. Questa è degna di lettura non solo per lo stile, ma per la copia degli oggetti che descrive, e dimostra come nell'ordinare simili feste i nostri principi fossero non pur larghi di pecunia, ma studiosi in singolar modo del bello artistico.

Noi lasciamo però intero questo manicaretto ai lettori, indicando loro altra curiosità nel librettino del Baruffi, che forse non sarà per dispiacere, vogliam dire una lettera francese che madonna Critica scrive al dotto passeggiatore sull'origine del motto piemontese intorno al *Lucio della Venaria.* Il Baruffi avea già dato la spiegazione parlando di un famoso giuocator di pallone; madonna Critica francese lo corregge, e narra a questo proposito un grosso aneddoto, che non vogliamo ripetere, per lasciarne intero il gusto a chi vorrà scorrere queste altre 78 facciate, che formano la decimaquarta passeggiata del Baruffi. Ciò che vogliamo ripetere, e lo ripete con noi più d'un lettore estero e straniero di questi cari trattenimenti del gentile peripatetico piemontese, è che essi sono per ogni maniera di lettori sorgente d'istruzione continua e di diletto, e compiono per così dire quelle parti che la storia o la monografia non possono dare, o raramente danno, le picciole particolarità che fanno via alle grandi. Giacchè spesso incontra che un motto, una divisa, una festa domestica, un segno qualunque, un affetto ignorato rivelino più cose che sfuggirono alla ricerca più diligente e alla critica più oculata. Ondechè ben si può dire del Baruffi ciò che Orazio diceva dei poeti narratori de' suoi tempi, che *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

G. B.



Washington.

Italia e America.

Un saluto alla vergine patria di Washington, un saluto alla spada del capitano che creò la libertà del nuovo mondo. Nessuno in Europa può stringere la mano all'America con più diritto dell'Italia. Anch'essa è padrona dei suoi destini — anch'essa possiede il suo Washington.

Possa questo saluto, che manda l'antica e rediviva Ausonia alla giovine America, fruttificare in un tempo non lontano la fratellanza dei popoli.

V. S.

Il Patriarca

DEL LIBANO.

Ora che gli occhi dell'Europa sono rivolti al Libano, a quei monti che crebbero i cedri al tempio di Jehova, e danno gli ultimi martiri alla Chiesa di Cristo, non sarà discaro ai lettori il ritratto del Patriarca dei Maroniti, monsignor Mourad. Gli è un uomo in sui cinquant'anni: l'occhio dolce e vivace gli anima un volto abbronzito, cui la lunga e bianchissima barba non vela che a metà le nobili forme, rese da ciò più venerande. Veste alla turca d'una stoffa purpurea molto leggera, e porta un turbante nero d'una foggia affatto particolare ai prelati maroniti.

Questo pio uomo, simile ai primi vescovi nell'ecatombe, conforta i fedeli contro la nuova persecuzione, e crede nel trionfo della Chiesa e della civiltà.

Aleppo.

Aleppo, la città più grande della Siria, è la terza più importante nell'Impero Ottomano. La sua posizione è vantaggiosissima al commercio. La sua popo-

lazione ragguagliasi a circa cento mila abitanti. Alessandretta, gli serve di porto. Fra i monumenti principali annoverasi il serraglio o palazzo del pascià, e cento moschee, delle quali la più bella è quella di Zaccaria, di cui l'ingresso è vietato ai cristiani.

SENTENZE, MASSIME E ALLEGORIE
di antichi scrittori indiani.

Massime, opinioni e allegorie del re Batricari.

(Vedi il N° 20).

22. In tutte le leggi è parimenti ordinata ed incontrastata e diritta strada che conduce al benessere, ciascuna di queste cose: lo astenersi da omicidio e da furto, il dire la verità, il fare elemosina secondo le proprie forze e a tempo opportuno, il non dire la menoma parola intorno alla donna altrui, il contenere l'impeto della insaziabilità, l'avere obbedienza ai migliori, la carità verso tutti gli enti animati.

23. Gli uomini pusillanimi non si accingono ad alcuna impresa per timore che sopravvengano ostacoli a mezzo: i mediocri mettono mano all'impresa, e poscia, occorrendo qualche ostacolo, smettono. Solamente gli ottimi e magnanimi, cominciato che hanno, non ismettono più, per quanti siano gli ostacoli in cui si abbattono.

24. Il leone, corifeo dei magnanimi, che vuol pascersi di un brano di carne strappato co' suoi unghioni dalla fronte dell'elefante infuriato, si contenta forse di erba secca, sebbene sia vecchio, e affamato, e impotente, e in pericolo di vita, e agli ultimi estremi? (1)

25. Il cane, se gli vien trovato un ossuccio spolpato, è tutto contento, quantunque non possa con quello saziare la fame. Ma il leone lascia lo sciacallo, sebbene vicino, e insegue e ammazza l'elefante. Così il magnanimo, benchè in mezzo ai pericoli, cerca sempre ciò che si affà alla sua natura.

26. Il cane mena la coda dinanzi, a chi gli dà da mangiare, si butta supino, si rivoltola per la terra e mostra la pancia ed il muso. Il magnanimo elefante guarda gravemente colui che gli porge gli alimenti, e solo per molte carezze s'induce a mangiare.

27. Avviene del magnanimo come di un fiore: od è in cima a tutto nel mondo, od appassisce nella solitudine.

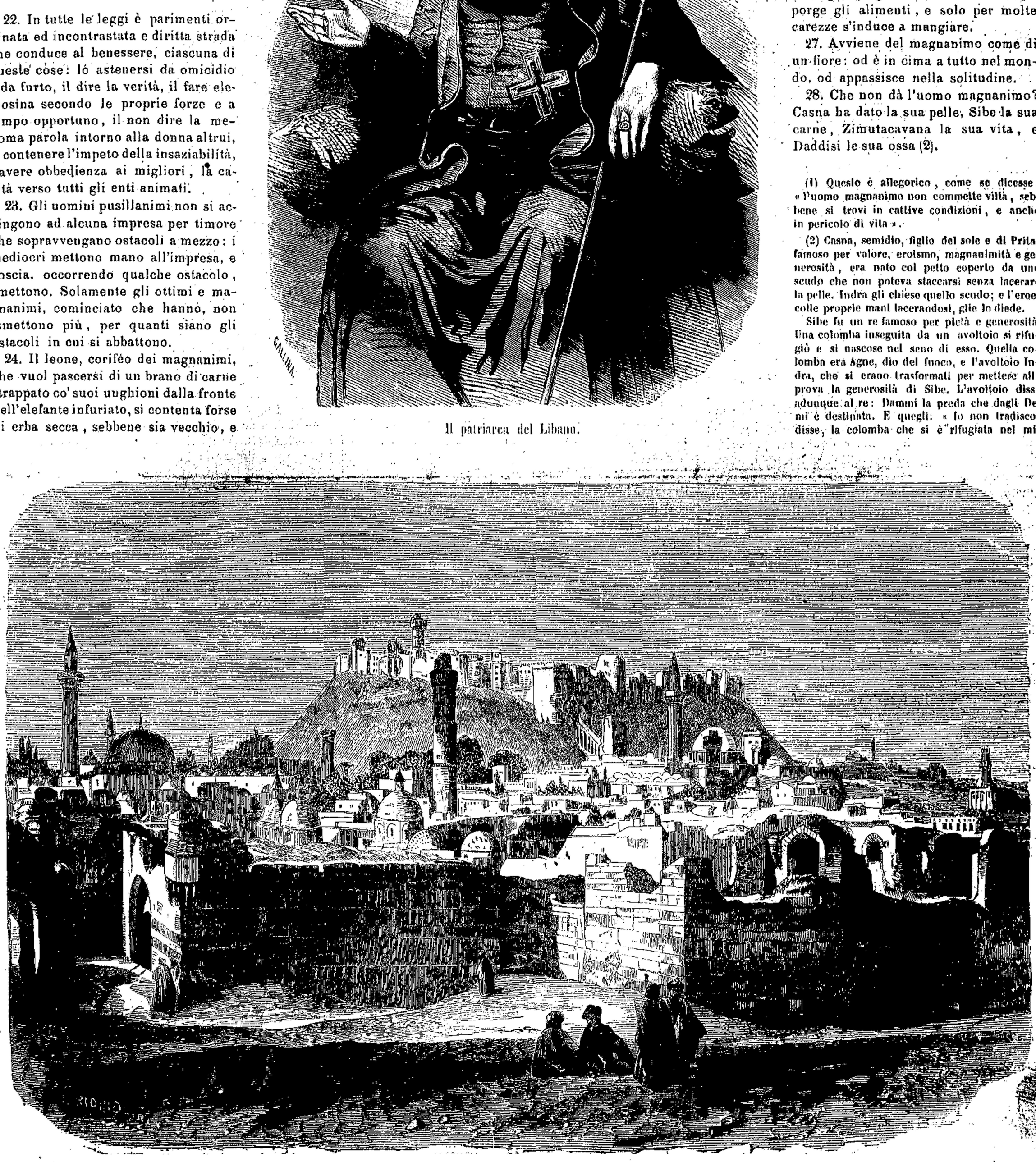
28. Che non dà l'uomo magnanimo? Casna ha dato la sua pelle, Sibe la sua carne, Zimutacavana la sua vita, e Daddisi le sua ossa (2).

(1) Questo è allegorico, come se dicesse: « l'uomo magnanimo non commette viltà, sebbene si trovi in cattive condizioni, e anche in pericolo di vita ».

(2) Casna, semidio, figlio del sole e di Prita, famoso per valore, eroismo, magnanimità e generosità, era nato col petto coperto da uno scudo che non poteva staccarsi senza lacerare la pelle. Indra gli chiese quello scudo; e l'eroe, colle proprie mani lacerandosi, glie lo diede.

Sibe fu un re famoso per pietà e generosità. Una colomba inseguita da un avoltoio si rifugiò e si nascose nel seno di esso. Quella colomba era Agne, dio del fuoco, e l'avoltoio Indra, che si erano trasformati per mettere alla prova la generosità di Sibe. L'avoltoio disse adunque al re: Dammi la preda che dagli Dei mi è destinata. E quegli: « Io non tradisco, disse, la colomba che si è rifugiata nel mio

Il patriarca del Libano.



Veduta di Aleppo.

29. Gli uomini di piccolo cuore fanno differenza tra i suoi e gli strani: i magnanimi reputano come suoi tutti gli uomini che sono sulla terra.

30. Tutti chieggono all'uomo generoso, sebbene sia già consumata la sua ricchezza! così quando il fiume è asciutto, quelli che cercano acqua lo scavano.

31. Alla malora nobiltà di famiglia, sapienza, dottrina, bontà di costumi! arda la patria, al diavolo il valore! Tutte le virtù sono nulla senza il danaro: danari ci basta d'avere.

32. Cosa strana invero! Chi è ricco è nobile, è dotto, è amatore del bello, è avvenente: tutte le virtù sono sottoposte alla ricchezza.

33. Tre sono gli stati della ricchezza: la comunicazione, il godimento e la perdita. Chi non comunica ad altri la propria ricchezza e non ne gode egli stesso, la perde.

34. Il re si perde per i cattivi consigli, il monaco per lo contatto col mondo, il Bramino per l'ignoranza, la bella casa per la cattiva architettura, la bontà dei costumi per la conversazione coi cattivi, il pudore per l'ubbriachezza, il campo per la negligenza, l'amore per la lontananza, la ricchezza per la prodigalità, i beni per la noncuranza.

35. Tutte queste cose acquistano (maggior pregio) perdendo: la pietra preziosa sfregata dalla ruota, il vincitore in guerra mutilato dall'armi, i fiumi scemando dopo le pioggie, la luna quando è falcata, la fanciulla allorchè si lacerano i fiori e si disperdono gli ornamenti di essa nell'abbracciamento, e coloro che impiegano la ricchezza in soccorso dei poveri.

36. L'uomo, quando è povero e al verde, brama un pugno di orzo come una gran cosa: quando non ha più bisogno ed è pieno, tiene per nulla tutti i beni della terra. Indi è poi che non sempre ad un modo si considerano la piccolezza e la grandezza delle cose; chè lo stato in cui uno si trova ora le impiccolisce, ora le ingrandisce.

37. Il re ha vario costume, come la cortigiana: ora dice il vero, ora il falso, ora amare, ora dolci parole; nuoce ed ha pietà, risparmia e dona, sempre molto spende e sempre molto raccoglie e tesoreggia.

38. Sette cose mi rattristano: la luna scolorita di giorno, la donna che ha consumato la sua gioventù, il lago senza fiori di loto, la bocca illetterata dell'uomo avvenente, il re avaro, l'uomo virtuoso sempre sfortunato, e il tristo e ribaldo cortigiano.

39. L'amicizia dei cattivi è simile all'ombra al principio del giorno, la quale dapprima si allunga, poscia a poco a poco si raccorcia: l'amicizia dei buoni è simile all'ombra dopo mezzodì, la quale dapprima è breve, poscia a poco a poco si allunga.

40. Come la palla con cui giocano i fanciulli, quando cade a terra rimbalza, così la caduta degli uomini virtuosi per solito poco dura.

41. C'è luogo sulla terra ove gli uomini non siano malevoli ma benevoli; ove i mariti siano amati dalle mogli; ove uno si astenga dal biasimare od appuntare altrui?

42. L'uomo prudente, quando vuol far qualche cosa di bene o di male, pensi bene prima alla fine; avvegnachè la fine delle imprese improvvidamente fatte sia a guisa di chiodo infuocato nel cuore sino alla morte.

43. Non c'è cosa che consumi il corpo dell'uomo come la cura, nè altra che lo nutra come la madre, nè altra che l'uomo rallegri come la donna, nè altra che lo adorni come la dottrina.

44. Chi ha mai veduto, chi ha mai sentito nel corvo pulizia, nel giocatore veracità, nelle donne sazietà di amore, valore nel timido, senno nell'ubbriacone, amicizia nel tiranno?

45. Chi fa bene al tristo, ara e semina nell'aria, scrive nell'onda, lava coll'acqua il vento.

46. E chi non sa, o nuvola, che tu sei la speranza di *Sataca*? (1) Perchè dunque aspetti la nostra umile preghiera? (2)

47. Senti bene, amico *Sataca*, pon mente alle mie parole. Sono molte, è vero, le nuvole per l'aria, ma non sono tutte eguali. Alcune versano pioggia, bagnando la terra, altre tuonano senza pioggia. A ogni nuvola che vedi non rivolgere dunque umili parole (3).

48. Queste cose sono naturali nei tristi, l'abbaruffarsi senza ragione, il bramare il bene e la donna altrui, e l'invidiare i buoni.

49. Bisogna fuggire dal malvagio, sebbene sia adorno di dottrina: il serpente è forse meno pericoloso, se ha la testa adorna di pietre preziose? (4)

50. Qual virtù dei buoni non è biasimata dai cattivi? Chiamano pazzia il pudore, ipocrisia la continenza, vanità la pulitezza, crudeltà il coraggio, stoltizia la secretezza, volgarità l'affabilità, orgoglio il dignitoso contegno, cicaleccio l'eloquenza, debolezza la bontà di cuore.

51. Meritano venerazione quegli uomini i quali sono adorni di tutte queste belle virtù: desiderio di conversare coi saggi, rispetto alla virtù altrui, riverenza agli uomini degni di riverenza, inclinazione allo studio, amore per la propria moglie, timore delle accuse del mondo, pietà verso di Dio, costanza nel frenare le passioni e abborrimento per la conversazione dei tristi.

52. I buoni posseggono tutte queste qualità: fanno elemosina in secreto, accolgono generosamente gli ospiti, beneficano altrui senza farne parola, celebrano apertamente i beneficii che hanno ricevuto, nella prosperità sono modesti, e lodano Iddio: questa è la cosa più importante al mondo. Chi ha insegnato loro questa difficile condotta?

53. Il cuore dei magnanimi nella prosperità è molle a guisa di fiore; nella sventura è duro come pietra.

54. Siccome gli alberi carichi di frutta abbassano i rami, e le nuvole gonfie d'acqua discendono più giù, così i buoni quando arricchiscono diventano umili: tale è la natura dei benefici.

55. Siccome il sole, senza esserne pregato, fa sbocciare il loto diurno e la luna il notturno; siccome la nuvola spande l'acque; così i buoni spontaneamente beneficano altrui.

56. Coloro i quali, trascurando il loro proprio vantaggio, fanno bene altrui, sono ottimi. Coloro i quali fanno insieme e il loro proprio vantaggio e l'altrui, sono mediocri. Coloro che per vantaggio proprio nuocono altrui, sono di meschina e diabolica natura. Io non saprei come chiamare coloro i quali fanno male ad altri, senza che ne proveng a ad essi alcun vantaggio.

57. Gli uomini giusti non mettono mai il piede fuor della retta via, poco curandosi se i politici lodino o biasimino, se Laesme (la Fortuna) venga o se ne vada, se oggi arrivi la morte o dopo un secolo.

58. Ci sono certi uomini superiori a tutti nel mondo: al di fuori hanno apparenza di acute spade, sono duri a guisa di serpi; e al di dentro son più dolci che il succo dell'uva.

59. A colui che ha già fatto buone e grandi opere, lo spaventevole deserto è piacevole come città, tutti gli uomini sembrano benevoli, tutta la terra piena di cose preziose: tanta è la pace e la letizia dell'animo suo.

seno: domandami altro per riempire il tuo ventre». «Non altro voglio, riprese l'avoltoio, che tanta carne del tuo corpo quanto pesa la colomba». Il re di buon grado acconsentendo, prese a tagliare la propria carne. Indrà ed Agne, ammirando la sua fermezza, ripresero la propria forma, e lodatolo grandemente, lo rifecero sano come prima.

Zimutacavana era figlio di un re. Veduta una serpe che era destinata a divenir preda di Garuda, offrì se stesso per salvare la serpe. Chiamasi Garuda l'aquila, uccello sacro, cavalcatura di Visnù.

Daddisi, famoso anacoreta, per le lunghe astinenze e per la sua aspra vita, le sue ossa erano divenute dure al pari di diamante. Pregato dagli Dei, le cedette a Indra, il quale se ne servì per vincere un Titano, che non poteva essere offeso da armi di metallo.

(1) *Sataca*, piccolo serpente che, come dicesi, vive di acqua piovana.

(2) Questa è un'allegoria, come se dicesse: o ricco, tu dei largheggiare con chi spera in te, senza aspettare che ti preghi umilmente.

(3) Allegoria, come dicesse: o povero, non tutti i ricchi sono generosi; non t'umiliar dunque a pregare i ricchi.

(4) Fantasia poetica. Alcune specie di serpenti hanno la testa variopinta e brillante.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana.

— Il cav. G. Prati leggerà domani, 16, alle ore due pom., nella R. Università di Torino, il primo Canto della sua traduzione dell'*Eneide*.

— Il professore G. Regaldi proluse al corso di storia e geografia nel Liceo parmense con un discorso intitolato: *Storia e poesia*, in cui significò dai tempi biblici ai contemporanei l'utilità vera di un tal sodalizio. Del quale ci dà prova egli stesso, che, valente poeta, ci parve degno espositore ed interprete delle cose istoriche.

— Nel sindacato solenne dell'Istituto fiorentino dei Padri di famiglia, l'ispettore delle scuole maggiori, dottore Zanobi Bicchierai, lesse con nobile affetto *Degli ufficii dell'odierna letteratura in Italia*, mostrando come giovi alla scienza delle cose naturali, educhi a generosi affetti e conferisca al buono stato della patria.

— Il professore Pier Camillo Orcurti ha aperto il suo corso d'*Antichità orientale* con una prolusione « Intorno l'utile e l'obbietto delle antichità specialmente orientali ».

Letterature straniere.

— *Palermo, rimembranze d'Andrea Oppermann*, tale è il titolo di un'opera pubblicata di questi giorni a Breslavia. L'autore ci porge bellissime descrizioni delle bellezze naturali, dei costumi e degli usi di Palermo, in un con un'introduzione storica e due interessanti racconti.

— Furono pubblicati contemporaneamente a Londra una *Grammatica*, un *Dizionario* ed una *Crestomazia* della lingua *Puschto*, dialetto degli Afgani nell'India. Queste tre opere, composte dal capitano J. G. Raverty, furono stampate magnificamente a spese della Compagnia delle Indie.

— Riccardo Wagner, l'autore del *Tannhauser*, *Lohengrin*, ecc., ha pubblicato *La musica dell'avvenire*, lettera ad un amico francese, come prefazione ad una traduzione in prosa dei libretti poetici delle sue composizioni musicali.

— Il barone Neigebaur, letterato prussiano, e sì benemerito della letteratura italiana, di cui annunzia tutte le pubblicazioni in varii giornali d'Allemagna, ha testè stampato in Jena la *Storia dell'imperiale Accademia Leopoldino-Carolina durante il secondo secolo della sua esistenza*, con tre tavole.

Scienze.

— In quella guisa che in Oxford esiste già una cattedra di lingua sanscrita, fu fondata all'Università di Cambridge una cattedra di lingua indostanica, detta altrimenti *urdu*, il dialetto più diffuso nell'India. Non meno di nove sono gli aspiranti di questa cattedra, fra gli altri, cinque uffiziali che dimorarono a lungo nell'India.

Belle Arti.

— Lo scultore spagnuolo Pequer ha testè ultimato a Roma una superba statua di Cristoforo Colombo, la quale verrà innalzata in una piazza di Madrid.

— Il governo austriaco ha stretto un contratto con lo scultore Fernkorn per la fusione del monumento in bronzo del principe Eugenio di Savoia, il quale verrà innalzato di contro alla statua equestre dell'arciduca Carlo sulla piazza del Castello. L'artista si è obbligato a compiere l'opera sua in sei anni contro l'assegno di 50,000 fiorini.

Nuovi Giornali.

— È uscita la prima puntata della *Cronaca Grigia*, pubblicazione settimanale di Cletto Arrighi, che si dirige più ch'altro al popolo e alle donne — *Sinite parvulos ad me venire*. — Gli è ottimo assunto.

— Sotto il titolo: *L'Ateneo italiano* si pubblica dagli studenti dell'Università torinese un giornale che sarà l'espressione della gioventù studiosa, e tratterà principalmente degli ordinamenti sull'istruzione pubblica. Uscirà due volte la settimana.

— Il tedesco A. C. Wiesner, dimorante da lungo tempo a Nizza, si è trasferito, dopo l'annessione di quella città alla Francia, in Genova, ove pubblica una *Corrispondenza dall'Italia* in tedesco.

— Il dottor Michelet, di Berlino, seguace della filosofia hegeliana, ha cominciato a pubblicare un giornale filosofico, intitolato: *Il Pensiero* (*Der Gedanke*), organo della società filosofica di Berlino.

Musica.

— Il maestro inglese Balfe ha compiuto una nuova opera, di cui non si conosce ancora il nome, la quale verrà rappresentata nel teatro di Covent Garden.

— L'esercito austriaco ha presentemente 164 or-

chestre militari, le quali annoverano tutte insieme 5,000 musicanti e 164 maestri di cappella sotto la direzione generale di Leonhardi.

Archeologia.

— Il signor De Rossi, che dà opera da molti anni agli scavi ed esplorazioni nelle catacombe di Roma, pubblicherà quanto prima un volume contenente le iscrizioni cristiane, i dipinti e i monumenti rinvenuti in que' famosi sotterranei. Il fratello di lui, Michele De Rossi, ha inventato una macchina ingegnosa per agevolare le indagini.

Commercio.

— Il governo del Perù ha di bel nuovo affittato per quattro anni le isole donde estraesi il guano ad una compagnia per la somma di cinque milioni di dollari.

Cose militari.

— La squadra inglese fu accresciuta in un anno di 57 vapori da guerra con 1,404 cannoni, e della forza a un dipresso di 16,430 cavalli.

— L'esercito austriaco sul piede di guerra somma al presente a 632,013 uomini; quello della Prussia, secondo la nuova organizzazione, a 622,866, e quello della Francia a 760,951 uomini.

Statistica.

— Dopo la perdita della Lombardia, l'Austria, secondo il nuovo *Almanacco di Gotha*, annovera 35,040,810 abit., de' quali 23,966,005 latini, 2,526,951 greci, 9,737 cattolici armeni, 2,928,162 greci non uniti, 3,513 armeni non uniti, 3,182,616 protest., 1,050,036 israeliti; ecc., e, secondo le nazionalità, 7,889,928 tedeschi, 14,822,546 slavi, 5,628,807 rumani, 4,947,134 magiari, 1,217,617 appartenenti a varie razze.

— Dopo l'aggregazione della Savoia e di Nizza, la Francia ha, sulla base del censimento del 1856, una popolazione di 36,746,432 abitanti, ed una superficie di 10,034 miglia quadrate. L'acquisto della Savoia e di Nizza le recò un aumento di 706,068 abitanti, e di 286 miglia quadrati.

— I principi regnanti d'Europa ragguagliansi, secondo l'età, nella maniera seguente: Guglielmo, re di Würtemberg, 79 anni; Leopoldo, re dei Belgi, 69 anni; Pio IX, 68 anni; Federico Guglielmo IV, re di Prussia, 64 anni; Luigi Napoleone, imperatore dei Francesi, 52 anni; Massimiliano, re di Baviera, 48 anni; Alessandro, imperatore di Russia, 42 anni; Vittoria, regina d'Inghilterra, 41; Vittorio Emanuele, 40 anni; Maria Isabella, regina di Spagna, 30 anni; Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 30 anni; Don Pedro, re di Portogallo, 23 anni, ecc.

Scoperte.

— Negli Stati Uniti, e specialmente in Pensilvania, furono scoperte sorgenti abbondantissime di petrolio. Dieci mila botti ne furono già estratte ed inviate a Nuova York e Pittsbury.

Necrologia.

— Maria Nikolajewna Vernadski, la prima e sola scrittrice russa di economia politica, morta il 12 ottobre ad Heidelberg in età di 28 anni.

— Sir Carlo Fellows, il celebre raccoglitore ed illustratore dei *Marmi Xantii* del Museo britannico, morto l'8 novembre in età di 61 anni.

— Giorgio Scharf, valente litografo, morto a Londra l'11 novembre.

— Il generale Lygon, compagno d'armi di Wellington, morto l'11 novembre a Londra.

— Dahlmann F. C., professore di storia a Bonn, autore di molte pregevoli opere storiche, morto d'apoplessia il 6 corrente.

— Il pittore storico germanico Adolfo Teichs di Brunswich, autore di *Carlo V alla tomba di Lutero* e dell'*Ultimo Banchetto dei Girondini*, morto il 20 ottobre scorso. G. S.

Adamo Mickiewicz.

I.

Acceso tutto ne' suoi cari entusiasmi, l'Aleardi se ne andava soletto per quella via presso Verona, che a ritroso dell'Adige, fra ignude rupi, guida in Tirolo. Ventinove anni passarono da quel dì; nè ancora il turbinio de' pensieri e la tempesta degli affetti era in lui rischiarata dal gentile lampo della Musa, nè gli era peranco nell'anima scaturita l'onda copiosa e potente della poesia. Ma in quell'alpina solitudine, in quell'ora misteriosa del vespro, che ricompone tutta la natura nella mesta pace della notte, l'Aleardi sentiva trascinato l'ardente spirito a volare ne' mondi della immaginazione; e i fantasmi, come cosa viva, gli balenavano innanzi. A un tratto il solitario terreno e' scorge popolarsi di combattenti; ode il silenzio mutarsi nel terribile fragore della battaglia; vede l'ambizioso Corso vincere il monticello di Rivoli, e cessare con l'onnipotente sguardo la strage. Poi, con la rapidità del folgore, eccolo portato sulle ali della fantasia nei campi lontani di un paese infelice, nella patria di Copernico e di Kosciuszko; giacchè il poeta presentiva nell'anima come quel dì, 8 settembre 1831, era un dì fecondo di crudeli sventure. E Varsavia in quel giorno appunto, dopo dieci mesi di eroica libertà, ricadeva sotto la tirannia dello Czar; così la generosa nazione, lacerata in brani, fu fatta un'altra volta schiava di que' paesi, cui Federico II, Caterina e Maria Teresa l'unirono con ipocrita infamia. « Quei tre nomi, dice il Mickiewicz nel suo *Libro della nazione Polacca*, quei tre nomi sono tre bestemmie, e la loro memoria tre maledizioni ».

Ma l'Aleardi, vagante nel mare agitato delle chimere, vide, al girare lo sguardo, una recente lapide, posta sotto una rupe a memoria di una uccisa fanciulla. E la immaginativa così lo ruba fuor di se stesso, che gli par di vedere alzarsi lo spettro di quella giovane, e sentirsi dalla voce di lei annunziare che, in quel giorno della natività di Maria, avea mandato già l'ultimo anelito della vita la sfortunata Polonia, ed era fatta cadavere. Allora fu che il poeta italiano sentì la prima volta sull'aperta fronte il casto e infuocato bacio della sua Musa; allora, ei narra co' suoi nobili versi:

> « No. T'inganni, o fanciulla, ella è sepolta,
> « Ma non è morta: un popolo non muore ».
> Queste parole udii dietro le spalle
> Romper da voce che sentia di pianto;
> E mi rivolsi, e te vidi, mio grande
> Amore, Itala Musa.....

Ed è bello vedere uno de' nostri più cari e più virili poeti trarre l'iniziamento de' suoi carmi dalla profonda pietà per una terra magnanima, avente a divisa la libertà per se stessa e per tutti i popoli. Nazione colpevole certo e impolitica; ma valorosa nell'armi, d'indole schiettamente leale, d'agile ingegno. Nazione che salvò, con l'immortale Sobieski, l'immemore Vienna dalle armi conquistatrici dei Turchi; difese da quei barbari i confini dell'Europa civile, ingrata poi. A un suo re, che rifiutò la propostagli corona degli Czar, va debitrice del trono la regnante famiglia dei Romanoff; e già prima un altro re avrebbe dato l'ultimo crollo alla crescente potenza dei principi moscoviti, se non avesse interceduto per essi la temente Sede di Roma. Grande ammaestramento ci può venire dal passato della sciagurata nazione; ci possono venire riconfermate queste verità, già per la storia degli Italiani chiarissime: che senza concordia nulla conta il valore — che le repubbliche son pessimi governi — e che non conviene riposare mai la speranza fuori della propria nazione. Ben ci duole di non potere qui fermarci a' terribili casi della gente polacca — noi che all'affetto d'italiani per quel popolo, già nostro fratello di avversità e di colpe, aggiungiamo altri vincoli di profondo amore. Negli anni di fanciullezza vedemmo parecchie volte coprirsi di alta neve quelle immense pianure settentrionali e i vastissimi boschi, e durare continuo per lunghi mesi quel lenzuolo quasi funèbre. Rare volte vedemmo il sole spuntar sereno sulla mesta contrada, quasi dolente di vederla scaduta dalla sua grandezza; e nei lunghi crepuscoli del mattino e della sera pensavamo con acuto desiderio al vivido sole e a' fioriti colli e all'amabile gaiezza d'Italia. Ma nè la tetraggine della luce, nè la povertà del suolo valsero a preservare la terra de' Jagelloni dall'avara ingordigia depredatrice. E furono pur degni eroi tutti i figli della Polonia, e caddero come leoni, martiri compianti, rispettati dal mondo; ma non bastarono col loro sangue a redimerla, chè i padri suoi, al pari de' nostri,

> Peccarono di sangue
> Civile e di vendetta; e a poco a poco
> Inariditi si mutàr gli allori
> In ghirlande di spine ai pronipoti.

Ma ora che le ghirlande di spine si riconvertono di nuovo per l'Italia in ghirlande d'alloro, ora che noi c'incamminiamo a rapidi passi nella via della indipendenza compiuta e della veggente libertà, è bello ripensare a un lontano popolo che ci ama, e che del nostro bene gode sincero, e vede in esso un presagio della sua redenzione. Nè valsero le segrete, le torture, i patiboli, le mine della Siberia, i massacri, gli esilii: nè valsero gli astuti inganni vestiti di benignità e di promesse, per togliere alla nazione polacca la coscienza del proprio valore, l'orgoglio del passato, la speranza di un glorioso avvenire. La voce della nazionalità, soffocata in Polonia, si fa da molti anni sentire nelle terre di esilio, dove i più generosi tra i suoi figliuoli vivono pellegrinando, e, per dirlo con una immagine dell'Aleardi, *Annibali raminghi*, *accattano odio contro alla feroce Roma dell'Orsa*. Fra questi v'hanno alquanti uomini di alto intelletto, che, non potendo colle armi, pagano alla lontana patria il loro tributo coll'accrescerle fama nelle scienze e nelle arti. E non mancano i poeti; chè anzi quella nazione, meno colta dell'italiana, ma nata come questa agli ardiri e alle dolcezze del verso, ebbe ed ha poeti intendenti dell'arduo ufficio loro, dei quali primo fu senza dubbio il Mickiewicz.

Adamo Mickiewicz, morto cinque anni or sono a Costantinopoli, fu da giovinetto esiliato al fondo della Russia, carcerato, confinato in Crimea, perseguitato in cento guise, persino con le carezze di quell'Alessandro I, cui neanche Napoleone seppe resistere; ma il Polacco, il quale non si volea dipartire dalla severa dignità di cittadino, cercò tosto in Francia un asilo sicuro. Egli è il più popolare, il più venerato fra i poeti slavi; è quello che più d'ogni altro influì a serbare vivissimo e a diffondere in Polonia l'odio implacabile contro agli oppressori, e il bisogno di libertà. Cantare la patria e le sue speranze; gli animi de' fratelli educare a magnanima robustezza e a pensante operosità; incitare co' ricordi delle glorie passate non alla baldanza ciarliera o all'orgoglio ridevole, bensì all'amor della patria, a ogni nobile amore, alla affettuosa concordia — ecco l'ufficio del vero poeta civile. Ma perchè la parola suoni potente, vuolsi che ogni pensiero, ogni memoria, ogni biasimo sia ravvivato dalla fiamma della speranza: della speranza, anima d'ogni cosa, e senza la quale vano sarebbe il cercare ai mali un rimedio, impossibile trovare unanimità per ridurlo ad effetto. E, nel vero, l'attività e la virtù vengono dalla fede. Uomo disperante è o vilmente malvagio o filosofo infelicissimo, inutile agli altri, uggioso a se stesso. Togliete a una nazione la fede nell'avvenire, e la vedrete corrompersi, portare rassegnata, spensierata i suoi ceppi, vergognosamente morire. E al tenere desta la fede, e però la forza e l'amore, e al ravvivarla intesero i più grandi poeti di ogni nobil nazione; e il diletto ebbero per il mezzo, non mai per il fine dell'arte. Ma ne' paesi stretti da catene non nazionali o da poteri tirannici, ma quando le nazioni si rammolliscono nelle ricchezze e nei vizii, e quindi s'indirizzano al loro decadimento, fioriscono i verseggiatori di piacevoli futilità. Alcuni de' quali, fattisi celebri co' molti pregi dell'arte e con la scienza del sapere allettare, accrescono, è vero, la cultura del paese, ma certamente lo distraggono dalle sue miserie, l'infiacchiscono, lo sviano dagli alti propositi e dagli studii fruttuosi. Pur troppo Italia sonnecchiò tre secoli cullata da tali amenità infeconde di civil bene, cullata dalle piacevolezze di alcuni grandi e cortigiani poeti del cinquecento e di tutti quelli del seicento e del settecento, due secoli fuor di misura per noi sventurati e snervati. Vero è che non pochi fra gli uomini meglio si compiacciono della cultura che non si lamentino della perduta civiltà, dando nome di civiltà alla cultura. — « Voi siete in mezzo a popoli molto inciviliti, insegna il Mickiewicz nel suo *Libro dei pellegrini polacchi*, e vi si dice che ad esempio di quelli dovete pure incivilirvi. Chi vi parla in tale modo o v'inganna, o ignora il senso delle sue proprie parole; imperocchè *civiltà* viene da *civis*, e vuol dire *virtù del cittadino* ». E più indietro: « Ma voi vi alzerete dalla tomba, perchè siete credenti e pieni di speranza e di amore. Laz-

zaro fu il primo a cui Gesù abbia resa la vita; e chi adesso fra i popoli rassomiglia più a Lazzaro? » —

Il danno de' poeti disperanti supera quello dei futili verseggiatori. E ben è lieta ventura che sul suolo polacco non attecchisse l'arida filosofia dello scetticismo, e che la gioventù non s'imbevesse della poesia buia, la quale da parecchi anni anche in Italia è fortunatamente abbandonata. E, per dire di un solo, il Leopardi, degno certo di riverenza per le sventure, la bontà del cuore e la grandezza dell'ingegno, è a sperare non riviva maestro giammai di vani lamenti sulla vita mortale, sui tempi moderni, su ogni cosa; giacchè il cuore annebbiato e freddato dalle ubbie del conte da Recanati svoglia dall'attività robusta, virtù sopra tutte indispensabile per alzare Italia all'altezza degli altri popoli, sì nelle condizioni civili come in tutti gli studii. Quel poeta che intende al vero segno dell'arte, il passato riduce ad ammaestramento dell'avvenire, il presente fa incitamento per muovere alla conquista del meglio; e dalle glorie e colpe antiche, dalle pochezze odierne trae argomenti, vaticinii, poesia. Legge ed oracolo era in antico la poesia; e l'epopea delle genti vetuste comprendeva tutto il senno civile, rappresentava l'intiera vita delle nazioni. Di quest'epopea Dante porge l'ultimo esempio. E Dante ci mostra come, a diventare grande, il poeta deve soffrire e operare in compagnia degli uomini; deve vivere la comune vita, partecipare direttamente ai diritti e ai doveri nel consorzio civile; insomma dev'essere, innanzi che poeta, uomo sperimentato degli eventi e pratico nelle cose del mondo. Al poeta bisogna il ruvido, il necessario contatto degli uomini; studiarne dal vivo le virtù, i vizii, i difetti, i caratteri. Bisogna l'indole della nazione la impari a conoscere, non tanto dai libri delle età passate, quanto dalla parola viva del popolo; chè, in verità, la poesia fa d'uopo si possa dire specchio fedele della cultura, anzi della civiltà nazionale. Ond'è che all'uomo il quale si propone ad ufficio di collegare il vero ed il buono con la bellezza, è mestieri una coscienza severa, una perduranza veggente, non ostinata. Chi muta, dee mutare in meglio, e deve poter dire franco la ragione del suo mutare; la quale conviene sia o nazionale o morale. Nobili esempii di magnanima fermezza molti abbiamo nella storia d'Italia! ma pure alcuni di mutazioni non belle. E qui ci torna con rammarico nella memoria la colpa di Dante, colpa necessaria forse in lui, scusabile certo, esagerata da molti che il ghibellinismo suo non intesero. Ci sovviene il Machiavello, prima segretario e ambasciatore della repubblica, poi Mediceo, Pallesco, servitore del principato. Ci rammenta il magniloquente cavaliere Monti, l'uomo fermo che tutti sanno. Ci ricorda il cattolico autore delle sue *Prigioni*, che, dopo dieci anni di catene, si dichiara mondo da qualunque peccatuzzo di rivolgimenti. Nè pur troppo il Mickiewicz seppe tenersi guardato da così fatte colpe; che anzi gl'impostori e i maligni, valendosi delle aberrazioni cui va non di rado soggetta la mente più vigorosa, lo sviarono dal glorioso cammino, gli esaltarono la mistica fantasia, lo fecero apostolo di una religione di divinazioni e di chimere. Forse all'impeto del poeta è dannosa la pace; forse il Mickiewicz, professore nel Collegio di Francia, lodato, ammirato dagli stranieri e dai suoi, aveva d'uopo di torturarsi con istrane larve lo spirito. Carico di ferri, chiuso nelle segrete di Vilna, confinato nell'estrema Russia, condannato in Crimea, il poeta invece con l'intelletto alto e sicuro, con l'anima coraggiosa e serena, ideava i suoi carmi più belli.

C. B.

Adamo Mickiewicz.

Ad una madre polacca.

Poesia di Adamo Mickiewicz.

Madre polacca! allor che il genio splende
Sulle meste pupille al tuo figliuol;
Allor che il viso giovanil s'accende
Nel santo orgoglio del paterno suol;

Allor che lungi dai fanciulli e colto
Da forte idea tende l'orecchio al suon
Del Vaidelota (1), e lampeggiando in volto
Canta della sua patria le canzon:

Madre polacca, allor ti prostra accanto
Alla beata immagin di Maria,
Guarda quegli occhi bagnati di pianto,
Ugual pianto t'attende, o madre pia.

Chè mentre a tutti arriderà la sorte,
Il tuo figliuol dannato in servitù
Avrà l'esiglio, il martirio, la morte,
Senza speranza di risorger più.

Ch'ei fugga lungi dal furor del mondo,
In cupe grotte, in barbaro terren,
Divida il letto suo col serpe immondo,
Respiri un'aura morta di velen.

Là che s'afforzi a soffocar la rabbia,
A mascherar le foghe del pensier;
E come il verme è coperto di scabbia,
Copra il suo volto un riso menzogner.

Il Nazaren quand'era ancor fanciullo
Tenea la croce a simbolo fatal;
Madre polacca, al tuo figliuol trastullo
Sien le ritorte, la scure, il pugnal.

E la sua man s'avvezzi a scavar ghiaia,
Nè tinga la sua guancia di pallor
Se un dì dovrà guardare una giumaia,
Un laccio infame, un palco punitor.

Ei non andrà sui colli di Sollima
Come i guerrieri d'un'antica età;
Nè il suo vessil si tingerà d'opima
Macchia di sangue per la libertà.

Un delator misterioso e vile
Darallo in preda a un branco di dimon';
Che 'l dannerà con ria legge sottile,
A eterno esiglio, ad eterna prigion.

Morto e sepolto, avrà per monumento
Gli avanzi d'un patibolo e non più (1);
Avrà per gloria un represso lamento
De' suoi tristi fratelli in schiavitù.

ARRIGO BOITO.

(1) È barbaro uso dei Russi, nella Polonia, lasciare le forche a memoria e a spavento nel luogo dove furono appesi i condannati. Ed io stesso (or fa un anno) ne vidi tre alzarsi nella tetra e deserta pianura di Czenstochowa. A. B.

(1) Prete e poeta. Prete, presiedeva alle cerimonie del tempio; poeta, cantava al suon della *gusla* inni patriotici.

AVVISO

Quanto prima verrà in luce coi tipi dell'Unione Tip.-Edit. Torinese: *Del principio di equità nell'imposta, desiderii di riforme all'attuale nostro sistema finanziario* per S. P. ZECCHINI. Un vol. in-8° piccolo. Prezzo L. 1,50.

Nell'urgente bisogno di studiare quali utili ed efficaci riforme si possano apportare al nostro sistema finanziario onde assiderlo sopra solide ed eque basi, e torlo da quell'intricato provvisorio nel quale attualmente ritrovasi, siamo d'avviso sarà da tutti coloro che già formano parte del nuovo Stato italiano fatto buon viso a questo lavoro del signor Zecchini, poichè tratta d'interessi che possono dirsi ad un tempo generali e particolari.

Ognuno infatti deve concorrere a sopperire ai pesi dello Stato; ma niuno lo deve più di quanto in giusta proporzione gli spetti.

Affine di dare un'idea dell'importanza degli argomenti che vengono svolti in questo volume che verrà in luce il 15 del prossimo dicembre, ne diamo qui l'indice: *Introduzione — Capo 1° Principii generali di riforma — 2° Classificazione logica delle varie specie d'imposta — 3° Impossibilità d'una imposta unica — 4° Della riduzione sopra alcune imposte — 5° Di una imposta sui fondi pubblici — 6° Dell'abbassamento del livello attuale delle imposte: ragioni, motivi — 7° Di un'imposta generale suppletiva, moderatrice e appunto del Bilancio — 8° Degl'imprestiti - speciali - generali. Considerazioni. Limite massimo. Ammortizzazione riformata. Pensioni. — Conclusione.*

Possono i Librai nostri Corrispondenti anticiparcene le domande per esserne prontamente provveduti. Ai particolari sarà spedito franco per la posta quando ne facciano domanda con vaglia postale in lettera affrancata.

Torino, 26 novembre 1860.

QUESITO-REBUS

Perchè questa brutta ragazza ride, nella certezza di trovare marito, vedendo suo padre a nuotare?

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È fore la fama che ingrandisce sulle tombe.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Anno III. **22 Dicembre 1860.** **N° 25**

SOMMARIO

Testo: Il generale Morozzo della Rocca — Cronaca politica — Il Circolo degli Artisti a Torino — Carteggio: da Roma; da Napoli — Giù pel Tamigi — Gaeta — Narrazione: Due processi e tre sentenze — Un tributo di riconoscenza a lord John Russell — Abramo Lincoln, nuovo presidente degli Stati Uniti — Esposizione italiana a Firenze, e Pantheon Dantesco — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo — Cronaca musicale.

Incisioni: *Ritratto del* generale Morozzo della Rocca — Costumi Siciliani — Il popolo che festeggia l'arrivo di Vittorio Emanuele a Palermo — Veduta di Castellamare — Gaeta veduta da Mola — Veduta generale di Gaeta — Ritratto di Abramo Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America — Il congresso di Washington — Cafone o reazionario del contado di Napoli — **Rebus.**

IL GENERALE

MOROZZO DELLA ROCCA

Il cav. Enrico Morozzo della Rocca nacque il 20 giugno 1807 a Torino dal marchese Carlo Filippo e dalla marchesa Sofia Gresy. Fin dal luglio 1816 lo troviamo ascritto tra i paggi di onore di S. A. R. il Principe di Carignano, quindi allievo nella R. militare Accademia, che diede tanti prodi all'esercito nazionale. Nel 1825 entrò come luogotenente in quel Corpo Reale di Stato-maggior generale, nel quale doveva progressivamente e rapidamente salire ai più alti gradi. Capitano nel 1831, formò parte degli scudieri di S. M.; maggiore nel 1843, fu promosso nel marzo 1848 a colonnello e capo dello Stato-maggiore della Divisione di riserva dell'esercito di Lombardia. Fu in quell'epoca che, per essersi distinto nel fatto d'arme del 30 maggio 1848 a Goito, venne decorato della medaglia d'argento al valor militare.

La primavera del 1849, che recò colla rottura della guerra all'Austria tanti lutti al nostro paese, fu dalla fiducia del re Carlo Alberto chiamato a sedere nel gabinetto come ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina. Eletto maggior generale nel corpo di Stato-maggiore, prese parte a quella breve e fatale campagna che decise delle sorti italiane, e per la seconda volta si vide fregiato il petto della medaglia de' valorosi pei fatti d'arme del 21 e 23 marzo alla Sforzesca e sotto Novara. Nel 24 aprile 1849 fu nominato aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II. Nell'autunno dello stesso anno contrasse matrimonio colla nobilissima e coltissima damigella Irene Verasis di Castiglione. Nè il governo del Re il lasciò inoperoso nelle tregue che successero alle grandi e sfortunate battaglie dell'indipen-

Generale Morozzo Della Rocca (*Disegno del sig. Paolo Airoldi*).

denza; infatti, nel 1850 fu eletto membro del congresso consultivo permanente della guerra, quindi nel 1852 nominato comandante generale del real corpo di Stato-Maggiore, finchè nel 1857 venne promosso a luogotenente generale del R. esercito e primo aiutante di campo effettivo di S. Maestà.

Sopravvennero i tempi che dovevano aprire quella serie di splendidi e inaspettati avvenimenti, alla quale assistiamo tuttavia coll'animo commosso; e vediamo, con piacere, figurare il nome del generale Morozzo della Rocca tra i più segnalati, e fin dal 23 aprile 1859 capo dello Stato-Maggiore dell'esercito nella guerra per l'unificazione d'Italia. *Tocchiamo con rapidi cenni i fatti recenti, perchè* a cognizione di tutti e non necessarii al nostro profilo biografico. Comandante il quinto grande comando militare nel corpo d'esercito per la campagna dell'Italia centrale, prese parte attiva ed efficace ne' fatti che decisero di quelle brevi e gloriose giornate, che rimarranno fra le più belle memorie dell'esercito italiano; in seguito a cui, il 6 ottobre ultimo scorso il cav. Morozzo della Rocca veniva innalzato al grado di generale d'armata, e da ultimo presidente della Commissione incaricata di esaminare i titoli degli ufficiali appartenenti al corpo dei volontarii di Garibaldi.

Dovrei anche toccare delle decorazioni che splendono sul petto del generale Della Rocca, e dire come, per gradi, giungesse alle più alte distinzioni onorifiche, come quelle che lo fregiarono della gran croce della Legion d'onore (23 luglio 1859), del gran cordone dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, di grande ufficiale dell'ordine di Leopoldo del Belgio, di S. Ben. d'Aviz di Portogallo, di S. Stanislao di Russia, dell'ordine di merito del Sassonia, ecc. ecc. Ma noi reputiamo che brillino più care ed onorate sulla sua divisa quelle che lo additano tra i caldi difensori del re e della patria nelle guerre successivamente combattute per l'indipendenza e l'unificazione italiana.

G. Stefani.

CRONACA POLITICA

Torino, 22 dicembre.

Il riscatto della Venezia è l'argomento che corre per le bocche di tutti, e si discute dalla stampa di tutti i colori e di tutti i paesi. L'opuscolo preconizzato e strombettato dalla telegrafia privata e dai giornali, *L'Imperatore Francesco Giuseppe I e l'Europa*, è comparso. Vedute di finanziere con ritocchi da giornalista; dimostrazioni, esposte con garbo, di cose già dimostrate. Più che un programma politico, è a considerarsi come un *ballon d'essai* slanciato dalla Borsa di Parigi per esplorare l'opinione pubblica in Germania e a Vienna specialmente, dove, date certe eventualità, la soluzione proposta dall'autore banchiere potrebbe trovare mediatori e avvocati.

Il nuovo ministro di Stato cav. Schmerling è entrato in funzione nel gabinetto viennese. Si attende il suo programma. Ma più che al programma del sig. Schmerling, l'ansietà generale è rivolta all'Ungheria.

Rifiuto di pagar tasse, rinvio di oltre 5000 impiegati tedeschi, abbassamento degli stemmi imperiali, divieto di parlare tedesco; respinta l'antica sanzione prammatica, esigendosi lo Statuto del 1848; non riconoscimento dell'Imperatore come re d'Ungheria; conflitto tra il Municipio di Pesth e la nuova cancelleria ungarica in Vienna; rinforzo di presidii per parte del governo; arresti e minaccie — tale è la condizione di questo Stato; condizione che non può durare, quand'anche l'Austria *cedesse la Venezia; anzi, ove ciò facesse, accelererebbe* l'insurrezione ungarica.

Imitando i Magiari, i Croati non vogliono più udire parola in tedesco. Gl'impiegati in Agram per prudenza rimandano le loro famiglie nell'Austria, Stiria od altro paese di lingua tedesca. — Nelle vetrine sono esposti ritratti di Garibaldi, in altre di antichi capi popolari croati. Non un mercante oserebbe mettere in mostra il ritratto dell'imperatore. — Nella Dalmazia si prende gusto a mettere in allarme i presidii delle coste, annunziando essersi vedute la notte barche piene d'armati guatando la riva. Da ciò un continuo andirivieni di ordinanze a cavallo.

Non meno agitati sono gli animi in Boemia: il giorno 8 andante Praga fu teatro di gravissimi disordini. La polizia intervenne, baionetta in canna, per sciogliere gli assembramenti. Alcuni pochi feriti e qualche arrestato chiusero il giorno, ma il governatore, intimorito dalle proporzioni che prendeva l'agitazione, fece porre in libertà gli arrestati, e convitò a pranzo il capo del partito cesko, cioè slavo-boemo. — I Boemi non vogliono più far *parte della Confederazione germanica; non vogliono* più la lingua tedesca per lingua ufficiale, esigono anch'essi il rinvio di tutti gl'impiegati tedeschi e un'assoluta indipendenza da Vienna.

In Germania, malgrado la mala volontà de' governi e dell'aristocrazia, il movimento unitario liberale va *progredendo, e comincia a tradursi in azione.* Nell'Assia-Cassel un signore arrestato perchè ascritto alla Società nazionale tedesca, fu fatto segno di ovazioni popolari, che costrinsero il governo a rilasciarlo innanzi tempo. A Breslavia si cantano inni a Garibaldi. Nel Würtemberg, Oldenburgo e Schwerin dispregi pubblici ai retrogradi, e per tutta la Germania diffuse stampe liberali, estesa l'Associazione nazionale, e riunioni degli uomini più audaci.

Gli abitanti del Limburgo e del Lucemburgo, i cui paesi fanno parte della Confederazione germanica, tuttochè tedeschi di lingua, chiesero al governo olandese di promuovere la loro scorporazione dalla Federazione, onde poter godere di tutte le libertà di che fruiscono gli Olandesi, dalla cui Corona dipendono. Così i sovrani tedeschi, per la loro avversione alle libertà popolari, invece di unire, tendono a frangere la Germania.

Il principe Couza non si lascia imporre nè dal metropolita di Jassi, nè dai Bojari partigiani dell'Austria e della Russia. Fida sul popolo che lo elesse e sui soldati. La propaganda rumana è attivissima nei paesi finitimi, e già il Banato, il circolo inferiore della Bukovina e la Transilvania *fanno indirizzi per la loro annessione ai Principati.*

Il governo serbo cerca di porsi in condizione di scacciare i Turchi dalle fortezze che occupano. Non se ne conosce il tenore; ma si assicura che si strinse a tale oggetto una lega coll'Erzegovina ed il Montenegro. Quest'ultimo si dispone ad impadronirsi di Cattaro onde avere uno scalo marittimo. — Nel Montenegro si ha gran fiducia in Napoleone.

Il 4 dicembre il signor Buchanan lesse al Congresso di Washington un messaggio, in cui è detto: Perchè l'Unione è minacciata di distruzione? Perchè l'intervento degli Stati del Nord nelle questioni di schiavitù relative agli Stati del Sud ha dato agli schiavi del Sud vaghe speranze, scemando in queste provincie il sentimento della propria sicurezza. Il sig. Buchanan sostiene che l'elezione del sig. Lincoln non è un atto di provocazione, e che tale misura non minaccia pel momento gli Stati del Sud. Considera la rottura coll'Unione siccome un atto rivoluzionario; nega che la dottrina costituzionale sia favorevole alla separazione, ma combatte l'idea che il governo federale avrebbe il diritto di costringere alla sottomissione uno Stato separatista. Sostiene che le misure coercitive sarebbero impraticabili. Conchiude col dire che le re*lazioni con tutti gli Stati — meno la Spagna* — sono amichevoli e soddisfacenti. Raccomanda la compera di Cuba; e insiste per una modifica alle tariffe. — Diamo nel presente numero un ritratto del sig Lincoln ed una veduta generale della sala del Congresso (*Vedi i Disegni*).

La pace colla Cina è sottoscritta. Un dispaccio in data di Pechino 7 novembre la conferma. L'*ultimatum* di Shangai venne accettato. Furono scambiate le ratifiche a Tientsin. Saranno pagati alla Francia sessanta milioni di franchi a titolo d'indennità. Le chiese, i cimiteri e loro dipendenze, appartenenti altre volte ai cristiani di tutto l'impero, saranno loro restituiti. A Pechino fu cantato il *Domine salvum fac.*

Francesco II resiste a Gaeta, e mentre la flotta francese sta per partire, pubblica proclami, sparge concessioni, amnistie, promette parlamenti distinti e rispetto alla nazionalità napoletana (*sic*). — Frattanto il governo di Vittorio Emanuele va consolidando nel paese l'ordine morale, e spera, coll'aiuto dei veri Italiani, di riuscir nell'intento.

Torino aspetta con ansietà il ritorno dell'amato Monarca, che l'Italia ha già proclamato suo Re, e sta appestandogli sincere dimostrazioni d'affetto.

In mancanza di meglio, il Consiglio comunale di Torino ha approvato a grandissima maggioranza il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio, considerando che i beni augurati « avvenimenti che si succedettero in ogni parte della « penisola italiana hanno consacrato a re Vittorio « Emanuele il titolo augusto di Re d'Italia; che ben « s'addice a questa città, da cui partiva il primo grido « d'indipendenza nazionale, efficacemente assecondato « e confermato dalle opere, essere la prima a pro« clamare con atto solenne ed a congiungere in forma « perennemente sensibile col nome dell'amato Prin« cipe quel titolo altrettanto glorioso quanto bene « meritato; mentre commenda i nobili sentimenti che « ispirarono alla Giunta municipale l'iniziativa risul« tante dalla proposta in discussione, desideroso di « tradurli in atto nel modo più sollecito ed assoluto « che meglio a lui si compete, delibera:

« Che appiè della statua decretata al prode e leale « nostro Re nella seduta del giorno 11 del corrente « mese, vengano scolpite queste parole:

A Vittorio Emanuele Re d'Italia
Il Municipio di Torino
Addì 11 *dicembre* 1860.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino, poco soddisfatta delle deliberazioni del Consiglio municipale torinese, invita tutti i cittadini a sottoscrivere una petizione al Parlamento, concepita ne' seguenti termini:

Onorevoli signori Deputati!

I sottoscritti cittadini di Torino vi pregano che la prima vostra legge che voi voterete statuisca:

Articolo unico:

« Re VITTORIO EMANUELE II assume per « sè e suoi *discendenti il titolo di Re d'Italia* ».

G. Stefani.

I CIRCOLI DI TORINO

SCHIZZI FISIOLOGICI

I.

Il Circolo degli Artisti.

I *circoli* di Torino sono cinque.

Tanti, cioè, quante sono le grandi potenze europee.

E questo confronto io non lo faccio a caso, ma a proposito; per ciò che v'hanno bensì altre riunioni, alle quali il trattato del quindici... volevo dire il diritto d'associazione permette di esistere, ma esse non sono, nè *possono essere ammesse* nel gran sinedrio custode ed arbitro dell'equilibrio... torinese.

Io non mi occuperò dunque che delle grandi potenze.

Da quale debbo incominciare?

Dall'*Accademia filarmonica*, la più antica d'età?

O dalla *Società dell'Armonia*, che è la più giovine?

Ovvero dal *Circolo del Commercio*, il quale rappresenta lo spirito del secolo?

Il noto adagio: *à tout seigneur tout honneur*, vorrebbe che si desse la preferenza al *Club del Whist*, come al più aristocratico.

Ma siccome il vento in questi tempi spira più favorevole alla democrazia — e ne fanno fede anche le concessioni testè fatte dal *Moniteur*... ossia da Napoleone III — così io rendo omaggio al vento che spira, e do la preferenza al *Circolo degli Artisti*, il quale è il più democratico...

Andiamo adagio! — Non vorrei che gl'ignari prendessero la parola nel senso sinistro. — E però

m'affretto a soggiungere che quella del *Circolo degli Artisti* è una democrazia ordinata, la vera democrazia, non già demagogia.

Il *Circolo degli Artisti* è — in una parola — la Francia dei circoli torinesi; ove, cioè, i principii dell'ottantanove sono meglio compresi e rispettati.

E sarò anzi più nel vero se dirò che que' grandi principii vi sono anche ampliati, mentre alla formola regolatrice del vivere sociale, *libertà*, *uguaglianza* e *fratellanza*, vi si aggiunse anche il *buon umore*.

Ora vediamo un po' perchè prenda nome dagli artisti.

Forse perchè i sette ottavi dei socii sono banchieri, agenti di cambio, avvocati, giornalisti o militari?

No, certamente!

Si noma dagli artisti, perchè i seguaci di Raffaello, di Michelangelo, di Salvator Rosa, di Benvenuto, di Raimondi, di Cimarosa furono i Romoli e i Remi i quali fondarono questa nuova Roma.

Giova — per altro — osservare che i moderni quiriti non ne segnarono i limiti delle mura coll'aratro, ma sì colla *stecca* da bigliardo.

È veramente così.

Ecco in breve la storia:

Saranno circa sei anni, una sessantina d'artisti, in gran parte giovani che avevano allora allora — o ben da poco tempo — cessato di succhiare il latte dell'Accademia Albertina, la quale nella parodia rappresenta a meraviglia la lupa, usavano di raccogliersi in due sale del *Caffè del Rondò*, in piazza Vittorio Emanuele.

La *carambola*, la pipa, la birra, la *caricatura*, ma specialmente il chiasso, costituivano ne' primordii tutto il tenore di vita di quella cara brigata di capi ameni. — Si parlava d'arte e di ragazze; si tagliavan panni sul dosso agli assenti; si tormentavano coi motti arguti i presenti; si narravano cronache curiose, le quali non somigliavano sempre alle vite dei santi; si ordivano burle; si declamava Dante,... si faceva, in conclusione, tutto ciò che possono fare insieme cinquanta o sessanta artisti.

Se non si rapirono Sabine, non vuolsi attribuirne merito alla virtù loro, ma piuttosto all'esistenza della Questura — istituzione che ai tempi di Romolo non s'era ancora inventata.

In breve ai vecchi s'aggiunsero nuovi membri; e la radunanza incominciò a prendere aspetto di società.

Un Numa Pompilio era quindi indispensabile.

E il Numa sorse infatti. E siccome que' giovinotti non erano bestiali e ignoranti come i primi abitatori della città eterna, così il nuovo legislatore non ebbe bisogno di ricorrere al prestigio di una Ninfa Egeria per far intender loro la ragione — Mise insieme un embrione di Statuto, che fu accettato; e la Società assunse legalmente il titolo di *Circolo*, che fino allora portava abusivamente.

Ma le antiche mura di Romolo e di Remo non bastavano più a capir tutti.

Il *Circolo degli Artisti* volse dunque le spalle al *Caffè del Rondò*, e prese stanza nei locali superiori al *Caffè del Progresso*.

Qui s'incominciò a vedere un principio di *confortable*... ed anche di lusso. Non era più un *estaminet*; era un appartamento al quale le decorazioni non potevano naturalmente mancare, e il buon gusto giustificava il titolo della riunione, non che la qualità dei socii.

Una volta che la riunione aveva assunto il nome di *Circolo*, era necessità di giustificarlo.

E lo si giustificò. — Si diedero balli; si diedero concerti, ai quali presero parte attiva celebrità musicali. — In una sola serata s'udirono Thalberg, Bettini, Belletti, la Tacchinardi-Persiani e la La Grua.

La fama dell'*Accademia Filarmonica* era ecclissata da quel punto; il *Circolo degli Artisti* s'era lanciato nell'atmosfera della buona società; i suoi inviti non solo riuscivano accetti, ma erano ambiti, supplicati.

In quel torno di tempo il signor Zenocrate Cesari, allora direttore della *Rivista Contemporanea*, aveva fondato una Società di *lettura e di conversazione*, un altro circolo al quale si volle imprimere un carattere letterario.

I socii sulle prime furono numerosi; tutta la giovane pleiade degli scrittori torinesi v'accorse.

Ma non fu che un giorno di regno!

Entrò la poesia... cioè v'entrarono i versi; v'entrarono le declamazioni accademiche, e la gioventù n'uscì più che in fretta — al passo di corsa.

Il *Circolo degli Artisti*, che aveva già da qualche tempo derogato al primitivo suo regolamento, emancipando ed ammettendo nel suo grembo anche i *filistei*, ossia i profani all'arte — cioè coloro i quali, in ultima analisi, comprano i quadri e le statue — allettò ad arruolarsi sotto le sue bandiere i disertori delle *sale di lettura e di conversazione*.

Un piccolo numero di questi preferì ricuperare la propria libertà; ma la maggior parte abbracciò la nuova causa con trasporto, e colla fede in cuore di non più udire declamazioni accademiche e poemi. E il signor Cesari rimase a Gaeta... volevo dire nelle sue *sale*, ove, difeso da pochi e indisciplinati poeti e filosofi, nè avendo la fortuna di trovare anch'egli un Barbier de Tinan, finì per arrendersi a discrezione.

Caduta Gaeta, il *Circolo degli Artisti* trovò per le recenti annessioni che il piano superiore del *Caffè del Progresso* non bastava più neppur esso a contenere i socii, i quali erano saliti quasi al mezzo migliaio.

Trasportò quindi le sue tende in un magnifico appartamento di sopra al *Caffè Venezia*.

Era destino? — od era simpatia d'origine che traeva il *Circolo* ad accamparsi sempre vicino ad un caffè?

Non saprei dirvelo.

Ma se dal *Caffè del Rondò* a quello del *Progresso* non era che un passo, dal *Caffè del Progresso* alla nuova stanza era un salto — e quale salto!

Quivi s'incominciò a respirare un'aria più aristocratica. S'ebbero sale di musica, sale da giuoco, sale da ballo, sale di conversazione, gabinetto di lettura, gabinetto per gli artisti, servizio proprio di cucina... e sopratutto un sufficiente servidorame in cravatta bianca e in livrea.

Con questo materiale si poteva alzare la testa con qualche petulanza, e guardare all'*Accademia Filarmonica* ed al *Club del Whist* senz'invidia.

Si sentì il bisogno di rifare lo Statuto sopra più larghe basi e più consentanee al nuovo sviluppo preso dall'associazione.

Si diedero balli e concerti solenni; le veglie danzanti o musicali diventarono periodiche, e il fiore della società torinese v'accorreva in folla; l'aristocrazia anch'essa, che dapprima aveva guardato con diffidenza quelle feste, s'arrischiò di penetrarvi — direi quasi nel più stretto incognito. — Vide, fiutò, e comprese che il *Circolo* era degno anche di essa.

Allora all'*albo* per le ammessioni a socio s'incominciò a leggere qualche nome di conte, di marchese o di barone.

Questi erano i più facili del ceto; ma anche i più difficili, i più schivi non tardarono a seguire l'esempio.

In breve l'elenco dei socii aveva raggiunto il mezzo migliaio; sì che fu riconosciuta angusta anche la nuova stanza, e fu d'uopo andare in cerca d'un'altra la quale corrispondesse al presente, ed alle speranze future della Società.

Si trovò quella che occupa attualmente.

E qui è insufficiente il dire che il *Circolo* fece un nuovo salto — Bisogna dire che spiccò un volo.

La nuova sede del *Circolo* è, senza tema d'esagerare, il più bello, il più ricco, il più artistico appartamento privato che sia in Torino.

Una bella tradizione storica va annessa al gran salone. — Ivi Vittorio Amedeo convitò a solenne banchetto il principe Eugenio e i principali capi degli eserciti alleati per festeggiare la gloriosa liberazione di Torino dalle armi francesi — nel 1708.

(*Continua*) G. A. Cesana.

Roma, 12 dicembre.

Terminava l'ultima mia lettera coi lutti di Viterbo. — Il Patrimonio della contessa Matilde donato a Gregorio VII era occupato dai Franchi, e lo stemma papale s'innalzava sulla città della vergine Rosa. — Tremila cittadini protestavano fuggendo; i militi cittadini abbracciavano le spose e le madri, e dato di piglio alle armi riparavano nell'Umbria, ove formavano un battaglione di Guardia nazionale mobile. — La protesta era imponente, ma non era finita. — Altri fatti, altri prodigii doveva produrre quel suolo vulcanico.

Prete Antonelli inviava i suoi pretoriani vestiti da gendarmi a scorrazzare fra quelle genti dalla testa di bronzo e dal braccio di ferro, che li ricevevano a colpi di fucile. — Ogni Comune teneva alzato sulla torre lo stendardo di Casa Savoia, nè il birro del prete osava farlo abbassare, nè tampoco ardiva guardarlo.

I Comuni uniti dell'antico Ducato di Castro si stendevano amica la mano, e fondavano la *Lega de' Comuni* sotto l'invocazione di Vittorio Emanuele, e la potenza del prete si frangeva innanzi la volontà risoluta di pochi montanari.

Il 4 novembre, l'Umbria intera correva a dare il voto per l'Italia unita sotto la monarchia di Casa Savoia. — Viterbo, sotto la pressione dello sgoverno papale, e ripieno d'armi e d'armati, deponeva il suo voto nell'urna, dichiarandosi arditamente per Re Vittorio, mentre respingeva il Papa-Re! Esempio nella storia piuttosto unico che raro. — Il buffone di Luigi XI domandava a quel principe cosa sarebbe stata la sua potenza se, quando esso diceva *sì*, tutto il popolo rispondesse *no*. — Io domando qui ad Antonelli: quale è la tua potenza, quando tu vuoi comandare a nostro dispetto, e noi rispondiamo no? Infatti se Viterbo diceva *no al prete, e sì* al Re, noi non restavamo muti.

Da Marforio e Pasquino mutilati, fino al Cavallo di Marco Aurelio, tutti stiam qui protestando e attendendo il primo tocco della campana di Campidoglio. Tutti abbiamo la nostra bandiera ed i nostri moschetti. — I Franchi proteggono, è vero, ancora le rugginose chiavi, ma Bonaparte non è Pipino, nè i Romani d'oggi son quelli di nove secoli fa. — Oggi l'imperatore non dona le città ai Papi, le rende invece ai popoli, che col suffragio universale e coll'universale coraggio mostrano d'esser degni di libertà. — Io però, povera statua che vidi consoli, imperatori e papi, so quanto valga la fiaba della donazione, e so pure che se la bolla imperiale fu scritta, le parole suonano ben diverse di quel che si dice. L'imperatore quanto toglieva ai Longobardi lo donava al *Beato Petro et Romanæ Reipublicæ*: il papa non era che il protettore della romana repubblica composta di piccoli Stati federati, e quando moriva il pontefice il Senato romano ritornava al possesso della sovranità, e Pasquino ed io riprendevamo lo stile per porlo in satira, se non col sale del *Fischietto*, certo colla libertà di stampa che voi godete. — Vidi più volte decapitare le statue d'imperatori, ma rammento pure quelle dei Caraffa e dei Borgia fatte in pezzi e trascinate nel fango. Questa era la sovranità e il non interrotto possesso! Questo l'amore del popolo e la reverenza per le somme chiavi!

Torniamo a noi. — Quanti avvenimenti in pochi giorni, quante volte ci gittammo in terra, come l'Arabo nel deserto, per sentire il calpestio dei cavalli italiani, che a pochi passi da noi cor-

revano nelle terre dei Borboni per liberarle! Neppure ci divideva l'Appennino: a breve distanza, fuori di una piccola zona trapassava l'esercito italiano, che per andare a Napoli non percorreva la via Flaminia per non passare per la via Sacra. Il Re d'Italia sulle cime de' monti vedeva il Lazio, la valle del Tevere, e di lontan lontano la città eterna; esso la fissava e sospirava, ma il suo sospiro trovava eco in un milione di cuori, cui è ancora impedito di palpitare liberamente. — Il Re entrava a Napoli, e prendeva possesso del regno di Manfredi e di Ruggero, mentre fregiava la sua corona di due altre gemme tolte alla tiara pontificia. Marca e Umbria facevano parte integrale del regno. — Antonelli non fremeva più, tremava; il vincitore di Castelfidardo era a Terracina; un nugolo di soldati borbonici deponeva le armi; la vecchia regina fuggiva da Gaeta; il Quirinale, che la ricettava momentaneamente, era deserto; i famigli l'avevano abbandonato, e Cavour rispondeva al Prussiano: « L'Italia siam noi! »

La lega de' Comuni aveva finito il suo cómpito, il plebiscito della provincia di Viterbo era consegnato alle sacre mani del Re e alla vendettà del Guerriero — gl'individui ricominciavano la guerra.

Non era l'esercito reale, non le bande di Garibaldi, non i Cacciatori del Tevere, ma pochi uomini tenevano alzata la testa nel Patrimonio di S. Pietro, ora patrimonio dell'anarchia e della rivoluzione.— Acquapendente si levava furiosa d'un tratto, e faceva prigionieri i gendarmi papali; altrettanto avveniva a S. Lorenzo, a Farnese, Campagnano, Valentano, ecc. — Uno zoppo con quattro uomini si presenta a Bagnorea, ove stanziavano sessanta gendarmi.— Li fa tutti prigionieri e accorda quindi loro di tornarsene alle case. I gendarmi spaventati obbediscono, e prima di deporre le armi gli rendono gli onori militari. Lo zoppo era l'Arciti di Orvieto: ingannò i nemici, ingannando prima i compagni: disse d'esser seguito da 200 uomini, e non aveva alcuno!

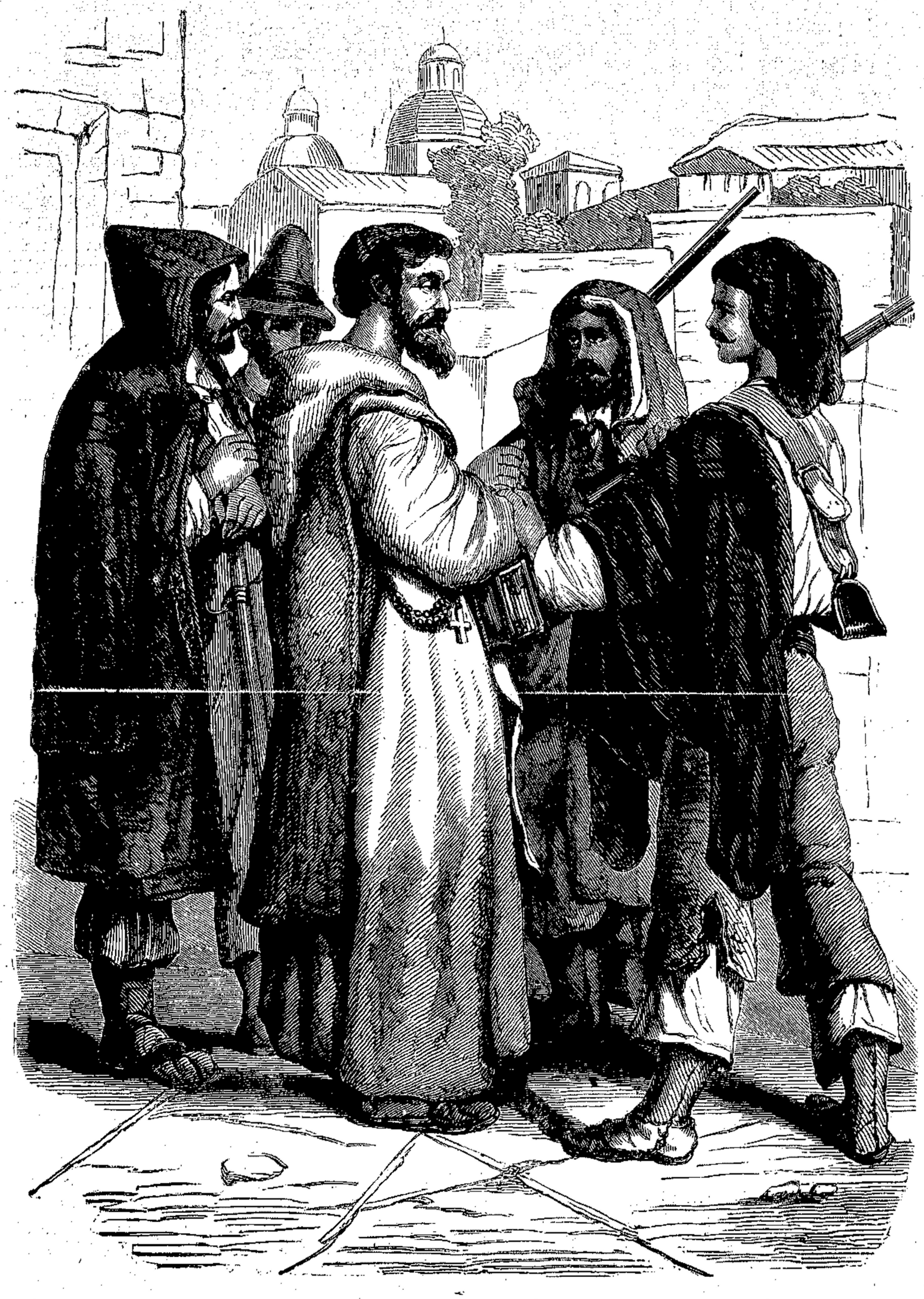
Vergognosi di così ridicola sconfitta, Merode e Antonelli confidano al Du Nord, già battuto da Masi, e che capitolò ad Orvieto, di rioccupare il ducato di Castro. Conduce esso seicento zuavi pontificii con artiglieri, e conquista Acquapendente già ripresa dai Franchi, e dopo colti questi altri si arresta. I Franchi ritolgono pure al zoppo Bagnorea, e vi rialzano lo stemma pontificio; ma il Comune tiene sempre lo stendardo di Casa Savoia, che nelle sue larghe pieghe nasconde lo stemma papale. Le truppe imperiali lo tollerano *(storico)*, sicure che l'ordine sarà mantenuto finchè sia rispettata la bandiera regia. La terra di Farnese ricusa rialzare l'arma pontificia, che se da sè non sale sul palazzo comunale, rimarrà (come sta ora) in terra a coprirsi d'immondizie, mentre sul campanile della Municipalità sventola sempre la bandiera italiana.

Prete Antonelli finalmente rammenta d'essere nato a Sonnino, terra classica del brigantaggio, ricorda che nelle sue vene scorre il sangue di banditi stati fucilati sotto l'Impero, e vuole riorganizzarlo nello Stato che gli rimane, per opporlo alla rivoluzione. Si disse che il famoso brigante Gasparone, custodito nel forte di Civitacastellana, sia suo parente. — Non è vero. Interrogato giorni sono da un visitatore, l'assassino, scuotendo il capo, rispose: « Non è mio parente Antonelli. Ebbi un suo zio nella mia banda: ma se non mi è consanguineo, m'è compagno d'azioni. Io assassinava gl'individui, lui assassina lo Stato! »

Il Palazzo Farnese e il Vaticano sono il centro di tutti gli intrighi, di tutte le infamie. Dal gabinetto della vecchia regina di Napoli e dalla reggia Vaticana parte la parola d'ordine ai briganti degli Abruzzi, che assassinano i liberali e ne abbrustoliscono le viscere. Ma il tuono de' cannoni di Gaeta fa loro paura, e la breccia che si apre in quegli scogli squarcia le viscere loro, in un modo più atroce che non le brucia agli sventurati d'Isernia il fuoco dei cannibali borbonici.

Lasciamo però, che è tempo, queste miserie, e apriamo gli occhi alle seduzioni dell'avvenire.

È la primavera del nuovo anno, ed il sole d'Italia splende sulla città eterna come splendeva nel terrestre paradiso. — La città è ripiena di popolo convenuto da tutta la Penisola; un gran fatto sta per compiersi; la moltitudine si agita, e discorre le vie come sospinta da un movimento fatale. — Le mura son coperte di tappeti e di arazzi; archi e colonne s'innalzano superbe; le fonti zampillano e spingono gli spruzzi fino alle nubi. — Un grido di un tratto si leva per annunciare un arrivo. — Un corteggio s'avanza, le schiere cittadine lo precedono, cento giovani montati sopra cavalli color rosa, come i cavalli dell'*Aurora* di Guido, coperti di corazze lucenti, con lunghe spade alla mano, circondano il carro reale. — Il Re è assiso da trionfatore in una vettura d'argento, tirata da otto cavalli bianchi come la neve. — Il corteggio si avanza, percorre la via Flaminia, passa pel campo di Marte, pel Foro Traiano, scorre la via sacra, entra nel Foro Romano, e sale infine la vetta Capitolina. — Un nembo di fiori lo copre, un grido sonoro si leva che rimbomba nel Colosseo: il Re scende ed entra nella sala del Campidoglio, ove lo attende il *Senato* ed il *popolo romano* — per coronarlo *re d'Italia*. Il *senatus-consulto* e il *plebiscito* fa il giro del mondo col mezzo dell'elettrico, e se fa piangere molti cuori di gioia, molti ne fa piangere di paura. — Finalmente il Re prende stanza al Quirinale, ed è veramente in Roma il primo Re d'Italia,



Costumi Siciliani.

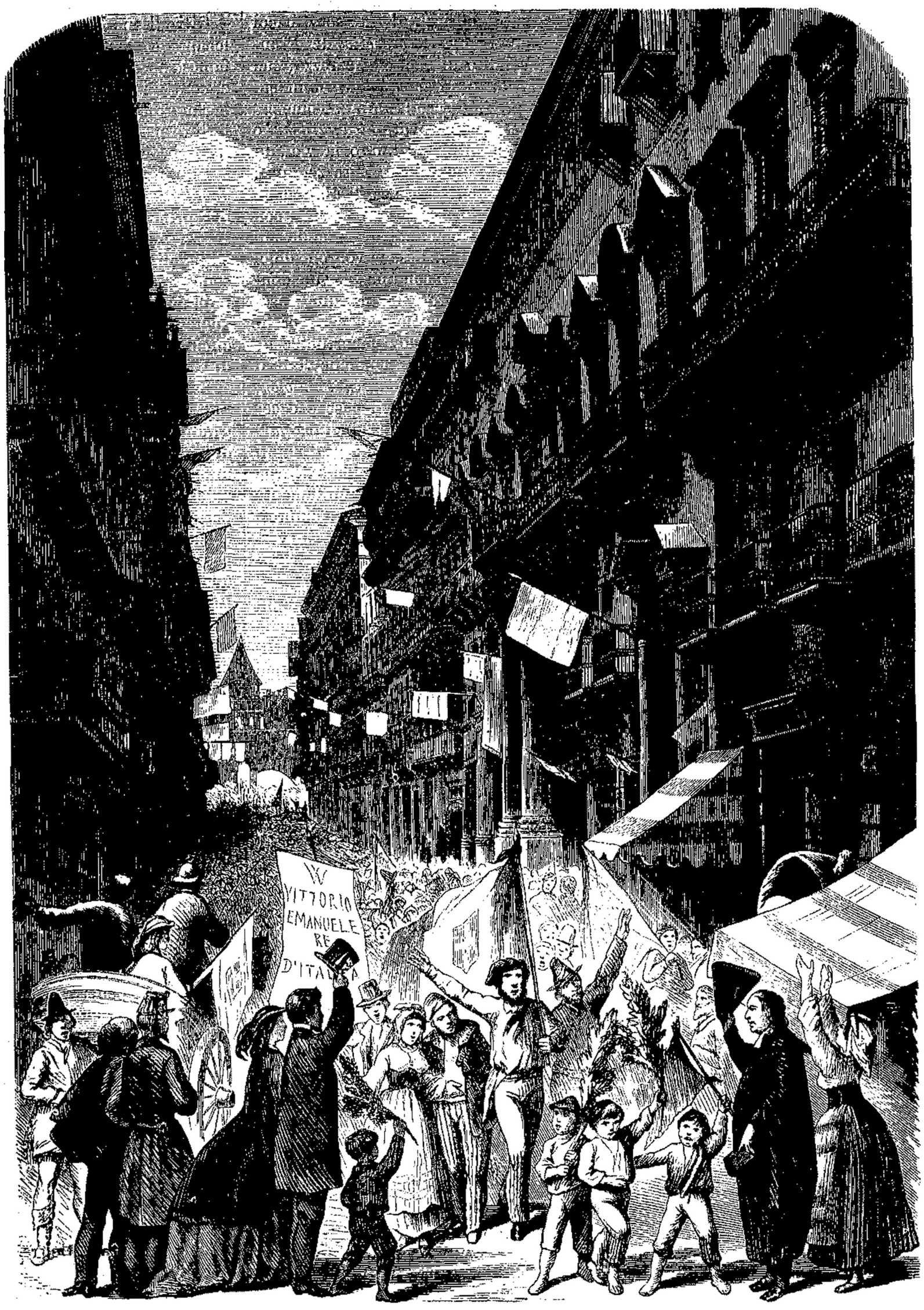
Questo non è sogno: è realtà. Una pubblica sottoscrizione è qui aperta per formare una guardia d'onore, e per donare al Re una vettura d'argento con otto cavalli bianchi. — Se il pensiero è strano, è però commendevole. — Il nostro popolo vuol ricevere il Re come riceveva i Cesari.

MARFORIO.

Napoli, 12 dicembre.

Son già tre o quattro giorni da che ho assunto l'incarico di cominciare i miei viaggi a codesta volta per far conoscenza co' cortesi lettori e colle belle leggitrici del *Mondo illustrato;* ma, che cosa volete, qui abbiamo tale un tempaccio maledetto, che farebbe passar la voglia di correre a tutti i *corrieri* del mondo. Aprite gli occhi alla mattina, e... piove; tornate a casa la sera, e... piove, piove sempre, come a' tempi del buon vecchio Noè. Tutta quest'acqua che cade giù a dirotto, sarà un ben di Dio per le campagne; ma per noi altri cittadini, niente affatto anfibii, è davvero qualcosa d'insopportabile. Per me stimo la pioggia un avanzo di barbarie, che non dovrebbe più oltre tollerarsi nelle città incivilite, in faccia ai lumi del secolo decimonono. Si son trovati i mezzi per ripararci da' fulmini, e non se ne troveranno altri per farla finita con queste nuvole malaugurate, che vengono ad oscurare il nostro bel cielo limpido e trasparente come un cristallo di Boemia?

Senza volerlo, e senza accorgermene, mi son fatto l'eco de' discorsi che si succedono da mane a sera fra i 500 mila abitanti della nostra città. In grazia però del cattivo tempo si è in parte calmata la furia che si aveva a dir male degli atti del presente governo. Signor sì, la pioggia ha operato una prodigiosa diversione sugli animi dei Napoletani, che oggi son più calmi, più ragionevoli, meno impazienti. Ciascuno (parlo delle persone di buon senso) ha fatto tra sè e sè presso a poco la riflessione seguente: « se vi ha difficoltà a regolare le faccende di una sola famiglia, tanto più ve ne sarà per avviare quelle di una numerosa popolazione come la nostra, vittima prima di un lungo sgoverno troppo dispotico, e poi di un altro sgoverno anche troppo liberale. Abbiamo un po' di pazienza, la ci vuole per tutte le cose; lasciamo pure che il nostro Luogotenente ed i suoi Consiglieri riescano a trovare il bandolo della matassa, e si verrà a capo di sbrogliarla ». Ma sciaguratamente la logica non regna in tutti i cervelli; quindi non mancano i gridatori da trivio, i politici da caffè, i mestatori per partito e gl'*incontentabili*, che soffiano sempre il mal seme della discordia. Essi però fanno opera vana, un vero buco nell'acqua: nè più nè meno.



Il popolo che festeggia l'arrivo di Vittorio Emanuele a Palermo.

Chi avesse visto Napoli un anno fa, ed oggi la rivedesse, vi troverebbe di che maravigliarsene e consolarsene per la patria comune. Napoli, un anno fa, era triste, monotona; i suoi abitanti recavano sul volto l'impronta del terrore; oggi la città nostra è palpitante di vita (mi si conceda l'espressione); oggi i Napoletani sono lieti, confidenti nell'avvenire, in quell'avvenire che per noi brilla di tante speranze. Quando le tenebre dell'ignoranza saranno diradate fra le infime classi del popolo, e l'industria ed i commerci fioriranno, quando avremo porti e ferrovie e libero campo agli ingegni, oh allora non avrem nulla da invidiare alle più cospicue città d'Europa.

Intanto la *reazione* non lascia di far capolino ora in questa, ora in quella provincia, massime negli Abruzzi, che in Francia vanno acquistando fama di *piccola Vandea*. Più che la presenza del re Bombino a Gaeta, son cagione di questi mali sanfedisti le insinuazioni del partito clericale. Il papa-re e la vedova di Ferdinando II vorrebbero ad ogni costo far ripetere nelle nostre contrade qualche dramma sanguinoso da ricordare i tempi del cardinal Ruffo e di frà Diavolo. Dicesi che la cattolica Spagna non sia affatto estranea a siffatte nobili aspirazioni. Da Roma si spediscono oro e settarii; i curati nei villaggi niegano l'assoluzione a coloro che han votato per l'*Italia* e *Vittorio Emanuele;* annunziano pronti soccorsi dell'Austria e della Russia, immediato ristabilimento del vecchio ordine di cose (lo chiamano *ordine!*). Ma nessuno si lascia più illudere, e qualche buona lezioncina, sotto forma di *legge statuaria*, disperderà gli ultimi infelicissimi campioni della bandiera bianca.

Di Gaeta abbiam poche notizie. Si dice che una prova fatta dei cannoni-Cavalli abbia avuto ottimi risultamenti. Si dice che la giovane ex-regina sia partita a bordo di una nave spagnuola. Si dice che nella fortezza i viveri scarseggino, e che il tifo mieta molte vite. Si dice che fra quindici giorni la flotta francese abbandonerà le acque di Gaeta; si dicono tante altre cose, che stimo inutile ripetervi, perchè le troverete in tutti i giornali di costà, che, quanto a Gaeta, ne sanno più di noi.

A proposito di giornali, qui tutti i giorni ne vediam sorgere de' nuovi; ma il più delle volte son fuochi fatui, che si disperdono dopo un barlume di luce cadaverica. Fra' più recenti ne abbiamo avuto uno col titolo: *L'Asino* (che titolo ingenuo!); un altro con quello di *Galantuomo*, diretto dal barone V..... C....., che vuol essere galantuomo per forza, e che pone per epigrafe alla sua pubblicazione quotidiana i due seguenti versi dell'Alfieri:

Ma di ciò scriva sol chi da paura
Sciolto, impugnò pria della penna il brando!

Nella sala degli affreschi del nostro Museo nazionale è da parecchi giorni esposto un quadro di

palmi 24 per 12, rappresentante s. Francesco Saverio che predica a' Giapponesi. È opera di un nostro giovane concittadino, Bernardo Celentano, e gli è stata commessa per una nuova chiesa che si va costruendo a Dublino. Ve lo annunzio come un pregevolissimo dipinto, che è molto lodato dagl'intendenti dell'arte per bontà e vivezza di colorito, che ricorda i bei tempi della scuola veneziana.

Qui è attesa ansiosamente la Guardia nazionale mobile del Piemonte e della Toscana, e sarà accolta con feste. Quanto alla Guardia nazionale di Napoli, non si parla ancora di mobilizzarla; ma ove ciò avvenisse, gioverebbe forse non poco a stringere sempre più que' fraterni legami, che debbon fare degli Italiani tutti una sola famiglia.

Giovedì (pioggia permettendo) avremo gran parata militare al campo di Marte. Il Re passerà in rassegna i battaglioni di guardia nazionale di Napoli e de' paesi vicini, e rientrerà in città alla testa di essi. Forse avremo giovedì una di quelle feste popolari, che i tiranni non godranno mai, e che riescirà più grata al Re galantuomo di quelle, d'infelicissima memoria, preparategli dal Municipio.

GIÚ PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20, 22 e 23)

SOMMARIO

XI. Invasione di Greenwich nelle domeniche — Locande e *Tea-gardens* — Le *Tea-houses* presso al parco — Si tocca un tasto delicato — Le Ebi versatrici di the — Codeste Ebi si trasformano, nell'Olanda, in friggitrici di frittelle. — *La fiera delle serve smarrite* — Usanza delle serve di Londra — Curioso patto e privilegio — Le Angeliche in grembiale, vittime volontarie d'un mostro sconosciuto — Il tutto dei padroni e delle serve — Trasformazione di queste ultime dopo una notte passata nel parco di Greenwich — Le *Cigar-shops* di Drurylane — I marciapiedi di Haymarket e di Regent-Street — Effetti del *Gin* sulle ragazze — I *Pick-pockets* — La Polizia è la pudica verginella dell'Ariosto — Il *self-government* — I popoli d'Europa tenuti a balia e sotto tutela e curatela dai loro governi — L'Osservatorio astronomico di Greenwich — Il *Royal Navy Asylum* — Le cucine degli invalidi — Caldaie e forni da Gargantua — La quarta virtù teologale — La cifra posta innanzi agli zeri. = XII. Woolwich — Gli Arsenali — Difficoltà d'ammissione — L'Inghilterra col male della paura — Progetto di trasportare Woolwich nell'interno del paese — Aspetto borghese e pacifico di Woolwich — e d'ogni città inglese — Birmingham e *Cotonopoli* — Passeggiata nella città di Woolwich — Strade strette, case squallide, botteghe povere e donne brutte — Il cimitero, piazza del paese — La chiesa di Santa Maria Maddalena — Ora in cui il Limbo si trasforma in Inferno in miniatura. = XIII. Il castello di Sevendrog — Paesaggio lungo il Tamigi — Shooters Hill — Gli esercizii d'Enrico VIII e le passeggiate mattutine della regina Elisabetta — Le paludi e gli esercizii del cannone — *Pavilion Gardens* a *North-Woolwich* — Una serata ai giardini del Padiglione — I fuochi d'artifizio sul lago — I quadri viventi — Ragioni della moltitudine di tali spettacoli — Chi è che li tiene in credito — La nudità delle donne in Inghilterra — Contrasti fra Parigi e Londra — Ipocrisia e vizio mascherati da modestia e pudore — La decenza e la verecondia in Inghilterra — La terrazza dei giardini del Padiglione — Il laberinto — Vantaggi dei laberinti — La zingara dal color d'oliva e dal mantello rosso.

XI.

Greenwich e Woolwich.

Greenwich è una città di 63,000 anime. Essa dista 5 miglia da *London-Bridge*, dal quale ivi reca il piroscafo che parte ogni dieci minuti, pel prezzo di 4 *pence* (40 centesimi). Inutile è lo avvertire che Greenwich è legata a Londra, come tutte le più piccole città del Regno, da una o più ferrovie. La sua breve distanza dalla metropoli fa sì che, nelle feste, popolo e cittadini, per sottrarsi alle noie domenicali di Londra, invadono, per terra e per acqua, la piccola città, e la rendono una passeggiata animatissima ed affollata. Le locande costituiscono una parte principale del paese, e siccome l'austerità protestante dell'inglese va sino alla borsa esclusivamente, elleno imbandiscono, alla barba dei *divine services* e del continuo scampanare delle chiese, squisiti pranzi di *white-baits*, o d'altri pesci della stagione. Succursali equivoche delle locande sono le case dette per eufemismo *Tea-gardens*, delle quali corrono varii filari paralleli al parco. Codeste casette, quasi tutte d'un solo piano o di quattro o cinque stanze, contengono invariabilmente un salottino ed una camera da letto a ciascun piano, ed un giardinetto sul di dietro, il più possibilmente riparato dagli sguardi curiosi. Il the, servito col pane e burro e colle *shrimps* (le *crevettes* dei Francesi), si prende, condito di baci e di carezze, nel giardinetto o nel salotto. Il *dessert* trovasi in camera — il tutto a prezzi discretissimi. Siccome potreste da per voi stesso non trovare i *tea-gardens*, o non esser disposto ad entrarvi; lungo la via, in mezzo alla passeggiata, una folla di ragazze, quasi tutte bellissime e fresche, vestite cogli abiti delle feste, vengono a farvi dolci inviti sul tema, con variazioni, delle sirene mandate da Armida sul passo degli amici di Rinaldo. Esse vi volgono dolci sorrisi, se siete accompagnati con una giovane donna, ed anco più dolci, se siete soli: nel qual caso, talvolta, vi usano ancora gentile violenza, prendendovi per il braccio, e volendovi far giudice *de visu* delle loro *nice accomodations*. Qualche volta il the viene offerto — e consumato — *cn tout bien, tout honneur* — senza *dessert;* ma il caso è eccezionale, e conformemente alla regola quei *tea-gardens* sono giardinetti di Pafo in miniatura, simili alle curiose botteghe di vendita di cialde e di frittelle in uso nelle città olandesi, ma infinitamente più poetiche di queste, atteso i graziosi ed ombrosi locali, l'apparente modestia e ritrosìa delle Ebi versanti il the, e sovratutto atteso l'esclusione rigorosa del puzzo di lardo rifritto.

Nel parco di Greenwich si è tenuta, dalla più remota antichità sino all'anno 1856, una fiera nelle ore diurne e notturne dei tre primi dì della settimana di Pasqua e di Pentecoste; la quale fiera, non senza alta sapienza, veniva chiamata, per antonomasia, la fiera delle *serve smarrite*. Quella ricorrenza era la delizia delle giovani schiave, più o meno affrancate, della civiltà moderna. Rare erano le serve — fenici di virtù casalinghe, miracolo di modestia verginale — le quali, nell'entrare al servizio e nel discutere colla *mistress* o col *governor* (1) le condizioni del salario ed il litigioso capitolo dei diritti di visita e di uscita, non ponessero, come *sine qua non*, il patto di godere un giorno intiero di libertà per la fiera di Greenwich. Quello che colà accadesse non so, ma convien credere ch'ivi attendesse le Angeliche in grembiale qualche pericoloso ed inevitabile mostro, giacchè se le serve non eran tornate ad un'ora qualunque della sera alle domestiche faccende, la *mistress* od il *governor* poteano mettere il bruno per la serva, e la serva potea mettere il bruno per qualche altra cosa. Essa non tornava più alle domestiche occupazioni, e qualche giorno appresso la si vedea, azzimata a festa, scollacciata, fiorita dappertutto, far mostra di sè nelle piccole *Cigar-shops* (vendite di sigari) dei dintorni di Drurylane — luoghi assai più equivoci dei *tea-gardens* di Greenvich — o sui marciapiedi di Haymarket e di Regent-Street. Il Minotauro di quel novello laberinto di Creta, cagione di tali trasformazioni a vista, era qualche bel giovane o qualche sgualdrina, possentemente coadiuvati nelle loro seduzioni dall'eloquenza calorosa del *gin*. Siccome i *pick-pockets* frequentavano la fiera di Greenwich anco con più ardore delle serve, e siccome non era più possibile ad una onesta e decente persona di porre il naso nelle vie della profanata città in quei dì famosi — e diffamati — in cui aveano luogo i suddetti saturnali — i notabili del paese risolsero di proibire l'introduzione nel parco delle mobili botteguccе che servivano di pretesto alla fiera; così venne estirpata dalla radice la pianta — o la pietra — dello scandalo. In altri paesi sarebbe intervenuta la troppo zelante e poco provvida polizia. Ma in Inghilterra la polizia fa come la pudica verginella dell'Ariosto, la quale tanto è più bella quanto si mostra meno. È codesto il paese del *self-government* per eccellenza. La polizia lascia custodi dell'onore delle serve le serve medesime, siccome le più direttamente interessate a tal custodia, come al pubblico lascia la tutela della pubblica morale. — E fa bene, chè i popoli non si educano, nè si rendono forti e ben costituiti col tenerli perpetuamente a balia, o, sotto pretesto di buon governo, serrandoli in fasce ed in straccali, come pargoli incapaci a muovere un passo da per sè soli.

Oltre il suo *hospital*, i suoi *tea-gardens*, le sue locande ed il suo parco, Greenwich possiede il più famoso e ricco Osservatorio astronomico del mondo, e, contiguo al parco, il *Royal Navy Asylum*, collegio gratuito per 800 fanciulli e 200 fanciulle, figli di marinai, il quale dal 1821 in poi trovasi incorporato coll'ospitale.

I quattro grandi edifizii costituenti l'*Hôtel des Invalides* d'Inghilterra portano ciascuno il nome dei principali fondatori, cioè: *Re Carlo*, *Regina Anna*, *Re Guglielmo* e *Regina Maria*. Fra impiegati ed invalidi, essi contengono 3,500 persone. I pasti sono presi in vastissimi refettorii a terreno, ed al pubblico, ammesso ogni giorno gratuitamente alla visita, è lecito gustare la semplice ma sostanziosa cucina, che vien fatta in caldaie ed in forni degni di Gargantua.

La galleria e la chiesa si fanno prospetto l'un l'altra, e ad ambidue si ascende per imponente gradinata. La prima è rinomata per gli affreschi di Thornill, in siffatta guisa vasti e complicati, che lo tennero occupato 19 anni, per le serie dei ritratti e delle pitture navali, per le reliquie di Nelson, per le storiche e gloriose bandiere e pei modelli di celebri navigli. La chiesa, di greco stile e di pomposa apparenza esterna, possiede nel suo vestibolo quattro statue, le quali mi fan supporre che gli Inglesi noverino una virtù teologale di più che gli altri popoli cristiani. Infatti, oltre la Fede, la Speranza e la Carità, ivi vedesi raffigurata la *Meekness*, virtù che significa ad un tempo Dolcezza ed Umiltà. Gli Inglesi — o chi per essi — furono sublimi filosofi nel dare questa genuina compagna alle tre evangeliche sorelle. Essa è la cifra che dà valore agli zeri.

XII.

Woolwich è cinque miglia più oltre, dall'istesso lato della sorella Greenwich. La città contiene trenta mila abitanti, e nel modo istesso che l'interesse che colà guida i viaggiatori è principalmente concentrato nello *hospital;* così in Woolwich esso trovasi chiuso unicamente negli arsenali, i quali sono, alla lor volta, accuratamente chiusi agli occhi dei profani. Dirvi i salvocondotti che fa d'uopo ottenere per penetrar colà dentro, sarebbe narrarvi un'odissea di visite diplomatiche, di riverenze ministeriali, di scappellature. Ad onta di tutti questi misteri, ad onta delle formidabili macchine di guerra colà fabbricate, riunite, accumulate, l'Inghilterra è stata colta, da qualche tempo, da un così santo timore circa la soverchia accessibilità di Woolwich, che — come saprete — venne da un anno decretato il trasporto nel cuore dell'isola di tutto cotesto mondo di arsenali, di fonderie, di caserme, di cantieri, di scuole militari, anzichè tenerlo vicino alla foce di quel lago marino che si chiama il Tamigi. Del resto, ad onta dei suoi seicento forzati e delle sue fortezze, Woolwich, per chi non penetra l'alta cinta di mura che racchiude ed isola gli arsenali dal resto della città, non possiede affatto l'aspetto militare, come, per buona sorte, non lo possiede alcuna città inglese. Visto dal Tamigi, l'arsenale stesso è spoglio d'imponenza marziale. Appena qualche bocca di cannone fa atto di presenza più qua più là, e due o tre sentinelle passeggiano svogliatamente lungo la sponda. Una specie di *entrepôt*, simile, pei materiali impiegati nella sua costruzione e per l'aerea sua sveltezza, ad una galleria del Palazzo di Cristallo, vi raffigura Woolwich piuttosto come l'emula di Birmingham o di Cotonopoli (sopranome di Manchester) che qual poderosa rivale di Tolone, di Brest e di Cherburgo.

(1) Titoli che danno le serve ai loro padroni nelle case borghesi.

In quanto alla città, scoscesa più di Greenwich, essa è assai più di lei trista e mal fabbricata. Le vie sono strette e scomodamente ciottolate. Le botteghe appaiono povere, le case squallide, le donne brutte. Un sentiero, anzichè una strada, il quale serpeggia per la collina, vi conduce al cimitero, aperto al pubblico, anzi d'inevitabile passaggio per andare da un luogo all'altro. Presso al cimitero è la chiesa di Santa Maria Maddalena, il principale tempio protestante della città, insulsa e moderna costruzione come tutte le altre. Solamente all'ora in cui cessano i lavori delle fonderie e dei cantieri, Woolwich assume altro aspetto: da città degna di esser paragonata al limbo od al purgatorio, ella passa allo stato d'inferno in miniatura. La sua allegria è spiritata, essendo unicamente prodotta dallo spirito di vino; e l'orgia nelle taverne, nelle povere case, ed in altri peggiori ridotti, regna senza miscela e senza freno.

XIII.

Gli ameni paesaggi cominciano al terminar delle città, degli arsenali, dei *docks*. Al di sopra di Woolwich, sulla cresta d'una lunga giogaia di piccole montagne boschive, sorge l'imponente castello di Sevendrog, eretto da lady James nel 1756, dalla cui vetta l'aspetto del panorama del Tamigi è d'impareggiabile bellezza. Folte e grandissime foreste estendonsi da questo lato, nè lasciano quasi pollice di terreno scoperto. Frammezzo ai loro fitti rami sovraneggiano qua e là qualche gotico campanile, qualche torre bizzarra, qualche castello moderno, ma esteriormente foggiato alla medio evo, ed il color rosso vivo dei mattoni onde tutti questi edifizii sono fabbricati, fa bellissimo contrasto col verde cupo dei boschi, a cui sovrastano. A poca distanza è Shooters Hall, amena località, così chiamata, perchè Enrico VIII, prima che la grassezza e la piaga nella coscia gli impedissero di camminare, usava recarsi colà a tirar d'arco, o piuttosto a veder tirare. La regina Elisabetta, allorchè la corte avea sede a Greenwich, laddove poi sorsero gli ospizii, suoleva spesso andar su quei colli di buon mattino, nelle belle giornate di primavera, a spirar le aure balsamiche dei boschi, ed a pensare ai suoi amanti.

Oggi, se le colline e le foreste sono le stesse, non sarebbe però salutifero discender troppo alle loro falde, perocchè lungo di esse si estende un vasto tratto di paludi, impiegato all'esercizio ed agli esperimenti dei cannoni. Ed in vicinanza immediata della spiaggia, da Woolwich sino presso ad Erith, cioè per oltre sei miglia, non vedesi invero che paludi senza varietà nè bellezza; cosicchè per quel tratto la miglior vista del Tamigi è il Tamigi istesso, che si allarga sempre più e più, senza che la folla dei bastimenti diminuisca.

Rimpetto a Woolwich, sull'altra sponda del Tamigi, presso la stazione della strada ferrata, da pochi anni fu costruito un giardino assai ampio e leggiadro, ed al quale, per riuscire veramente degno del nome, non occorre che un poco più d'ombra e un maggiore sviluppo negli alberi ancor giovanetti. Quella succursale suburbana dei giardini di Cremorne e di Surrey, chiamasi *Pavilion Gardens*, ed a giudicarne dalla folla che vi accorre, in specie nelle domeniche e nelle sere di bella stagione, i proprietarii debbono fare buone faccende, comunque il prezzo sia discretissimo, giacchè per un scellino (25 soldi) essi vi prendono alla stazione della ferrovia di Londra e vi ammettono nei giardini, ove, senza aumento di prezzo, voi godete di una brillante illuminazione, d'un ballo animatissimo sovra una piattaforma circolare, ampia quanto la platea d'un ampio teatro, d'un concerto sopra un piccolo palco scenico, presso la piattaforma, e di molti giuochi ginnastici: tutti divertimenti ai quali vi è lecito prender parte. In fondo ai giardini venne di recente scavato un piccolo lago, le cui acque servono di efficace riflesso ai fuochi d'artifizio con cui terminasi inevitabilmente la serata in tutti i giardini pubblici del Regno Britanno Unito. Quando l'estate è alquanto calorosa, i *Pavilion Gardens* s'aumentano d'uno spettacolo di cui la stessa Parigi, così poco puritana, si allarmerebbe, e che è comunissimo in Inghilterra, ove, cred'io, ebbe origine. Una dozzina di bellissime ragazze, coperte soltanto d'una sottile maglia di seta, e coi fianchi cinti d'una fascia di raso roseo o cilestre appena larga tre dita, si mostra al pubblico in gruppi svariati, pretese imitazioni di celebri dipinti. Le *pose plastiche* o *quadri viventi*, come si chiamano tali esibizioni di giovani e belle nudità, sono mantenute in onore ed in vigore da una numerosa classe di ragazze inglesi, giacchè la speculazione ed il calcolo entrano dapertutto. A Parigi, le donne appigionabili ricorrono, per porsi in mostra, ai palchi scenici. Le loro bellezze, un po' fattizie ed appassite, han bisogno d'essere imbandite al pubblico colla salsa degli orpelli, della biacca, del rossetto e dei serici guarnelli. In Inghilterra, invece, la donna si sente così sfacciatamente bella, ch'essa non ha timore alcuno di mostrarsi nell'uniforme portato, secondochè narra la Genesi, da sua madre Eva nel Paradiso Terrestre, prima del peccato originale. Le dame più altere, le più caste fanciulle non san resistere al legittimo orgoglio di porre in evidenza forme e bellezze, ch'elleno sanno poter sfidare ogni confronto, e vincere ogni immaginazione. Perciò i balli inglesi, i *levers* ed i *drawing-rooms* reali, e soprattutto i palchi e le *stalls* dei teatri dell'opera italiana vi fan vedere le bellezze femminili inglesi in un tale *déshabillé*, che i loro legittimi proprietarii maschili, presenti o futuri, ponno parlarne *ex-professo*, e ne conoscono i minuti particolari, suppergiù, al pari del primo venuto, del più umile profano. A Parigi, se faceste apparire due o tre di quelle splendide bellezze, scegliendole fra le più vestite, ad un balcone del *Théâtre Impérial de l'Opéra* o dell'*Opéra-Comique*, le sottoporreste inesorabilmente a subire l'onta dello sfratto per opera d'un agente di polizia, sotto l'accusa d'oltraggio alla decenza. Il pubblico parigino, così corrotto, così schifosamente lussurioso e cinico nei costumi e nel linguaggio, s'indignerebbe alla presenza di tali capolavori di vivente statuaria: esso li fischierebbe, o porterebbe loro un panierino di foglie di fico. In Inghilterra nessuno s'indigna, nessuno fa le meraviglie, nessuna fronte si accende di libidinosi rossori che vorriansi far passare pei rossori dell'offesa verecondia. Nessun fratello, nessun marito, nessun amante trae in un canto le belle spudorate per vedere se le trine ed i veli fossero bastantemente elastici da salire un po' più in su o un po' più in giù. La cosa, in questo paese di tutte libertà, par tutta naturale e bella — ed è bella, e soprattutto naturale, realmente. Della quistione di decenza non parlo, perocchè, solo a sfiorar tal quistione occorrerebbe un volume, anzitutto nel paese nostro, ove la decenza è sì frantesa, ed ove, a coprire il vero, il bello, la natura, s'adoperano tante brutte ed indecenti copertine. Resta la quistione del pudore. Qui mi spaventa la sorte di Orfeo o di Atteone, comunque io sia lungi dalle piaggie Albionesche. La donna inglese, in generale, e salvo le debite eccezioni, conosce il pudore forse a parole, ma non nel fatto. L'educazione troppo fisica e troppo poco morale ch'ella riceve nell'infanzia e nell'adolescenza, le abitudini dei ginecei inglesi, sulle quali gli occhi materni invigilano raramente, il *positivismo* della vita britanna, e sopratutto la lettura universale della Bibbia nella lingua della balia, e con tutti i suoi episodii più osceni, rendono per la fanciulla inglese il pudore una convenzione anco più superficiale che presso tutte le altre donne del mondo incivilito. La stessa verginità, generalmente parlando, esiste in lei sotto il rapporto fisico, forse sotto quello morale quasi mai... È qui faccio punto, perchè tali quistioni di fisiologia e di medicina legale sono capaci di fare strillare le oche...

Torniamo ai giardini di North-Woolwich.

Ai descritti ornamenti, non va dimenticato di aggiungere le comode trattorie, i caffè ben forniti, le sale coperte, in caso di pioggia, per le danze ed i concerti.

Infine, lungo il Tamigi, quei giardini posseggono una spaziosa terrazza, della lunghezza di tutto il giardino, cospersa di acacie odorose e di sedili, che offre un ritiro piacevole unito ad una veduta sempre variata e gradita.

Dal lato opposto, in mezzo a viali che fra qualche anno saranno pieni d'ombre misteriose, stendesi un laberinto ingegnosamente tracciato, e forse il più grande fra tutti quelli onde vanno adorni gli altri giardini di Londra e delle adiacenze. Mediante un *penny*, una coppia amorosa può levarsi il gusto di provar costà dentro, in miniatura e per burla, tutte le sensazioni e le vicende ordinarie dell'esistenza umana: essa può perdersi, ritrovarsi, cercarsi, sfuggirsi, mettersi in collera e far la pace, provar le alternative della gioia e del timore, della paura e del piacere. Le spalliere di arbusti sempreverdi sono folte ed alte abbastanza per permettere, agli scontri, qualche innocente furto amoroso. Nel mezzo del laberinto, una zingara purosangue, dal color d'oliva matura, dal rosso manto, dal fazzoletto di seta legato intorno alla testa, sta orientalmente adagiata sotto una tenda, aspettando con una pazienza musulmana che capiti qualche ragazza innamorata o disposta ad innamorarsi, la quale voglia consultarla, sborsando pochi *pence*, sul passato, sul presente, sull'avvenire. E le ragazze fanno spesso processione alla tenda della zingara.

(*Continua*) YPSILON.

Gaeta.

Poichè Gaeta è il discorso del giorno, torniamo volontieri sul soggetto, completando il breve cenno ed il piccolo disegno che di questa importante fortezza demmo nel N° 11.

Non si può agevolmente stabilir l'epoca in cui ebbe origine l'antichissima città di *Formia*, perchè l'epoca remota s'avvolge nel buio dei tempi. Certo è che Formia esisteva avanti la distruzione di Troia, facendone menzione Omero nell'*Odissea*. Gli antichi scrittori sono anche discordi nello stabilirne i primi abitatori, e fra gli altri Plinio e lo stesso Omero; e chi crede questi i Lestrigoni, di cui si disse: *non hominibus similes, sed gigantibus*, ed a cui Plinio attribuisce perfino il nudrirsi di carne umana; chi i Laconi (fra cui Strabone), e chi, con più ragione, gli Aurunci o gli Ausoni. Giacchè Ausonia fu chiamato dapprima tutto il paese da Terracina sino alle foci del Liri: ma quando e perchè questo nome in quello di Formia venisse tramutato, non si può con certezza assegnare.

Fu Formia dal principio della sua fondazione città bellicosa, e si governò sempre a repubblica: i Romani accordarono nel 417 ai cittadini di essa il diritto della cittadinanza, benchè senza suffragio. Sottoposta all'impero romano, gli fu mai sempre confederata ed amica; più in là venne aggregata alla tribù Emilia, ed accrebbe il suo territorio con una parte dell'Ausonia, dopo che questa fu distrutta con Minturni e Vescia. In essa nacque Vitruvio.

Un vicino sito marittimo fu scelto per porto di questa cospicua città; questo sito era GAETA. E qui appunto ricoveraronsi i Formiani tutti, col duca e il vescovo alla testa, nell'842 (e. c.), quando Formia fu distrutta dai Saraceni. Allora Gaetani e Formiani si elessero proprii magistrati, e Gaeta da quell'epoca prese l'aspetto d'una città.

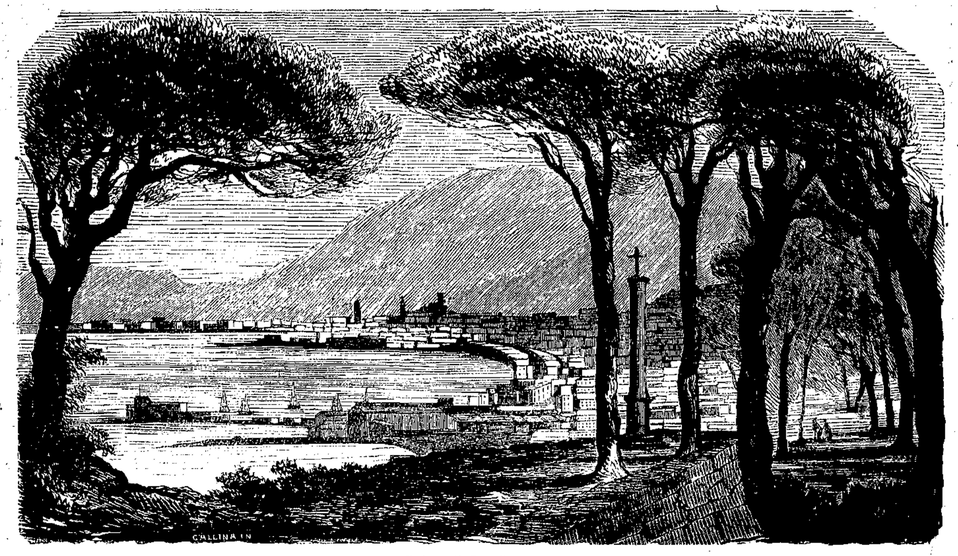
La posizione di Gaeta è naturalmente forte. Siede su di un promontorio, bagnato per tre quarti intorno dal mare, e non accessibile se non per l'istmo, che spiccandosi dal promontorio medesimo, e digradandosi per lievi ma pietrose alture, congiungela al resto d'Italia. Le mura e le opere che la cingono, furon cominciate da Carlo V, e successivamente accresciute.

In tutte le mutazioni politiche di Napoli, Gaeta non arrecò mai impedimento alcuno. Tedeschi, Spagnuoli e Francesi corsero difilati alla capitale: essa non fu che una vana protesta per l'onor militare..... il quale (sia detto in parentesi) doveva ben essere anticipatamente stato macchiato!

Tre sono stati i grandi assedii che ha sostenuto, e quest'ultimo è il quarto. Il primo dagli Austriaci, che la presero agli Spagnuoli; il secondo dagli Spagnuoli, che la ritolsero agli Austriaci; ed il terzo dai

Francesi, che occuparonla in danno dei Napoletani. È la prima volta che pugnano adesso Italiani contro Italiani — e questa pugna speriamo finita, giacchè tutte le potenze si accordano a sconsigliare l'ultimo Borbone da un'ostinata e inutile resistenza.

Presso Gaeta estollesi il monte del Corvo, e su di esso la celebre *Torre di Orlando*. È la tomba eretta da un romano: — Lucio Planco — a se stesso nel 712 o 732 di Roma. Dall'alto di essa godesi di un panorama incantevole, cominciando da Terracina e il promontorio Circello, e terminando ad Ischia, Vendotene, Ponza e Santo Stefano, prigioni borboniche degli ultimi nostri martiri politici.



Veduta di Castellamare.

DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

Narrazione.

(Vedi i num. 23 e 24).

III.

Al 3 marzo 1844, una folla compatta ostruiva di buon'ora tutti gli accessi del palazzo, dove a Torino si ministra la giustizia, e dove sta scritto al sommo della porta:

CURIA MAXIMA.

In quel giorno si agitava il prócesso della Emilia Mombello, imputata di complicità nell'*assassinio del proprio consorte*, nonchè di *pratica disonesta con pubblico scandalo*. Dalla doppia imputazione la curiosità degli uomini e delle donne era stata doppiamente stuzzicata, ed al vedere gli sforzi di tutta quella gente per penetrare nel tempio di Astrea, sarebbesi detto che la sala d'udienza era piena di marenghi a disposizione degli accorrenti.

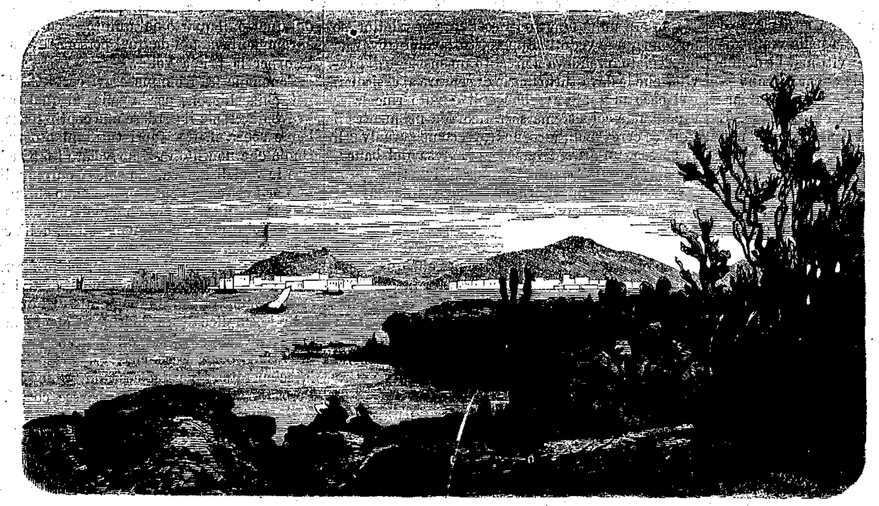
Alle 10 1/2 le porte di quel paradiso terrestre finalmente furono aperte. Un'onda di popolo irruppe a riempire la sala, urtandosi, spingendosi, schiacciandosi, accalcandosi al di qua della sbarra, oltre la quale siedeva il magistrato. Anche i posti riservati all'intorno dell'emiciclo comparivano gremiti di persone: erano sfaccendati proprietarii più o meno avvezzi a partecipare a tutti i pubblici spettacoli, e che assistevano ai dibattimenti sia per ingannare il tempo, che per giudicare i giudici e criticare le requisitorie, le difese, le sentenze: galleria perpetua, che nella curia ha conquistato il burlevole nome di Corte Regolatrice! — Erano togati, o dilettanti, o tironi, i quali facevano là ciò che i medici vanno a fare al letto dell'ammalato curato da altri nelle sale di clinica. Ivi si assiste alla rara malattia, s'intende all'alta operazione chirurgica, senza punto preoccuparsi degli spasimi del paziente: nelle sale d'udienza si studia la bella *specie*, e si guarda alla discussione degli articoli del Codice, senza che il cuore si commuova per le sventure che emanano dal dibattimento. *Facimus experimentum in anima vili*, dicono i dottori. *Fiat justitia et pereat mundus*, rispondono gli avvocati.

A bilanciare tanta dose d'insensibilità, stavano frammischiate molte signore, le quali erano ite al processo della Emilia Mombello proprio per trovarvi emozioni. Gli spettacoli teatrali od i romanzi francesi ormai non bastano più a scuotere le femminee fibre pur delicatissime; forse perchè egli uni e gli altri hanno tale una impronta d'inverosimile, che nessuno vuol rimanere la vittima delle maravigliose fole: l'esercizio continuo dei doveri casalinghi e dei sociali diritti non fa battere i polsi nè abbastanza forte, nè abbastanza di spesso. Conviene dunque andar a caccia di altre scene più reali e più vere. E certe signore nostre di oggidì, quando siavi un misfatto di passione da apprendere nelle sue particolarità, vi corrono a gara con quel medesimo istinto di brama curiosa con cui le antiche matrone romane si recavano alle arene insanguinate dei lottatori. Scioperatissimo anzi barbaro costume che il Parini sferzava con amare parole:

Poté all'alta patrizie
Come alla plebe oscura
Gioco o dar spettacolo
La paziente natura.

Ed un certo presidente di Francia, che è tuttodì vivo, sano e pieno di spirito, scorgendo folta di signore l'udienza quando agitarsi doveva una causa in cui gli aggiunti scandalosi promettevansi infiniti, quel presidente, dico, si costituì il tutore della pudicizia pubblica, e prima d'incominciare il dibattimento, stimò opportuno di avvertirne con apposito sermone le accorse signore, aggiungendo che lasciava loro il tempo di ritirarsi da quello spettacolo di oscenità. Nessuna, lode al vero, fece atto di mubversi, e il presidente poco stante riprese: « Ora « che tutte quelle signore le quali temevano di « scandalezzarsi sono partite, dichiaro « aperta l'udienza ».

Se dai posti riservati si avesse poi voluto spingere lo sguardo al di là della sbarra, che folla si accalcava, che faccie vi si vedevano! Un volgo senza nome, una sequela di figure senza distinzione di sesso, uomini senza lavoro e senza voglia di averne, donne senza tetto e senza cure domestiche, lo squallido pallore dell'ozioso affamato da presso alla tinta rubiconda ma livida del malvivente ubbriacone, il ragazzo che ha disertato l'officina presso il carabiniere che impara anzi tempo il profilo di lui, tutti là amalgamati e desiderosi di impratichirsi nella ginnastica dell'orale dibattimento.



Gaeta veduta da Mola.

Quell'immondo miscuglio di gente che è l'ordinario spettatore dell'udienza non convincerebbe guari del beneficio arrecato alla società dal processo pubblico. Dicono che la discussione orale e palese sia una conquista del moderno incivilimento; nè io per fermo vorrei qui rivocare in dubbio la verità del giudizio: ma se gravi e molti sono i mali dell'antico sistema inquisitorio, chi bazzica per le udienze può chiarire:

1° Come il dibattimento sia lo spettacolo gratuito delle più brutte e viziose faccie del paese;

2° Come i furti succedano frequenti nel tempio sacro a Temi;

3° Come i testimonii restii a deporre, o mendaci nelle loro dichiarazioni, guardino furtivamente a quando a quando in mezzo alla folla, per ravvisare le minacciose sembianze di un complice a tutti noto, alla giustizia incognito.

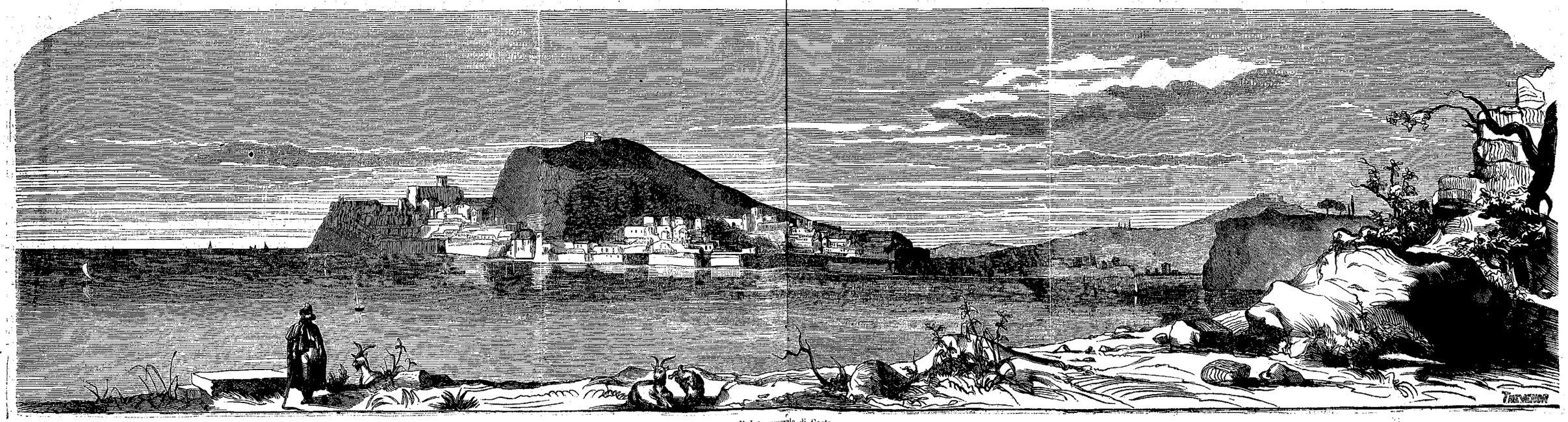
4° Come se talvolta riesca a bene una difesa, tutti gli accusati in seguito la conoscano, e tutti si difendano a quella guisa.

5° Come se una maniera di furto o di truffa è felicemente trovata, tosto diventa di moda, e tutti i furti e tutte le truffe si informano a quella prima che serve di modello.

E si potrebbe tirar innanzi nell'enumerazione dei guai, se la Emilia *non fosse impaziente di* veder entrare nella sala i suoi giudici. L'ansia dell'accusata è troppo giusta perchè non le si debba avere un po' di riguardo.

Chiudiamo dunque codesta digressione sull'utilità d'introdurre il pubblico nei tabernacoli della giustizia, e riepiloghiamo che se il processo segreto aveva i suoi discapiti, neanche il palese va esente dai proprii. Fra la luce del sole e le tenebre della notte havvi il crepuscolo: forse il bene sta nel giusto mezzo. Il mondo cammina, e chi sa che la conquista del secolo XVIII non sia destinata ad una sconfitta nel XIX. Tocca a noi lo *studiare se tra i due sistemi* di procedura non esista un terzo che fosse il migliore!

Quando l'udienza incominciò, nell'emiciclo del Magistrato sedevano, oltre il presidente, cinque consiglieri, alla cui canizie non sarebbero sembrate seducenti neanche le note forme di Frine. Da presso a loro pigliava posto il Ministero pubblico, uomo a mezza età, colla fisonomia artisticamente ordinata a durezza, col cipiglio sulla fronte inalterabile. Un po' più in là il segretario. Dirimpetto



Veduta generale di Gaeta.

a questo stava il difensore, collocato nel bel mezzo, quasi a significare che l'avvocato nei processi criminali si reputa un anello di congiunzione fra la giustizia che punisce e la colpa la quale tenta scapparvi: qualche cosa di più che un accusato, qualcosetta di meno che un galantuomo! E se per certi giudici il concetto sui difensori sia proprio codesto, lo vedranno in seguito coloro che vorranno gratificarci della lettura.

La Emilia, seduta sulla scranna delle accuse, circondata da carabinieri, fatta segno agli sguardi dell'universale, compariva dimessa nelle vesti, dimessa nel volto, in sembianza di vittima. Le donne — a qualunque categoria sociale appartengano — possedono un tatto squisito per serbare l'intonazione più conveniente al caso in cui versano. E l'accusata aveva compreso assai bene come qui non si trattasse di piangere o di strillare, ma che era opportuno difendersi con destrezza e con quell'arte, la quale tanto più frutta quanto meno è scoperta.

Il presidente la interrogò del suo nome e delle sue *generalità*.

— Emilia Scagliotti, ella rispose a mezza voce, vedova Mombello, di Perosa.

— Che età avete?

— Trentatrè anni.

Il tribunale è l'unico luogo dove sia dato conoscere con qualche certezza gli anni delle donne. Ma l'accusata confessò i proprii con tanto poco fiato, che l'uditorio mormorava perchè non li aveva intesi.

Terminata questa formalità, il segretario si alzò in piedi, e lesse alcuni documenti, uno più lungo e più stiracchiato dell'altro.

Sorse poscia il Fisco, ed, anch'esso leggendo, enunziò che la Emilia Scagliotti, giusta le tavole processuali, compariva grandemente indiziata della complicità nell'assassinio del marito: accennò alle prove attinte dal giudice inquirente: quindi avvertendo come il principale autore del misfatto, Carlo Fontana, si fosse nascosto, richiese che la causa dell'accusata presente fosse ventilata nel tempo stesso che quella del contumace, e presentò lo elenco dei testimonii a carico.

Il presidente diè uno sguardo rapido alle carte che aveva d'innanzi, quasi a richiamare di volo tutte le idee già attinte prima al processo; indi voltosi all'accusata, con tuono medio fra il grave ed il benevolo, interrogò:

— Avete udito, Emilia Scagliotti, quali sono le accuse che vi si fanno. Che avete a dire per vostra discolpa?

— Che sono innocente, Eccellenza, e che sono pronta a giurarlo davanti a Dio.

— Voi dovete sapere, replicò il presidente, che la legge non permette agli accusati di giurare sulla propria innocenza. Il pericolo sarebbe in verità troppo grande. Dite piuttosto tutto che conoscete intorno alla fine miserevole del vostro povero marito, ed intorno al modo nel quale voi ne aveste notizia.

L'accusata narrò semplicemente come la vigilia di Natale ella se ne stesse ad attenderlo, come avesse ritardato il proprio pranzo per farlo con lui, e quale fosse l'orribile impressione allorchè vide entrare nel cortile la vettura col cadavere per entro. La narrativa terminò in un pianto dirotto, spontaneo.

— E non vi cadde subito in pensiero chi fosse l'autore di tale misfatto?

— No, Eccellenza, perchè mio marito non aveva nemici.

— Conoscete Carlo Fontana?

— Eccellenza sì. — La Emilia chinò il capo in atto vergognoso.

— Confessate di aver avuto secolui una relazione colpevole?

L'accusata fece segno di sì.

— Confessate del pari che vostro marito, per mettervi un fine, lo discacciò da casa?

Il segno affermativo fu ripetuto.

— E, se amavate Fontana, non era in amendue naturale la brama di riavvicinarsi a qualunque prezzo?

— Oh Eccellenza! Ella non sa quanta distanza per una donna passi tra il fare un torto al marito, e l'augurargli la morte.

Sua Eccellenza girò gli occhi come a convenire che egli ignorava del tutto cosiffatta distinzione. La risposta dell'accusata fu intanto doppiamente felice: rintuzzò una suggestiva con femminile maestria, ed esprimendo un concetto profondamente vero, chiuse la strada ad altre interrogazioni ulteriori.

Non era un'aquila Sua Eccellenza — i lettori se ne sono già avveduti. Epperò, tuttavolta trovavasi impacciato, prendeva a prestito un sussiego di gravità, che le dava tutto l'agio di pensare ai casi suoi. Nel caso presente avrebbe egli dovuto rincalzare le domande col sistema socratico. Ma nel mentre il giudice cercava un'idea, ne trovò, come avvenivagli di spesso, un'altra diversa. — E presa dal banco, ove stavano i corpi di reato, una pistola:

— Ravvisate quest'arma? — chiese all'accusata.

— Eccellenza, no.

— Pretendete ignorare che venne rinvenuta nel luogo del misfatto, che la palla d'essa collima con quella ch'era nel petto alla vittima, che questa pistola appaiasi con quest'altra trovata in casa vostra nell'atto della perquisizione?

— Io non so se mi giovi, o se mi pregiudichi il negare; ma parmi che se avessi partecipato al delitto, non avrei fornito le armi di casa: e se ne avessi somministrato una, non avrei tenuto l'altra presso di me.

Anche questa volta la verità era intuitiva. Il presidente mormorò qualche parola ai giudici vicini, indi, raccoltone il voto, soggiunse:

— Ebbene, giacchè negate tutto, attendete alle prove che il Fisco adduce contro di voi.

L'accusata tornò a sedere.

Cominciò quindi un'altra lunga lettura di documenti: una descrizione del cadavere, una perizia sulle pistole, una dichiarazione del municipio di Perosa sulle qualità morali della Emilia Scagliotti, un pronunciato del municipio di Pinerolo sulle qualità di Fontana, un verbale di polizia, e via di seguito.

Poi vennero i testimonii: erano dodici fra questi e quelli, che dovevano fornir le prove contro l'accusata presente e contro il contumace. Comparvero schierati per ordine, e risposero all'appello del segretario. Dal presidente si proferì quindi un'allocuzione per apparecchiarli a dir la verità, tutta la verità, nulla che non sia verità. In codesto monitorio le pene spirituali contro coloro che mentiscono al nome di Dio erano intrecciate alle pene del Codice criminale contro i falsi testimonii; così che il giudice non sempre distinguevasi da un predicatore, e viceversa. — Finito ch'egli ebbe di parlare, alcuni fra i testi s'inchinarono, ed altri si fecero il segno della santissima croce.

La maggioranza di costoro era composta di Perosini. A Perosa parlasi promiscuamente il francese, il piemontese, il dialetto locale, taluno anche sa discorrere in italiano. Perciò negli esami di codesti poliglotti succedette quasi sempre il fenomeno che segue: quando Sua Eccellenza parlava ad un modo, il testimone facevasi debito di rispondere in un altro, e non fu poca la impressione prodotta nell'uditorio dal maestro di scuola, che, dopo tanto suonare di lingue diverse, si fece a proferire il suo sproloquio nell'idioma italiano, e collo stile delle *Novelle Morali* di Francesco Soave.

Il rappresentante della lingua perosina propriamente detta fu quel povero cretino che dormiva nella stalla la notte in cui Fontana fu cacciato da casa Mombello. — Prima di deciderlo a salire nell'emiciclo del Magistrato, ci vollero sforzi da non si poter descrivere. L'usciere lo tirava, il curato lo spingeva, il segretario lo ammiccava, invitandolo colla mano — e poco mancò che Sua Eccellenza in persona non fosse costretta a pigliarselo tra le braccia per condurlo o vivo o morto a sedere sulla scranna delle testimonianze.

Quando vi fu — come tutte le nature deboli — vi stette. Dopo molte smorfie, parlò. Chi vuol sapere in qual modo suonasse la sua dichiarazione, la potrà rileggere tal quale nel principio di questa narrazione. Posciachè quella storia preziosa, nella testa del cretino era rimasta tutta d'un pezzo. E quando fu terminata, s'udì uno scroscio di risa universale, che provò come per quell'uditorio l'infermità di un idiota infelice fosse uno spettacolo oltremodo esilarante. — Altra infermità dell'umana natura!

Cinque testimonii furono successivamente escussi per chiarire che la voce pubblica accusava Fontana e la Emilia dell'omicidio premeditato. Il primo ne ebbe notizia dal secondo, questi dal terzo, il terzo dal quarto, il quarto dal quinto — ed il quinto non si rammentava più da qual persona avesse ciò inteso per la prima volta.

Senonchè fra i cinque eravi certo Claudio Barnet, chiacchierone per la pelle, al quale sembrava grave disgrazia il perdere una contingenza così solenne senza metter fuori tutto quanto era in lui. Ond'è che non limitossi a rivelare i fatti ed a riferire le voci di Perosa, ma spiegò pure quali fossero i proprii convincimenti, protestando che non tenne mai la Emilia siccome complice dell'assassinio.

— Voi dunque fate buona stima dell'accusata? richiese il presidente.

— Non è mica, Eccellenza, ch'io facessi gran caso dell'Emilia, ma aveva buoni motivi per non crederla siffattamente innamorata di Fontana, sino a farsi complice di un delitto per amore di lui.

— Diteci un po' codesti motivi.

— Si sa bene, Eccellenza. La età, la leggerezza, la scioperataggine dei costumi. Chiegga a tutta Perosa, e vedrà che nome godesse costei.

— Ah! va bene.

Qui il difensore, mal pago delle ragioni addotte, chiesta la parola, domanda con insistenza al testimonio se e quali particolari ragioni avesse avuto per giudicare che Fontana non fosse tanto a cuore dell'accusata.

Il Fisco si oppone a codesta interrogazione, perchè, a dir suo, insinuativa; ma in sostanza perchè mirava a distruggere la causa di delinquere che egli, il Fisco, assegnava al misfatto.

E qui la discussione sarebbesi animata, e il Código tirato in campo, e la Corte avrebbe dovuto proferire un'ordinanza e, quel che è più arduo, addurne i motivi, se, per buona fortuna di tutti, sul volto del testimonio in questo frattempo non fosse comparso un involontario sorriso.

Quel sorriso fu quel che vinse il presidente: la curiosità tenne luogo di giustizia. E senz'altro:

— Dite su, 'brav'uomo, dite su. Avevate altre ragioni per credere insussistente l'amore della Scagliotti per Fontana?

— Insussistente, no: ma credo che fosse un amore come altri molti, i quali non passano la pelle. E ciò tengo per fermo, perocchè, abitando io dirimpetto all'osteria del Cappel Verde, ebbi frequenti opportunità di scorgere come si comportasse la padrona. E poco dopo la cacciata di Fontana, la vidi un giorno abbracciata da un sergente del treno, il quale veniva molto di spesso alla Perosa, e sempre quando era assente Mombello, e mangiavano insieme, nè cessò dal venire nemmeno dopo la morte di lui.

A queste parole tenne dietro una scena scandalosa. L'accusata protesta che il fatto dell'abbracciamento era falso. Il testimone lo sostiene vero e sacrosanto, indicando altre prove. Il difensore chiede atto nel processo verbale di simile deposizione, siccome quella che era per lui una preziosa conquista. Poi, come côlto da repentina ispirazione, alzasi di nuovo, e domanda che si legga il verbale d'arresto della sua cliente, ricordando la presenza non equivoca del sergente nella stanza di lei.

Comprese il Fisco quale fosse lo intento della istanza del difensore, e vi si oppose. Ma la legge era chiara per quest'ultimo, nè il Magistrato potè ricusare che lettura si desse.

Curiosa condizione di cose era codesta, e curiosissimo scambio di parti! La difesa in conflitto d'interessi coll'accusata, l'accusata d'accordo col Fisco; questi, contro la natura sua, voglioso di scemare la immoralità di lei; il difensore obbligato a farla comparire siccome certissima, anzi ributtante.

Un mormorio di disapprovazione levossi nell'uditorio appena si intese che la Mombello, subito

dopo la disgrazia del marito, si consolava con altri. E il presidente interrogandola:

— Che rispondete a questa prova solenne del vostro malcostume?

— Non è vero, disse la Emilia.

— Non è vero? Ma ignorate forse che un verbale dei Reali Carabinieri è un documento pubblico, la cui fede può debilitarsi solo con testimonianze irrefragabili?

— Dico che non è vero, perchè il sergente veniva in qualità di amico, e se frequentava in casa nostra durante la vita del povero mio consorte, non v'è ragione per cui non potesse capitarvi anche dopo. D'altronde, se io nutriva per Fontana questa grande passione, la quale mi induceva a maturare l'eccidio di Mombello, come avrei potuto coltivarne in pari tempo un'altra?

Sua Eccellenza nemmeno questa volta s'incaricò di risolvere la difficoltà che le si proponeva. E per fermo Sua Eccellenza operò benissimo: posciachè le pieghe del cuore femmineo sieno tali e tante, che a sceverarle occorra ben altro sguardo di quello d'un vecchio giudice cogli occhiali d'oro sul naso!

Intanto ed uditori e giudici si chiedevano tra loro come e perchè il sergente non fosse egli medesimo coinvolto nel procedimento, o per lo meno citato in testimonianza.

Come? perchè? I procedimenti criminali hanno anch'essi le proprie pieghe, e chi voglia penetrarvi, troverà nelle tavole curiali un labirinto di errori, d'omissioni, di sviste, di negligenze, di malizie, di falsità e di altri difetti inerenti all'umana natura. Hanno anche le cause i proprii fati. Il mondo fu e sarà sempre ad un modo: si cangino le istituzioni, si migliorino le leggi: ma chi pon mano ad esse? L'uomo, il quale reca in codesta opera tutte le infermità ed i vizii che gli sono innati. — Distinguere fra la colpa scusabile e la colpa freddamente e maliziosamente meditata, non è mai facile, soventissime volte è temerario. Quando una incongruenza s'incontra, il meglio pare ancora quello dei musulmani, che rassegnati inchinano la testa e proferiscono: *la cosa è così!*

La istruzione della causa essendo compiuta, il Ministero pubblico ebbe la parola — Quell'onorevole magistrato si alzò, coperse il capo del berretto nero, in segno della propria indipendenza, compose la toga, e favellò:

« Eccellenze! La società è un grande edifizio, i « cui cardini sono costituiti dalla famiglia. Quando « un reato di sangue tra le pareti domestiche suc« cede, se l'anima inorridisce e la mente turbasi al « cospetto della efferata barbarie, la società lo pro« segue con pene oltremodo severe, posciachè essa « medesima si trova scossa, anzi periclitante nelle « sue fondamenta..... »

E proseguì di questo tuono lo esordio rimbombante, il quale voleva sembrare improvvisato e compariva imparato a memoria: i bei periodi escivano troppo rotondi, e le regole dell'oratoria erano troppo rispettate. Invocò l'aiuto della giustizia divina; confidò nella indulgenza dell'umana; citò leggi e costumi di tempi varii, e di luoghi più varii ancora, percorrendo col suo discorso ogni maniera di sanzioni penali che s'inflissero all'uxoricidio.

Poi venne alla causa. La Emilia dipinse in guisa di Messalina sfrenata: le sue passioni ardenti e senza modo: il disegno del crimine tramato freddamente nell'ebbrezza di osceni abbracciamenti. A che indagare se l'uno più che l'altro fosse l'amante? *Semel malus, semper malus in eodem genere mali.* La tresca col sergente non è abbastanza chiarita; ma quando pure fosse certissima, non esclude la prima con Fontana, autore dell'assassinio. Le pistole rivelano donde il colpo è partito. La voce del pubblico sin dal principio contro di loro proruppe. E la voce pubblica è documento assai autorevole, sicchè gli antichi vollero appunto chiamare i vicini a rendere il giudizio sulla sorte degli accusati. Che monta se poi coll'andare del tempo, e nel cospetto del magistrato, codesta voce si decompone, allontanasi e va dispersa? L'eco non fa ella altrettanto? Che monta se della pubblica voce non si conosce l'origine? Il mare pur esso abbonda di sorgenti, senza che alcuno le sappia indicare. — Finalmente, a rendere compiuto il quadro delle prove, ecco il contegno dell'Emilia dopo la catastrofe, indifferente e scioperato, poi vacillante e dubbioso: ecco il contegno di Fontana, il quale salvasi colla fuga, ed imita così il primo di tutti gli omicidi, Caino. — Conchiuse l'avvocato fiscale simile argomentazione proclamando certissimo il fatto, evidente la tresca, ineluttabili per conseguenza le pene; e richiese dalla Corte che fosse applicata ai delinquenti la pena capitale, perduti i diritti civili, confiscata la pistola, ecc.

Un mormorio sordo e prolungato sorse dalla folla ad accompagnare la chiusa delle requisitorie. Pareva il mare che muggisse lontan lontano. Che significava quel rumore? — Era un movimento di ribrezzo per l'estremo supplizio? In verità, chi pon mente alla calca stipata che suol assistere una esecuzione capitale, deve concedere che la funzione dello impiccamento è anzi una scena mimica alquanto gradita agli occhi del prossimo. — Od era piuttosto censura alla ingiustizia delle domande fiscali? O finalmente una collaudazione dell'operato di quel vindice della società? Per dirlo con sicurezza, avrebbesi dovuto raccogliere ad uno ad uno i voti dell'uditorio; ma il suffragio universale oggimai ha fatto certe prove, da togliere ogni speranza di sapere col suo mezzo le cose per bene.

L'avvocato difensore sorse a sua volta. Era questi tra i più valenti patrocinatori dei processi criminali, il quale accoppiava al dono di una loquela improvvisa ed abbondante una erudizione non comune ed una sicurezza di argomento che talvolta scambiavasi con assoluta temerarietà.

Egli esordì narrando una storiella. Fu in Inghilterra un pubblico accusatore molto infatuato delle proprie funzioni: avendo egli accusato due uomini di un omicidio, ne ottenne la condanna. Quand'ecco i due condannati presentarono la prova di un *alibi;* ma l'onorevole *attorney* ricusò di ammetterla: fu poi provata la calunnia; ma nemmanco a ciò egli ebbe riguardo. Finalmente il morto ricomparve in carne ed ossa, protestando d'essere sempre stato in buona salute: or bene, quel magistrato incorruttibile non volle saperne; e quantunque mancasse l'uccisione, pur domandò che la condanna degli uccisori rimanesse inalterata.

La novella, vivacemente esposta dall'oratore, andò nel genio dell'uditorio, e siccome sotto il paludamento del magistrato palpita pur sempre l'umana argilla, così anche i giudici lasciarono scappare un risolino di complicità.

L'avvocato riprese: Nella guisa medesima del britannico *attorney* opera il Fisco odierno, il quale dopo aver assegnato al delitto una cagione di essere, se la vede scomparire di mano, e pur sostiene l'accusa. Finchè la Emilia Mombello pareva perdutamente innamorata di Fontana, possibile il concepirla spinta all'assassinio del marito — ma quando gli impulsi di potentissimo affetto sono sostituiti dalle mutabili tentazioni dei sensi, il misfatto nè si compie, nè si medita. La donna dai cento amanti non trova impiccio nel marito: della perdita dell'uno confortasi fra le braccia dell'altro; la cacciata di Fontana si obblia nelle visite di un sottouffiziale del treno! — E qui l'oratore venne man mano ricordando le abitudini della Emilia prima e dopo la venuta di Carlotto, la indomabile pazienza di Mombello, gli abbracciamenti veduti dai testi, il racconto del cretino, la dichiarazione di Barnet, e coronò la dipintura di tutto ciò colle contradizioni del Ministero pubblico, e le diversità fra l'atto d'accusa e i risultamenti dell'udienza. — Poscia dimostrò mancato ogni indizio di colpevolezza; inconcludente il sequestro della pistola, per la ragione medesima così perspicuamente avvertita dall'infelice accusata; inconcludentissimo lo addebito della voce pubblica, perocchè svanito al saggio del dibattimento. Indi, trionfalmente riepilogando i suoi argomenti, e sdegnando ogni perorazione commovente, s'innalzò ad un ordine alto di concetti, e proruppe:

« No — Eccellenze — il Ministero pubblico non è un accusatore pertinace, contro verità e contro giustizia: no, il suo cómpito non è di far eseguire dal Magistrato un atto di accusa a qualunque costo. Quando la causa muta d'aspetto, quando alla prova del pubblico dibattimento cangiano le sembianze del processo, è dovere del Fisco di abbandonare i formati convincimenti, e di conchiudere in favore dell'innocenza. Non io, ma il Fisco in quest'aula avrebbe dovuto sorgere a difensore della povera Emilia Scagliotti, che da tanti mesi geme innocente nel carcere. Imperciocchè la pubblica discussione e il pubblico esame dei testi non è una solennità superflua, ma la vera ed unica sorgente delle prove legali; e se la società ha un grande interesse a che il colpevole sia punito, essa ne vanta uno maggiore e più nobile, quello che l'innocenza sia riconosciuta senza contrasti, e senza ostacoli proclamata ».

Un applauso generale, benchè sommesso, accolse le estreme parole del difensore. Il presidente si affrettò d'imporre silenzio al pubblico, indi rivolto all'accusata:

— Udiste la vostra difesa. Avete qualche cosa da soggiungere?

— Ch'io sono innocente: lo ripeto, e lo giuro davanti a Dio.

— E dàlli coi giuramenti! mormorò a mezza voce un consigliere losco e pingue, il quale durante tutta l'arringa erasi dimenato sul suo seggiolone, per modo che pareva morsicato dalla tarantola. Quel brav'uomo probabilmente s'immaginava che la giustizia stesse nel condannare, e credeva in buona fede che la panacea universale fosse collocata al sommo della forca!

I giudici si alzarono e si ritrassero nella sala delle deliberazioni.

L'avvocato difensore ed il Fisco si unirono tosto nel mezzo dell'emiciclo a chiacchierare amichevolmente, come se niente fosse avvenuto.

Il pubblico aspettò, ed aspettò per due ore. Chi voleva la Emilia condannata, chi la proclamava innocente: le discussioni animavansi, e sui destini di lei s'intese fra gli astanti più d'una scommessa. I giudizii erano varii: a mettere d'accordo quegli uditori non avrebbe bastato nemmanco la sapiente legge britannica, la quale provvede perchè i giurati languiscano di fame, finchè in un voto solo convengano tutti!

Il suono improvviso e concitato di un campanello pose fine alla generale aspettativa. Ricomparve il Magistrato. Dalla serietà del presidente nessuno potè arguire qualche cosa o di lieto o di triste. — Ma tutt'a un tratto il viso della Emilia fu veduto serenarsi. Una parola, un cenno era corso da taluno dei giudici al difensore, da questo a quella. — La sentenza era una solenne dichiarazione dell'innocenza di lei. — La poveretta, allora che non aveva più bisogno d'infingersi o di superarsi, fu abbandonata a se medesima, e cadde fuori dei sensi. I soccorsi dei Carabinieri vennero quasi subito cambiati dalle cure affettuose delle parenti e delle amiche, le quali fecero corona intorno alla svenuta.

Colla medesima sentenza si condannò Fontana alla pena capitale.

La folla uscì dallo spettacolo. Esclamazioni e gesti di genere diverso notavansi in coloro che la sala andava rigurgitando — Fra gli altri, un pezzo d'uomo grasso e grosso e contento, vestito alla maniera dei signorotti del contado, se ne venne via dicendo con un fare tra il bonario ed il beffardo:

— Io frattanto ho intascato dieci marenghi della scommessa. E poi diranno che ai pubblici dibattimenti non c'è nulla a guadagnare!

(Continua) D. Giuriati.

Un tributo di riconoscenza a lord John Russell.

Alcuni Milanesi, interpreti della gratitudine che l'Italia meritamente professa a lord John Russell, il quale fu primo a patrocinarne apertamente la causa davanti all'areopago d'Europa, idearono di promuovere una soscrizione spontanea senza limite di cifra per offrire al benemerito lord, come pegno di riconoscenza nazionale, una statua in marmo di Carrara dell'egregio scultore signor Carlo Romano. Il soggetto della statua è proprio acconcio allo scopo. Rappresenta infatti la *Conversione dell'unità d'Italia*, in

una giovine donna seduta, recante al destro braccio uno smaniglio, su cui sta inciso il motto *Italia una*, e tien fisso lo sguardo sopra un diadema stretto in ambo le mani, dal quale fanno rilievo i varii stemmi dei municipii italici.

L'inclito scultore, che al valore artistico accoppia la carità patria, si professò disposto a spropriarsi di cotesto suo lavoro, contribuendo anch'esso in parte al nobile scopo coll'opera delle sue mani.

Perciò, ove le oblazioni passassero il prezzo già pattuito, sarà versato il residuo nella cassa dei soccorsi pegli invalidi, testè costituitasi per la benemerita Giunta municipale di Milano.

Noi crediamo inutile ogni appello al sentimento nazionale, che vorrà quanto prima attuato il gentile pensiero.

Solo avvertiamo che a Milano apposita Commissione, della quale fa parte il sig. Luigi Sessa, presidente della Camera di commercio, è incaricata di ricevere le oblazioni, che si riceveranno pure presso la Direzione dell'istituto Pietrasanta, presso Ignazio Casati, cambia-valute in piazza del Duomo, e presso il signor Michele Amodio, negoziante di stampe nella Galleria De Cristoforis, N. 57.

I valsenti delle somme raccolte e i nomi dei donatori saranno fatti di pubblica ragione.

Abramo Lincoln
nuovo Presidente
DEGLI STATI UNITI.

Abramo Lincoln, eletto testè presidente degli Stati Uniti, nacque nella contea d'Hardem nel Kentucky il 12 febbraio 1809. Suo nonno, che emigrò dalla Virginia in quello Stato, fu ucciso dagli Indiani, e suo figlio, assai scarso di averi, morì in verde età, lasciando una vedova con figli, fra' quali Abramo in età di sei anni. Dopo aver studiato sol pochi mesi alla scuola, ei divenne successivamente agricoltore, legnaiuolo e navicellaio sul Wabash e sul Mississipi. Nel 1830 recossi nello Stato d'Illinois, procacciandosi un sostentamento coll'arare i campi, ed arruolossi poi volontario in una compagnia a New Salem per far guerra alle tribù indiane sotto un capo denominato l'*Avoltoio nero*. Ei fu promosso al grado di capitano, e pose stanza al ritorno a Springfield, ove dimorò poi sempre. Nel 1833 fu inviato all'Assemblea legislativa, ove sedè per quattro sessioni, ed avendo studiato legge in quel mentre, divenne avvocato, ed esercitò con gran successo la sua professione a Springfield. In politica era *whig*, essendo partitante di Enrico Clay. Nel 1846 fu eletto deputato al Congresso, e vi rimase fino al 1849. Egli era un ardente abolizionista, ed espresse ripetutamente i proprii sentimenti contro la schiavitù. Lincoln si oppose alla guerra col Messico come incostituzionale, e dal 1849 al 1854 si astenne dalla politica, consecrandosi esclusivamente all'esercizio della sua professione. Nel 1854 fu il candidato degli *whigs* per la dignità di senatore, ma non riuscì. Nel 1856 il suo nome stava a capo della lista degli elettori dell'Illinois, che votarono per Frimont contro Buchanan. Nel 1858 gareggiò con Douglas pel posto di senatore, dichiarandosi apertamente per l'abolizione della schiavitù. Douglas fu eletto a preferenza di Lincoln, il quale però fu largamente ricompensato coll'elezione alla presidenza degli Stati Uniti a Chicago.

Lincoln è alto sei piedi e quattro pollici (statura gigantesca), muscoloso, disadorno, ma mondo nel vestire. La sua nomina ha spaventato gli Stati a schiavi, in ispecie la Carolina del sud, la quale si è posta a capo degli altri per separarsi dagli Stati del nord o senza schiavi. Se questa separazione succede (e non è improbabile, dove Lincoln tenti mandare ad effetto i suoi principii sull'abolizione della schiavitù), una guerra intestina è inevitabile, e grandi sciagure minacciano la Repubblica degli Stati Uniti, che giunse in sì poco tempo ad un grado sì alto di prosperità e floridezza.

G. S.

Abramo Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America.

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE
e Panteon Dantesco.

Firenze, 4 dicembre 1860.

Due cose preoccupano, non dirò grandemente, ma in quel grado che comporta l'indole mite degli abitanti, la bella Firenze: l'*Esposizione* decretata per il prossimo autunno, e il progetto testè pubblicato del *Panteon* Dantesco.

Avremo finalmente un'Esposizione italiana, d'arti belle, d'agricoltura, d'industria. I giornali ufficiali vi hanno già informato dei membri che compongono la Commissione, presieduta, com'è di dovere, dal Ministro dell'agricoltura e commercio, ch'è un bel nome toscano. E bellissimi e chiarissimi nomi sono quelli che sono incaricati di preparare questo gran fatto, questa palestra aperta a tutti quelli che vorranno sottoporre al giurì della Nazione i migliori prodotti, le migliori macchine, i lavori d'arte che devono attestare la nostra vitalità progressiva.

Dopo il fatto quasi miracoloso della nostra emancipazione, operata dagli sforzi concordi di tutti i volontarii italiani avvalorati dall'esercito nazionale, questo della Esposizione italiana sarà l'atto più importante, e come il sigillo della nostra unità. Divisi finora in sei o sette Stati, separati da barriere fastidiose e spesso impenetrabili, non abbiamo potuto presentare nè in Italia, nè altrove, alcun saggio dell'agricoltura, dell'arte e dell'industria italiana. Sappiamo che i prodotti della Lombardia e della Venezia furono compresi alle Esposizioni di Parigi e di Londra come prodotti austriaci. Di cose napolitane non c'era traccia, tranne de' maccheroni; l'arte toscana se ne restava a casa; non so che cosa abbia presentato lo Stato Romano. Noi ci trovavamo allora a quelle grandi rassegne dell'industria umana, e abbiam dovuto arrossire di non trovarci decentemente rappresentati. E i giornali, senza tener conto delle condizioni eccezionali della Penisola, sentenziarono la decadenza dell'arte italiana.

Ritornati più tardi a' nostri focolari, abbiam veduto che codesta sentenza era tutt'altro che inappellabile: e vedendo qua le statue di Vela, del Varni, del Fedi, del Duprè, là i quadri dell'Ussi, del Malatesti, dello Zona, e altrove il telaio elettrico del Bonelli, i cannoni Cavalli, le nostre ferrovie, i primi dissodamenti delle maremme toscane, ecc., ecc., ci siamo racconsolati pensando al momento in cui l'ingegno italiano potrebbe prendere la sua gloriosa rivincita, convocando l'Europa allo spettacolo d'una Esposizione Italiana.

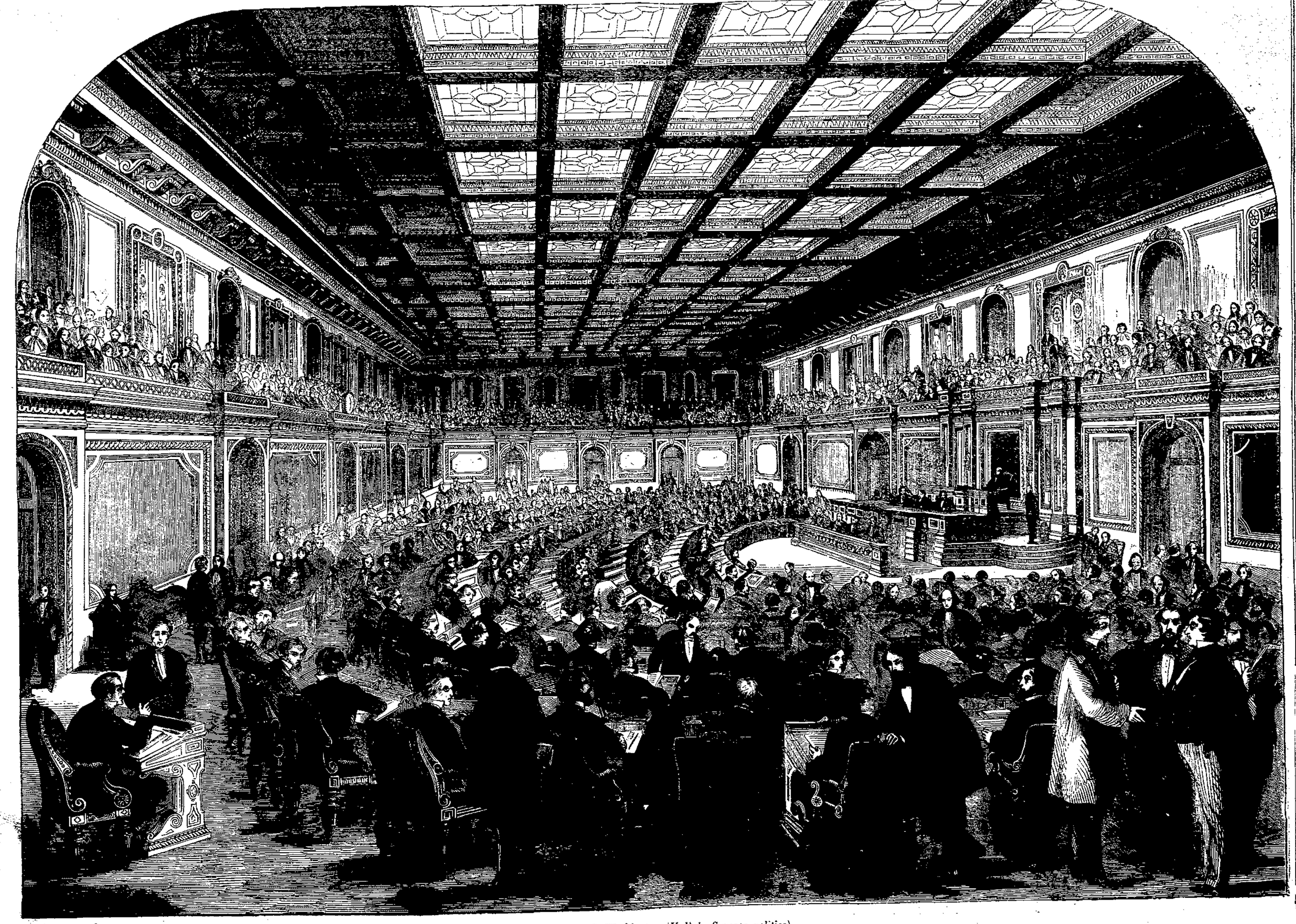
Avremo noi tutta intera l'Italia alla gran festa del settembre venturo? Chi legge nel gran libro dell'avvenire? Tutti noi lo speriamo, ma sarebbe stato arroganza colpevole il contarvi fin d'ora. Quindi la Commissione ben fece a dirigere una special circolare alle parti d'Italia non ancora libere e congiunte al centro comune. Riportiamo per intero questo indirizzo alle popolazioni della Venezia, del così detto Patrimonio di San Pietro, di San Marino e di Monaco, e perchè no di Trieste, del Tirolo italiano, della Dalmazia e dell'Istria?

CIRCOLARE

Alle Camere d'agricoltura, industria e commercio, agli agricoltori, industriali e artisti della Venezia, degli Stati Romani, di S. Marino e di Monaco.

Fu già tempo, e non sì remoto che ne sia spenta la ricordanza nella memoria degli uomini, che l'Italia teneva il primato nella vecchia Europa con i suoi commerci e le sue industrie.

I navigli di Venezia, di Genova, di Pisa, solcando trionfalmente i mari, erano terrore ai nemici, propagatori di civiltà fra popoli rozzi, apportatori alla pa-



Il Congresso di Washington (*Vedi la* Cronaca politica).

tria di gloria e di ricchezze, mentre le arti e i banchi di Firenze insegnavano alle genti più lontane il nome d'Italia, e tenevano luogo di eserciti poderosi nel dare indirizzo e protezione ai re della terra.

Ma da quel tempo in poi le sorti della penisola volsero in basso, e i commerci, le industrie e le arti italiane risentirono pur esse le dolorose conseguenze di cagioni più dolorose ancora: altri popoli sorsero rigogliosi di vita novella sulle rovine d'Italia, sicchè ai figli di lei non rimane al presente se non di adoperare ogni potere per diminuire la distanza che da essi li separa. Or perchè l'opera nostra non sia sperpero vano di forze, è mestieri di conoscere quale sia la presente condizione delle produzioni italiane, quale la prosperità delle nostre arti; e a questo risponde efficacemente la solenne Esposizione agraria, industriale e artistica, alla quale la Maestà di re Vittorio Emanuele invitò i popoli tutti d'Italia; — Esposizione che, aprendosi nel settembre dell'anno futuro in Firenze, avrà per fine precipuo di raccogliere contemporaneamente in un sol punto i saggi dei prodotti italiani, e perchè si possa istituire fra essi un confronto che valga a rendergli migliori in futuro, e per trarre la somma delle forze produttive della nazione, all'oggetto appunto di determinare il cammino che ancora ci resta a percorrere per raggiungere quei popoli fra i quali l'agricoltura, l'industria e le arti sono salite alla maggiore prosperità.

Si alto fine non potendo per altro essere compiutamente raggiunto, ove a questa festa nazionale mancasse pur uno dei membri dell'italiana famiglia, la Commissione reale, rappresentata dai sottoscritti, stima non solo conveniente, ma necessario invitare i popoli che non fanno parte del regno a concorrervi, inviando i prodotti delle loro industrie e delle loro arti, i quali per certo aggiungeranno splendore e ricchezza alla prima Esposizione Italiana.

L'invito che la Commissione Reale rivolge ai popoli della Venezia, delle adiacenze di Roma, di San Marino e di Monaco, vuol essere considerato da questi siccome pegno di amore che i fratelli danno ai fratelli, testimonio solenne del vincolo indissolubile che li stringe, esortazione a procedere di conserva nei miglioramenti che sono da operarsi per la prosperità e la grandezza d'Italia.

Le Camere di agricoltura, industria e commercio, non che i privati cittadini ai quali viene indirizzata la presente circolare, sono pregati di darle la maggior diffusione, insieme agli altri stampati che l'accompagnano, e di porsi in comunicazione con la Commissione Reale per quanto possa occorrere nell'interesse dell'Esposizione cui essa soprintende.

Firenze, li 10 novembre 1860.

Visto: il Pres. effettivo
Marchese Cosimo Ridolfi.

Il segretario generale
Cavaliere Francesco Carega.

Lo stile di questa circolare è conveniente ad una Commissione ufficiale, che non deve contare se non sui fatti compiuti. Ma ciò che non è espresso apertamente nelle parole, vi circola in certo modo come il sangue dentro le vene. Ci senti agevolmente il mal dissimulato rammarico di dover parlare a parte a quei nostri fratelli, che tanto hanno contribuito col denaro, colla persona, col sangue alla gloria e alla libertà di tanta parte d'Italia, senza ancora partecipare ai prosperi risultati: vi senti la speranza, quasi direi la certezza, che la primavera ventura possa rompere altre catene, e rovesciare altre barriere che contristano ancora ed offendono la Nazione. Quanto a noi, non obbligati al linguaggio diplomatico e misurato, noi osiamo affermare che questa sarà una lettera inutile. Attualmente è probabile che l'Austria la vorrà intercettare, più tardi c'incaricheremo di comunicare a voce l'invito ai nostri fratelli italiani *in partibus infidelium*.

Passiamo al progetto del Panteon, se pure si può chiamare fin da quest'ora col titolo di progetto.

Esso è così bello e così grande, che sarà battezzato col solito epiteto di utopistico. E sia pure. Tutte le cose grandi hanno dovuto passare per questa trafila. Ecco di che si tratta, se già nol sapete. Si tratta nientemeno che di compiere, secondo il pensiero del Buonarroti, la loggia d'Orcagna, decorando Firenze di una piazza degna di circoscrivere quella gran mole del Palazzo Vecchio. Si tratta di innalzare nel mezzo a questa piazza, che dopo quella di San Marco sarà la prima del mondo, una statua colossale al primo autore della nostra unità, al padre della nostra lingua e della civiltà moderna, Dante Alighieri: si tratta di collocare sotto quegli archi le statue degli altri grandi che hanno contribuito colla mano e coll'ingegno alla attuazione dell'unità italiana: si tratta di evocare le grandi anime d'Andrea del Sarto, di Paolo Veronese, di Raffaello, affinchè ispirino i pittori moderni a storiare l'interno di quelle logge coi fatti più notabili del nostro paese: si tratta finalmente di statuire una festa quinquennale, un'olimpiade italiana, tutta civile, nella quale i dotti di tutta Italia, convocati in libero areopago, giudichino il progresso del lustro decorso, e premiino l'opera più degna d'ingegno o d'arte che sia presentata al concorso.

Con quali mezzi sarà iniziata e compiuta quest'opera colossale? Coll'opera concorde de' privati, de' municipii italiani, e principalmente, com'è naturale, del municipio fiorentino.

Gli autori del progetto si propongono di iniziare il gran fatto con una edizione principe di tutte le opere di Dante, edizione illustrata e completa, la quale, valutata a duecento lire, da pagarsi in cinque anni, sarà come l'arra e la tessera del concorso prestato all'opera nazionale. Si fa salire a 13,000 il numero de' municipii italiani. Ve ne sarà egli uno solo o sì povero per non poter sobbarcarsi a sì lieve spesa, o sì insensibile alla gloria patria da ricusare il suo concorso e il suo nome a questo monumento imperituro della gratitudine e della concordia italiana? Noi nol crediamo. Eccovi dunque tredicimila abbonati. Aggiungete i privati individui, o italiani o stranieri, che vorranno associarsi all'impresa, e vedete che questo mezzo, semplice e scarso a primo aspetto, darà una somma cospicua e tale da garantire, se non foss'altro, le fondamenta del Panteon proposto. *Cosa fatta capo ha.* Il Municipio di Firenze, che si è sempre segnalato pei suoi grandiosi ristauri, che allarga le sue vie, allunga i suoi lungarni, concorre ad ogni nobile impresa, resterà egli straniero a questa, che, senza dubbio, è la più splendida, e sarà per certo la più profittevole alla città? Lasciamo da parte la gloria d'aver placati finalmente i mani sdegnosi del gran proscritto: chi non vede qual fonte di lustro e di lucro saranno le feste quinquennali da istituirsi col sopravanzo delle somme allogate o ritratte?

Le olimpiadi italiane saranno la prima festa della Nazione. Tutta l'Europa che concorre a celebrare gli anniversarii di Shakspeare e di Schiller, vorrà essa ricusarsi il piacere di visitare Firenze alla ricorrenza delle feste di Dante?

Accennare questo problema è risolverlo. Il Panteon, che ora è allo stato di progetto o, se volete, di utopia, sarà fra cinque anni un fatto, se non compiuto, almeno sì bene iniziato da poter bandire la prima festa.

Basti per oggi questo cenno incompleto. Avremo frequenti occasioni da ritornare sull'argomento. Avrete fra poco un bel disegno della Loggia dei Lanzi, incompleta com'è, ed un altro del suo prolungamento ideato.

Intanto, o lettori, preparatevi a riconoscere in questi fatti un sintomo di quella vita italiana, che in mezzo ai tumulti della guerra ha saputo in ogni tempo preparare quell'opere che dovevano farne gloriosa la pace.

Dall'Ongaro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Omaggio partenopeo al Re Galantuomo Vittorio Emanuele, litografia Perotta. — **Due anni prima**, *Poesie di frate* Pazienza da Como. Milano, 1859, Arzione e Comp. — **Versi di** Alberto Buscaino Campo. Palermo, Pedone Laurier, 1860. — **Gaeta**, *Canto* di N. Innocenzo Ferraris. Imola, Galeatti e figlio, 1860. — **Pianti e sorrisi**, di G. B., Torino, Eredi Botta, 1860. — **La Vergine di Carini**, *Canto* di P. F. Balduzzi. Prato, Giacchetti, 1860. — **I Lutti di Viterbo**, *Stornelli* dell'avv. Carlo Lozzi, a benefizio dell'emigrazione viterbese. — **Deprofundis**, *Armonie de' vivi coi morti* per Filippo Mazzone. Torino, stamperia dei Compositori Tipografi, 1860. — **Italie**, *Au roi Victor Emmanuel, au comte de Cavour, au général Garibaldi*, par Théodore Muret. Paris, Dentu, 1860. — **Due care estinte**, *Ricordo* di Nicolò Gaetani Tamburini. Prato, Alberghetti e Comp., 1859.

Stavolta, lettor mio, la è una litania di versi, che si presenta al tribunale della critica. E vengono in abiti aristocratici e popoleschi, e rossi o candidi o neri, secondo le pugne, le fedi, le gioie, i lutti, i disinganni che raccontano al mondo. In prima riga è un *Omaggio partenopeo*. Gaetano Galdi ha intrecciato questa corona, e s'incarica di presentarla alla Maestà del Re d'Italia. Malgrado i nomi che portano, classici quasi tutti, e' non son tutti fiori degni di un re. — Però i riflessi di Giuseppe Lazzaro sul *Momento di Vittorio Emanuele* trovammo sapientemente giusti; inciti gli sciolti di Luigi Indelli e il carme del duca Pallavicino, comunque guasto di mitologismo; preclara e calda l'oda di Francesco Saverio Arabi, e le ottave di Giannina Milli, come sempre, facili, colte, affettuose.

Un frate, che non è frate, ma esercitò, contro elezione, la pazienza più che decenne dello stranio sgoverno, sberta gli invisi padroni, o ne morde fieramente la catena. Codesto Giobbe ha sempre, come l'Idumeo, una fede viva di redenzione; ma più versatile dell'antico lamentatore, arieggia quando Giusti, quando Guadagnoli, spesso felicemente; nè gli manca nerbo e forma più eletta nella epistola ad Alessandro Manzoni, che s'intitola il *Ticino*, tutta calda di carità civile.

E patrii e domestici amori inspirano i versi al Buscaino, accurati nello stile, e nella lingua forse troppo riguardosi, come accusan le note, ma punto ricchi di concetti poetici, come il genere vorrebbe.

Assentiti i voli, non è forse troppo fedele al suo subbietto Carlo Innocenzo Ferraris. Nella sua *Gaeta*, di Gaeta non è sufficiente proposito, per quanto vi si cantino e le spietatezze borboniche e i nuovi vespri sicani, e Garibaldi e il Re eletto. Non è ignobile il verso, ma poco vario di armonia, pur nello sciolto vera e riposta bellezza.

A scriver liriche e sonetti, vuolsi larga vena, espressione fieramente secura e audacia di pensiero comprensivo. Codesto non possiede il G. B., cui la musa popolesca arriderebbe forse più facile, se meglio studiasse del popolo la parola, evidente, spigliata, pittoresca. Agli stornelli del G. B. non manca spesso l'affetto, ma tutti peccan di barbarismi sintattici o, che è peggio, di frasi convenzionali e letterate al popolo vero non proprie.

Il quale rimprovero, sull'abuso di voci e frasi impopolari, andrebbe in più mite misura alla *Vergine di Carini* del Balduzzi, e ai *Lutti di Viterbo* del Lozzi. Alcune ottave del Balduzzi van notate di dolcezza e di buona fattura. Fu cagione di monotonia il rimare successivamente il quinto verso col sesto, e il settimo coll'ottavo. Così vorremmo più scarsi i ritornelli, che spesso fan bene, non sempre.

La parola divina del Vangelo, la scienza dell'ordine messetico e la stessa elegia scettica dei *Sepolcri* inspirarono le *Armonie dei vivi coi morti* alla musa civile e religiosa di Filippo Mazzone. Sono suffragii ed inni funebri ai più grandi italiani defunti, che alla rivendicazione della patria comune consociarono l'anime. E son versi potenti, sebbene a volte lascino desiderare maggior lavoro di lima, e più parchi gli epiteti, e più serrato e lucido il periodo.

Grazie al gentile Théodore Muret, che, memore del sangue cognato, salutò la risorta sorella. Con forti e cordiali sensi ei riscuote il genio d'Italia, sopito dai tiranni, all'aura della libertà e delle memorie. Pensiero opportuno dedicare questa cantica alle tre personalità onde si completa e s'incarna il concetto della Italia una — il Re, Cavour e Garibaldi.

Non sappiamo perchè il Tamburini al Ricordo di *Due care estinte* associasse alcune inscrizioni onorarie, le quali nulla hanno a fare colle due donne che ei piange. Comunque sia, possiam dire affettuosa la commemorazione, pregevoli le epigrafi. E facciam punto. Lo spazio e la lunghezza relativa della tiritera ci impediscono dal dire alcunchè dell'*Ariberto* di Prati, che più meriterebbe, come l'unico prodotto di momento, che in questo anno di grazia abbian dato le officine delle Muse. A un'altra volta.

V. Salmini.

Di Giaveno, Coazze e Valgioie, *Cenni storici con annotazioni e documenti inediti*, per Gaudenzio Claretta.

Alla maggior parte dei lettori del *Mondo Illustrato* questi tre nomi di Giaveno, Coazze e Valgioie riusciranno di certo non pur nuovi, ma strani, e più che nuovo e strano tornerà loro il sapere che questi tre nomi hanno porto materia ad una compiuta istoria, e che questa venne scritta da un giovine che conta appena quattro lustri. Quando leggemmo dapprima traverso le vetrine dei librai i tre nomi suddetti, non ci venne neppure in pensiero che racchiudessero tanta copia di pellegrine notizie patrie, tanti ignorati aneddoti di uomini nostri, tanta diligenza di ricerche e tanta estensione

di argomento. Conoscevamo Giaveno e la sua bella vallea irrigata di acque perenni e ombreggiata da eccelse cime di monti. Sapevamo dell'antica popolare tradizione sul nome di questo villaggio, *jam veni*, detto che si pretendeva uscito dal labbro del maggior capitano cartaginese, quando, or fa due mila cinquant'anni, varcando le Alpi, fece sosta in quella valle prima di volare a Gaune e a Trasimeno. Ma nulla sapevamo di più. Aperto il libro dell'egregio giovane G. Claretta, e fermati gli occhi sulle prime parole della bella prefazione, ci prese forte desiderio di andare innanzi, e d'una in altra facciata, con singolar diletto procedendo, giungemmo alla fine delle duecento trenta pagine, chè tante ne contiene d'originali lo scritto, oltre i diciotto documenti.

Credevamo che il modesto autore, come tanti altri autori di simili libri, si sarebbe tenuto contento a rintracciare su per gli archivi comunali di que' luoghi alcune reliquie di memorie patrie, e ne avrebbe cucito insieme un racconto qualunque con nome di storia. Ma quale non fu la nostra meraviglia trovando intorno al picciol borgo di Giaveno non solo raccolte e per bella guisa aggruppate molte memorie della storia piemontese, ma additate ed esplorate le fonti quasi tutte della patria istoria con una franchezza, un'abbondanza ed una diligenza degne di un provetto storico! Alle vicende di Giaveno trovammo frammiste quelle della badia di San Michele della Chiusa, i cui monaci, per mal governo e corruzione invalsa, furono trasmutati nella collegiata canonicale di Giaveno per opera del cardinale Maurizio di Savoia, quartogenito del duca Carlo Emanuele I.

Un abate Pietro III, d'origine francese, colla prava sua condotta avea posto in mala voce quell'antico rifugio dei Benedettini, e provocatane la caduta. Noi non diremo quante volte ci toccò arrestarci alla lettura del libro del Claretta per raccapezzare le nostre memorie e ricomporre il quadro di storia, le cui tinte trovavamo così abbondanti e precise nella descrizione de' fasti di Giaveno. Ma ciò che più singolarmente ne allettò, dopo la copiosa luce delle storiche rimembranze onde l'autore seppe popolare il suo picciol teatro, si fu l'incontrare nel capo IV, *biografia giavenese*, i nomi e le gesta di parecchi valentuomini che onorarono colle opere loro l'intiero regno. Noteremo tra questi un Antonio Gislandi, insigne teologo inquisitore di Torino; un Gabriele Sclopis, onorato dopo morto del glorioso titolo di beato; un Felice Felisi, autore di sacre rappresentazioni drammatiche, anteriori alle prime tragedie italiane; un Giacinto Gallizia, che scrisse sette volumi intorno alla vita dei santi che fiorirono nei dominii della real casa di Savoia. Trovammo un Giambattista Prever, prete dell'oratorio di Torino, uomo di gran santità di vita, predicatore insigne, e che ci lasciò scritta una curiosa memoria intorno alla conversione dello storico Pietro Giannone, da esso operata, ed alle ultime ore della di lui vita. Ci narra il Claretta l'entusiasmo del popolo di Torino alla morte di quest'uomo di Dio, e come il confessionale, il pavimento e ogni cosa che avesse tocca, fosse da questo popolo quasi a furore cercata, manomessa e portata via. Finalmente il giovane storico s'allieta intorno al nome di un suo proavo, valente notaio, Luigi Claretta, che un secolo fa preludeva, con un suo notabile scritto legale, all'abolizione delle primogeniture. Ma noi ci fermiamo con singolar compiacenza sull'altro nome che gli tien dietro, quello di Alessandro Sclopis, che molti di noi potemmo ancora vedere ed onorare ne' suoi vecchi anni, quale onorata reliquia del secolo decimottavo, così fecondo d'ingegni e così vario e turbinoso di politiche vicende.

E ci conforta l'animo nel leggere come questo forbito scrittore di verso e di prosa ne' due idiomi d'Italia, professore d'eloquenza nel nostro Ateneo, giunta l'ora che gli uomini scopre quanto vagliano in fede e virtù, facesse de' proprii averi malleveria al pubblico perchè a Torino, travagliata da gran carestia, non venisse meno il pane. Bello è l'entusiasmo del giovane scrittore, che nel ricordare l'egregie onere del padre, si volge pure con singolar riverenza ai meriti del figliolo conte Federico Sclopis, e saluta in lui una delle più pure glorie della nostra magistratura. Tutto ciò è fatto con amoroso studio, con pienezza di concetti, con semplicità d'intendimenti, senz'enfasi e senz'adulazione. Nulla diremo dei diciotto documenti che terminano il volume: ognuno leggendoli vi troverà di che lodare la diligenza e il criterio del gentile cronista, e imparare più cose che forse ignora. Quanto a noi, il diciam con vero senso di compiacimento, e in questi e ne' cinque capi delle sue Memorie su Giaveno avemmo campo d'ammirare nel quadrilustre scrittore alcune delle più peregrine doti che formano il valente storico, e se, come ci promette il Claretta, porrà mano un giorno ad ordinare e pubblicare il volume terzo del nostro Terraneo, che giace inedito nella biblioteca di Torino, noi non dubitiamo ch'egli non sia per acquistare nuovo titolo per essere un dì ascritto tra i fortunati e degni cultori della patria istoria. G. B.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Don Filippo Mazzone, da Casale, distinto cultore delle scienze filosofiche, aprirà domenica, 23 corrente, alle ore una pomeridiane, un corso di lezioni sulla filosofia della storia nelle aule dell'Università torinese.

— Michelangelo Pinto, autore del *Don Pirlone*, fu nominato professore di letteratura italiana all'università di Mosca, ed incaricato dal nostro ministero di compilare un rapporto esatto sullo stato dell'istruzione pubblica in Russia.

Letteratura straniera.

— Fu pubblicato or ora a Berlino un opuscolo politico, intitolato: *Il possesso della Venezia e il significato del nuovo Regno italiano*. L'autore anonimo considera, fra le altre cose, l'Adriatico come centro del commercio mondiale; vede nell'alleanza della Francia coll'Italia una minaccia del napoleonismo contro l'Europa, e discorre in ultimo delle condizioni d'una coalizione per proteggere gl'interessi europei.

— Il dottore Ambros di Praga ha pubblicato il primo volume d'un *Manuale d'una storia universale della musica*. Esso tratta delle origini della musica (popoli primitivi, Cinesi, Giapponesi ed Indi), della musica del mondo antico (popoli anteriori alla civiltà ellenica, Egiziani, Fenicii, Ebrei, Greci, Italiani, Etruschi, Romani, decadenza della musica antica). Il secondo volume tratterà della musica nel medio evo, e conterrà un bel parallelo fra Veneziani ed Olandesi. Il terzo terrà discorso della musica moderna. Quest'opera, frutto di diuturni studii ed indagini, è sommamente importante.

— Il russofobo e turcomano Davide Urquhart ha mandato in luce un'opera sulla Siria, intitolata: *Il Libano (monte Sourias), storia e diario*, in due volumi. L'autore visitò il Libano nel 1849 e nel 1850.

— La *Revue Germanique*, che ha già pubblicato tanti dotti e dilettevoli articoli sulla Germania, verrà in luce d'ora innanzi due volte al mese in fascicoli da 160 a 210 pagine, senza aumento di prezzo.

— Il signor Bouillet, ispettore dell'Accademia di Parigi, celebre pe' suoi *Dizionarii classici*, ha pubblicato una bella traduzione delle *Enneadi* di Plotino, il monumento più importante che ci rimanga, in un con le opere di Platone e di Aristotele, sulla filosofia greca.

— Enrico O'Donnell, fratello del presidente dei ministri spagnuoli, ha pubblicato a Madrid un libro, di cui il titolo è assai curioso: *Viaje alrededor de la camara real* (*Viaggio intorno la camera reale, o della Regina*). Si annunzia anche di prossima pubblicazione a Madrid una seconda edizione del *Compendio doctrinal de la Historia universal*, di Julian Sanz del Rio, professore di storia della filosofia all'università di Madrid. Quest'istoria universale è imitata dalla celebre del prof. Giorgio Weber dell'Accademia d'Heidelberg.

— *Perchè l'Austria soggiacque nella guerra del* 1859? è il titolo d'un opuscolo contenente aforismi politico-militari sugli avvenimenti del 1859, testè pubblicato, credesi, da un conte bavarese.

Belle Arti.

— Il giorno 17 inauguravasi nella gran sala di Brera in Milano la nuova Accademia di Belle Arti. Oltre alla classe dei professori e delle più elette persone della città, assistevano a quella funzione il governatore di Milano, il generale Lamarmora ed altri distinti ufficiali ed impiegati. Il cav. Giulio Carcano lesse una stupenda prolusione sul principale scopo delle arti in un popolo libero, che venne generalmente e giustamente applaudita. Quindi il professore Hayez, f. f. di presidente, proclamò a presidente effettivo il conte Carlo Belgiojoso.

— Alcuni Bresciani hanno concepito il progetto della erezione sulla Piazza del Palazzo Municipale di una statua ad Arnaldo da Brescia, ed hanno affidato lo incarico di modellarne un bozzetto all'esimio scultore Tantardini, l'autore del Mosè, di cui abbiamo dato il disegno nel N° 20 di questo giornale.

— A Parigi fu esposto un gruppo colossale in lamiera, rappresentante l'arcangelo Michele che combatte col dragone, del professore G. Rubach, di Trevi,

— Si è instituito in Ancona un Comitato centrale nazionale delle Marche, il quale diramò un invito agli Italiani, e più specialmente ai Marchegiani, perchè concorrano ad erigere un monumento alla memoria di Giacomo Leopardi.

Nuovi Giornali.

— *Giornale berlinese per le scuole e l'educazione*, tale è il titolo d'un nuovo organo della pubblica istruzione che cominciossi a pubblicare in Berlino. Esso tratterà anche delle scienze e dell'educazione in generale.

Musica.

— Trovasi a Torino il noto violinista Angelo Bartelloni in viaggio per Parigi. Egli conta d'intraprendere una peregrinazione artistica in Francia e nella Spagna. Speriamo di riudirlo prima fra noi.

— È comparso a Parigi un nuovo giornale, che dal suo titolo, *Art musical*, sembra destinato agli interessi e al progredimento dell'arte. Il programma è firmato da L. Escudier ed O. Comettant.

— La nuova opera del maestro inglese Balfe, che abbiamo annunziato nell'ultimo numero, è intitolata: *Rogantino, il Bravo di Venezia*.

— Il maestro J. Offenbach ha musicato una nuova opera: *Le Roi Barkouf*, di cui Scribe ha composto il libretto. La censura ne ha però vietato la rappresentazione per certe allusioni satiriche.

Teatri.

— Fra le nuove tragedie che la Ristori dee recitare in Parigi, evvi anche la *Giuditta*, del vivente poeta tedesco Hebbel, superiore le mille volte a quella del Giacometti. Il poeta tedesco si è recato espressamente in Parigi per cercare un buon traduttore della sua tragedia in francese.

Necrologia.

— Luigi Lurine, letterato francese, direttore del *Vaudeville*, autore di molti romanzi e commedie, collaboratore di molti giornali, è morto in età di 50 anni.

— Lord Aberdeen, uno de' più eminenti uomini di Stato inglesi, già presidente dei ministri, è morto il 12 corrente. Egli era nato nel 1784.

— Il duca Paolo di Wurtemberg, maggior generale, celeberrimo viaggiatore, morto il 24 novembre scorso: era nato nel 1797.

— C. E. Jürgens, pubblicista tedesco e membro della Dieta, morto il 2 corrente a Wiesbaden.

— G. N. di Tschiderer, principe-vescovo di Trento, morto il 4 dicembre: era nato nel 1777.

— Davide Dale Owen, figlio del celebre socialista Roberto Owen, valente geologo, autore di molte opere, morto il 30 novembre nello Stato d'Indiana, in America. G. S.

CRONACA MUSICALE

AMORI VENEZIANI. — Canzonette popolari in dialetto. Parole di F. M. Piave, note di G. Bortolini (1).

Amori Veneziani! — Ecco due parole che comprendono infinite e dolcissime emozioni per chi vide l'incantevole città, e provò o indovinò come l'amore in quell'aria voluttuosa, fra quei monumenti, sotto quel cielo, protetto dai dolci silenzi, dai canali sinuosi, dalle tortuose calli, dalle gondole misteriose, assuma forme nuove e tali seduzioni impensate, a cui l'anima ed i sensi non sanno resistere! Per questo, il titolo dell'Album elegantissimo, escito or ora dallo stabilimento Ricordi, promette più che non attenga, e ad accrescere l'illusione, havvi in fronte quel finito disegno del Focosi, che, trasportandoci ad altri tempi e costumi, ci farebbe pensare che gli *Amori Veneziani* cantati dal Piave e musicati dal Bortolini non fossero che gli amori spensierati e volubili con cui s'inebbriarono gli ultimi patrizi e cittadini della serenissima Repubblica. Difatti il disegno rappresenta la sontuosa balaustrata di un palazzo aristocratico su cui mollemente seduto sta uno scamiciato garzone colla cipria in testa, scarpe a fibbie, e merletti, chitarra ad armacollo, ed al suo fianco una pensierosa giovinetta che melanconicamente ed amorosamente lo guarda: questa scena gentile risalta sul fondo oscuro dell'abbuiato canal grande accavalcato dal severo ponte di Rialto: nel fitto della notte si vede una chiusa gondola silenziosa che passa furtivamente, e forse nasconde e protegge qualche altro amore veneziano. Diciamo che il titolo di questo Album e il frontispizio non corrispondono gran fatto al testo

(1) N. 1. *Andemo in gondola*. — 2. *La Serenada*. — 3. *La Spiegazion*. — 4. *La Pase*. — 5. *El Gondolier*. — 6. *La Lontananza*. — 7. *La Canareggiota*. — 8. *La Castelana*.

nè alla musica, poichè gli *Amori Veneziani* del Piave non sono nè aristocratici nè d'altri tempi, e la musica del Bortolini non è di quella che si canti fra lo splendore delle sale o nelle care e segrete intimità. Il Piave, tranne, crediamo, un'eccezione, ha tratteggiati nelle sue vispe canzonette gli amori del popolo veneziano, del gondoliere, della vivace Canareggiota, e il Bortolini, ch'è compositore popolare per eccellenza, le ha vestite di note popolarissime che si cantano dalle allegre brigatelle sul canale e sull'aperta laguna. — E ci pare anche oggidì di veder, in tempi men dolorosi, la sollazzevole compagnia dei così detti pittori, capitanata dallo stesso Bortolini, percorrere il gran canale sopra barche gaiamente illuminate a variopinti palloncini, e cantare con mirabile precisione di voce ed un carattere tutto suo queste medesime canzonette che l'onda del popolo accorrente sulle *rive* e *fondamenta* ripeteva all'unisono con allegra baldoria. — E poi per le calli mille voci a ripetere quella gentile pittura amorosa, dal Piave così ben delineata:

Liseta, varda come la luna
Arzento piove su la laguna;
No ghe una nuvola, xe quieto el mar;
Andemo in gondola a respirar.

La bavesela che va supiando
El to bel viso de quando in quando,
E i biondi bucoli vorà basar;
Andemo in gondola a respirar.

Vedendo limpide brilar le stele
Che dei to ocioni xe manco bele,
D'amor in gringola me sento andar;
Andemo in gondola a respirar.

Là podaremo soli soleti
Parlarse, o cara, dei nostri affeti...
Là podaremo fra cielo e mar...
Andemo in gondola a respirar.

Le canzonette del Piave sono altrettanti piccoli quadri di genere che dipingono una delle tante situazioni caratteristiche offerte dai costumi e dal temperamento erotico degli abitatori delle lagune; sono situazioni speciali che non si possono riprodurre che in quell'efficace, sviscerato dialetto, in quei luoghi che gli antichi avrebbero fatto il tempio di Venere e la culla d'Amore. La poesia veneziana del Piave ha il pregio di dire naturalmente in verso ed in prosa quello che si parla, còmpito assai difficile, specialmente dopo gl'inimitabili esempi del Gritti, del Burati, del Nalin, per tacer di qualche altro che ha la celebrità di un erotismo troppo lubrico e sgraziato. — Altre poesie di questo genere scrisse il Piave in dialetto veneziano, e una raccolta di queste che descrive gli episodii di una regata, cadde fortunatamente nelle mani del sommo Rossini, il quale con giovine fecondità e straordinaria appropriatezza la vestì di melodiose note suggeritegli forse dalle care memorie di quel paese, ove menò vita sì gaia ed ebbe gloria e fortune d'ogni sorta.

Per giudicare la musica del Bortolini bisogna prescindere dalle esigenze dell'alta critica, e non partire dal punto di vista di una vera composizione musicale: il Bortolini non è, nè si vanta d'esser vero compositore; quasi col solo istinto, colla più mirabile disposizione e' scrive o trascrive melodie popolari, le coordina, le aggruppa a varie voci, e poscia le fa cantare da alcuni suoi compagni con una precisione, con un accordo di voci, e sovrattutto un colore locale inimitabile; dell'effetto straordinario possono far fede le migliaia di forestieri che, mollemente seduti in gondola, al chiarore della poetica luna rimasero delle notti intere sul gran canale ad udire quei canti giulivi, applaudendoli freneticamente, e facendoli ognuno ripetere; è musica del popolo, pel popolo, e come tale delle più belle, originali, melodiche che si possano udire, e sovrattutto, il ripetiamo, improntata di una tinta locale spiccatissima. — Come autori di canzonette veneziane sono celebri il Perucchini ed il Buzzolla; ma le gentili melodie del primo sono più individuali, *fanno il loro effetto* sulla laguna e nell'elegante *salon*, chè hanno certe accuratezze di forme e di armonie: quelle del Buzzolla, capolavori nel loro genere, sono egualmente pregevolissime dal lato musicale, esprimono con singolare evidenza la parola, sono scritte con tal gusto e sapere da poterlo chiamare nel suo stile uno Schubert; sono però quasi sempre ad una voce sola, e richieggono a compire l'effetto tutte le finezze dell'accompagnamento. In queste avvi la pittura di situazioni particolari; in quelle del Bortolini può dirsi che avvi tutta Venezia: per le une bastano poche e delicate intelligenze, che le odano e le apprezzino; per le altre ci vuole il gran canale, i fuochi di bengala, la luna splendente sul mare, e le rive stipate di popolo giulivo!! Caro e commovente spettacolo, che Venezia nel duolo ed or priva de' suoi più teneri figli non può più vedere, ma rivedrà nell'estasi del giubilo quando i suoi destini si compiano.

Cafone, o reazionario del contado di Napoli.
(*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli*).

I SIGNORI ASSOCIATI

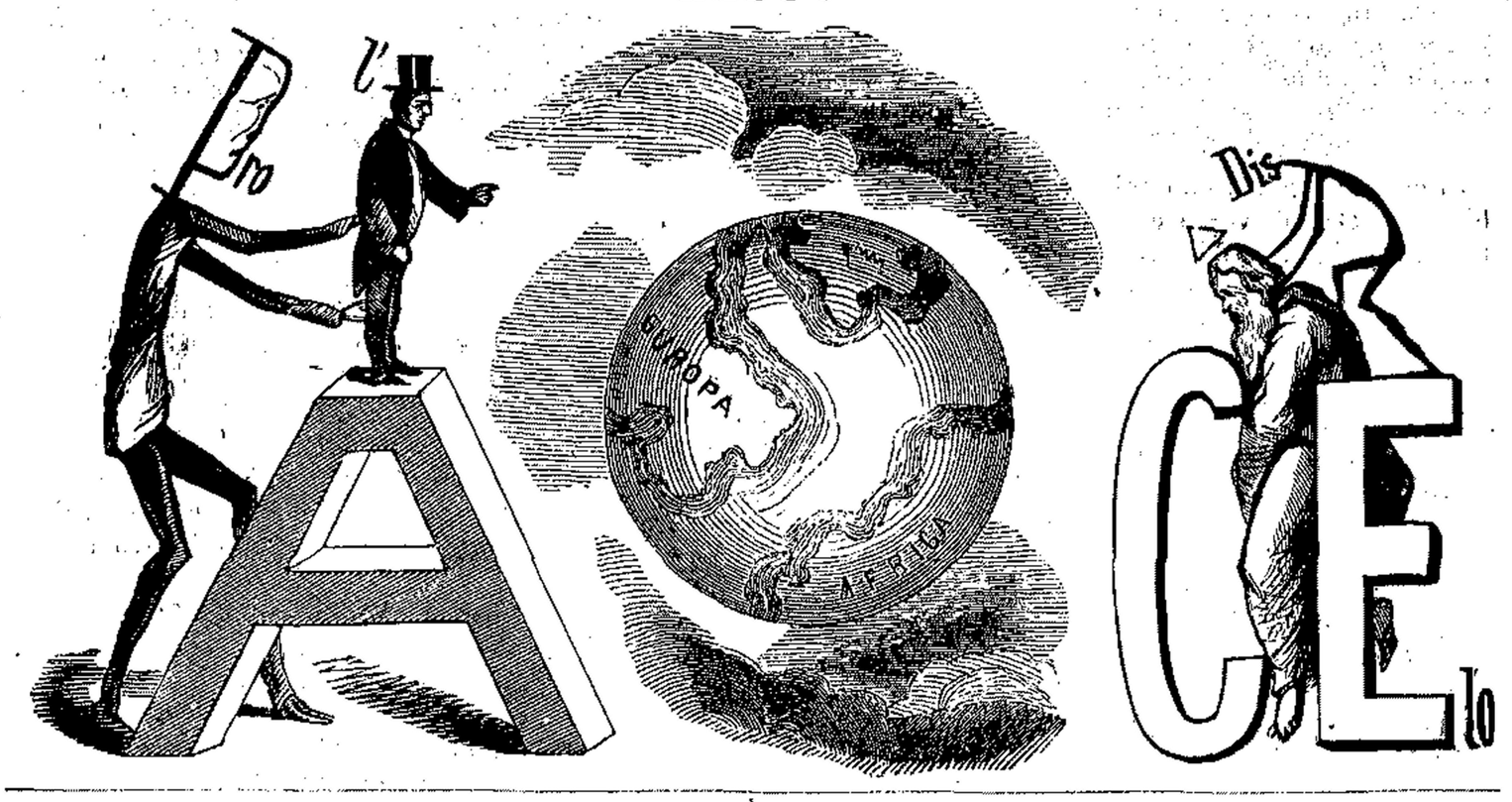
cui scade il termine dell'abbuonamento sono pregati di rinnovarlo in tempo, a scanso di interruzioni nella spedizione del giornale.

LA
CRONACA GRIGIA
Pubblicazione settimanale
DI
CLETO ARRIGHI

È pubblicato il N. 3 (Sabbato 15 dicembre).

Milano, presso l'Agenzia giornalistica, contrada dei Due Muri. — Prezzo, fr. 1 al mese.

REBUS



RISPOSTA DEL QUESITO-REBUS.

Perchè il padre della ragazza nuota fra gli scudi e le doppie.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO *(per la posta)* . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80.**

Anno III – N° 26 – 29 Dicembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono all'a Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: G. B. conte di Rechberg, ministro degli affari esteri in Austria — Cronaca politica — Corriere di Torino — Carteggio: da Genova — Il generale conte Luigi Maurizio Gerbaix de Sonnaz — Giù pel Tamigi — Ospiti slavi — Paesaggio presso Tivoli (di Schirmer) — La Certosa di Pavia — Due processi e tre sentenze (narrazione) — Cattaro — Esposizione veneta di belle arti — Corriere del mondo — Poesia: A Venezia — Fantasie.

Incisioni: Ritratto del conte di Rechberg, ministro degli affari esteri in Austria — Veduta di Calazzo — Ritratto del generale conte Gerbaix de Sonnaz — Parapetto gabbionato a Mola di Gaeta (dal vero) — Paesaggio presso Tivoli (di Schirmer) — Certosa di Pavia — Abitanti di Cattaro — Veduta di Cattaro — Punta di S. Marta a Venezia (quadro del sig. Querena) — Un episodio del carnovale di Venezia (quadro del sig. Stella) — Allegoria: Il riscatto di Venezia — **Rebus.**

G. B. CONTE DI RECHBERG

ministro *degli affari esteri in Austria.*

La casa Rechberg di Rothenlöwen appartiene alla più alta nobiltà della Germania, e possiede vasti averi nel Würtemberg e nella Baviera. Il primogenito della famiglia è membro ereditario della prima Camera di Würtemberg, e consigliere reale a vita in Baviera. Il conte Giovanni Bernardo di Rechberg, ministro attuale degli affari esteri in Austria, di cui diamo il ritratto, nacque il 17 luglio 1806, ricevette una compita educazione, ed attese con sommo ardore agli studii scientifici. La carriera diplomatica al servizio dell'Austra gli schiudeva uno splendido avvenire, ed egli v'entrò, stringendo conoscenza nelle varie corti con tutti i personaggi che hanno l'alta direzione della politica in Germania. Nel 1849 ei succedette a quello stesso Schmerling, che fu testè chiamato al ministero a Vienna, quale plenipotenziario austriaco appo la Dieta. Nell'anno successivo, quando scoppiarono i moti per la Costituzione dell'Assia elettorale, Rechberg accompagnò, in qualità di commissario civile, le truppe federali, finchè fu richiamato, conforme le sue reiterate istanze, alla Dieta. Nel 1851 andò internunzio a Costantinopoli, ove appianò la vertenza dei rifuggiti, e prese parte ai negoziati per le insurrezioni in Samos, nella Bosnia, nell'Erzegovina, ed alle contenzioni franco-russe pei Luoghi Santi, che già cominciavano a farsi minacciose. Al suo ritorno fu mandato in Lombardia al fianco di Radetsky per ispianare la via al così detto governo civile. Nell'adunanza della Dieta del marzo 1855 ei rappresentò il barone di Prokesch-Osten, chiamato alle Conferenze di Vienna. Nell'ottobre del medesimo anno fu nominato presidente della Dieta, ove adoperossi strenuamente per vantaggiare gli interessi dell'Austria, finchè fu richiamato a Vienna per assumere la direzione degli affari esteri in luogo del conte Buol-Schauenstein.

Giovanni Bernardo conte di Rechberg, ministro degli affari esteri in Austria.

Il conte Rechberg è non solamente un destro, comechè troppo altiero e cocciuto diplomatico, si anche un lavoratore instancabile. Dopo la pace di Villafranca, che egli conchiuse con Napoleone III dopo l'abboccamento dei due imperatori, ei lavorò nel suo gabinetto non men di sedici ore al giorno. L'imperatore Francesco Giuseppe gli conferì non ha guari il gran collare dell'ordine di Santo Stefano. Le riforme che l'Austria fu costretta ad accordar di recente, e la chiamata al ministero di Schmerling, rendono assai precaria la posizione di Rechberg, il quale dovrà, forse tra non molto, ritirarsi dal ministero.

Noi crediamo però che il sig. Schmerling non varrà meglio di Rechberg a scongiurar la tempesta che si va addensando da ogni parte sopra l'impero austriaco, di cui pare inevitabile la dissoluzione.

G. S.

CRONACA POLITICA

Torino, 27 dicembre.

I giornali di Parigi non sono alieni dal credere che Inghilterra e Francia sieno disposte ad aprire pratiche coll'Austria per la cessione condizionata del Veneto; anche la stampa inglese insiste perchè questa cessione s'imponga all'Austria, come necessaria alla pace europea.

Lord Palmerston ha pronunciato, in una riunione di lavoratori a Romsey, un discorso favorevolissimo all'alleanza anglo-francese. Facendo allusione all'ultima guerra in Cina, Sua Signoria s'espresse ne' seguenti termini: « Noi abbiamo la soddisfazione di apprendere che la nostra marina e il nostro esercito hanno cooperato colle truppe del nostro alleato l'Imperatore de' Francesi colla più perfetta armonia, senza la minima gelosia; e che tale cooperazione fu così completa, come lo è l'armonia che esiste tra le due nazioni ».

Furono pubblicati parecchi opuscoli relativi all'unione dei due regni iberici. La Spagna protesta contro la cessione di Cuba, propugnata nel messaggio di Buchanan.

Le negoziazioni che devono aprirsi quanto prima per la conclusione d'un trattato di commercio tra la Francia e la Prussia preoccupano grandemente i circoli commerciali prussiani. La società d'economia politica di Berlino ne ha fatto l'oggetto di una discussione profonda in una delle sue ultime sedute. La maggior parte degli oratori si è pronunciata in modo assai favorevole al trattato.

Il nuovo ministro austriaco, sig. Schmerling, ha pubblicato una circolare, colla quale spiega la politica che intende seguire, e che sarà l'esecuzione completa dei decreti del 20 ottobre. Finora non si conosce che un sunto incompleto di questo documento. Il libero esercizio delle religioni, le relazioni tra le varie confessioni saranno regolate su basi di equità e di vero amore del prossimo. Assicurato il libero sviluppo delle nazionalità. Sono soppresse le misure preventive relativamente alla stampa. I Comuni godranno dell'autonomia desiderabile. La giustizia sarà separata dagli altri rami d'amministrazione: la procedura civile sarà orale e pubblica. Quanto agli Statuti dei varii paesi il sig. Schmerling dichiarasi autorizzato a introdurvi il diritto d'iniziativa, fondato sulle elezioni dirette e sovra un esteso diritto elettorale. Il Consiglio dell'Impero è investito del diritto d'iniziativa e della pubblicità delle sedute. Il numero dei membri sarà accresciuto da elezioni fatte dalle Diete. I governi delle piccole provincie, testè soppressi, saranno ristabiliti.

Le disposizioni dei giornali russi rispetto all'Austria non sono punto migliori. L'*Invalido russo* pubblica un articolo che s'occupa della pretesa dell'Austria di far garantire la Venezia dalla Confederazione germanica. Il foglio russo ricorda che nel 1818 e nel 1820, al Congresso di Lubiana, l'Austria medesima ebbe a dichiarare che non v'era alcuna necessità di estendere la confederazione germanica al di là delle Alpi; e conchiude da ciò che l'Austria non ha verun diritto per domandare presentemente che la Confederazione si faccia garante delle sue possessioni italiane.

Nella Polonia austriaca il popolo non vuol più saperne delle autorità tedesche, esige che gli si concedano statuti come quelli del 1848, che si è sul punto di accordare all'Ungheria, ed anche qui si comincia dal gettare abbasso gli stemmi coll'aquila austriaca.

Le relazioni coi Polacchi del regno si fanno attivissime, e la polizia russa pervenne a staggire gran numero di proclami rivoluzionarii che si vogliono stampati in Francia.

Nella Germania renana il partito cattolico si è scisso in due parti. L'una frazione, ed assai numerosa, vorrebbe un papa tedesco con sede in Colonia, o tutt'almeno che la nomina del papa universale fosse fatta dai vescovi cattolici di tutto l'orbe, e non dai cardinali, che, nella grandissima maggioranza, sono italiani, per cui si guarda la Chiesa attuale come una emanazione meramente italiana, a vece di esserlo di tutta la cattolicità. Già vennero a stampa più articoli a questo riguardo, ai quali, a quanto si asserisce, qualche vescovo tedesco concede la sua approvazione.

Il governo greco sciolse (come si sa) inattesamente le Camere, come quelle che andavano discordi dal Ministero, il quale parteggia per l'Austria e la Baviera, mentre la nazione voleva si armasse, per correre a togliere la Tessaglia e la Macedonia dal giogo dei Turchi. — Questo scioglimento inasprì il popolo contro il Re, il quale, perchè tedesco, non è troppo beneviso, e può forse produrre gravi sconcerti. Checchè si faccia, le elezioni riusciranno nel senso del partito d'azione.

Corrono voci opposte sulla politica di S. A. il principe Alessandro Giovanni di Rumania. Chi pretende parteggi per l'Italia e miri ad ottenere l'annessione delle terre rumane ora in potere dell'Austria: altri asseriscono che il governo di Vienna seppe trarlo dalla sua, e ch'egli possa cercare a rompere il buon accordo tra la Transilvania e l'Ungheria. Noi crediamo che il principe Couza non vorrà rinnegare quei principii di liberalismo che gli ottennero la corona rumana.

Continuano e si affrettano i preparativi per armare la nazione serba ond'essere pronti per la primavera; intanto si prende pretesto di ogni lieve cosa per far reclami contro le autorità turche che sono nelle fortezze serbiche.

Il *Giornale di Roma* pubblica una solenne protesta de' prelati diocesani delle Marche contro le disposizioni e i decreti emanati dalle *intruse* autorità nelle Marche in onta ai diritti della Chiesa.

Gaeta resiste. Il bombardamento per parte di terra è incominciato, secondo le corrispondenze de' giornali francesi. Noi però crediamo che sieno semplici avvisaglie. Tuttavia il lavoro diplomatico continua. Nuove difficoltà sono insorte. I consigli di alcune potenze tedesche, la Baviera e la Sassonia particolarmente, avrebbero indotto Francesco II a continuare la resistenza. La Francia esita ad abbandonare le acque di Gaeta, dove non tarderebbe forse a sventolare la bandiera russa a tutela del giovane principe.

Il Luogotenente generale in Sicilia ha decretato una medaglia commemorativa a tutti que' prodi che hanno combattuto per la liberazione della Sicilia nell'anno 1860. Questa medaglia sarà di bronzo, e avrà da una parte l'effigie del re Vittorio Emanuele, e dall'altra il mótto

ITALIA E CASA DI SAVOIA
LIBERAZIONE DI SICILIA
1860.

La *Gazzetta Ufficiale* del Regno pubblica la legge, colla data di Palermo 3 corrente, colla quale il governo è autorizzato ad accettare e stabilire per reali Decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell' Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale; ed in seguito i quattro regii Decreti da Napoli 17 corrente, firmati da tutti i ministri, coi quali è ordinato che le provincie napolitane, siciliane, delle Marche e dell'Umbria faranno parte dello Stato italiano.

La forma dei quattro RR. Decreti summenzionati è la stessa. Col secondo articolo viene determinato che l'art. 82 dello statuto, con cui è stabilito che fino alla prima riunione delle due Camere il governo provvederà al pubblico servizio con sovrane disposizioni, sarà applicabile alle provincie suddette sino alla riunione del Parlamento, fermi però i poteri anteriormente conferiti a' luogotenenti generali delle province napoletane e siciliane.

Con R. Decreto 24 corrente è ordinato che i RR. commissarii straordinarii nelle provincie delle Marche e dell'Umbria conserveranno i loro poteri sino alla installazione dei nuovi intendenti generali, che viene loro affidata.

Da' Decreti di annessione risulta pure che il processo verbale di presentazione ed accettazione del plebiscito di Napoli è seguìto in Napoli il giorno 8 novembre, quello di Sicilia a Palermo il 2 corrente, quelli delle Marche e dell'Umbria a Napoli il 22 novembre.

G. STEFANI.

Corriere di Torino.

27 dicembre 1860.

I Francesi usano dire: *menteur comme un arracheur de dents!*

Mi è d'uopo credere che a colui il quale inventò quest'adagio, i fratelli d'Obiglio avessero allora allora strappato, almeno, una mandibola!

Io che non ho ancora aperto, e spero di non aprir mai la mia bocca per lasciarvi entrare una tanaglia — si chiami pur anche *chiave inglese*, non importa! — io preferirei dire: *mentitore come un poeta!*

Si sarebbe assai più nel vero.

I poeti favoleggiano sempre.

E favoleggiare, poi, non è altro che un sinonimo annobilito di mentire.

Son essi — i poeti — che hanno inventato e il bel sole d'Italia, e il dolce clima, e le tepide aure d'Esperia, ed altre simili fiabe.

Ah! il dolce clima?.... le tepide aure? Gli stranieri i quali, credendo sulla parola ai figli d'Apollo, calassero giù dalle Alpi senza il giustacuore di lana, starebbero freschi..... È un'ignominia, vi dico!.... È un vero scandalo!

Per me, quando potessi mettermi ne' panni del padrone del mondo, credo che farei le cose un po' meglio.

Accorderei meno fantasia ai poeti, e più calore al sole di dicembre e di gennaio.

Vi sembra che io abbia torto?

Pensate che da una settimana viviamo, a Torino, col mercurio a dieci gradi di Réaumur sotto zero, e poi condannatemi, e poi trovate fuor di proposito questo mio esordio..... A meno che non avessero ragione Alessandro Dumas padre e socii, i quali hanno scoperto che i Piemontesi non sono italiani, e però il Piemonte non è Italia!

Ho incominciato col ghiaccio e colla poesia — Continuo sullo stesso tono.

Domenica della scorsa settimana nelle sale superiori al *Caffè del Progresso*, in via della Zecca, si diede un'accademia di poesia italiana, francese e... indovinate un po'! — anche di poesia latina e greca.

Il ricavo dei biglietti d'ingresso era destinato a beneficio dell'emigrazione veneta.

Gli uditori furono quattro — numero legalmente constatato — E cotesti quattro erano membri del *Comitato d'emigrazione!*

La cosa non poteva andare altrimenti. Ove non è la donna, non può esservi festa; è la donna, che è pur l'angelo di carità in questa valle d'esiglio, e che accorre sempre ove la chiami la voce del misero, non poteva superare la propria natura ed immolarsi, per ispirito di beneficenza, a subire i versi di Virgilio e d'Omero — per quanto sieno sublimi, anzi divini!

Strano modo di beneficare..... col greco e col latino!

Malgrado la riverenza che — per non sembrare un barbaro — io sono costretto di professare al cantore d'Achille e a quello d'Enea, dico che l'emigrazione veneta avrebbe avuto maggior sollievo da un'accademia di Bosco, o dallo spettacolo della lanterna magica o delle ombre chinesi.

Le accademie si moltiplicano.

Oltre la greco-latina del caffè del Progresso ora accennata, il cavaliere Prati ne diede una nella grand'aula dell'Università. Anche qui hanno tratto in ballo Virgilio, ma vestito all'italiana — manco male! — e vestito da quell'abile sarto ch'è il Prati. L'adunanza, senz'essere numerosissima, era tuttavia più fitta che non riuscì quella del *Caffè del Progresso*, che nomino un'altra volta; e la ragione è facile a comprendersi.

La giovine concertista Badalini diede anch'essa un'accademia, che ebbe appena appena miglior fortuna di quella, forse troppe volte nominata, del *Caffè del Progresso*.

I giornali annunziarono pure l'arrivo della Carolina Ferni.

Forse è un'altra accademia che ci sovrasta; ma qui è il caso di rallegrarsene anzichè d'arricciare il naso. Carolina Ferni non spaccia versi d'Omero —

grazie al cielo! — essa diffonde celesti concenti, ed ha diritto a vedersi circondata da un uditorio mille volte più numeroso di quello che ottenne l'accademia del *Caffè del Progresso*, che io non dovrei neppur più nominare.

Ad ogni modo, non si è certi che la Carolina voglia dare concerti. Si dice, invece, ch'ella sia venuta a Torino per visitare la sorella Virginia, la quale, come forse molti di voi non ignorano, abbandonava alcuni mesi sono l'angelico *stradivarius* per la face d'Imene... cioè per la mano del signor Teja, cugino del nostro Cham, e prossimo futuro banchiere.

Anche qui lo spirito del secolo ha trionfato!

Virginia ha rinnegata l'arte pel biglietto di banca! — direbbe fremendo un filosofo umanitario.

Io che non sono filosofo, m'accontento di dire:

La bella e simpatica signora Virginia ha dato prova di molto senso pratico, preferendo agli effimeri compensi della gloria le gioie positive d'un buon matrimonio preparato da lungo e tenero amore.

Voltiamo carte:

Torino è in istato di commozione! Essa aspetta il suo Re — il Re d'Italia - Bisogna fargli un'accoglienza degna di lui e della città nostra, la quale non ha mai smentito il suo patriotismo d'antica data.

Ma mentre ognuno va interrogandosi che cosa possa fare Torino per dare a cotesta festosa accoglienza un carattere solenne, alcuni membri della nostra aristocrazia, fra i quali il conte di Cossilla e il conte Alfieri, accordatisi con altri cittadini — non nobili — si costituiscono in comitato promotore, discutono e decidono di presentare a S. M., in occasione del suo ritorno, una corona d'alloro e di quercia — ma d'alloro e di quercia d'oro smaltato!

Il pensiero non poteva riuscire nè più bello nè più consentaneo all'occasione; e però venne accolto con entusiasmo da tutti i Torinesi.

La sottoscrizione procede alacremente; e in breve si darà mano al lavoro.

La sollecitudine, l'ansietà colla quale si tien dietro a quest'avvenimento tutto cittadino, sono indicibili. — Non si parla che di ciò in ogni casa, in ogni circolo; si è perfino trepidanti, inquieti per la tema che il Re arrivi troppo presto, prima che la bisogna sia finita.

È tutto dire!..... la voce sparsa in questi giorni che egli possa essere qui pei primi di gennaio, si ha bisogno di crederla senza fondamento...

Mi sembra d'assistere ai preparativi di quelle feste semplici, ma cordiali, con cui la famiglia intende a solennizzare l'onomastico di papà.

E infatti, non è anche questa una festa di famiglia?... Vittorio Emanuele non è il nostro papà?

È un confronto già espresso mille volte e in mille modi in questi ultimi dieci anni; ma è pur sempre vero. Voglio dire che coteste accoglienze schiette, senz'ombra d'ingerenza ufficiale, valgono ben più delle pompe fastose, ma comandate, colle quali s'accolgono altrove, s'accompagnano, e s'infastidiscono pur anche i principi!

Ma lo dissi or ora — Ove è un nobile pensiero a tradursi in fatto, ivi trovi sempre la donna!

Un comitato d'uomini propone di donare una corona d'alloro e di quercia — simboli di virtù virile.

Un comitato di signore si costituisce per donare a S. M. un cuscino sul quale posare la corona.

Il Re non ha d'uopo di queste materiali espressioni per misurare il nostro amore verso di lui; lo conosce, lo ha già provato; ma tuttavia deve riuscirgli pur grata questa nuova manifestazione.

Sarà la nostra strenna pel capo d'anno!

A proposito di strenne, bisogna bene ch'io faccia qualche parola delle pubblicazioni che con un tal titolo in fronte veggono la luce in questi giorni, e che costituiscono, per così dire, un prodotto normale, immancabile della stagione; un prodotto, insomma, che non patisce il calcino.

Sebbene non sia terreno così fertile come lo è Milano, pure da parecchi anni in qua anche Torino dà il suo buon contingente.

Fra le nostre strenne, la più popolare, la più antica d'origine — e la più diffusa — è l'*Almanacco Nazionale*, che si può giustamente chiamare un riepilogo annuale della *Gazzetta del Popolo*, dalla quale emana. Il numero di copie che si smaltisce di questo libretto è miracoloso; quest'anno — mi si dice — ha raggiunto le ventimila, se non le ha sorpassate. Se ne dovettero fare due edizioni.

La *Strenna del Fischietto* viene subito in seconda linea... pel numero delle copie, s'intende, per ciò che in quanto a valore intrinseco n'ha assai più dell'*Almanacco Nazionale;* e debbe pur averne di più, se costa quattro volte tanto. Anche di questa pubblicazione si dovettero fare due edizioni, le quali, insieme, sparsero su questa lingua di terra ove il *sì* suona più di settemila copie; cifra più favolosa di quella dell'*Almanacco Nazionale*, se vuolsi considerare che questo può correre nelle mani anche del più umile contadino, mentre l'altra è materia, solo, per intelligenze più colte e per borse più ben fornite.

Nella settimana uscirà fuori anche la *Strenna del Pasquino*. E di questa io mi limito a darvi solo l'annunzio, senz'altro aggiungere, a cagione di certi vincoli di parentela che congiungono ad una tale pubblicazione l'umilissimo servitor vostro.

Agli angoli delle vie veggo affisso anche l'annunzio d'una *Strenna Italiana*, edita dall'Arnaldi. Io non l'ho letta, nè mi credo in obbligo di leggerla, perchè non è ufficio a me delegato la bibliografia; ma nella mia qualità di cronista dovevo accennarvela come un fatto.. compiuto.

Dalle strenne, poichè siamo entrati nella cerchia della cronaca leggiera, passiamo agli spettacoli — altro frutto della stagione.

Il *Teatro Regio* ha spalancato, la sera di Natale, le sue porte..... cioè i suoi cancelli secolari. Dirvi che la sala era piena, affollata, stipata di spettatori, è cosa facile; ma un po' più difficile sarebbe l'assicurarvi che tutta quella gente sia rimasta contenta, o per lo meno soddisfatta de'cinquanta soldi lasciati, entrando, nelle mani de' cerberi dell'Impresa. Anche qui io non posso, nè debbo invadere il territorio altrui e fare il critico. Mi limito dunque ad assicurare quelle fra voi, o gentili lettrici, le quali per ragioni di luogo e di tempo non furono al Regio, che *Il ballo in maschera* di Verdi piacque, e fu bene eseguito, e che il ballo..... non in maschera del signor Casati ha avuto l'esito — poco su, poco giù — ch'ebbe il convegno di Varsavia.— Il pubblico, malgrado tutto il suo sentimento di patriottismo italiano, ha fatto la parte dell'Austria, e rimase disilluso, perchè.... perchè il coreografo, contr'ogni aspettativa, ha fatto la parte della Prussia. L'Impresa, la quale faceva, naturalmente, la parte della Russia, si *raccolse* per contare i biglietti pagati.

Ma che importa se lo spettacolo non riuscì quale si aveva diritto di sperare?

Al Teatro Regio si va forse per godere dello spettacolo?

Avvi forse ancora qualche povero provinciale che creda ciò?

Al Regio ci si va per vedere le belle semidee delle loggie, le quali vi vanno per essere vedute.

Ecco il solo, l'unico e legittimo scopo per cui si tiene aperto quel *locale* tre mesi all'anno, da Natale a S. Giuseppe.

Non è una sala da spettacoli, ma di pubblica esposizione d'oggetti di mode: *A great exhibition-hall!*

Considerato, dunque, il massimo nostro teatro sotto il suo vero aspetto, io sono in grado d'assicurarvi — come testimonio oculare — che l'esposizione di quest'anno non la cede per nessun punto a quelle passate.

Si veggono, è vero, alcune *robes* ed alcune *parures* già vedute, rivedute e stravvedute da qualche lustro in qua, ma il nuovo sovrabbonda. Oltracciò l'esposizione in quest'anno ha un carattere più italiano, più nazionale che non ebbe mai, perciocchè, oltre agli articoli torinesi, Milano, Firenze, Bologna, Parma ed altre cospicue città ci hanno inviato il loro contingente.

La fusione si fa — malgrado le tendenze autonomiche delle diverse provincie, e malgrado le *secolari divisioni!*

Ma la *great exhibition* del Teatro Regio corre in quest'anno un gran pericolo.

Il secolo tende alla concorrenza — lo si sa! E quando allo spirito di concorrenza, che gli economisti asseriscono utile e benefico, s'aggiunge il desio di vendetta d'una donna — e, meglio ancora, d'un'illustre e ricca donna — l'affare diventa serio; ve lo assicuro io.

Il *Teatro d'Angennes* vuol fare concorrenza al *Regio;* dico il *Teatro d'Angennes*, per modo di dire, per ciò che il teatro non è che il cieco istromento del quale si serve l'irata marchesa M*******!

E quando una donna ci si mette, non v'ha ostacolo, non difficoltà che valgano ad arrestarne i propositi. — La nostra marchesa ha chiamato il signor Lumley colla celebre sua compagnia del Drury-Lane di Londra, compagnia la quale vanta fra i suoi *soggetti Giuglini*. — Niente meno!

Ah la cosa ha a diventare interessante!

Ma non pregiudichiamo i diritti che ha il pubblico di profferire sentenza in questo duello di nuovo genere.

Aspettiamo!

E siccome prima che la lotta incominci hanno a passare ancora parecchi giorni, così per oggi io chiudo il mio *corriere*.

E lo chiudo coll'augurio sacramentale, stereotipato, che ogni fedel..... cristiano è obbligato ad avere sulle labbra — se non nel cuore — in questa settimana.

Io v'assicuro, per altro, che l'ho anche nel cuore!

Mie lettrici carissime, e miei lettori indulgentissimi: *buon fine e buon principio!*

G. A. Cesana.

Genova, 25 dicembre.

Il dolce clima della Liguria ha mutato stile; la sua mitezza costituzionale si è convertita in un rigore autocrata; oggi, giorno di officiose menzogne, abbiamo tale intensità di gelo, tanta copia di neve, che gli augurii di buone feste si rapprendono nel volare dalla bocca all'orecchio, e cadono irrigiditi come i *mi rallegro* dei letterati ed artisti; Genova è lastricata di siffatta gragnuola: lo si direbbe il trionfo della verità.

Così i grandi apparecchi che si usano fare per la solennità rimasero coperti sotto il manto funerario di uno strato di neve che nulla rispettò; nè le seduzioni della moda, nè le tentazioni della gola, nè la molteplice famiglia delle strenne. Solo nel santuario domestico fioriscono alcune gioie pure e vere, di quelle che il verno non adduggia, nè il tempo consuma. Il resto fu tutto sommerso in questo gelo livellatore, che ha fatte tante giustizie.. .. Ora fidatevi delle promesse femminili, delle costanze amorose, delle coscienze artistico-letterarie, delle fedi..... politiche, quando il dolce clima di Genova si è tanto cangiato.

Nè valgono a riscaldarlo gli ardenti giovani che ritornano alle loro case alteri de' trionfi di Milazzo e di Reggio. Questi eletti figli della vittoria transitano in mezzo alle nostre nevi colle loro giubbe di fuoco, coi loro volti abbronzati dalla vita del campo, con quel piglio guerresco che dà l'odore della polvere e l'abito di guardare in faccia il nemico. Passano narrando glorie di commilitoni, sciagure di popoli demoralizzati dalla schiavitù, gare rugginose di parte, inette ed impotenti, inferiori troppo all'alto concetto nazionale, che tutto do-

mina, vince e trascina nel suo corso trionfale. Alle liete e cordiali accoglienze si mesce talora un sospiro, una stretta di mano, una lagrima; è la memoria di qualche amico valorosamente caduto legando una gloria di più alla nascente libertà della patria.

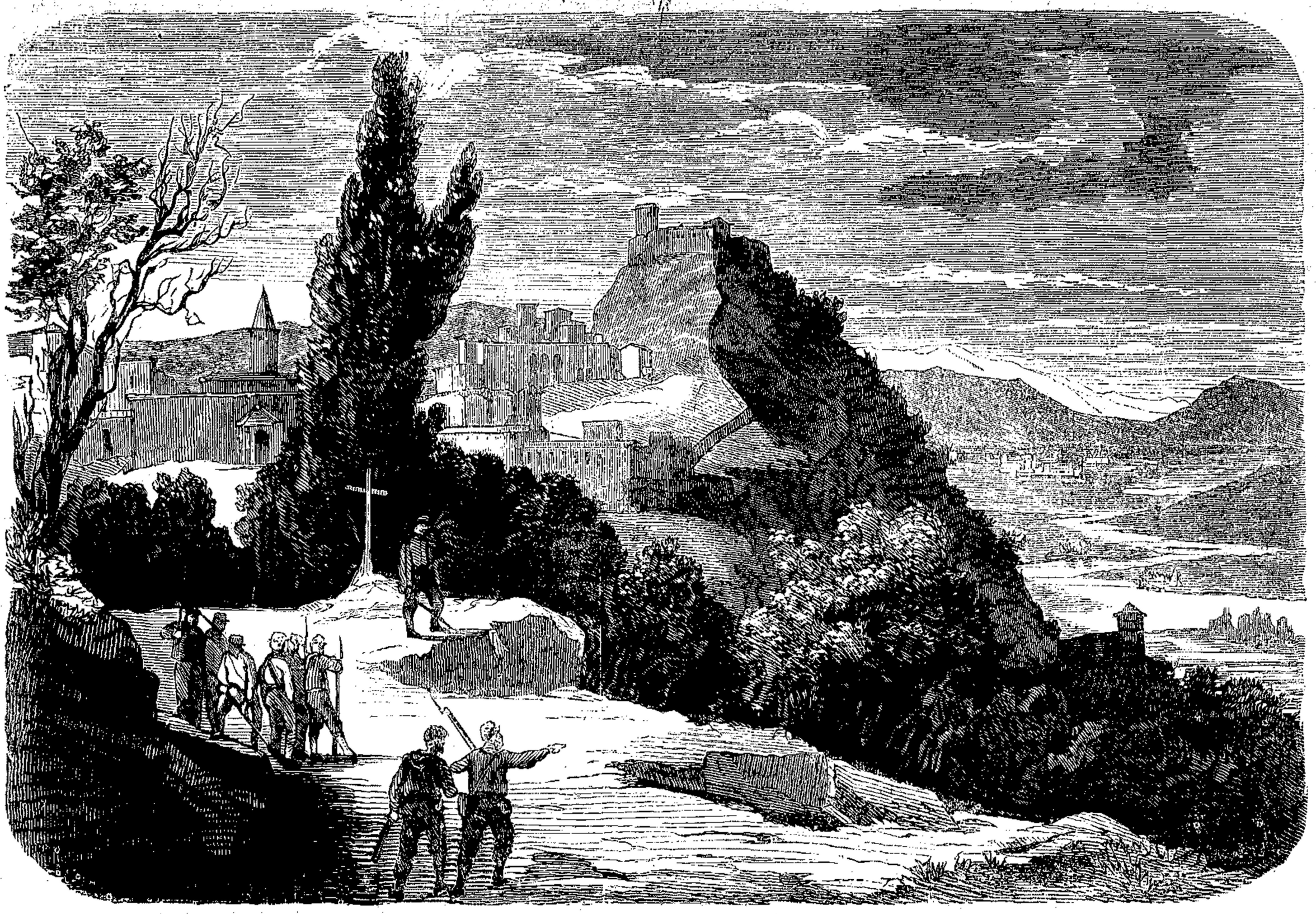
Sbarcano, si spargono per la città, incontrano amici vecchi, annodano relazioni nuove, visitano teatri e caffè, entrano nei negozii, fanno acquisti di ricordi gentili, poi per la strada ferrata si avviano agli amplessi dei loro cari. Con noi restano i nostri, carezzati e benedetti, oggetto di amore e di curiosità. — Ancora ieri a sera *lo zuavo di Palestro*, dopo una traversata che l'imperversare del tempo rese oltre ogni credere difficile e pericolosa, sbarcava nel nostro porto molti garibaldini, fra i quali non pochi genovesi, alcuni di essi eroi della prima spedizione, e fra questi il valoroso soldato cittadino Nino Bixio.

Con la gioventù che arriva si scontra la gioventù che parte; là sono i garibaldini che con tanto coraggio e sacrifizio propugnarono nelle Due Sicilie la causa dell'Unità Nazionale, qua sono le guardie cittadine mobilizzate, che per questa causa medesima vanno a sostenere l'interno principio di fratellanza, opera di non minore importanza, nè di minore difficoltà. Sono i battaglioni dell'Umbria e di Bologna; bella e robusta gioventù in poco d'ora formati alla vita militare, alla disciplina, alle fatiche del servizio; vestiti, armati, ordinati, che meglio non si potrebbe desiderare da truppe regolari.

Questo è l'aspetto della città nostra: un gran movimento militare, fra il quale serpe, si agita, ha vita il grande movimento commerciale.

I cittadini meno bellicosi, e non commercianti, si occupano della nuova fase in cui è felicemente entrata la nostra giurisprudenza criminale; vo' dire dell'istituzione dei *giudici del fatto*, comunemente detti *giurati*. L'ottimo risultato della nuova procedura, e tale che valse a persuadere non pochi giurisperiti che per principio la avversavano, rende splendida testimonianza del progresso e della moralità di un popolo.

Una primissima generale osservazione ne è luminosa prova: nessuna pietà pei reati di furto, nessuna indulgenza pei recidivi; ai delitti delle passioni concitate non facile il perdono, ma non



Veduta di Caiazzo.

inesorata la pena. — E sul principio tanto combattuto della pena di morte?... Un esempio valga la risposta.

Un certo A. viveva in un villaggio dell'isola di Sardegna. Avea giovine e bella moglie, che noi chiameremo B., e stava con essa a servigi di un ricco proprietario di campagna. Questa donna aveva un fratellastro, C., e fra le altre conoscenze di famiglia, un giovine, D., abitante poco lontano da loro. — Ora avvenne che il marito A., spedito un giorno alla città vicina per certe bisogne, non tornò più alla sera; ma solo il cavallo di lui sen venne carico delle bisaccie colle fatte provvigioni, prova questa che ladri non erano stati gli assalitori. Tosto il cognato di lui C., viene spedito sulle traccie, ma questi torna affermando di nulla aver veduto.

Un uomo sparito pare che non sia cosa tanto insolita in quell'isola, del cui nome s'intitola ancora presso la diplomazia europea il nascente regno d'Italia; perchè, fatte dalla giustizia le dovute ricerche, ed inutilmente, nessuno più parlò del fatto; e se la vedova non si mostrò troppo afflitta della perdita, non fu meraviglia, chè in niun tempo o paese fu condannata femmina per aver poco pianto il marito.

Trascorsero più mesi, un anno quasi, e il nominato C. presentasi al R. Fisco, e depone: A. essere stato ucciso da D. ad istigazione e richiesta della B.; questa essere donna di perduti costumi, e il D. l'amante suo favorito; alle gelosie ed alle minaccie dell'irritato marito aver essi trovato conveniente riparo la morte. Disse che nella sera in cui venne egli spedito in cerca del cognato, aveva trovato il D. presso al cadavere dell'ucciso A., che questi gli avea imposto, sotto minaccia della vita, di mantenere il segreto. Indicò il luogo dell'uccisione; un ramo di grosso albero era stato l'asilo dell'assassino; presso la spiaggia del mare, chiuso in un sacco di tela, era sepolto l'ucciso. — Fatta la visita, tutto venne trovato conforme: il tronco d'albero, e presso un tratto di terreno ove l'erba era più rada che all'intorno, un pezzo di spugna nera ed indurita; poi sulla spiaggia il sacco, e dentro uno scheletro. — Il perito chiamato, vide tutto attraverso il prisma del fatto che correva di bocca in bocca. Un tronco abbattuto di grosso albero? un ricovero all'appostato uccisore. Una spugna nera? era stata intrisa di sangue. L'erba rada? il sangue l'avea fatta diseccare. Uno scheletro? era quello di A. ucciso da D. — Constatare l'identità dello scheletro, almeno colle indicazioni del sesso e dell'età e della statura; analizzare chimicamente la spugna; informarsi se il sangue potea inaridire o fecondare quella poca terra; non fu giudicato opportuno. Il perito narrò il fatto come se lo avesse veduto.

Intanto coi due accusati venne colto il delatore. Il processo istruito, uditi numerosissimi testimoni, il fatto risultava talmente chiaro e provato, che, riconosciuto nel delatore un complice, venivano tutti e tre, per ragionato giudizio, condannati nel capo.

La Corte di Cassazione mandava, per irregolarità di procedura, rivedersi il processo alle Assise di Genova, davanti ai giurati.

Era morto nel tempo, ad un ospedale di Sardegna, uno dei testimoni del primo processo; e questi avea rivelato *in extremis*, e sotto suggello di giuramento, avere testificato il falso per istigazioni e minaccie del delatore. Quindi udita nuova serie di testi, quindi esaminate più minutamente le circostanze del fatto, apparve il C. solo autore, e forse esecutore, della morte del cognato; essersi sbarazzato di lui per succedergli nell'impiego; avere poscia denunziato la sorella ed il preteso amante per torsi impedimenti a conseguire il suo fine.

Assolvettero pienamente i giurati la donna ed il coaccusato; e pel delatore, sul quale pure pesavano tanti indizii di colpa, ammisero circostanze attenuanti, che la pena del capo valsero a commutare in quella della galera.

Ecco come rispose la nuova istituzione al quesito sulla pena di morte.

Coloro finalmente cui non piacciono le notizie guerresche, che poco amano le discussioni legali, gli amanti, in una parola, dei piaceri, fanno oggetto di singolari premure e di preventivi giudizi l'imminente apertura del Carlo Felice, restaurato per cura del Municipio, ed aperto sotto gli auspicii di una nuova impresa.

Il municipio ha speso molto, e certo con intenzione di far bene. Allogò al Barabino ed al Semino gli affreschi del soffitto, ed al Bottaro gli ornati; incaricò il Canzio del progetto generale; fece gittare in bronzo dal Pandiani di Milano un nuovo lampadario, secondo il disegno del Lavarelli; all'Ansaldi commise la tappezzeria; ecco come l'interno del nostro maggior teatro trovasi intieramente rinnovato.

L'impresario è un sig. Achille Montuoro da Napoli, un impresario riformatore, che cominciò le sue riforme con istraordinario aumento di prezzi; per cui questa grande riapertura finirà probabilmente con essere la milionesima edizione del 139° verso dell'*Arte poetica* di Orazio!

D. F. Borro.

Generale conte Luigi Maurizio Gerbaix de Sonnaz.

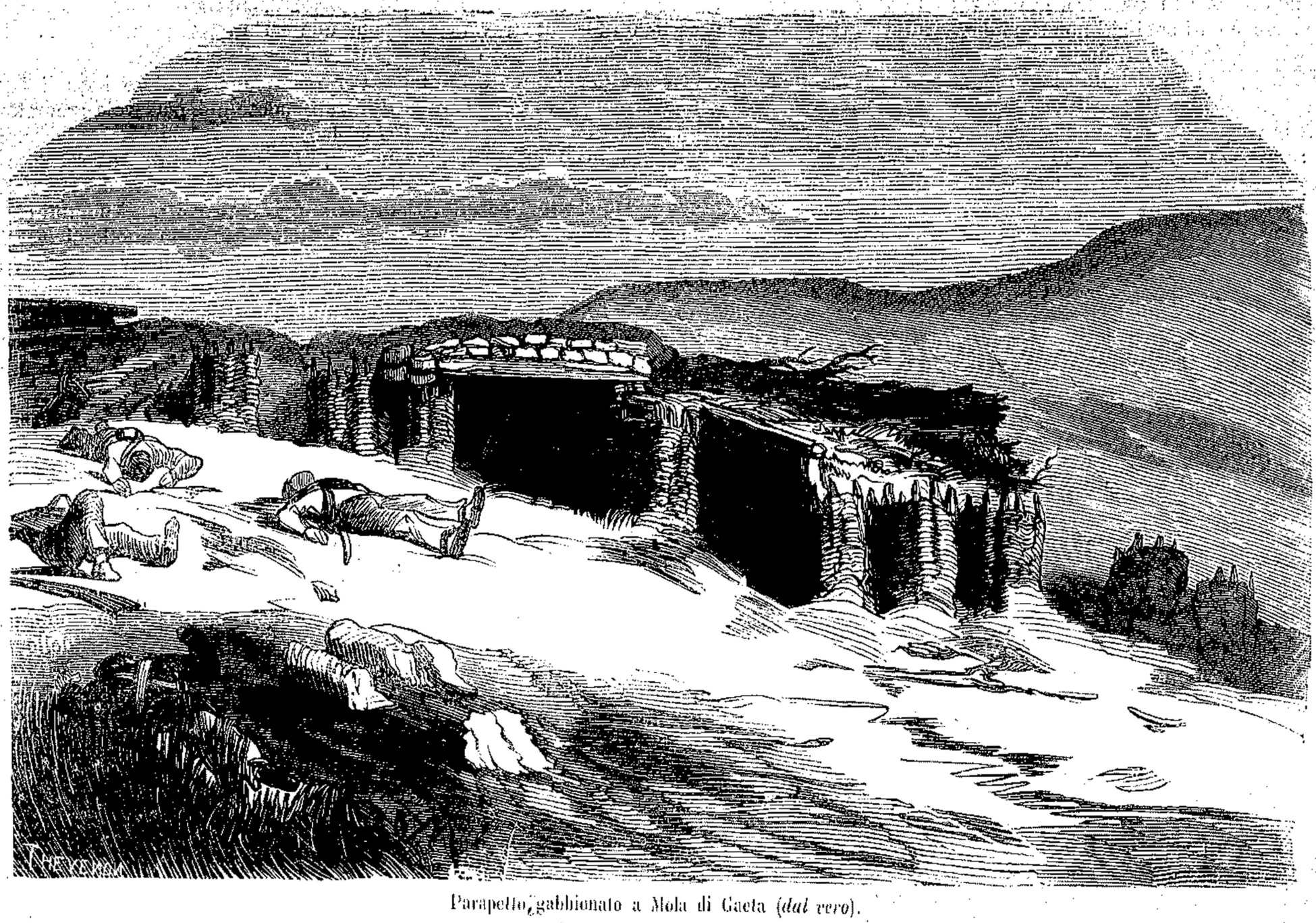
IL GENERALE
Conte LUIGI MAURIZIO GERBAIX DE SONNAZ

Questo giovane e brillante ufficiale nacque in Torino dal conte Giuseppe e dalla contessa Enrica Graneri della Rocca il 26 novembre 1816. Iscritto fra i paggi di S. A. R. il principe di Carignano ed allievo della R. Accademia militare nel 1825, venne chiamato a formar parte de' paggi d'onore di S. M. il re Carlo Alberto nel 1831.

Nominato nel 1835 luogotenente nel reggimento Novara cavalleria, e capitano nel 1842, venne nel 1848 elevato al grado di maggiore nello stesso corpo. Quivi cominciò a distinguersi ne' fatti di Sommacampagna, di Berettara, Custoza, Valeggio (24 e 25 luglio), e fuori le mura di Milano, ne' luttuosi giorni del 1848, pe' quali fatti seppe meritarsi la medaglia al valor militare.

Nel 1851, avendo il reggimento assunto il nome di cavalleggieri di Novara, fu promosso a luogotenente colonnello; quindi nel 1856 a colonnello comandante il medesimo corpo.

Avvicinandosi i tempi grossi che precedettero la guerra del 1859, venne affidato al medesimo il comando d'una brigata di cavalleria, e con quale esito rispondesse alla fiducia del Re, il dica la splendida giornata di Montebello, dove la cavalleria piemontese si è coperta di gloria.



Parapetto gabbionato a Mola di Gaeta (*dal vero*).

Il nome del colonnello De Sonnaz suonava su tutte le bocche, gli alleati ne proclamavano il valore, per cui non tardò ad uscire nel giornale ufficiale (giugno 1859) la ben meritata sua promozione a maggior generale comandante la divisione di cavalleria di linea.

La campagna delle Marche e dell'Umbria apriva nuova scena ai trionfi del nostro giovane capitano, il quale ebbe, il settembre 1860, sotto a' suoi ordini la prima divisione attiva dell'esercito, mentre poco dopo (3 ottobre) fu innalzato al grado di luogotenente generale.

Il generale De Sonnaz è decorato della commenda della Legion d'Onore e de' SS. Maurizio e Lazzaro.

NB. Nella breve biografia del generale Morozzo della Rocca *(V. il num.* 25) venne ommessa per dimenticanza l'indicazione dell'onorificenza del collare della SS. Annunziata, conferitagli da S. M. il 24 luglio 1859. G. Stefani.

GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20, 22, 23 e 25)

SOMMARIO

XIV. Romanticismo e poesia delle sponde del Tamigi, poste a confronto con quelle d'altri fiumi — I cigni — Le più belle ville d'Inghilterra — I più bei giardini d'Europa — Le più belle donne del mondo — Belvedere — Erith — Il giardino botanico d'Erith — *Escursioni delle Società di temperanza* — I giardini di Rosherville — Loro svariata bellezza — Casino e praterie, viali e pergolati, colline e precipizii, torrenti e lago, laberinto e teatro, concerti e balli — Pappagalli, scimie ed orsi — La balena perduta nell'Oceano, e ritrovata a Gravesend — L'Osservatorio — La torre dei fuochi d'artifizio — Il pubblico dei giardini — Le ninfe addomesticate di *Rosherville-Gardens* — L'amante del cuore e quello della borsa — Aspetto notturno dei giardini — Aspetto diurno — La colonia degli usignuoli — Le trote dei fiumi Darent e Cray. — XV. Purfleet — Muraglie naturali di calcina e sabbia — Le Polveriere — Miniere d'oro — Una piccola California passata allo stato di leggenda — Le contee di Essex e di Kent, divise dal Tamigi — Diverso aspetto delle due spiagge — Stone-Church Greenhite — Ingress-Abbey — *Rosherville, Northfleet* e *Gravesend*, tre nomi ed una cosa — La città di Gravesend — La passeggiata dei tre argini — Il Tamigi, ch'era un lago, diventa un golfo — I bagni di Clifton — Il forte di Tilbury — Commerci clandestini fra i forti del forte di Tilbury e le deboli bellezze del Gravesend — La Capua del Tamigi — Le gonnelle e le crinoline introdotte nella fortezza di Tilbury come il cavallo di legno in Troja — Il progetto di *tunnel* sotto il Tamigi fra Gravesend e Tilbury — Costo d'un pozzo senza acqua — Il progetto d'un progettista inventato da Carlo Dikens.

XIV.

Un giardino ne conduce in un altro, giacchè il Tamigi, le sue sponde ed i suoi siti non sono davvero *ce qu'un vain peuple pense*. L'umile ed ignoto scrittore di queste pagine ha visitato i laghi della Svizzera e quei della Lombardia: egli ha percorso e ripercorso quella epopea acquatica che si chiama il Reno, egli ha disceso o salito i più bei fiumi del mondo, e dee confessare che pochi gli mostrarono gli ameni spettacoli, le svariate scene, i contrasti fra le bellezze e le magnificenze delle arti e della civiltà e quelle della semplice natura nella qualità e quantità che glieli mostrò il Tamigi, non già ad intervalli, ma durante tutto il suo corso, che una carriera di dugento miglia non sazia.

Chi direbbe, se nol vedesse coi proprii occhi, che quel fiume dalle acque sì salse, e, dentro Londra, nella state, cotanto fetide e pestilenziali, sia nido a migliaia e migliaia di cigni che lo solcano in tutti i sensi?..... Chi crederebbe che sulle sue sponde sono le più belle ville d'Inghilterra, i più bei giardini d'Europa, e, dentro le une e gli altri, le più belle donne del mondo?.....

Poco sotto Belvedere, residenza signorile deliziosamente collocata in vetta alle colline, decorata d'una facciata turrita, vedesi a mezza costa una picciola chiesa gotica, tutta coperta d'ellera. A pochi passi stendesi un modesto villaggio mezzo nascosto fra gli alberi giganteschi. È desso Erith, che dodici anni fa era un mucchio di sucidi casolari, ed oggi ha un'aria fra villereccia, agreste e cittadina che piace ed attira, mercè l'uso introdottosi nella Compagnia delle Indie Orientali di far scaricare colà una porzione delle merci de' loro vascelli. Ad Erith esiste un giardino botanico nel quale varie società religiose di Londra, di temperanza o d'altro, han l'abitudine di organizzare escursioni, la cui *ultima ratio* è una predica più o meno evangelica, più o meno noiosa, seguita da una questua più o meno forzata

Siccome il giardino di Erith distilla la ipocrisia, l'uggia e la bacchettoneria ne' loro succhi più perniciosi, scostiamocene frettolosamente e fermiamoci ai giardini di Rosherville, situati a poche miglia di là distante.

Non mi ricordo più quale imperatore espresse ad alta voce il voto che il campanile di Giotto potesse esser messo sotto una campana di cristallo, e forse, in petto, aggiunse quello di poterselo mettere in tasca. In quanto a me, io ho più volte emesso il desiderio di veder trasportato Rosherville sulle rive dell'Arno, dell'Adige o del Po. Quale incantevole soggiorno, e come ivi tutto assume un malinconico sorriso, tutto esala un profumo silvestre, leggermente mischiato del misterioso odore del *boudoir!*.... I giardini di Rosherville, disegnati a parco, or si distendono in praterie terminanti in cascine, or s'inerpicano, con sentieri coperti e misteriosi, su boscose giogaie, le quali di tratto in tratto si permettono di assumere le sembianze di balze scoscese e di ripidi precipizii. L'ingresso vi sa di *lorette*, l'uscita di villanella. Ai due lati dell'entrata, i viali sono condotti a terrazza, ad orti pensili, piantati, a brevi intervalli, a guisa di bei fiori esotici dai fulgidi colori, di pappagalli e di *ara* cinguettanti tutte le lingue dell'Oriente. Scendendo, giungete, in mezzo ad aiuole tutte fiorite, ad un ampio stagno ove fa le sue evoluzioni una enorme balena, la quale, in una gran tempesta avvenuta due anni fa alle foci del Tamigi, perse, a quanto pare, la tramontana (e ve n'era ben donde), e salì sino a Gravesend, invece di pigliar la strada maestra dell'Oceano. Un poco più innanzi schiudesi, attorniata da elegante terrazzino, la fossa degli orsi, continuamente tenuti in moto, su e giù per l'albero che s'innalza in mezzo alla asciutta cisterna, dalla ghiotta esca d'un frutto o d'una ciambella mostrata loro sulla punta d'un bastone o d'un ombrello. Più oltre è il serraglio delle scimie, presso al quale un immenso verdissimo tappeto offre campo agli esercizii del tiro alla balestra ed alla carabina. Dipoi, è la volta dell'indispensabile piattaforma pel ballo, aumentata d'un teatrino in cui avvicendansi concerti, pantomine e Quadri Viventi. Altre sale di concerto e di danza, degne dei più eleganti teatri, pongono in salvo dalla intemperie della mutevole stagione. Dietro a questi differenti siti è un laghetto, un torrente traversato da rustici ponti, un laberinto ammobigliato colla indispensabile zingara, ed in alto dei più alti infra i gioghi circostanti è una torre a guisa di osservatorio, dalla cima della quale, di giorno, godesi una estesissima vista, ed abbracciasi con un'occhiata, da Londra a Gravesend, tutto il panorama del Tamigi, mentre, di notte tempo, lo si illumina internamente affine di esibire le colorite sue gotiche finestrelle, terminando lo spettacolo con un *bouquet* di razzi o di fuochi del Bengala.

Nella sera i giardini di Rosherville sono un galante ritrovo, abbenchè situati a venticinque miglia da Londra. Ma la strada ferrata passa ai loro cancelli, e, d'altronde, dalla vicina Gravesend, la quale pure si specchia, a breve tratto di via, sul Tamigi, addivenuto un lago, vi convengono in frotta le *dames* del *demi-monde*, che van colà, nella estate, a fare una corta villeggiatura, accompagnate dall'amante del cuore, o della borsa — e qualche volta da tutti due. Quando l'aere è mite ed è puro il cielo, quei giardini, tutti pieni di odorosi effluvii, di armonie, di lumiere e di donne vezzose ed eleganti, quasi tutte bianco-vestite, queste paiono le signore del luogo e ve ne fanno graziosamente gli onori, sia che stringiate con esse una passeggera e facile conoscenza nei giri del waltz o negli intrecci delle contraddanze, sia che le incontriate sedute sotto qualche recondito boschetto, o lentamente passeggianti lungo qualche remoto viale.

Di giorno, voi trovate il giardino quasi deserto — è vero — ma esso addiviene allora tutto proprietà vostra, e per sei *pence* potete passarvi l'intera giornata, affrettandovi a partire appena l'orchestra del ballo comincia i suoi accordi, e gli usignuoli del bosco finiscono i loro concerti; giacchè — gli increduli sorridano pure a lor senno - una intiera colonia di Filomene si è stabilita a Rosherville. Il programma del giorno annunzia la loro presenza colla maggior serietà e buona fede, e per non so quali obblighi che corrono fra le alate amanti della luna ed il proprietario dei giardini, esse si fanno un punto d'onore di giammai smentire l'audace programma.

Rosherville possiede, all'ingresso dei giardini, varie eccellenti locande, ed il loro *menu* non è trascurato da quanti sanno esser costà il confluente del fiume Darent e del fiume Cray, ambo i quali sono rinomati per le loro trote, in ispecie il Cray, in cui, secondo il dettato popolare, si pescano le più grosse e saporite trote di tutta la contea di Kent.

XV.

Dirimpetto ad Erith, l'opposta sponda del Tamigi assume ad un tratto l'aspetto d'un muraglione di calcina e di sabbia che prolungasi per varie miglia, e serve a distinguere Purfleet, luogo assai popoloso, presso al quale, sul Tamigi, sorgono le polveriere con altri ingenti magazzini di provvigioni da guerra. Nelle vicinanze di Purfleet vuol la tradizione che in certe profonde caverne tuttora aperte esistano miniere d'oro. L'origine della tradizione sembra trovarsi nel fatto, constatato da antiche cronache, esservi stata colà, parecchi secoli addietro, una specie di piccola California. E forse per ciò tutti quei luoghi sono ora così aridi e desolati. Insino al mare, il lato d'Essex sul Tamigi (e meglio avrei fatto a chiamar sempre col nome delle contee di Kent e di Essex le opposte sponde del fiume, anzichè servirmi delle equivoche espressioni di ripa destra e sinistra) non è più che una spiaggia nuda, incolta e bassissima, cosicchè presto sparisce allo sguardo, ed il Tamigi sembra confondersi col mare, comunque ne sia diviso da una larga striscia di terraferma.

Il lato di Essex, all'incontro, sempre più si abbella e cangia d'aspetto. In quei dintorni s'estollono Stone-Church, splendido modello dell'antico stile architettonico inglese, il ridente villaggio di Greenhite, Ingress Abbey, abbazia in parte costruita colle pietre del vecchio ponte di Londra.

Rosherville, Northfleet e Gravesend sono, presso a poco, una istessa ed unica cosa. Ma l'Inglese, a seconda della sua professione e della sua indole, pone una certa affettazione nel servirsi d'un nome piuttosto che d'un altro.

Per esempio, per coloro i quali bramano solo d'intraprendere una piacevole escursione domenicale, la parola d'ordine è Rosherville. Le *lorettes*, invece, i *lions* hanno in bocca soltanto Northfleet, che è una succursale estiva del *Saint-John's Wood* di Londra. I negozianti, gli uomini che, in difetto d'altro titolo, assumono quello di *rispettabili*, abbenchè spesso sieno ben diversa cosa, si guarderebbero d'avere altro scopo alle loro gambe, altro nome sulla loro bocca all'infuori di quello di Gravesend, città di circa 20 mila abitanti, a 27 miglia dal Ponte di Londra, e confine naturale del suo porto, giacchè da Gravesend in giù, è inutile farsi illusione, il Tamigi non è più Tamigi: esso è mare bell'e buono. Da *London-bridge* a Gravesend i piroscafi impiegano circa tre ore. Infatti, un'ora pomeridiana veniva suonata da tutti gli orologi della commerciante città appunto mentre il *Leo* piegava a sinistra per passare la profonda curva del Tamigi, il quale colà apparisce sotto aspetto di golfo.

Gravesend ha belle case, belle chiese, ottime locande, qualche edifizio rimarcabile, e sovratutto la triplice passeggiata offerta delle sue dighe, argini, *quais* o *piers*, o come meglio chiamare si vogliono le sue sponde, condotta a largo viale, per servire di comodo locale di sbarco e d'imbarco.

Gravesend è devota al culto della numerosa figliuolanza della regina Vittoria. Dai suoi *piers* si imbarca nelli *yachts* reali ogni individuo della regia famiglia quando va a visitare il continente.

Adiacenti alla città sono i bagni di mare, chiamati *Clifton Baths*. In un grande edifizio assai elegante, sovrastato da terrazze e circondato da portici e padiglioni, trovansi bagni caldi d'ogni genere, e capaci sale da nuoto. Da Gravesend a Northfleet è un dedalo piacevolissimo di *cottages* sepolti sotto i fiori e gli asbusti, di villette di

aspetto civettesco quanto le loro inquiline, di locande per ogni ceto e per ogni borsa. I *cottages* e le villette sono paretai. I merli che ivi si cerca d'attirare non hanno ali, e debbono invece esser pesanti... di lire sterline. Northfleet è una foresta, niente affatto vergine, tutta piantata di *camelie* a due gambe.

Fra Gravesend e Tilbury — unico ed ultimo sito ragguardevole situato dall'opposto lato del Tamigi — i navalestri non fan mai sosta, giacchè il passaggio è continuo ed il concorso è immenso. Tilbury è una fortezza con poche case all'intorno, e riesce agevole il supporre come, per la numerosa guarnigione di quella precipua difesa delle foci del Tamigi, la città di Gravesend abbia l'attrazione, se non le conseguenze che esercitava Capua sui soldati d'Annibale. Perciò è un viavai continuo, e se tutto Tilbury, meno le mura, le munizioni e le sentinelle, si rovescia e si scarica sopra Gravesend, non giurerei che, in concambio, qualche gonnella guarnita d'una donna (in oggi bisogna dir così, giacchè le gonnelle sono divenute il principale, e la donna l'accessorio per l'abuso del superfluo) non passi di contrabbando da Gravesend nella fortezza, portando — come il cavallo di Epeo in Troia — l'incendio e la strage nei cuori poco fortificati dei difensori di quelle fortificazioni.

Per meglio adempiere e bastare a questi bisogni di continui rapporti, venne, circa sessant'anni fa, progettata la costruzione d'un *tunnel* sotto il Tamigi da Gravesend a Tilbury, locchè dimostra il cervello inventivo di sir Brunel non essere stato il primo a trovarsi visitato dalla ingegnosa idea di far passare il Tamigi sopra un ponte, dacchè egli non permetteva che un ponte passasse sopra di lui.

La compagnia venne formata, e furono trovati gli azionisti — giacchè in Inghilterra trovansi azionisti per qualunque progetto — fosse anco, come osservava Carlo Dickens quando scriveva i suoi *Sketches* sotto il nome di Boz, per costruire un bastimento con la riunione di tutti quegli stecchi nei quali i macellai di Londra infilzano la trippa e la carne di cavallo destinata a servir di pranzo ai gatti.

La spesa totale del *tunnel* fu estimata a 15,995 lire sterline.

Venne richiesta ed ottenuta l'autorizzazione del Parlamento, che emanò un'apposita legge.

L'escavazione fu condotta sino alla profondità di 85 piedi... e giammai andò più innanzi.

La cagione precipua fu la seguente.

Ad un *meeting* tenutosi dagli azionisti per venire ad un rendimento di conti, giacchè addimandavasi un nuovo versamento straordinario di fondi, risultò che il solo costo della escavazione del pozzo ascendeva a 15,242 lire sterline, 10 scellini, quattro pence e mezzo penny (1).

Per il rimanente del tunnel, non ancora incominciato, non restavano più che 753 lire sterline, 9 scellini, 7 pence e 1/2 penny!

Il tunnel era rimasto affogato nel pozzo!

E quel pozzo non aveva nemmeno acqua!

(*Continua*) YPSILON.

(1) Vedi Cruden, *History of Gravesend*.

Ospiti Slavi.

O tu, la più bella fra le città del Syrmien, giovine Vukovar, perchè oggi ti mostri sì triste?...

Le tue fanciulle sovra i campi di neve intrecciavano un giorno le festive loro danze, benedicendo alla vita; e i tuoi pargoli pe' ghiacci del Danubio correvano liberi e felici.

Ove son desse le tue fanciulle, ed i tuoi pargoli ove sono?

Una volta, quando la tua madre era potente, partivano dal tuo seno festanti i giovanetti per ingrossare le vittrici schiere de' prodi d'Ungaria: ora più nessun canto di guerra allegra le tue vie; più nessuna festa per te, o sconsolata Vukovar.

Stanno i tuoi vecchi raccolti presso il focolare, e ricordano con dolore le gloriose istorie che dagli avi loro hanno udito raccontare, e dicono ai loro figli forti parole.

I giovanetti alle voci de' padri si sconfortano; vogliono, ma non hanno potenza; bramano oneste e nobili cose, ma una legge sovrana li costringe alla cieca obbedienza; nascono e vivono schiavi i figli di Vukovar — Dio faccia che tali non muoiano!

In una casa che il tempo ha vestito a bruno, a un miglio da Vukovar, sul limitare d'un'antica foresta dimorava una famiglia del Signore.

Arim ne era il capo, che da dieci lustri guardava la foresta di Vukovar; Jessika si addimandava la sua vecchia consorte, e Tecla la loro bionda figliuola.

Arim cacciava i daini per la foresta; Jessika e Tecla attendevano sollecite e diligenti alle cure domestiche.

Così passò gran tempo nella casa di Arim, ove non si mostrava umana creatura in tutto l'anno, se si eccettui qualche vecchio slavo, che veniva a consultare il vecchio guardaboschi intorno ad alcune civili faccende: il vecchio Arim avea fatto parte, ne' tempi andati, del governo di Vukovar, quando presso Vukovar sorgeva ancora innocua l'odiosa fortezza di Eszek.

Nello scorso inverno molte dame e molti vecchi di Vukovar morirono; molti fra loro avean perduti i figli in terra straniera; avean sopportata con dolore la vita per più mesi, ed alfine fra i geli invernali, poichè quello non sembrava suicidio, si erano lasciati miseramente morire.

Nuovi lutti furono questi che desertarono tutta l'infelice Ungheria.

Il vecchio Arim aveva una sola figliuola, ma egli comprendeva il dolore degli altri padri; epperò fece vestire a bruno Tecla e Jessika, raccomandando loro di ricordarsi, nelle loro pie preghiere pe' defunti, de' poveri Slavi caduti in Italia per puntellare la più trista fra le tirannidi; queste cose, la sera di santo Stefano, diceva il vecchio Arim alle sue donne con voce concitata e commossa, quando si udì con violenza picchiare la porta della capanna.

Balzò in piedi il vecchio Arim, tolse il suo schioppo, e rassicurando Tecla e Jessika, le quali pel nuovo caso tremavano, affrettò il passo verso la porta. Come questa fu aperta, si vide entrare un giovane uffiziale, che all'aspetto dimostravasi croato, e avanzarsi rispettosamente fin presso il focolare, ove stavano raggruppate le donne.

— Signore, chiese Arim, mi farete gentilezza se mi paleserete il nome vostro ed il fine per cui mi onorate a quest'ora di una vostra visita.

— Se me lo consentite, io tacerò per ora il mio nome; solo è giusto che sappiate ch'io qui venni per implorare la vostra ospitalità. Son due giorni che, fuggito dalla fortezza di Eszek, cerco un rifugio dalle persecuzioni dell'Austria, e non avendo trovato altrove alcun luogo di sicurtà, mi feci ardito a tentare la vostra tranquilla e deserta dimora.

— Jessika, gridò Arim, questi è uno Slavo; convien fargli onore.

Sollecitamente le due donne si levarono in piedi, e andarono a gara per fargli cortesia, frattantochè il vecchio guardaboschi discese alla cantina per levarne uno de' suoi migliori fiaschi.

Quando Arim fu di ritorno, trovò le donne in piena famigliarità col giovane Croato; sorrise sotto i suoi bianchi mustacchi, fe' cenno a Tecla di versar nelle tazze il vino, ed accesa l'antica sua pipa, compagna de' suoi gaudii e de' suoi dolori, s'accovacciò presso il fuoco, con bonaria malizia sogguardando tratto tratto il Croato e la sua famiglia.

Il Croato trovando tanta sincera ospitalità ov'egli, cresciuto dall'Austria all'odio contro i suoi fratelli Slavi, temeva di abbattersi nel tradimento, prese a parlare in questa forma:

— Nobil uomo fu a' suoi tempi mio padre, e a nobil donna, secondo l'usanza del luogo, disposatosi, prima ch'io nascessi mi votò all'imperatore. Nacqui con catene a' piedi; erano esse d'oro, ma mi pesavano come il pensiero del servaggio. Appena la mia nutrice mi congedò con l'ultimo suo bacio, il padre e la madre mia, carezzandomi, mi fecero apprendere le sacre preghiere, a ciascuna di esse aggiungendo il profano versetto: *Dio salvi il nostro imperatore.* Fatto adulto, chiesi ad un saggio: chi fosse Dio! — E il saggio mi rispose: Dio è la vita e la provvidenza dell'universo. — Chiesi ad un popolano: chi fosse l'imperatore! — Ei si fe' il segno della croce e partì spaventato. Allora io mi formai una certa coscienza di Dio e dell'imperatore, giudicando esser questo una negazione di quello. — Pur m'incombeva l'obbligo di prender l'armi; il mio nobile padre e l'austera mia genitrice lo volevano; la legge austriaca me lo comandava; onde come cieco dovetti lasciarmi condurre al campo, ed avanzare per lunghi giorni dalla mia montuosa Croazia fino alle romantiche pianure lombarde. Ove ci mandavano?... Pochi il sapevano, e serbavano religiosamente il raccolto segreto. Frattanto io veniva promosso al grado di uffiziale: ne chiesi a taluno la ragione, e mi fu risposto che l'imperatore premiava in tal guisa tutti i fedeli suoi sudditi, che solleciti lo servivano: io mi volsi allora intorno cercando se, fra le migliaia di soldati che mi accompagnavano, non v'erano sudditi più fedeli di me; ma poscia ripensando che mio padre era un nobile uomo, laddove quella turba infinita di schiavi armati era tutta composta di miseri popolani, mi sono perfettamente convinto che l'imperatore avea ragione. Ma quando giungemmo a vista d'un campanile, che ci si disse appartenere al villaggio di Casteggio, e l'ordine si sparse fra le squadre di spianare sovra di esso i fucili, come per aprire battaglia, io mi volsi con fuoco al mio colonnello, e lo pregai di dirmi: a chi si volea far guerra, e per quali ragioni? — Il colonnello, che fino a quel dì ci avea nascosto ogni cosa, rimase alquanto confuso, e solo fra i denti mormorò: Datevi animo; disperderemo que' cani di Piemontesi alle prime fucilate. — Pochi lo intesero, e fra questi io fui de' fortunati, onde più fortemente insistendo: Colonnello, gli dissi, che ci hanno fatto *que' cani di Piemontesi*, come voi li chiamate? — Disturbano la nostra quiete, chiamando l'Italia ad una nuova riscossa — soggiunse il colonnello, e profferendo queste parole mi guardò con fiera intelligenza. Ond'io più impetuoso di prima aggiunsi: — Se l'Austria per questa indegna causa ci conduce al macello, io pel primo giuro che non mi batterò. — Io volea più dire; ma un serra serra di baionette si fece a me dattorno; poche ore dopo io ero a Pavia, quindi a Milano, e di qui per la via ferrata venivo condotto a Venezia, Trieste, e finalmente rinchiuso nella fortezza di Eszek, ove gemetti più mesi...

Non aveva ancora finito il suo discorso il giovine Croato, quando alcuni passi concitati avvertirono il vecchio Arim che alcuno s'avanzava verso la sua dimora: levossi in piedi e stette in ascolto; due uomini sommessamente parlavano, accennando ne' loro discorsi ad un prigioniero fuggito dalla fortezza. Come furono presso la porta, maledettamente si diedero a picchiare.

Un tremito assalse le due donne; il Croato mise involontariamente un gemito; egli presentiva che i gendarmi dovevano venire alla caccia di lui; pur con le braccia incrocicchiate stava intrepido aspettando la sua sorte.

Arim si turbò anch'esso, ma fu nobile turbamento, poichè dato mano al suo schioppo e spento il lume, s'accostò alla porta risoluto a qualunque rischio.

Non appena fu aperta la porta, una ruvida voce chiese conto di Kellich, giovine conte della Croazia, fuggito da Eszeck. — Arim invitò lo straniero ad uscir dal suo tetto, dicendo ch'egli era Kellich, ma che non lo avrebbero più avuto nelle loro mani, se non cadavere. — I gendarmi posero le mani addosso ad Arim; si frappose il Croato, e riuscì a svincolare dalle braccia de' gendarmi il generoso guardaboschi; ma questo Slavo dal sangue bollente non potea contenersi; epperò con subito slancio sovra un gendarme essendosi gettato, questi gli sparò in petto una pistola che lo stese a terra. Dopo ciò, i due gendarmi si volsero in fuga, poichè riputavano di aver ucciso Kellick, nobile signore; Kellich per contro viveva, ma per assistere all'agonia del suo liberatore, e per confortare la sventura di Tecla e di Jessika. Le due donne mettevano lamenti che straziavano il cuore; il vecchio Arim le benedisse, e quindi stringendo la mano di Kellich:

— Buon giovine, gli disse, uno Slavo è morto per un suo fratello Slavo; l'esempio non sarà solo, io spero, e fra poco vedremo questa numerosa famiglia, stretta sotto un solo capo, crescere a potenza, e recare anch'essa il suo tributo alla civiltà del mondo. Oh sì, io confido in quel giorno in cui il popolo potrà dire al suo oppressore: — ho levata la mia barriera; guai se tu la passi! — Giovine Kellich, io ho compiuto il mio debito verso di te; ora, se il puoi, adempi tu il tuo. Senti tu queste due donne che piangono?... Son due popolane, è vero; tu sei conte: ma il loro padre, il loro sposo è morto per te: siano desse la tua famiglia!

Furono queste le ultime parole di Arim.

E il camposanto di Vukovar compose un tumulo di più.

Tecla, Jessika e Kellich vestono tuttora a bruno, ma dal giorno in cui Arim ha lasciato la terra, essi hanno abbandonato il paese di Syrmien, ove il dolore sovrasta alla gioia, e sono venuti in Italia, ove finalmente la gioia sovrasta al dolore, ove oltre venti milioni di schiavi cantano l'inno della loro splendida risurrezione.

ANGELO DEGUBERNATIS.

Paesaggio presso Tivoli (di Schirmer).

È questo un dipinto maraviglioso di Schirmer, uno de' più grandi paesisti viventi, professore all'Accademia di Dusseldorf. Ei fece molti viaggi in Italia, ove dipinse, fra le altre cose, questo stupendo paesaggio a motivo. I dipinti di Schirmer sono ricercatissimi, e vengono comperati avidamente così in Germania come in Francia e in Olanda.

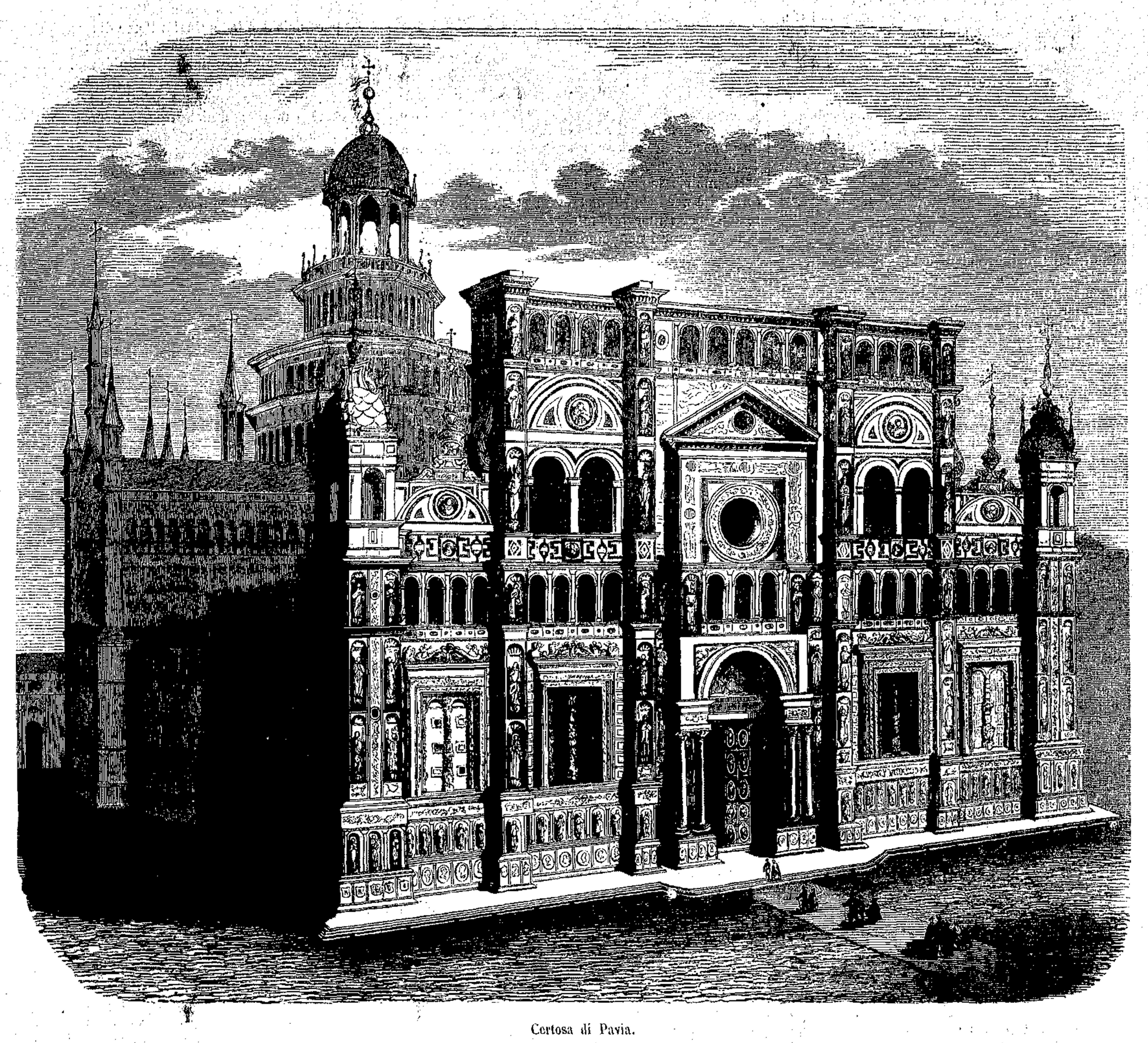
Pa saggio presso Tivoli (*di Schirmer*).

La Certosa di Pavia.

Fra i monumenti di cui va superba l'Italia, primeggiano senza alcun dubbio le chiese, le quali, oltre le loro bellezze architettoniche, tanti tesori racchiudono delle arti consorelle — la pittura, la scultura, l'ornato, l'intaglio, i mosaici, e va dicendo. È nostro intendimento porgere da quando a quando ai lettori alcuna delle più belle chiese d'Italia, e cominciamo addirittura con una veduta ed una descrizione della famosa Certosa di Pavia.

Galeazzo Visconti, dapprima signore di Pavia sol-

tanto, s'impadronì con tradimento dello zio Bernabò, signore di Milano, insieme co' suoi figliuoli, cui fece poi morire prigioni nel castello di Trezzo. Quindi a espiazione delle proprie colpe e a riscatto della propria anima, com'era stile di quell'età, feconda in magnanime e turpi azioni, fece rizzare nel suo parco questo magnifico edifizio, che in sè racchiude la storia progressiva delle arti figurative italiane, a cui volle attiguo un vasto monastero di Certosini. Altri vogliono che vi abbia dato origine un voto fatto da Caterina moglie di Bernabò mentre era incinta. Alla porta d'ingresso ti si affacciano due angioli, uno de' quali sostiene lo stemma del fondatore, e l'altro quello dell'ordine Certosino. Quindi negli angoli dell'arco è dipinta a fresco da una parte la Vergine Annunciata e dall'altra l'angelo Gabriele, e al disopra dell'arco medesimo in cinque lunette è ritratto l'eterno Padre con quattro profeti. Nell'interno poi dell'atrio si vedono dipinti in due nicchie a guisa di statue i santi Sebastiano e Cristoforo; affreschi attribuiti a Bernardino Luini, i quali sarebbero dei suoi primissimi lavori. Di fronte ti si offre tosto il magnifico tempio di cui vogliono sia stato architetto il tedesco Samodia o Zamodia, al quale comunemente è attribuita quella meraviglia del Duomo di Milano, o forse più probabilmente certo Marco da Campillione luganese. Lo stile è gotico, misto però di eleganti e armoniche proporzioni, e non sopraccarico di tritumi troppo minuti, onde sono guaste le fabbriche gotico-tedesche La facciata è opera posteriore alla morte di Giovan Galeazzo, e venne incominciata verso il volgere del 1473 sopra disegni di Carlo Ambrogio Fossano, pittore e architetto. Essa pure è di stile gotico, ma alquanto diverso da quello del rimanente del tempio, ed è poi adornata di gran numero di sculture, annoverandosi sulla cima 44 statue, e nel basamento 6 me-



Certosa di Pavia.

daglioni, oltre ai molti bassorilievi posti ai quattro finestroni, alla porta principale e negli interstizii. I finestroni della facciata sono adornati di minute e fine sculture, e bellissime sono le tre colonnette che sostengono il sesto acuto. Si attribuisce il merito dell'esecuzione ad Agostino Bussi, detto il Bambaia, che primeggiò per la finezza del tocco; e di lui pure si dicono le altre fine e belle sculture che si trovano fra la porta e i finestroni. I bassorilievi che oruano la porta d'ingresso, si dividono in due piani di vario soggetto e di vario lavoro. Gl'inferiori rappresentano da un lato la cerimonia con cui nel 1396 fu posta la prima pietra del tempio, e dall'altro la funebre pompa con che venne qui trasportato nel 1443, il 9 di novembre, da Melegnano il corpo del fondatore. Sono essi bellissimi e di stile raffaellesco e peruginesco. Difficile sarebbe l'assegnare esattamente gli autori alle opere stimabilissime che fanno preziosa questa facciata. Quantunque essa non sia del miglior stile architettonico, ed al buono trovisi frammisto il mediocre, pure la ricchezza del lavoro e la bellezza squisita di parecchie parti maestrevolmente scolpite la rendono degna di considerazione.

A siffatta architettonica decorazione manca però tuttavia il suo compimento. In alcuni recenti intagli trovasi esso disegnato in modo barocco, mentre in un intaglio più antico e raro un tal compimento è di uno stilo più armonico col rimanente, da supporlo identico con quello architettato dal Fossano. Secondo il metodo moderno, la facciata finirebbe con una statua della Vergine sotto un arco o specie di nicchia coperta e grottescamente ornata, mentre l'antico ivi ne mostra un gran bassorilievo incassato, a quadratura liscia e rettilineare coperta da frontispizio semplice e regolare sul fare del sovrapposto alla finestra tonda che sta nel mezzo. Questo bassorilievo rappresenterebbe il volo sepolcrale dell'Assunta con parecchi apostoli all'intorno che ne ammirano estatici il portento.

Il gran chiostro attiguo forma un quadrato di circa 320 piedi per lato, ove aggirasi tutto all'intorno un portico sostenuto da colonne di marmo e ornato da molti lavori in terra cotta. In giro da tre parti si trovano ventiquattro casini che già servivano di celle ai Certosini; son essi a due piani con piccolo giardino, e offerivano a ciascun monaco un'agiata e larga dimora. Dopo il 1843, questo chiostro, restituito nuovamente ai Certosini, venne in qualche parte ristorato dai danni del tempo.

Lo stupore destatosi in chi ha testè ammirata così magnifica facciata, ricca di tante pregiate sculture, si

accresce ancor più allorquando, entrato nel tempio, ne contempla la mole, la maestosa elevatezza della volta tutta ad oro e ad azzurro oltremarino ancor più prezioso, il tutto congiunto a una dignitosa semplicità. La forma di questo augusto tempio è la così detta croce latina, la cui lunghezza è di braccia milanesi 128 o piedi 235 in circa, e la larghezza massima di braccia milanesi 90, o piedi 165; ha tre navate, oltre allo sfondo delle cappelle in numero di quattordici, sette per parte, senza contare i due sfondi della croce e l'altare maggiore. Nel centro di questa croce s'innalza una svelta e soda cupola. La facciata della parte interna ove sta la porta d'ingresso è dipinta a fresco, e rappresenta l'Assunzione della Vergine con numerosa schiera di angioli. Le figure sono di Giuseppe Procaccini e l'architettura è d'un suo fratello Carlo, monaco Certosino. Gran ricchezza si ammira negli altari laterali, le cui ancone e colonne sono di lumachetta o alabastro orientale o di Porto Venere o di altri marmi rari; i palliotti degli altari quasi tutti ad intarsio, a fiori, a festoni in marmo, a colori di squisito lavoro, opere tutte di Carlo Battisti, di Carlo Valerio Sacchi, ed altri della stessa famiglia. In ciascuna delle ancone si ammirano quadri di buon pennello, fra i quali alcuni di Pietro Perugino, Ambrogio Possano, Morazzone, Davide Crespi, Francesco Barbieri detto il Guercino, Giulio Cesare e Camillo Procaccino, Macrino d'Alba, Federico Bianchi ed altri valenti; le pareti sono tutte dipinte a fresco dal Lanzoni, dal Ghisolfi, dal Bianchi, dal Montalti, dal Carloni. Armonico e d'ottimo stile è il disegno dell'altar maggiore, ove sorge il tabernacolo in forma di tempietto rotondo; esso è immensamente ricco di marmi, bronzi, pietre preziose e fine sculture. Il mausoleo di Gian Galeazzo, fatto innalzare dai monaci, è di marmo di Carrara, e merita particolare osservazione. Dietro al mausoleo si vedono due statue, o a meglio dire, due figure a bassorilievo, rappresentanti una Lodovico il Moro, e l'altra Beatrice di lui moglie, attribuite a Cristoforo Solari, due buone sculture, e quella di Beatrice specialmente. Da prima si trovavano in Milano; comperate dai Certosini, furono trasportate qui nel 1564. Agli altari laterali dei bracci della croce si ammirano quattro stupendi candelabri di bronzo di Annibale Fontana, dei quali se ne avea copia in argento. A molte finestre sono infissi bellissimi vetri colorati, fra i quali, alcuni di Cristoforo Matteis, fatti nel 1477: divide le braccia della croce dal resto del tempio un gran cancello di bronzo e di ottone con arabeschi, fiori e bassorilievi del 1660, eseguito da Pietro Paolo Ripa sopra disegno di Francesco Villa milanese, che dicono del valore di tredici mila scudi, senza il ferro. Delle opere accessorie basti ricordare le due sacristie: nella vecchia è un altare nel quale si eleva un gran dittico largo quattro braccia milanesi, tutto di dente d'ippopotamo, intagliato a bassorilievi, con fatti del vecchio Testamento, opera d'immenso lavoro, di Bernardo Ubriacchi fiorentino. La sagrestia nuova è una specie di chiesetta adornata di affreschi e di quadri di buoni autori; ma tutti cedono al quadro dell'altare diviso in tre tavole collocate in un'ancona di marmo. Rappresentano esse l'Assunta; la parte inferiore in cui stanno gli apostoli è d'Andrea Solari detto il Gobbo: la Gloria è di Bernardino Campi, che però cede di gran mano al Solari; a ragione esso fu giudicato il maggior quadro della Certosa. Fra tanti tesori mancano tuttavia parecchie opere vandalicamente involate o disperse nei rivolgimenti politici del secolo passato. Preziosi libri corali con belle miniature, e tutte le cronache storiche dell'abazia, vennero parte disperse e parte recate altrove. Al tenue prezzo di lire 103 milanesi fu venduto un gran cenacolo a olio di Marco d'Oggionno, comprato poi in Inghilterra per due mila ghinee, ed ora fregia la galleria di Londra. Fu fatto in pezzi per abbruciarlo e cavarne oro un baldacchino di broccato del valore di 55,000 lire; e per colmo di barbarie, vennero levati tutti i piombi che coprivano i tetti del tempio. Chiunque visiti questo magnifico tempio, veramente unico nel suo genere, non può che partirne stupefatto e compunto e per la grandiosità e forma dell'edifizio, e pel gran numero di pitture e sculture, e per la ricchezza di fini marmi che riboccano da ogni lato, e per la riverenza che spira questo vero paradiso dell'arte. Nè si può cessare dall'encomiar l'efficacia del concetto religioso che presiedè alla creazione di tanti capolavori, concetto profondo ed eminentemente artistico, così trascurato ai nostri dì, a cui però il secolo fino ad ora non ha saputo sostituire che la Borsa e le Banche.

DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

Narrazione.

(Vedi i num. 23, 24 e 25).

IV.

Siamo in Francia nel 1857. Sotto i vigneti ubertosi della Borgogna, fra le deserte steppe del dipartimento landese, negli opificii di Lione, sul *macadam* di Parigi, nei cantieri di Bordeaux e di Marsiglia, da per tutto ov'è una *blouse* d'operaio serpeggia la *Marianna*.

Dove nacque, come crebbe, quali istituti e fini e forze avesse questa segreta società, nè a noi, semplici investigatori di un processo, nè ad altri potenti artefici di molti processi, finora è noto. Imperocchè alla luce delle udienze di Parigi e di Châlons i fatti i quali comparvero furono pochi, e circoscritti ai limiti necessarii delle condanne. — In generale fu ravvisato spediente il deportare a Lambessa ed a Cajenna quelli affiliati che avevansi sotto mano: le sentenze si evocarono in guisa di formalità per i contumaci, od in guisa di lieve correzione per i fuorviati minori.

Io non saprei nemmanco se coloro che appartenevano a codesta società secreta avessero tutti giudizio, oppure no, quantunque allorquando non si può fare la politica in piazza, sia naturale cosa andarla a fare in cantina. Questo so di certissimo, ed è che nelle arrischiate imprese politiche non si frammette colui il quale ha da partire colla giustizia per questioni di un altro colore.

E bisogna dire che Carlo Fontana avesse la coscienza tranquilla, se nella società francese faceva numero anch'egli. — Ed ecco in qual modo.

Posciachè la passeggiata sopra il colle di Buisson gli andò per bene, il giovane s'era stabilito in Lione, presago della maggiore facilità di occultarsi in mezzo alla folla. — Presto fu sicuro che la polizia non ingerivasi dei fatti suoi: mutò nome, si pose con un commerciante, ottenne fiducia, poi credito, e piantò in proprio una bottega di merciaiuolo. Nel 1850 tolse moglie, e coi bimbi dattorno viveva lieto, stimato, ricco di affezioni in famiglia, di avviamento nel suo magazzino.

Ma, per quanto felice fosse lo stato suo, la memoria delle vicende percorse nella prima giovinezza gli tornava pur sempre nella mente, e gli manteneva un fondo di malumore nell'animo. Il nonno e la madre erano morti da un pezzo, ma restavano i vecchi parenti, e fratelli e sorelle ed amici, e Pinerolo col suo castello e con le sue colline, Pinerolo col Ghisone tortuoso, e con le valli feconde, amene, variate. Le nuove affezioni non discacciarono in quel cuore le antiche, nè le abitudini seccamente disinvolte, che sono dei commercianti, gli fecero superare giammai quella maniera di nostalgia, a cui soggiacque sino dai primi tempi.

Con siffatte disposizioni di spirito non mancava molto a far convinto Carlotto che la società presente non cammina a dovere, che i galantuomini non devonsi prendere in isbaglio per birbanti, che una buona riforma universale farebbe del bene a tutti, e tante altre cose di simil genere. Aggiungete in grazia a tutto ciò quel fare gagliardo, anzi entusiastico, proprio del Fontana, e capirete di leggieri com'egli si abbandonasse, senza farsi pregare, ai discorsi di mutamenti, e come intuonasse volentieri nei balli campestri e nelle brigate festive le canzoni di Pierre Dupont. La voce sua diventava non già stentorea, ma solenne, lorquando facevasi a cantare:

Oh! quand viendra la belle!
Voilà des mille et des cents ans
Que Jean Guetré t'appelle,
République des paysans!

Tanto bastò perchè la *Marianna* gettasse gli occhi sopra di lui, e la *Marianna*, come tutte le società segrete, procede in guisa d'una ruota dentata: chi si lascia prendere un lembo del mantello, viene travolto ed inghiottito fin all'ultimo brano di carne.

Una sera, nel mese di settembre, cinque gendarmi ed un brigadiere entrarono in casa di Fontana, senza farsi annunciare.

La famigliuola, spalancando una dozzina d'occhi, richiedeva che fosse.

— Non è niente, oh! non è niente — rispondeva il capo della spedizione, dopo aver disposti i proprii subalterni all'uscio di ciascuna stanza, per operare colle regole di buona strategia.

— Ci siamo — pensò fra sè e sè il povero Fontana.

E quando diceva così, non ci era niente affatto. Imperocchè egli prevedeva un pericolo, ed un altro di molto maggiore lo stava aspettando.

La perquisizione incominciò. Cerca di qua, fruga di là, sali, discendi, la polizia non aveva rinvenuto alcun che di obliquo, e nemmeno dubbioso. I libri di commercio, i libercoli di scuola, dove i fanciulli segnavano le barre, qualche po' di denaro, qualche corrispondenza amichevole. Quand'ecco un gendarme si avvicina all'ufficiale perlustratore, e gli parla sommesso. Questi entra difilato nella stanza da letto, pone le mani nello interno del camino, tocca in su, levasi in punta di piedi, ed afferra un grosso involto di carte.

Un brivido corse per le fibre a Fontana ed alla moglie di lui: uno sguardo involontariamente fu scambiato fra loro. In quell'involto stavano un volumetto di Victor Hugo, pubblicato nel 1853, un proclama di Félix Pyat e di Ledru-Rollin, una lettera da Londra diretta a terze persone, probabilmente a nomi supposti.

— Voi dovete seguirmi, disse il brigadiere al Fontana.

E siccome la donna di lui prorompeva in un pianto disperato, l'ufficiale continuò:

— Dovete assistere allo esame di codeste carte, e venire meco alla Direzione di sicurezza pubblica.

— Senza difficoltà — rispose tranquillamente l'arrestato.

Col buon senso medesimo di Renzo Tramaglino, comprese che mostrando dolcezza egli non avrebbe addolcito il rigore della sua sorte: pensò tuttavia che l'apparenza in certi frangenti è gran parte della sostanza. Indi nell'abbracciare la moglie, che intelligentissima ed affezionata gli era, trovò modo di mormorarle una parola all'orecchio.

La povera donna eseguì appuntino la raccomandazione del marito, è, convinta che in quell'involto nulla di veramente pericoloso si fosse rinvenuto a danno di lui, lo stette aspettando in casa, ed occultando l'accaduto persino agli amici, passò la giornata in un'ansia ripiena di speranza.

Per mala ventura la polizia anch'essa fu in grado di convincersi ben presto che nessuno di quei documenti valeva a caricare Fontana di una certa responsabilità.

E dico per mala ventura, posciachè se la responsabilità fosse stata incorsa, gravissima non sarebbe conseguita, e il detenuto con un processo correzionale e qualche mese di carcere se la schermiva. Ma all'oculatezza proverbiale del commissario di polizia non isfuggì un pezzo di carta scritto come Dio vuole, nel quale si prodigavano al Fontana alcuni buoni consigli, e gli si raccomandava la fiducia nel Signore. — La carta finiva con una benedizione e con un abbraccio. Era quella l'ultima lettera, che con mano tremante aveva scritta la madre di lui, poco prima di morire, e Fontana la teneva serbata fra le cose più segretamente care!

L'occhiuto commissario, che era còrso di nascita, e comprendeva assai bene la lingua italiana, si addiede tostamente che il detenuto non fosse in Francia per propria elezione.

— Pensando male — argomentò fra se medesimo — non la si sbaglia. Codesto repubblicano sarà scappato per qualche bancarotta somigliantissima ad una truffa.

E senz'altro richiese per la via diplomatica gli schiarimenti debiti dalla Pubblica Sicurezza piemontese. — Chi potrebbe essere un vostro regnicolo — diceva il commissario di là al commissario nostrano — di circa trent'otto anni, qui stabilito da quattordici, bruno, grande, svegliato d'intelligenza, avente parentela in Pinerolo, e che fa il commercio senza capitali? —

Non era bisogno di tanti particolari perchè l'Ufficio piemontese riscontrasse: — È il nominato Carlo Fontana, pinerolese, fuggito nel 1843, condannato per assassinio sulla persona di Antonio Mombello. Se ne richiede la estradizione. —

Mentre questi giri e rigiri di carte, giusta quella istituzione che con gallico nome si chiama *burocrazia*, andavano succedendo, Fontana era in preda ad angoscie mortali. Ben egli sapeva che gli scritti rinvenutigli non erano pericolosi, ma scorgendo come i compagni suoi della *Marianna* tutti fossero interrogati ed egli no, presagiva che il mistero onde coprivasi la prima parte della sua esistenza fosse stato penetrato. — Indarno la moglie instava per vederlo, perchè le fosse conceduto di abbracciarlo: indarno la buona donna, di educazione fine e di forme avvenentissima, tentava ogni onesta via per conoscere a qual punto stavano le cose di lui. Tutto era segreto: dovunque un rifiuto od un diniego aspettava quella sconsolata. — Scorrevano le settimane, passavano i mesi, e nulla traspirava al di fuori sul destino riservato al prigioniero.

Finalmente, un giorno del dicembre, Fontana è tratto non già al cospetto del giudice, sì dell'ufficiale di Sicurezza, il quale gli dice seccamente:

— Voi siete Carlo Fontana, di Pinerolo; il Ministero sardo domanda la vostra estradizione, siccome condannato alla pena capitale per assassinio. Partirete domattina, e sarete scortato dalla gendarmeria.

Fontana comprese che era inutile il negare. Avrebbe dovuto immaginarsi che fosse egualmente il pregare; ma la preghiera è un bisogno per gl'infelici, ed egli instò piangendo perchè gli fosse dato almeno di abbracciare, prima della partenza, la moglie ed i figli. — Questa preghiera venne anch'essa respinta: il funzionario dichiarò che *ordini superiori* gli vietavano di aderire.

All'indomani, di buon'ora, due gendarmi prendevano possesso di lui, lo collocavano in un vagone cellulare della ferrovia, e poche ore dopo lo consegnavano alla frontiera savoiarda.

Qui cominciò per Fontana una serie di dolori di nuova maniera, vale a dire il trasporto chiamato *per corrispondenza*, il quale si esegue mediante la forza pubblica stanziante nei rispettivi paesi.....

Questa è, per chi nol sapesse, e molto più per chi lo sappia, una specie di *via crucis*, nella quale ad ogni stazione di carabinieri si trova un fastidio differente dall'altro. Il male arrivato viaggiatore muta ad ogni tratto guardiani, compagni, mezzi di trasporto, carcere e sofferenze. Si viaggia a piccole giornate, e non tutti i giorni, ma soltanto quando l'occasione si presenta, quando v'è un convoglio di galantuomini da incamminare. Alle volte si alloggia nel luogo di detenzione: talora nelle stanze dove stanno acquartierati i carabinieri: evvi persino qualche paesuccio della Savoia, dove i viaggiatori *per corrispondenza* vanno collocati nei granai, nei fenili, nelle stalle.

Quando il carretto sul quale stava Fontana fu presso alle porte di Chambéry, l'infelice si accorse che la pubblica curiosità destata al suo passaggio spingeva frotte di popolo intorno a lui. E temendo di vedersi fatto segno ai violenti disprezzi della plebe, si coricò supino sulla paglia del veicolo, che procedeva lento, quasi fosse tirato dai buoi: i biricchini, soliti governatori delle strade, strillando precedevano il carro, ed annunziavano il prigioniero. — Quand'ecco voci pietose egli ode intorno, e un piovere di monete da tutte parti.

— *Que Dieu vous aide!* — diceva una donna, gittando il suo obolo sul carro.

— *Que Dieu vous aide!* — auguravagli un'altra, ripetendo l'elemosina. Poi le signore davano di più, e tutte gli mandavano denari e benedizioni, tutte lo raccomandavano al cielo.

Fontana non sapeva comprendere qual merto suo, qual grazia gli avesse valuto siffatta pubblica dimostrazione da parte del popolo di Chambéry. E rimaneva là tra l'attonito ed il commosso. Uno dei carabinieri che lo scortavano, s'accorse della meraviglia, e gli disse a mezza voce:

— Non vi stupite di tutto ciò. È un costume del paese. Le donne di questa città pretendono che facendo del bene ai prigionieri i quali arrivano, la discendenza loro andrà immune dai pericoli della giustizia!

Fontana, com'era naturale, applaudì alla pia consuetudine. Tanto più che avendo dovuto partire senza soccorsi di casa, quella carità fu per lui una manna.

Entrato in carcere, la raggranellò, e trovossi ricco di meglio che una decina di franchi.

Sciaguratamente la costumanza di Chambéry non si propaga nella Savoia: egli attraversò Montmeillan, Aiguebelle, St-Pierre, St-Jean de Maurienne, La Chambre, Modane senza trovarvi nulla che somigliasse. Per codesto tragitto, che suolsi percorrere in un giorno, Fontana ebbe a spenderne diecisette lunghissimi: posciachè da noi nessuno abbia immaginato finora che, a risparmio di grandi spese per lo Stato e di grande sofferenza in pro' dei prigionieri, codesti infelici possano mettersi in vagoni a celle e sfruttare le ferrovie. No! si tira innanzi colle *corrispondenze*, e si tirerà chi sa ancora quanto tempo. — Oh! *Quam parva sapientia regitur mundus*, metteva per epigrafe al *Niccolò dei Lapi* il signor Massimo d'Azeglio, quando non era stato peranco governatore egli stesso!

Venuto a Torino, Fontana scese alle carceri senatorie, e fu tosto collocato al secondo piano, nelle segrete.

Brutto luogo è la carcere dovunque e sempre: ma se è luogo di espiazione, la certezza di starvi e le abitudini igieniche ivi mantenute confortano l'animo alla pazienza, e danno ragione al prigioniero dalmata, il quale canta:

Preson xe casa,
Galera xe barca,
Forca xe rovina de omo!

Ma il carcere preventivo è più arduo a sopportarsi — perchè indeterminato; poi manca il lavoro, manca il movimento, che tanto conferiscono alla serenità dello spirito. A codeste peripezie le carceri senatoriali altre ne aggiungono, parte cagionate dagli uomini, parte dalla costruzione dello stabile senz'aria e senza luce. Una plejade di prigionieri, tolta ogni differenza di età, di stato, di delitti, di salute, popola perpetuamente quei luoghi, e va trangugiando una corrente mefitica e contagiosa di mali fisici e di morale depravazione. Il forestiero che percorre le nostre contrade, e, ragguagliato dei nostri civili ordinamenti, li trova degni di encomio e di invidia, non si accosti, per amore di Dio, alle carceri della capitale: tornerebbe tre secoli addietro. La civiltà non penetrò ancora le ferree porte di quell'antico convento di padri Domenicani. Le mura, i chiavistelli, le regole, i costumi, tutto è sul piede antico. Intorno ad esse l'espositore di questi fatti tornerà forse altra volta, purchè abbia vita e salute: ma della salute occorre in verità averne molta e rigogliosa, per addentrarsi anche col solo discorso nelle carceri torinesi.

Intanto basti sapere come sia chiarito dalla statistica, che nelle senatoriali un uomo non può vivere al di là di mesi diciotto. — Fontana ebbe a patirne dieci prima che il suo processo fosse chiamato alla discussione!

Che faceva intanto là dentro? Ma che far poteva? Se l'ozio spontaneo è il padre di tutti i vizii, il necessario è la causa di tutti i mali. Amalgamato con altri, or sul giaciglio del camerone, ora sopra il letto dell'ospedale languiva le eterne giornate, vegliava le notti angosciose, fisso il pensiero nella sua dolce famigliuola, e soffrendo il doppio per amor suo.

Erano passati quattro mesi senza che di loro avesse avuto notizia. Un giorno spezzando il pane della prigione, il povero Fontana vi trovò per entro una carta: era una lettera della moglie in cui ella rendevagli conto delle vicende seguite all'arresto, degli aiuti a lui apprestati, e lo confortava a sperare!

Se la donna è una cara compagna nelle ore della gioia, essa diventa un tesoro inestimabile nei giorni del dolore. Volete conoscere in qual modo la compagna del prigioniero siasi moltiplicata per lui? — Ella, fatta certa della suprema sventura che sovrastava, stralciò alla meglio il negozio di merci, pose i bimbi presso una parente, e volò a Torino. Qui da mattina a sera presentandosi, pregando, cercando, venne in chiaro dell'accusa fin allora ignorata, e trovò forza a combatterla. Preziosissima dote è questa, nè rara a vedersi nella donna, che non s'accascia nel disastro, ma s'innalza e vince ogni maniera di ostacoli. Pare quasi un compenso che natura le desse alla fragilità delle sue tempre!

Non era possibile resistere a quel volere pieno d'affetto e d'intelligenza con cui ella veniva qua e là mendicando l'appoggio morale in pro' del marito. Giovane, bella, còlta come le pari sue lo sogliono essere in Francia, dotata di una eloquenza naturale, oppressa dalla sventura, la moglie di Fontana non ricercò indarno: l'uno procacciavale raccomandazioni, l'altro largivale consigli, il terzo la metteva sulla traccia delle difese. A questo fine, fatto capo coi parenti e cogli amici antichi di Fontana, ella fu più volte in Pinerolo, dissotterrò dalla memoria loro i minimi particolari delle passate vicende, e, convinta nel fondo dell'anima che il suo Carlo era innocente, riuscì a costrurre da per sè un programma di discolpa, a trovare fatti e testimonianze abili ad appoggiarlo.

Nè ciò soltanto ella fece: ma si accaparrò l'opera e l'animo di tale fra i difensori subalpini, che ad altri non era secondo nella valentia e nella dottrina.

L'opera di un avvocato è facile acquistare ad un processo, avvegnachè nessuno debba ricusare il pio ministero della difesa all'infelice che geme sotto il peso di un'accusa criminale: ma perchè l'aiuto sia efficace, è mestieri non già pagare a prezzo di tempo una fatica intellettuale, sì veramente cattivarsi la simpatia del difensore, persuaderlo dell'innocenza, innamorarlo della causa.

Anche questo fu ottenuto in pro' di Fontana.

Come a Dio piacque, e quando il processo fu ricostrutto, ed il Fisco esaurì tutte le indagini perchè fosse raffermata la incolpazione, il detenuto venne ammesso, come suolsi dire, *in difesa*.

La società accordando così tardi, e quasi di mala voglia, questo diritto all'accusato, opera in guisa di colui che, dopo aver legato con alquanti metri di corda mani e piedi ad un infelice, benignamente gli dà licenza di andarsene a spasso. Meno male che se il vizio deriva per un quarto dalla legge, per tre quarti riconosce come genitrice la pratica; e le pratiche si possono, battendole sopra l'incudine, poco per volta mutare.

Un mese prima del dibattimento, il difensore recossi al carcere di Fontana, lo fece chiamare, e quando esso comparve,

— Buon giorno, gli disse, porgendogli la mano: noi siamo vecchi amici!

— Tutta bontà sua, rispose Fontana, stringendo forte la mano che gli si offriva, e con accento di profonda emozione.

— Come state?

— Oh signore, ora sto bene, perchè m'è dato vedere l'aspetto di un uomo che non mi crede reo, e che è pronto a sostenerlo. È lungo tempo da che io attendo questo istante, e...

— Benedite vostra moglie, amico mio. Ella fu il vostro angelo in questi mesi di dolore: ella è stata instancabile a prepararvi la difesa. Ora tocca a noi compiere l'opera.

E qui, slegato un fascio di carte, il difensore e l'accusato si posero a leggerle, a bilanciarne il contenuto, ad avvicendare domande e risposte. Più che tre ore durò quel colloquio, al quale altri tennero dietro, e ciascun d'essi rafforzava nell'uno il convincimento di operare a pro' dell'innocenza, nell'altro la speranza e la fede.

Venne alla fine il giorno del dibattimento. — Eccoci di bel nuovo nella sala d'udienza: già sappiamo dianzi come

Là non si vedon mai più lieti quadri,
Che gruppetti di spie, di birri e ladri.

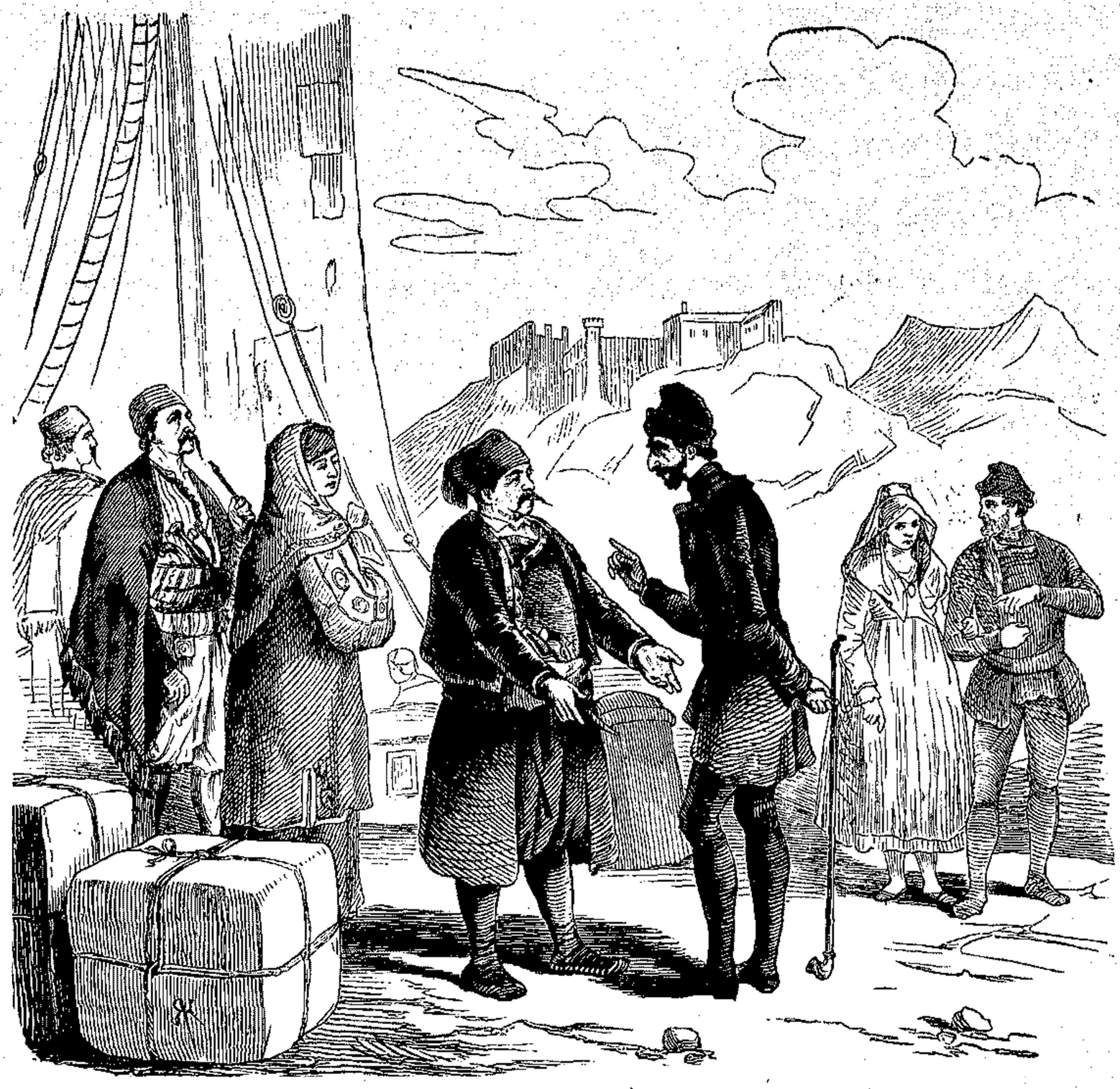
Assistiamo a quello che ivi succede.

(Continua) D. GIURIATI.

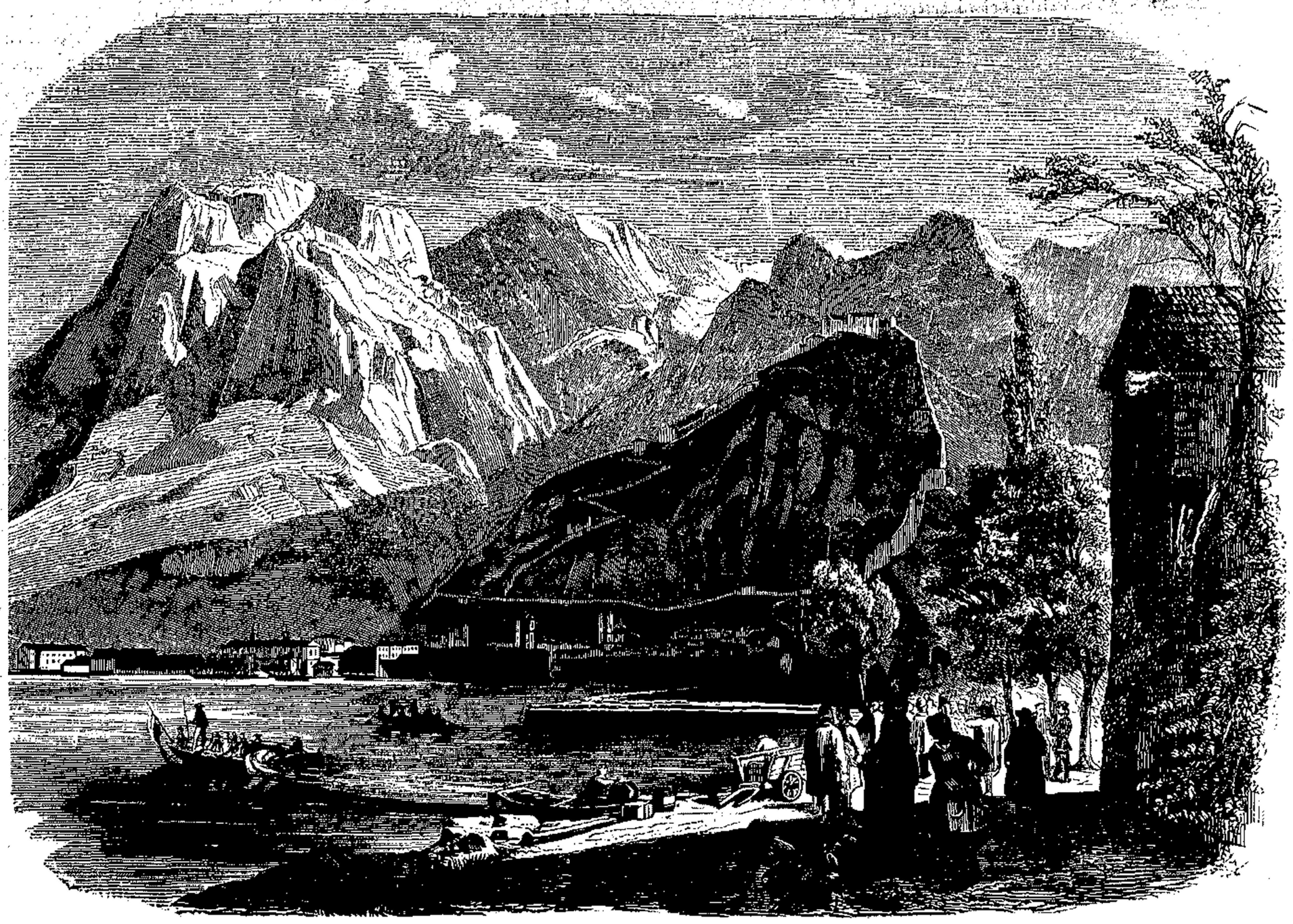
Cattaro.

Cattaro è situata, da una parte, sulla riva del golfo del suo nome, e dall'altra sopra una roccia erta e ripida della montagna Pella, che non presenta alcun accesso. È ben fortificata e difesa dal castello di S. Giovanni, innalzato 400 piedi sopra il livello del mare, castello che si congiunge alla città col mezzo di diverse opere che lo fiancheggiano assai bene, e formano un anfiteatro. Le strade interne sono anguste, ma ha case ben fabbricate. Cattaro è la sede di un vescovado, e contiene una cattedrale assai antica, una collegiata, una chiesa greca, 10 cappelle, tre conventi di donne, uno di uomini ed un ospedale, Le sue caserme, in buonissimo stato, possono alloggiare 2000 uomini. Il suo porto è eccellente, e vi si fa un commercio assai animato, impiegandosi la maggior parte della popolazione, come quella dei litorali, alla navigazione ed al traffico esteso che esercitano con grossi e minuti navigli. Conta circa 4,000 abitanti, quasi tutti d'origine italiana, e che professano la religione cattolica. Credesi da alcuni esser Cattaro l'antico *Ascrivium* dei Latini. Fu fabbricata nel VI secolo, e sofferse considerabilmente in differenti epoche dai terremoti: quello del 1563 la distrusse quasi del tutto, e quello del 1667 seppelli la metà dei suoi abitanti sotto le sue rovine, molto danneggiandone anche le fortificazioni. Fu per lungo tempo il capoluogo della repubblica dello stesso nome. Nel 1366 fu tolta da Lodovico re d'Ungheria a Tuartko re di Servia e di Rascia, dal quale era prima posseduta. Undici anni dopo, fu presa, saccheggiata e distrutta dai Veneziani, mentre guerreggiavano contro i Genovesi, coi quali era il re Lodovico collegato. Fu poscia ricuperata e ristaurata da Tuartko; passò quindi in potere di Ladislao re di Napoli, da alcuni baroni e magnati ungheresi riconosciuto per loro re; ma fu costretto questo principe di restituirla a Sigismondo, da cui si staccò nel 1423, per dedicarsi volontaria alla veneta Repubblica, che conservolla sino al trattato di Campo Formio, l'anno 1797, in cui fu ceduta all'Austria. Nel 1805, per la pace di Presburgo, passò sotto il dominio francese.

I Russi se ne impadronirono, e la conservarono sino al trattato di Tilsitt. In conseguenza di esso fu definitivamente ceduta alla Francia ed incorporata alle provincie illiriche. Finalmente, pel congresso di Vienna dell'anno 1815, fu restituita all'Austria.



Abitanti di Cattaro.



Veduta di Cattaro.

ESPOSIZIONI ITALIANE

Esposizione Veneta

DI BELLE ARTI.

L'anno scorso non ebbimo esposizione d'arte a Venezia, e fu pensiero assennato. Erano troppe, e troppo cocenti e continue le emozioni per lasciarvi il più piccolo posto. Quest'anno le sale dell' Accademia furono aperte. Molti scrollarono il capo, e non del tutto a torto; ma voltiamo pagina, di grazia: perchè i tempi non corrono propizii, è ragione questa di aggravarli avvertitamente? — e perchè la voce dell'arte non trova modo di farsi udire fra tanto strepito guerresco e politico, è necessità per questo di soffocarla? — Modestia è dovere, obblio equivale sembre a ingiustizia.

E modesta fu incontrastabilmente la pubblica mostra di quest' anno. Aperta senza la consueta musica, con un discorso che parea si risentisse dei tempi, e scritto da valente ingegno, l'ingegnere Giovanni Battista Cecchini, volea passare inosservata, e chiedea quasi venia dell'ardimento. Colla poca aspettativa favorì l'esito, siccome avviene sempre. Il numero degli oggetti d'arte non fu in-

feriore a quello di altri anni migliori. V'ebbe assai borra; qualche lavoro però gentile e degno di ricordanza.

E di questi appunto, due vi presentiamo incisi. Uno è una cara nostra conoscenza; un quadretto del nostro Guglielmo Stella, che fu esposto, od è riproduzione d'altro esposto in Torino, e che mostra in una famiglia non miserabile, ma povera, il contrasto fra la spensieratezza di un marito e le buone virtù massaie della moglie. A Torino avrà portato il titolo forse di *Virtù e vizio;* perchè questo si vedea inciso sulla cornice anche nella nostra esposizione. Qui il nome fu cambiato nell'altro: *Un episodio del carnovale di Venezia* — titolo che, a dir vero, non dice nulla; ma che appunto per ciò ha il merito di lasciar molto pensare all'osservatore. E che giovi fermare il pubblico dinanzi a questo dipinto, comprenderete se vi diremo che esso coglie una di quelle gradazioni leggere leggere dei sociali rapporti che scappano all'occhio di un osservatore comune, ma che lo Stella sa colpire con tanta sicurezza, e che lo rivelano acuto e felice indagatore del cuore e delle più riposte piaghe sociali. Non è un marito discolo che si dia alla crapula, e batta la moglie ritornando dai proprii stravizzi; è un marito spensierato che vuol spassarsi gli ultimi giorni del carnovale a dispetto della carestia, e non bada se la moglie sia costretta a far le sue veci, e lavorare per nutrire i figliuoli. — Al primo fatto potrebbe star bene il titolo di virtù e vizio, al secondo non s'attaglia: le tinte riescirebbero caricate, e la gradazione non giusta.

Il quadretto è simpatico, come tutti i quadri dello Stella: *disegnato e condotto* con un amore ed una maestria da vero artista. Eppure i tanti pregi della forma e del colore spariscono sotto la forza del pensiero filosofico, che domina tutta la composizione, e che accaparra l'attenzione dell'osservatore. — Oh, se gli artisti pensassero sempre!

L'altro dipinto è una prospettiva di Luigi Querena, pur nostro; non più largo d'una trentina di centimetri nel maggiore suo lato, nullameno comprerebbe assai quadri di maggiori dimensioni. Soggetto è la punta di Venezia dalla parte di Santa Marta, veduta in sul tramontare del sole. — Dire quai sentimenti ridesti questa modesta scena in chi la vede, non solo una volta, ma replicatamente, è impossibile. La riproduzione che vi presentiamo, non può offrirvene che una pallida idea.

Punta di Santa Marta a Venezia (*Quadro del sig. Luigi Querena*).

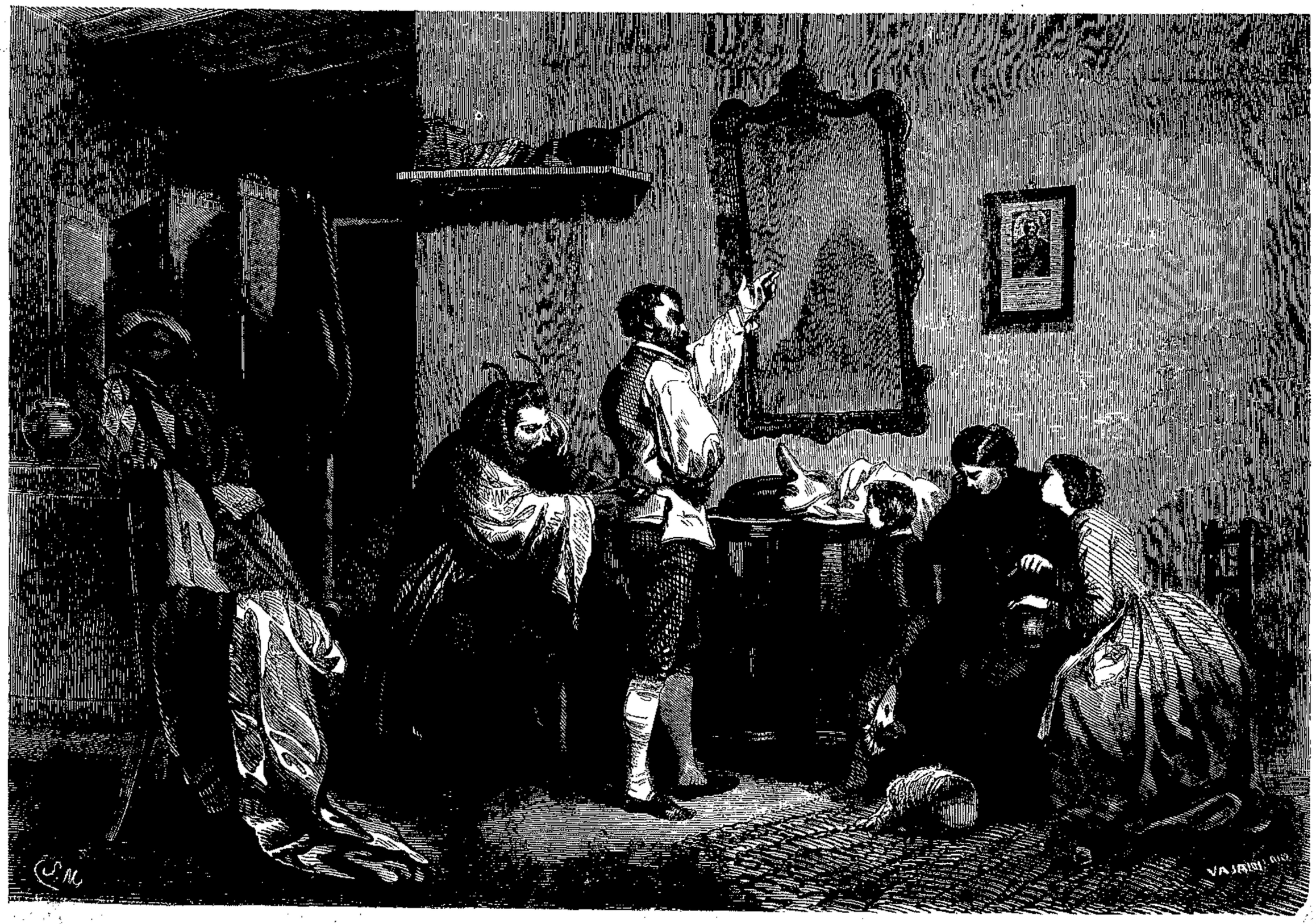
Manca il colore, e manca quindi nella massima parte l'effetto; poichè nei dipinti del Querena, disegno, colore, aria, luce, precisione prospettica, tutto, persino le macchiette, sembrano legarsi in modo da essere indivisibili, da sembrare piuttosto fatti d'un getto che lavoro assiduo d'una mente calcolatrice e studiosa.

L'effetto della notte che sale, quel crepuscolo incerto e vago che si lega cogli ultimi raggi del sole morente e degrada per infiniti passaggi dal violetto all'ocreo, dall'ocreo al rosso più ardente; quella trasparenza nell'aria, che la fa apparire più che aria, luce, e dà ai contorni dei fabbricati linee secche che si staccano per tono dal fondo; quel certo che di mesto e di indefinito che porta con sè l'ora dell'avemaria, che non si comprende, che non si potrebbe spiegare, ma che pure così profondamente è da tutti sentito: tutto ciò il dipinto del Querena traduce giusto, vero, infine in modo che potrebbe esser da altri eguagliato forse, superato non mai.

S. E. il principe Giuseppe Giovanelli, che lo volle acquistare, proteggendo l'artista, fece un ottimo affare.

Un altro dipinto dello stesso autore, non di effetto così potente, ma che pure è pieno di vita, è una *Veduta del Gran canale*, tolta allo sbocco del rivo di San Geremia. Il tono locale, la prospettiva aerea, quella luce che domina tutta la scena, quell'aria che gira tutto all'intorno, e fa palpitare di vita vera anche gli oggetti più freddi e inanimati, non manca, come in nessun lavoro del Querena. Se esso pecca alcunchè, è forse nell'acqua, che tiene un po' del manierato.

Ce ne duole, ma dobbiamo dare il terzo posto ad



Un episodio del carnevale di Venezia (*Quadro del sig. Giovanni Stella*).

un quadro storico, il solo che sia comparso alla nostra Esposizione, e se pure puossi chiamare tale un dipinto che, a nostro parere, tiene piuttosto la mezza via tra la *storia* ed il *genere*. — Rappresenta *Goldoni, l'immortale commediografo presentato a Luigi XVI di Francia*, ed è lavoro di un altro giovane nostro, il signor Giacomo Casa, il quale per una certa sua potenza di colorito e per un suo fare spigliato e franco ebbe a levare in passato qualche rumore a Venezia in lavori a fresco ed a tempera. — L'autore stesso, giustamente prudente, non ebbe certo, in un primo tentativo ad olio, la idea di eseguire un lavoro storico: il soggetto ed il modo di trattarlo lo dimostrano. Non è il suo un ricevimento di corte, è un ricevimento di famiglia, in cui le gale e gli abiti gallonati non danno la menoma soggezione. Luigi, vicino alla moglie, coi figli intorno, sorride a quell'uomo che avea già fatto parlare di sè l'Europa, e che egli avea destinato precettore all'erede d'uno dei più gran troni del mondo. Non il re qui apparisce nella pompa delle cerimonie, ma il padre di famiglia nell'intimo delle gioie domestiche.

Se non che il signor Casa, che si è acquistato più che altro l'ardua lode di robusto coloritore nei dipinti a fresco ed a tempera, in questo ad olio pare mancasse a se stesso, e ciò sembra tanto più strano, in quanto che educato ad una scuola famosa per la sua tavolozza. Il disegno, se non in tutto, è in molta parte lodevole: i tipi, non sempre scelti, (due soli sono ritratti, quelli dei protagonisti) offrono però accuratezza nella esecuzione; qualche episodio è perfettamente condotto; però nel suo complesso la scena, a primo aspetto, non colpisce abbastanza.

Il sig. Antonio Rotta, altro dei giovani nostri pittori più accarezzati dal pubblico, e che voi pure dovete conoscere, per aver presentato opere sue alle vostre pubbliche mostre, espose sei dipinti di vario genere: fra gli altri, le *Cure del cacciatore*, dipinto che, a quanto sappiamo, ebbe a levare qualche rumore a Torino, e di cui ommettiamo appunto per questo la descrizione.

Certo la scena, senza la malintesa leccatura delle minuzie, è studiata accuratamente: tutto si lega e converge allo scopo di commuovere il pubblico alla compassione dell'infelice che vede morirsi accanto il fido compagno delle sue fatiche, alla cui esistenza è legato forse almeno in gran parte il problema importantissimo dell'esistenza sua. Solo chi ama la caccia, e spinge questo suo amore fino al punto di farne un mestiere o una passione, può comprendere l'interesse di questo episodio, che, appunto per questa sua specialità, destò nel pubblico impressioni le più disparate.

Gl'intelligenti ci scorgono dei difetti d'insieme. A noi non sembra infondata l'accusa; ma il dipinto possiede due ottime qualità: intonazione giusta, quieta, naturale, e pensiero uno, potente.

Un pittore che non pensa molto allo spirito, ma in compenso parla al senso, è Gianfrancesco Locatello, il pittore delle Urì e delle Odalische. A dir vero, se non è sempre corretto nel disegno, e spesso indeciso nella modellazione, ha però sempre una tavolozza simpatica, assolutamente veneziana; indovina quasi sempre l'effetto giusto delle carni.

Quest'anno espose otto dipinti di vario genere. Nei suoi *Poveri senza tetto*, soggetto che avrebbe meritato di essere svolto in più larghe misure per non riescir freddo e di poco interesse, il sig. Locatello volle fare una concessione al gusto del giorno, ma a proprio scapito. Egli non è fatto pei soggetti tristi: non è sua colpa. — Ma senza scostarsi da argomenti gai e consoni alla sua festiva natura, non potrebbe trovar egli qualche tema più maschio che le solite *Melanconie*, di cui, tra parentesi, sono sempre ingombre le sale delle nostre esposizioni?

Pare che il sig. Eugenio Moretti-Larese abbia preventivamente colpito il nostro pensiero, e nel suo *Michelangelo ed Alessandro de' Medici* fece prova di ciò che noi vorremmo comune sforzo di molti dei nostri giovani pittori. *Michelangelo che rifiuta in faccia ad Alessandro de' Medici di fortificare Firenze*, non è un quadro; più che un quadro, è uno schizzo, e come tale merita ogni encomio.

Che si dia al Moretti la commisssione di tradurre quest'idea in un lavoro serio e pensato, e si vedrà scomparire quella troppa franchezza che degenera in licenza; si vedrà un dipinto più calmo, senza quegli impertinenti riflessi, senza quegli effetti troppo palesemente cercati.

I due ritratti che espose, condotti con amore e colle buone regole d'arte, mostrano che ei sa, quando può e vuole, curare l'esecuzione. Ma rischiamo di mutare una quistione artistica in una economica. Dunque al dipinto del sig. Viviani.

Questo giovine nostro pittore trattò finora soggetti *di genere*. Questa volta, siccome appunto parla il libretto, *puntando il remo alla riva, se ne staccò*. Il suo episodio dei *Promessi sposi* è un grazioso quadretto, nel quale l'effetto della luna, scoglio contro il quale rompono artisti talora provetti, fu raggiunto con molta verità e naturalezza. La notte in quella pittoresca scena del lago è vera, e in contemplarla sentì tutta quella dolce melanconia, che il sito e l'ora, e più la toccante descrizione del simpatico romanziere, seppe in te destare altra volta. Il partito di dar rilievo alle poche figure per mezzo di un lanternino che illumina l'immagine di N. D., è semplice, e contribuisce a spargere di una tinta di solennità e di mestizia la fuga degl'infelici perseguitati. Il signor Viviani, nel dipingere questo quadretto, mostrò ingegno e sentimento non comuni.

Carlo Matscheg è anch'esso nel numero dei giovani, e nella prospettiva fece da qualche anno progressi non lievi. — La sua tavolozza da qualche tempo è migliore, il disegno più corretto; e — *La sala del Maggior Consiglio nel momento in cui il doge Molin riceve l'annunzio di una vittoria del comandante Mocenigo sui Turchi, e gli vengono presentate le conquistate bandiere* — è un grande e bel dipinto, nel quale il buon disegno, il color locale e l'intonazione succosa sono pregi incontrastabili. Forse difetta un poco nella prospettiva aerea, e questo difetto più chiaro apparisce per la moltitudine delle figure che occupano la scena. Quel misto di prospettiva e di storia che fa di alcuni dipinti del Querena un'ammirabile novità, non è fatica da tutti.

Anche la scoltura ha dato molti lavori di giovani, pochi d'artisti provetti, nessuno di que' maggiori che tengono i primi seggi nell'arte. La causa di ciò comprenderete di leggieri.

Borro Luigi è uno dei giovani scultori che portano oggi fra gli altri il vanto, e meritamente. Ingegno non ordinario, ove non si lasciasse andare allo strano, avrebbe a quest'ora un gran nome. Il pecorume che segue servilmente e a testa bassa le orme segnate dall'arte greca o dal classicismo, noi detestiamo cordialmente. Ma tentare di svincolarsi da ciò che non è stile, non è scuola, non è sistema, ma necessità indeclinabile, è sforzo troppo puerile ed inutile, perchè possa aver plauso anche dai più spregiudicati novatori.

Il Borro quest'anno espose sette opere di scoltura ed un progetto. Di queste, alcune bellissime, taluna diremo quasi perfetta. In esse meno che in altri molti suoi lavori è a lamentarsi quella tendenza naturale o deliberata allo strano; ma pure anche da esse traspare talora, sebbene larvatamente, e quasi diremmo emblematicamente. Il bassorilievo che dee far parte del monumento a Gio. Battista Tacchi di Rovereto, il quale solo, fra tutte le opere, rappresenta forse un'idea, ne è buona prova. *L'angelo tutelare che annunzia ad un padre gli estremi momenti della vita e gli addita il cielo in premio di sue virtù*, è soggetto di per sè astratto abbastanza per essere più conveniente all'arte della parola che a quella del disegno. Ma il Borro collocò il padre in piedi vestito della classica tunica nell'atto di stringere al seno il figlio, ed omise qualunque segno di malattia o di morte vicina. Chi comprenderebbe quel bassorilievo, se non avesse il libretto a guida?

Il migliore tra questi lavori del Borro è il *ritratto del canonico Giampaolo Malanotte*, a lui commesso dalla città di Ceneda. È opera ben modellata, condotta con ogni cura e scolpita con tecnica di vero artista. — La *Beatrice*, ideale tratto da un sonetto di Dante, è un busto in gesso nel quale, seguendo in ciò l'inspirazione, volle il Borro imitare lo stile dei trecentisti. Egli vi è riuscito, e la testa presenta quella casta leggiadria che veggiamo nelle pitture di Giotto e dell'Angelico.

Un altro buon lavoro di scoltura è *Brandolino Brandolini*, di Domenico Passarin. Non sarà opera di stile classico, anzi piuttosto condotta sul fare dei veneti cinquecentisti; ma ad ogni modo, nella modellazione e nella tecnica vedesi il vecchio artista.

Una pittura del prof. Carlo Blaas, che rappresenta *Le dolcezze materne*, e che però, a nostro parere, non è delle sue più felici, e gli acquerelli dello Stöckler, quantunque opere di provenienza esotica, meritano pure di essere ricordate. Il quadro del Blaas ha buon colore, ed è, come al solito, ben disegnato. La composizione in cambio è trita, una delle solite composizioni della Madonna col Bambino sulle ginocchia e S. Giovanni che scherza con esso, tradotta in volgare. Un certo partito di chiaro-scuro, che consiste nel concentrare tutta la luce sul bimbo e lasciare in ombra la figura principale, piacque ad alcuni, a noi parve assurdo. I contorni non sono di tutta purezza, difetto che notammo altre volte in altri dipinti del Blaas, anche meglio pensati: in compenso, ci sembrò in questo più riposata l'intonazione.

I quattro acquerelli dello Stöckler sono fra le opere più lodate della nostra Esposizione. La *Sala dell'Assunta*, della nostra Accademia, per tono locale, e la *Carità* ed il *Messaggio d'amore*, per robusta intonazione, meritano invero un'onorevole ricordanza.

Il sig. Bresolin, nome d'artista che non può riescirvi affatto nuovo, espose la *Caduta dell'Aniene a Tivoli*, un caro quadro di paese. A troppa vicinanza, l'effetto t'è forse tolto da un'opaca nebbiosità che investe tutta la scena; ma se ti allontani di alcun poco, e concentri i raggi visivi, la scena si va rischiarando, ed acquista trasparenza e luce. Nel principale v'è qualche trascuratezza forse; ma le montagne del fondo e l'effetto della luce sono colpite dal vero.

Altri due paesi sono lavoro del sig. Milani, anch'esso nome ben noto. Il frondeggio non è abbastanza studiato in qualche parte, ma i massi e l'acqua sono condotti e trattati da maestro.

Ultima per ordine, non già per merito, fra le poche opere che credemmo opportuno ricordare, è l'incisione del Boscolo, rappresentante il ritratto del nostro Goldoni, tratto da un dipinto del Longhi. Fu premiata l'anno scorso nel concorso aperto dall'ora defunto Nicolò Priuli, uno dei nostri patrizi più colti, ma non potè essere esposta, appunto perchè l'esposizione non ebbe luogo. Il valente artista seppe propriamente rendere col bulino la pastosità del modello, e, diremmo quasi, quella voluttuosa incertezza di contorni, che è carattere principale dello stile settecentista. La grana delle carni è felicemente trovata, il taglio in generale asseconda le parti, e in tutto questo bel lavoro, egregiamente del resto disegnato, la condotta sarebbe ottima, se qua e là, forse pel troppo desiderio di tutto finire, non avesse il Boscolo troppo tormentato il metallo, e non apparisse quindi il lavoro troppo pesto e minuto.

E facciam punto. Quelli che abbiamo ommessi, non s'abbiano a male; talora il silenzio è la più dolce misericordia; quelli che abbiamo dimenticati ci perdonino: è troppo noiosa una rivista postuma, perchè una qualche dimenticanza non abbiasi in essa a lamentare. Al postutto, colla miseria dei tempi, coi migliori artisti quali raminghi, quali ostinatamente inerti, l'esposizione di questo anno avrebbe potuto esser peggiore. D. F.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— Fu pubblicato a Parigi il 10° volume delle *Mémoires de l'Académie des sciences morales et politiques* il quale contiene, al solito, l'istoria dell'Accademia dopo la pubblicazione dell'ultimo volume, gli elogi di Mignet sui membri defunti, e le memorie e lettere lette nel corso di due anni.

— Giorgio Sand ha venduto all'editore Michel Lévy di Parigi, per la somma di 250,000 fr., il diritto di stampa delle opere da lei scritte dopo la rivoluzione, non che di quelle che pubblicherà in avvenire.

— *Anselmo; Storia della moderna Italia:* tale è il titolo d'un romanzo in tre volumi, pubblicato di questi giorni a Londra, il quale tratta principalmente dei Carbonari.

— L'Austria ha mosso un processo al libraio Wallhauss d'Hersfeld, nell'Assia Elettorale, per avere scritto e pubblicato un opuscolo intitolato: *La Venezia ha da esser libera! Appello ai popoli d'Europa.*

— La Commissione storica di Monaco ha ordinato al dottor Liliencron di raccogliere i canti storici germanici dal 15° al 17° secolo.

— È imminente la pubblicazione d'una *Storia della Letteratura Russa*, scritta in comune dal dotto professore russo Scevireff e il lombardo Giuseppe Rubini, già professore di letteratura italiana all'università di Mosca, ed autore d'una pregevole *Storia della Russia.*

— Il sig. Thiers, che ha testè pubblicato il 18° volume della sua bella *Storia del Consolato e dell'Impero*, ha intenzione di prolungarla fino al ventesimo. Quest'istoria, propriamente parlando, fu ultimata col volume 17°, e questi tre che l'autore vuole aggiungere a mo' d'appendice, conterranno: il 17° l'istoria della prima Ristorazione e del Congresso di Vienna; il 19° l'esilio all'isola d'Elba e il ritorno di Napoleone: e il 20° Waterloo e Sant'Elena. Tutti questi volumi saranno pubblicati entro il 1861.

— Il sig. J. Whiteside, membro del Parlamento inglese, ha pubblicato una seconda edizione della sua *Italy in the nineteenth Century* (L'Italia del secolo XIX).

Scienze.

— Finalmente fu nominato il successore al defunto principe degli orientalisti Wilson nella cattedra di sanscrito all'Università di Oxford, con uno stipendio di circa 25,000 fr. Il nuovo professore non è altrimenti, come aspettavasi generalmente, Massimiliano Müller, figlio del poeta tedesco Guglielmo Müller, ed autore della bella *History of ancient sanskrit literature*, sì il professore Moricer Williams, il quale dei 1,443 voti ne ebbe 833.

Belle Arti.

— Un furto d'ingentissimo valore fu commesso nella sala delle gemme della galleria degli Uffizii in Firenze. Fra le altre cose furono derubati molti anelli, lavoro di Benvenuto Cellini, ed uno di Cosimo de' Medici, del valore di 250,000 franchi per un topazio grossissimo. Il danno si ragguaglia ad oltre un milione di franchi.

— La cattedrale di S. Dionigi, in Parigi, già sepolcro dei re di Francia, fu da Napoleone III convertita in isplendido mausoleo della sua dinastia. Nella prossima estate vi saranno solennemente trasportate le ceneri di Napoleone I, che riposano al presente nella chiesa degli Invalidi.

— Fu cominciato a Parigi, per ordine dell'imperatore, un inventario di tutte le opere d'arte che trovansi nei musei e palazzi imperiali. Al principio di novembre questo catalogo sommava già a 20,000 numeri.

— I direttori del museo del Louvre di Parigi hanno comperato dalla galleria Daniell in Torino uno splendido tritico (quadro antico con due ali laterali, che si richiudono sopra di esso) di un antico maestro italiano per la somma di 13,500 fr., ed il disegno di una testa di fanciullo, di Leonardo da Vinci, per 4,500 fr.

— Caldesi ha fotografato in Londra la celebre galleria di quadri del marchese d'Herfort, e queste belle fotografie vendonsi a prezzi discreti.

— L'esposizione archeologica in Vienna ha ricevuto dal direttore Böhm, che ne è professore, alcune bellissime incisioni in legno dei tempi d'Alberto Durer e d'Holbein, le più perfette che si conoscano del medio evo.

— In Amsterdam verrà innalzato per sottoscrizione nazionale un monumento al celebre poeta olandese Joost van der Bondel, nato nel 1587. Il re dei Belgi ha sottoscritto per 1,000 franchi.

Teatri.

— La Ristori ha cominciato le rappresentazioni al teatro Maria di Pietroborgo. Le tragedie scelte sono: *Medea*, *Maria Stuarda*, *Giuditta*, *Camma* e *Fedra.*

— Nel teatro di Dresda fu rappresentata con molto successo la tragedia *Bianca di Borbone* del dottore Arnaldo Hirsch, e in quello di Breslavia *I Figli dell'Imperatore*, tragedia di Carlo Nissen.

Viaggi.

— Dall'Africa son giunte notizie del celebre viaggiatore e missionario inglese dottor Livingstone, le quali vanno fino al 25 marzo. Egli continua con successo le sue esplorazioni nell'interno dell'Africa. A quella data ei stava per partire da Mazar verso le contrade Makololo per terra, essendochè il suo piccolo vapore, *Mac Robert*, era divenuto inservibile. Al ritorno ei disegna risalire con altro vapore lungo il fiume Rowara al gran lago Ngassi.

— L'*Arcona* e la *Tetì* della spedizione scientifica prussiana trovavansi nella metà di ottobre nella baia d'Yeddo al Giappone.

— Il 20 agosto è partita da Melbourne, per esplorare l'interno dell'Australia, una spedizione composta, fra gli altri, d'O'Harn Burke, del dotto tedesco dottor L. Becker di Darmstadt, del medico e botanico dottor C. Beckle, del geometra ed astronomo inglese Wills, con 22 cavalli, 26 camelli tratti dall'Indie, e provvigioni per un anno.

Scoperte.

— Un giornale inglese, *Notes and Queries*, afferma che la prima invenzione della fotografia appartiene a lord Brougham, il quale fin dal 1797, in uno scritto comunicato alla Reale Società di Londra, trattò dei cambiamenti cui va sottoposta una lastra d'avorio coperta di nitrato d'argento, esposta a' raggi di uno *spectrum.*

Necrologia.

— Il cardinal Gaude, piemontese, nativo di Cambiano, morto a Roma nel corrente mese dopo lunga malattia apopletica.

— Desiderata, vedova di Carlo Giovanni XIV (Bernadotte), re di Svezia, morta a Stoccolma il 19 dicembre in età di 79 anni.

— Luigi Rellstab, fecondo scrittore tedesco, autore di pregevoli romanzi e tragedie, morto il 28 novembre d'apoplessia.

— Il generale di Rhaden, autore delle *Pellegrinazioni di un vecchio soldato*, morto il 2 novembre a Gotha in età di 67 anni. G. S.

A VENEZIA

Chi la sopita fantasia mi desta?
Chi dal petto mi trae la fioca voce?
Perchè palpita il cor? qual forza è questa,
Onde il sangue mi scorre più veloce?
Se' tu, Venezia mia, deserta e mesta,
Ed è l'amor della materna foce,
Già da molt'anni lagrimata e chiusa,
Che spira il canto alla dolente musa.

Mentre che Italia ricovrar sua fama
Per miracol d'amor sè stessa aiuta,
Tu, Venezia, che fai? Vedova e grama
Sulle rive del mar te ne stai muta:
Ma il tuo Leone, in sua digiuna brama,
Al vento occidental ruggendo fiuta;
Guata feroce, la coda dimena,
E con la zampa fa tremar l'arena.

Lungi echeggia ululando al suo ruggito
Intorno al seggio quirinal la Lupa;
Già, varcato Appennin, discende al lito
La voce antica nel dolor più cupa,
Quasi dicesse: In questo suolo avito
Vedi come costui di qua ne sciupa!
Vedi come di qua tutto s'immola
Al terror del triregno e della stola!

E tu n'odi 'l ruggito, o tu cui bagna
L'Adria d'incontro al mio paterno suolo.
L'ode un popol d'eroi, che di Lamagna
Serra il tristo confin sovra Tirolo;
Gente avvezza a cacciar per la montagna
Fra serre e borri o su pei greppi a volo;
Veltri ch'Asburgo sovra noi sguinzaglia
Nel periglio maggior della battaglia.

L'une all'altre parean straniera gente,
Ma destino comun le fece accorte.
Fan le belve così, se ognuna sente
A minacciarle i cacciator di morte,
Che, mentre ognuna a maciullar col dente
Stava la preda a sè caduta in sorte,
Or con urli o latrati od altro segno
Fann'impeto da' covi ad un convegno.

E tu, Venezia, che sul mar spiegavi,
Quando niuno s'ardia, le tue bandiere;
Che per secoli tanti alle tue navi
Reggesti il corso al gelo, alle bufere;
Che baluardo dell'Europa stavi,
Tu sola, incontro al musulman potere;
Or protendi le braccia in sulla riva,
Ma l'Europa non vuol che tu riviva.

Se l'Europa nol vuol, l'Italia il vuole,
Lo vuol l'Italia, che il voler suggella
Con l'audacia che segue alle parole,
E con la forza, che parea rubella.
Se l'Europa nol vuol, l'itala prole
Disfiderà la boreal procella,
E farà chiaro che, se fu mendico,
Il popolo d'Italia è ancor l'antico.

Dove sono i tuoi figli, o patria? e dove
La coorte gentil della speranza?
Là gli scorgi con l'uom, delle cui prove
Suona ancora il bel Lario e la Brianza.
Con lui ne vanno dove amor gli muove,
Primi fra' primi, e sol desio gli avanza.
Molti copre l'oblio, ma niun si duole,
Purchè libera tu riveggia il sole.

E libera il vedrai là dove nasce,
Fin là dove s'asconde all'Alpi estreme.
Di sì cara speranza il tuo si pasce
Lungo dolor, che l'anima ti preme.
Il mare al lido fra cotante ambasce
Deserto sposo per tempesta freme;
E, ancor che allenti in placidissim'onda,
Va e viene gemendo alla tua sponda.

Un dì l'allegro gondolier col canto
Battea la voga su per l'onda bruna:
Or la batte la notte al suon del pianto,
E gli risponde in eco la laguna.
Piange la verginella, e siede accanto
Alla finestra al lume della luna,
Mentre la madre affaccendata in vista,
Sa le mestizie onde la figlia è trista.

Oh quante donne, che son madri o furo,
Chiedono invano de' figliuoi novelle!
Lunghe son l'ore, ed è l'attender duro,
Numerandole al sole ed alle stelle.
Quando vider partir con vol securo,
Quando vider partir le rondinelle,
L'ali ne invidiaro e quella lena,
Onde sen vanno ove il desìo le mena.

Sollevate la fronte, e date sosta
Al lutto che v'assedia e vi martira.
Doppio affanno, egli è ver, madri, vi costa
Quel forte amar ch'agli ardimenti inspira.
A Italia tutto per virtù v'accosta,
Ma alle viscere vostre il cor v'attira,
Quasi temendo vi si rechi un giorno
Che i figli vostri non faran ritorno.

Tutto può torvi quella schiatta infida
Che servitute a tanta gente impone;
Vi può nel petto soffocar le grida,
Strazïarvi la fama e le persone:
Ma quell'odio immortal che in voi s'annida,
Ma quella fede che alla lotta è sprone,
Non vi torrà, chè, per poter ch'ell'abbia,
Struggerà dentro sè con la sua rabbia.

Dalla torre di Marco esce la vasta
Voce del Tempo quattro volte all'ora:
Tremendo suon che alla città sovrasta,
E di morte favella a chi l'accora.
La mala signoria dal Tempo è guasta,
La mala signoria convien che mora;
E ad ogni quarta porzion che scorre,
Suona la voce dall'eccelsa torre;

E vola via dall'Adria al Mincio in riva
Sparsa, diffusa tra le genti oppresse:
Ne conforta gli spirti e gli ravviva,
E le adulte speranze in una intesse.
O Tempo, o Tempo, la tua voce è viva
Rammentatrice delle altrui promesse;
Ma t'affretta, se puoi, chè il tuo volare
All'ansia di chi attende inerzia pare.

Già combatte con noi l'Emmanuele,
E Gedeon gli apparecchiò la via:
Distruggeranno insiem l'empia Babele,
E là sull'Adria uccideran l'Arpia.
Tu spiegherai, Venezia, ancor le vele
Con le tue suore per l'antica via,
Sì che del mar, che la inghirlanda, ancora
L'Italia mia diventerà signora.

Como, 1860.

Luigi Alfonso Girardi.

FANTASIE

I.

Una bollicina.

Io andava arrampicandomi su per uno dei sentieruoli della collina in uno degli ultimi bei giorni di autunno: è pur sempre la campagna lo specchio delle semplici e vere cose, il gran libro delle soavi immagini e l'occasione delle dolci sensazioni.

Avea piovuto il giorno prima: ora pertanto ogni sentiere poteva dirsi un rigagnolo; talvolta esso ne avea due ai lati, talvolta più; dappertutto zampilli, rivolini, cascatelle, rumori di gocciole o fili d'acqua, che si versavano in istagni di una o due spanne di diametro; vita, moto, voci, canti, suoni diversi dovunque. L'acqua era l'origine, l'elemento primordiale, quasi l'anima del mondo, a senso di un antico, e, a vederla a questo modo, pare avesse ragione.

Per fare un miglio di strada mi corsero due ore; parte per quelle difficoltà della via, parte per la curiosità e lo intrattenermi quasi ad ogni passo a vedere quei moti, ad ascoltare e bearmi di quei suoni, di quei concerti, di quelle mille voci, e parte eziandio

per iscrupolo e timore di mettere piede in fallo e intorbidare i cristalli frementi di quelle

« Chiare, fresche e dolci acque »,

che mi sarebbe parso temerità, brutalità e peccato.

Ma giù per la corrente d'un torrentello o laghetto più degli altri disteso, forse un due o tre metri di superficie, vidi una bollicina d'acqua che, galleggiante, placida scendeva a seconda della tranquilla corrente. Il più bel sole che mai l'irradiava, rivestendola delle mille tinte del prisma. Bella a vedersi! Pareva l'orgogliosetta sorridere a se stessa; ed io sorrideva a lei, nè ci accorgemmo, stolti entrambi, della sponda, che pure era vicina cotanto.

E la bella viaggiatrice neppure urtò nella sponda; in un filo d'erba, che da quella si staccava sporgendo come ferro di lancia, intoppò la misera, si disperse in un attimo e scomparve.

Gioventù e bellezza, briosa vivacità, perdonabile orgoglio tronchi da morte immatura e crudele, dissi: e seguii mesto e meditabondo la mia strada senz'altra fermata.

II.

Due nuvolette.

Alzai gli occhi al cielo, sereno tutto per quanto potevasi scorgere in un girare di sguardo: nel bel mezzo però stavano poco discoste una dall'altra due nuvolette, larghe ciascuna all'incirca quanto venti volte una mano.

Da qual nero turbine vi siete allontanate, voi candide pellegrine del cielo? o da quale alito di celeste spirito veniste convocate costì? Esseri, aggregazioni momentanee, che ad occhio veggente vi trasformate e sciogliete, a somiglianza delle vergini idee che il travagliato cervello dell'uomo, quasi sfavillar di baleno, atttraversano, e che non a tempo afferrate si perdono nelle nebbie confuse delle reminiscenze; ditemi, se pure lo conoscete, il segreto dell'origin vostra, del vostro apparire!

Chi sa dirmi ora, se nell'infinito giro dei secoli le vaporose molecole, di cui siete composte, mai s'incontrarono in così soave contatto? O chi sa dirmi se, sciolta che sia e dileguata la candida vostra stola, sia mai più per riaccozzarsi finchè al tempo Iddio concede lo spazio?

Addio, o nuvolette smarrite ne' campi dell'immensità; accostatevi una all'altra, combaciatevi, confondetevi in una, fate corpo, onde il moto, abbenchè impercettibile, dell'aria, o un raggio più cocente di sole non vi distruggano sì tosto!

Addio, candide pellegrine del cielo, che già vi diradate in minuti fiocchi, in leggerissimo velame, in trasparente ombra, in nulla; addio.

L'uomo che estatico vi guarda, che ansioso vi vede sparire, occupa egli pure un punto impercettibile nello spazio e nel tempo; punto che in un baleno si dilegua: quest'uomo invidia il sereno e tranquillo campo in cui si aggirano gli estremi della vostra effimera ma tranquilla esistenza.

III.

I fiori di Tarquilla.

La giovinetta Tarquilla aveva un piccolo giardino dinanzi alla casa, nel quale i genitori suoi, che gente di scarsa fortuna erano, avevano piantato cavoli, fagiuoli e insalata.

La giovinetta Tarquilla avrebbe voluto metterlo a fiori, ma non potendolo, fece in modo di avere almeno in un cantuccio di quello alcuni vasi, con entrovi qualche pianticella di rose, di garofani e d'altro.

Quando potrò mai avere un mazzetto di questi miei fiori? diceva essa sovente: ma alla di lei impazienza, alle cure sue, tardi e scarsamente rispondevano quelle quattro malaticcie pianticelle, conficcate alla meglio o alla peggio in un po' di terra senza ombra di concime.

Eppure il maggio era venuto, inoltravasi, e soltanto pochi e gretti bottoncini apparivano su quelle. Uno alla perfine sbucciò, e Tarquilla vi saltò attorno dalla gioia; la speranza di avere un bel mazzolino di que' suoi fiori già da tanto tempo depressa e quasi perduta, fece nel di lei cuore nuova e violenta irruzione.

— A domani un altro, e dopo domani forse altri due, e poi altri ancora, disse, e quando tutti avranno sprigionato da queste inopportune fogliuzze verdi che li nascondono la loro bella testolina, allora avrò il mio mazzetto.

Ma all'indomani quei bottoncini furono restii agli impazienti desiderii di Tarquilla, e la prima rosa era in tutto lo splendore di sua bellezza; all'altro domani un secondo pareva prossimo a sbucciare; ma la prima rosa scoloravasi, sformavasi; all'altro domani ancora il nuovo fiore era sbucciato; ma le foglie della prima rosa spenzolavano dal calice, cadevano a terra come le speranze e le lagrime di Tarquilla.

E così fu di seguito; essa, la povera Tarquilla, non ebbe mai il suo mazzetto di fiori; e così è di noi: nella vita speriamo sempre accumulare gioie e piaceri, farne fascio, inebbriarcene.

Ma è molto se all'uomo la Provvidenza manda tratto tratto una rosa che gli sia compenso alle spine e ai triboli della vita.

È molto se lacune di tempo non breve e di amarezze non tenui non disgiungono a troppo tardi periodi le stagioni che queste solitarie rose fanno sbucciare per noi.

S. P. Zecchini.

Da un Libro poco noto.

Il riscatto di Venezia (*Allegoria del sig. Affolter*).

I SIGNORI ASSOCIATI

cui scade il termine dell'abbuonamento sono pregati di rinnovarlo in tempo, a scanso di interruzioni nella spedizione del giornale.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Propone l'uomo sulla terra, dispone Dio in cielo.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA COSTANTINO, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione-Tipografico-Editrice.

25883